# ARCHIVIO VENETO.

TOMO V. — PARTE I.

# ARCHIVIO

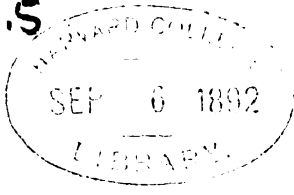
# VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO TERZO.

Tomo V

parte 1a

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1873.

# AI LETTORI.

Esce il presente fascicolo un po' più tardi di quel che avrebbe dovuto, perchè volevamo dare ai lettori qualche notizia di quello che qui si spera o si fa per instituire anche nelle nostre province una *Deputazione sopra gli studî di Storia Patria.* Il Comitato promotore che, per iniziativa del R. Ministero dell' Istruzione Publica, si è raccolto sotto la presidenza del signor comm. Carlo Mayr, senatore del Regno e prefetto della città di Venezia, tenne già la prima adunanza, della quale, per graziosa condiscendenza dell'on. Presidente, possiamo dare in questo stesso fascicolo il resoconto. Tutto ci fa sperare che questa volta non siano tentativi infruttuosi; e ci è grato il pensare che dal Governo nazionale sia venuto questa volta l'impulso, cui, non vogliamo pur dubitarne, seconderanno efficacemente tutti coloro che amano gli studî e il decoro della patria comune.

Per parte nostra dovremmo dire ai lettori perchè nel fascicolo presente ai Regesti cominci ad accompagnarsi una Cronaca. Non potremmo entrare peraltro nelle ragioni della nostra publicazione, senza discorrere dei disegni che avevamo concepiti e degli studî che s' erano incominciati negli anni scorsi, quando l' instituzione di una Giunta sopra gli studî storici nostri pareva così lontana. E volevamo in fatti renderne conto publicamente in questo preambolo; ma l' instituzione testè avvenuta del Comitato promotore già detto, ci impone un rispettoso riserbo. Adunque ai nostri benevoli basti per ora il sapere, che non ci siamo condotti a caso, e che gli studî dei nostri amici alacremente procedono giusta un disegno preconcepito a uno scopo determinato.

Frattanto con isperanze sempre migliori continua la nostra publicazione. La quale se nei due anni di vita che conta omai, potè rendere qualche servigio alla storia (di che ci danno fiducia e la dottrina dei nostri collaboratori e il suffragio di giudici competenti in Italia e fuori d' Italia), non ultimo al certo crediamo questo, d' aver fatta conoscere più chiaramente la possibilità e d' aver fatto sentire più vivamente il bisogno che qui pure si costituisse una Società, la quale sistematicamente attendesse allo studio ed alla pu-

blicazione dei documenti del nostro grande passato.

Ci duole bensì di dover dare l'annunzio che il nostro amico e collega prof. A. Bartoli, tutto inteso agli studî filologici e letterarî che gli hanno già procacciata sì bella fama, ci dimostrò la necessità di ritirarsi dalla Direzione dell' ARCHIVIO VENETO, a cui diede sì valido aiuto nei due anni già scorsi. Affezionato a questo Giornale, ch' egli concorse a fondare, e a cui procacciò l'autorità del suo nome e della sua erudizione, egli continuerà ad arricchirlo coi suoi lavori. Ma questa promessa, che al publico può bastare, non scema il nostro dispiacere di perdere il valente collega, alla cooperazione del quale dobbiamo tanti conforti.

Raddoppieremo adunque di sforzi, per non demeritare la benevolenza che ci sostenne finora.

15 *Aprile*, 1873.

RINALDO FULIN.

# SULL' AVVENTURINA ARTIFICIALE

## MEMORIA

DI VINCENZO ZANETTI

DIRETTORE DEL MUSEO ARTISTICO-INDUSTRIALE DI MURANO.

---

Uno dei prodotti ch' è ancora tutto proprio ed esclusivo di queste nostre lagune, ove ripararono e si svilupparono prodigiosamente le tradizioni greco-romane dell'arte del vetro, è *l'avventurina artificiale*. Questo smalto stupendo, il più splendido ch' esca dalle nostre officine, ammirato e cerco dallo straniero che invano fino ad ora ha tentato di riprodurlo, aspetta ancora la sua storia.

Prendendo adunque a parlare dell'avventurina artificiale, io mi propongo di svolgere una pagina molto bella ed interessante della storia del lavoro. Tanto più volentieri poi m'induco ad assumere questo còmpito, in quanto che io sono d'avviso che, salve poche eccezioni, gli abitanti stessi di queste lagune, i quali hanno tutto giorno sott'occhio lo specioso prodotto di cui mi accingo a trattare, ignorino molte cose che ad esso si riferiscono, in una parola non ne sappiano la storia o non la conoscano esattamente. Per lo che nutro fiducia che questa mia memoria non solo porterà luce in un argomento di grande interesse, ma che non tornerà discara nè disutile ai cultori ed amatori delle arti e delle industrie patrie. Certo io mi chiamerei fortunato se quello che sarò per dire intorno all' avventurina artificiale, stupenda invenzione tutta veneziana ed italiana, potesse accendere nel cuore di qualche ope-

roso il sacro fuoco dell' emulazione a concepire e mettere in atto qualche cosa di nuovo a bene delle arti e delle industrie, che sono una delle prime sorgenti della ricchezza e della prosperità della patria.

## I.

La pasta che noi chiamiamo avventurina non è che un vetro opaco di una tinta giallo-cannella più o meno chiara, tutto seminato di brillanti pagliuzze che hanno simiglianza di oro. In quanto alla parola *avventurina* sembra ch' essa non debba ormai dar più luogo ad alcuna questione, da chè deve ritenersi, anche contro chi scrisse ignorarsene l'etimologia (1), questo nome essere stato dato al più bello e al più ricco dei nostri smalti, non tanto perchè scoperto in causa di un accidente, quanto per la malagevole riuscita della sua composizione, la quale, specialmente in passato, piuttosto che un fatto certo, poteva dirsi una *ventura* (2). La nostra avventurina si chiamava anco *stellaria* dalla parola *stella*, ma questo secondo nome veniva ad essa attribuito impropriamente, perchè sebbene la massa dei punti luminosi, di cui la nostra avventurina si può dire un composto, brilli quasi fascio di minutissimi raggi, pure a chi ben guarda non viene offerta sembianza alcuna di stelle (3). Questo secondo nome oggi non è più in uso. I naturalisti poi attribuiscono il nome di avventurina a molte pietre le quali offrono sopra un fondo giallo, bruno, rossastro, più o me-

(1) Vedi — *La Verrerie depuis le temps le plus reculé jusqu' à nos jours*, par A. SAUZAY. Paris, 1868.

(2) Ciò è dimostrato diffusamente più innanzi. Anche l' ab. FANELLO nelle sue *Notizie istorico geografiche di Murano*, Tip. Rosa, 1797, dice « l'avventurina secreto che prese da sè il nome, per la somma difficoltà della riuscita ». Il LAZARI pure nel suo libro: *Notizia delle Opere d' Arte ed antichità della Raccolta Correr di Venezia*, Venezia, Tip. del Commercio, 1859, parlando dell' avventurina così si esprime: « fosse lo studio o il caso che guidò a trovarla, ebbe il nome dell' avventurosa riuscita ».

(3) *Per stellaria o venturina*. — Così Daniele Miotti intitola la sua ricetta per la fabbricazione di tale smalto, come si vedrà in seguito. L' ab. FANELLO nell' op. succit. scrive: « Pasta avventurina o stellaria nominata perchè vedesi impregnata di piccole stelle di lucido oro ».

no trasparenti, molti punti brillanti che hanno apparenza di pagliuzze d'oro o d'argento, dette laminette di mica argentina o dorata; o, più particolarmente, il nome di avventurina nel campo della mineralogia si dà al quarzo comune granelloso, che dà riflessi simili a quelli dell'avventurina artificiale. Dunque l'avventurina è anche una pietra naturale? Sì. Ma bisogna riflettere sopra un fatto per noi di grande rilievo, ed è che i naturalisti hanno preso il nome di avventurina dalla pasta vitrea confezionata nelle nostre officine per adattarlo alle pietre ed al quarzo naturale che la imitano (1). Qui dunque la cosa si presenta inversa. La scienza usurpa il nome ad un prodotto dell'arte per darlo ad un prodotto della natura. Non sono più i nostri fabbricatori vetraî, i nostri artefici che si mettono sotto gli occhi le agate, le corniole, il rubino, il lapislazzuli, il calcedonio, la malachite, il porporino, l'ametista, l'opale, la turchina, il topazio, il giacinto e cento e mille altre gemme, e studiano e vegliano e tentano e ritentano sudati esperimenti, e giungono a simularle in modo tale da provocare le leggi più rigorose contro chi spaccia le false per vere (2); ma sono i dotti che studiano la natura e cercano di trovare nella sorgente inesausta de' suoi tesori un quarzo, una pietra a cui imporre il nome preso dal prodotto dell'arte e dell'industria. Intanto ri-

(1) Quartz-hyalin aventuriné. Quartz informe avventuriné de Born t. I, p. 10. — Aventurine naturelle ou quartz aventuriné, de Lisle t. II, p. 154. —Il est suivant les morceaux d'une couleur rouge-foncée, ou grise, verdâtre, noirâtre etc. brillant par les reflets tantôt jaunâtres et tantôt argentins que lancent des parcelles tres-minces de quartz pur disseminé dans le masse. Il faut eviter de le confondre avec le quartz melangé de mica ou quartz micacé qui appartient aux roches.

Un ouvrier ayant laissé tomber par hasard, ou, comme l'on dit, *pour aventure* de la limaille de laiton dans une matière vitreuse en fusion, donna le nom d'*aventurine* a ce melange, dont on a fait depuis, des vases et autres objets d'ornement.—Les mineralogistes ont appliqué le même nom aux substances naturelles dont ce produit de l'art offroit une imitation apparent. *Traité de mineralogie par le C.* Haüy ecc. Paris, 1801, p. 421-22, t. II.

Il Verner sulla fine del secolo passato applicando ai minerali fino allora conosciuti nomi tedeschi, al *quarzo jalino granelloso* premetteva il nome preso dall'arte italiana, chiamandolo *aventurine Stein*.

(2) Il Senato Veneto, con Decreto 19 Ottobre 1445, minacciava ai falsari la pena di ducati 1,000 e la prigione nei pozzi per 2 anni. *Senato Terra, v.* I, *p.* 170, presso il R. Archivio Generale in Venezia.

spetto all'avventurina naturale converrà dire che questa è ben lontana, non ommessa quella di Spagna che primeggia su tutte le altre (1), dall'avere lo splendore ed il fascino della nostra, ch'è il capolavoro di tutti gli smalti che si fondono nelle nostre officine. È questo dunque il caso di affermare senza timore di essere trattati da visionarî e da entusiasti, che dal momento in cui la natura era stata vinta dall'arte, essa doveva pur torre dall'arte medesima il nome per imporlo alle sue produzioni. Inoltre non sarà fuor d'argomento l'osservare che, se s'incontrano non poche difficoltà nell'ottenere la nostra pasta vetrosa avventurinata, per una curiosissima coincidenza non è egualmente tanto facile il trovare per entro la massa del quarzo, comune le scintillanti pagliuzze dorate.

Premesse queste nozioni generali, io passo tosto a trattare dell'epoca a cui rimonta la scoperta del nostro bellissimo vetro, e a farne conoscere il fortunato inventore.

## II.

L'epoca a cui risale la scoperta dell'avventurina non è molto remota ma nemmeno molto recente. Infatti lasciando di favellare dei Fenici, degli Egizî, dei Greci e dei Romani, dai quali, credo di non errare se metto in dubbio che un tale vetro sapesse confezionarsi (2), nè pergamene, nè codici, nè libri antichi, nè i monumenti vivi dell'industria vetraria appartenenti all'età stessa del rinascimento, fanno menzione alcuna dell'avventurina. I libri sul vetro del monaco Teofilo scritti nel secolo XIII, i più vecchi ricettarî ch'esistano a Murano per la

(1) Questa si rinviene più spesso che non altrove al *Cabo di Gates*. Vedi Blumenbach, *Manuale della storia naturale recato in italiano ecc.* Milano, Fontana, 1828.

(2) Per quanto io abbia interrogati gli antichi prodotti di vetro di questi popoli o cogli occhi proprî, o illustrati nei libri, o veduti da altri intelligenti, non giunsi mai a rilevare che conoscessero la fabbricazione dell'avventurina. Si afferma però esistere al Museo Etrusco Gregoriano al Vaticano un'ampolla lacrimatoria a striscie bleu e verdi *con avventurina*, ritrovata negli scavi di Ostia. Questo, secondo me, sarebbe un rarissimo esempio e forse unico, che non avrei neppur citato, se il vetro del Vaticano non avesse attratta l'attenzione, nello scorso anno, di un giudice competente.

composizione degli smalti, formulati dai celebri nostri fabbricatori vetraî Angelo Beroviero, Giorgio Ballarin, Giovanni Andrea della Sirena, che abbracciano i secoli XV e XVI, da me veduti e consultati (1), il Sabellico e frate Alberti, il primo dei quali sullo scorcio del secolo XV, il secondo un secolo dopo descrissero le produzioni meravigliose delle muranesi officine, il celebre ab. Neri ed i suoi commentatori Merret e Kunkel scrittori del secolo XVII, non parlano certo di avventurina. Così la *Mariegola dell' arte dei verieri o phioleri da Muran*, che dal 1291 giunge fino al 1806, quella dei *cristalleri*, il *Capitolare dell' arte vetraria*, le memorie inedite dell' ab. Fanello esistenti nel museo civico di Murano, come pure tutti gli atti e pubblici documenti da me svolti, per ragione di questo e di altri studî affini, nel R. Archivio Generale in Venezia, non parlano mai di avventurina che nei secoli a noi più vicini (2). Lo stesso può affermarsi rispetto agli oggetti d'arte giunti fino a noi; essi non ci mostrano l'avventurina che molto tardi. Io non so adunque dove il francese Sauzay abbia pescato le notizie che inserì nella sua opera della *Verrerie* pubblicata a Parigi cinque anni or sono, quando scriveva che mentre Domenico Miotti dava a Venezia l'invenzione perduta da secoli del soffio (*sic*) delle perle false, Cristoforo Briani, facendo rinascere per sua parte un'arte altre volte portata ad una grande perfezione, produceva il vetro colorato e l'avventurina (3). Il Miotti ed i Briani, di cui parla il Sauzay, secondo le asserzioni di varî nostri scrittori sarebbero stati i primi, tra il tramonto del secolo XIII e il sorgere del XIV, a lavorare in Murano le gemme false ed a fondare l'arte del margaritajo (4), ma niuno si è mai

(1) Vedi il mio opuscolo: *La Ceramica a Murano e la famiglia Bertolini. Lettere a sir Gugliemo Drake in Londra.* Venezia, Naratovich, 1868.

(2) Giacinto Gimma, che nella sua *Storia* (Napoli, 1730) *delle gemme, delle pietre e di tutti i minerali*, favella con molta lode di Murano e delle sue officine vetrarie, non ricorda neppur egli l'avventurina artificiale e non parla neppure della naturale. Non cito altri autori così nostri come stranieri da me consultati, che, come il Gimma, non fanno parola nè del vetro nè del quarzo avventurinato.

(3) Opera citata.

(4) Tanto afferma Carlo Neumann Rizzi nel suo scritto: *L'isola di Murano ossia memoria storico-tecnico-scientifica sull' arte del vetro* (1811) copia, firmata

sognato di attribuire al primo, e tanto meno al secondo, l'invenzione dell'avventurina, smalto che fu scoperto per lo meno tre secoli dopo.

Infatti il primo ed il più vecchio documento pubblico, che mi pervenne tra le mani, nel quale è fatta menzione della pasta avventurina, è una *Terminazione dei Provveditori alla Giustizia Vecchia* esistente nel R. Archivio Generale in Venezia. La Terminazione edita dalla Tip. Pinelli porta la data del 2 Giugno 1733, ed in essa si vieta di recare fuori di Venezia « alcuna quantità di canna *sbusa o mazziza*, pasta di ogni sorte di colore, o *venturina*, tanto in pezzi quanto in pani, e atta alla fabbricazione delle perle false ». L' avventurina dunque in questo documento viene in modo speciale nominata, perchè la pasta più bella e più ricca atta anco alla confezione delle perle false, essendochè con essa, allora come oggi, si lavoravano perle false.

Non si creda però che solo nel 1733 o intorno a quel tempo si conoscesse e si lavorasse l'avventurina; essa conoscevasi e lavoravasi nell'isola di Murano più che un secolo innanzi, cioè fino dal principio del secolo XVII (1), quantunque poco nota perchè la si confezionava il più delle volte senza al-

dall'autore, in mia mano. A lui tennero dietro nel confermare lo stesso vero, Francesco dott. Aglietti nella sua *Lettura sull'arte vetraria* fatta nel 1831 in occasione della solenne distribuzione dei premî d'industria nell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; Domenico Bussolin nel suo libro: *Les célèbres Verreries de Venise et de Muran*, Venise, 1847, Librairie Allemand ecc.; Vincenzo Lazari, Opera cit. — Tutte queste asserzioni però non si appoggiano che ad una semplice tradizione, la quale non so quanto sarà sussistente, non dico rispetto agli inventori della conteria, sì piuttosto all'epoca dell'invenzione, se, come spero, potrò dare in luce la *Storia documentata delle Conterie veneziane* di cui ho compiuta la prima parte.

(1) « Nè qui fa punto la virtù e l'ingegno dei muranesi nelle invenzioni e nuove modificazioni del vetro. Sappiamo ancora che questi, nel principio del secolo XVII, trovarono tutta la gradazione dei colori nel vetro, negli smalti ed altre paste più inferiori, e nella contaria. Molti di essi con studio indefesso e grande spesa diedero al mondo molti pregiatissimi e singolari lavori, chiamati comunemente secreti, tra i quali quello merita di esser indicato detto *Pasta avventurina* o anco *stellaria* nominato ecc. » Così il Fanello nell'op. cit.. Questo Autore, che scriveva su tale argomento con cognizione di causa, doveva appoggiare le sue asserzioni a documenti ch'ei non cita ma che avrà veduti e che io riporto più innanzi.

cun risultato, come proverò in appresso. Anzi è perciò che io non istupisco se riconfermandosi nel 1716 e 1717, come leggo nella *Matricola dei fiolaî*, « a Vincenzo Miotti q. Daniele e figli gli antichi privilegî di poter lavorare vetri di ogni genere, calcedonie, smalti, musaici ed altri colori, in che essi Miotti lavorano coi loro segreti particolari », non si faccia speciale menzione della pasta avventurinata (1). Bisogna dire che sul principio dello scorso secolo la si trovasse assai raramente. Ma questo spiegherò meglio ora che passo a parlare dell'inventore di questo bellissimo vetro.

## III.

L'inventore dell'avventurina fu un Miotti, cittadino dell'isola di Murano, appartenente a quella celebre famiglia che in unione alla Briani diede a Venezia o almeno iniziò ed incrementò la prima e la più ricca delle sue industrie, l'arte delle conterie. E fu la famiglia a cui accenno che meglio d'ogni altra coltivò e fece progredire ogni ramo dell'arte vetraria, che apparecchiò le più belle paste in colori per la tavolozza del musaicista, che lavorò senza rivali la più bella imitazione del calcedonio, che dipinse a colori fusi ed oro a fuoco quegli stupendi vetri di smalto latte, che ancora formano l'ammirazione e la ricerca dell'intelligente e del cultore delle arti belle, che

(1) « 1716, 24 Luglio.

D' ordine degli Illustrissimi et Ecc. signori Inquisitori di Stato si commette al Gastaldo presente e successori e compartitanti dell'arte de' vetri di Murano che non debbano in alcun tempo avvenire, sotto qualunque pretesto, far cosa contraria alli privilegi, terminazioni e giudizi seguiti avanti il Tribunal dei Capi del Consiglio di X, a favor di Vincenzo Miotti q. Daniele e figlioli, onde possano erigere la solita fornace di vasi tre come han sempre praticato, e far lavorare in essi vasi tre, vetri, cristali, supiadi di qualsivoglia sorte, calcedonie, smalti, musaici, et altri coloriti, coll' aggravio di due soli maestri e non più, in consonanza delle terminazioni e giudizi sopra riferiti, e ciò sinchè essi Miotti lavorano de loro secreti particolari. E perchè il presente comando riporta la sua intiera e puntuale esecutione doverà essere registrato nella Mariegola dell' arte universalmente nota.

Data li 19 Gennaro 1717 m. v.

FRANCESCO BEVILACQUA F.e di SS. EE. »

Dalla *Matricola dei fiolaî* esistente nel Museo di Murano, pag. 148.

fu finalmente unica nel confezionare gli smalti per l'orificeria, onde dei Miotti su tale argomento un secolo addietro cantava il poeta:

Murano invenies confectam ex calce metalli,
Crystallo immixta, atque ignota pluribus arte,
Materiem, supra argentum qua pingere possis.
Huic etenim massa Europae mittenda per urbes
Reddita continuo affrictu impalpabilis haeret
Ignis ope; haud poterit tempus vel longa vetustas
Delere, et pulchros sensim obscurare colores.
Hanc miror, quoties adeo tua tecta, Miotti,
Praeclarum ingenium, et doctae miracula dextrae
Mirari cogor; nam quas docet alta Mathesis
Astrorum, solisque vias, quas foemina libris
Noscere desperet, quas doctus in arte diserto
Exprimere alloquio nequeat, jam simplice noscit
Intuitu quicumque tuas venit hospes in aedes (1).

I poeti, non cantano soltanto le gesta degli eroi, ma gl'inspirano anco gli onorati sudori che colano dalla fronte dei figli del lavoro. A quale per altro dei Miotti intendeva di alludere il poeta? Al celebre abbate dott. Vincenzo, filosofo, astronomo, meccanico insigne, nato il 1712 morto il 1787 (2), a cui pure in uno dei giudizî, nei quali non vi dovrebbero essere errori storici, si attribuisce l'invenzione dell'avventurina (3). Che

(1) Padre Emanuele Azevedo sotto il nome di Nicandro Iasseo: *Venetae Urbis Descriptio*. L'Azevedo pubblicò il suo poema in Venezia l'anno 1780. Il libro V tratta delle arti veneziane, e per il corso di 491 esametri descrive con tutta eleganza la vetraria. Vedi il Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, e l'opuscolo *Nelle faustissime nozze Bertolini-Bigaglia*. Venezia, Perini, 1858.

(2) Intorno al Miotti ed all'invenzione, che troppo leggermente gli fu attribuita, dell'avventurina, vedi anche gli studî del sig. Roberto Ferruzzi, nell'*Archivio Veneto*, tomo III, pag. 271 e segg.

(3) « Una delle antiche ed originali fabbriche veneziane delle conterie, di un commercio tanto diffuso nell'interno ed al di fuori remotamente, ricevette alla metà del passato secolo un nuovo ramo di un pregio agli altri tutti superiore nell'avventurina, inventata dal dott. ab. Miotti. » *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni dei premi d' Industria fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1806 in avanti*. Milano, Stamp. regia, 1827.

L'Istituto Veneto adunque premiando nel 1827 colla medaglia d'oro il cav. Pietro Bigaglia per la riproduzione dell'avventurina, attribuì l'invenzione di detta pasta all'ab. Miotti: lo dice il brano surriferito. Ma ciò è falso, e lo comproveranno i documenti che sono per riportare. Anche il Lazari nell'op. cit. scrive a pag. 95: « Intanto duravano e prosperavano a Murano le altre fabbriche (sec. XVIII), e quella dei Miotti saliva in grido per la scoperta

un ingegno preclaro quale fu l'abbate Miotti si sia occupato anco di chimica, e perciò abbia studiato e reso più facile e bello il processo dell'avventurina, potrei ammettere anco ciò tutto assai volentieri, non mai ch'egli ne sia stato l'inventore (1).

dell'avventurina, leggiadrissima tra le produzioni vetrarie e ai dì nostri chiamata in voga dalla moda e dal buon gusto che sì di rado si consocia alla moda ». Il Lazari, quantunque non attribuisca l'invenzione di questo smalto all'ab. Miotti, pure la dice ottenuta nel secolo XVIII. Al Lazari si potrà anco perdonare, non al Veneto Istituto che avea dovere d'informarsi esattamente della parte storica prima di emettere un giudizio, tanto più che a Murano vivevano nel 1827 ancora molti che avevano conosciuto il dott. Miotti di persona e la sua famiglia assai da vicino.

(1) Io non ho potuto trovare alcun documento, il quale comprovi con certezza che il dott. ab. Miotti siasi occupato dell'arte del vetro, sebbene esista tuttora in Murano la tradizione ch'egli fosse espertissimo anche in questo, e che conoscesse a fondo oltre che la matematica, l'astronomia e la meccanica, anche la chimica. L'elogio funebre del Barbaro in morte di questo mio illustre concittadino non dice nulla in proposito, e nulla dice il Moschini, sebbene di lui favelli a lungo nella sua opera della *Letteratura Veneziana*.

Intanto non saranno senza un qualche interesse i seguenti cenni che mi dà il *Liber mortuorum ab anno* 1780 *usque ad annum* 1811, esistente nell'archivio Parrocchiale di s. Pietro Martire di Murano.

« Adi 15 Febbrajo 1787.

« L'Illustrissimo signor don Vincenzo dott. Miotti figlio del quondam Daniele, sacerdote della chiesa di santa Maria e s. Donato, soggetto di una insigne pietà e di costumi illibati, di raro ingegno noto a tutte le più illustri Università dell'Italia e dell'Europa, particolarmente per la scienza delle matematiche in cui fu considerato uno dei più cospicui ingegni di questo secolo, passò ad altra vita alle ore 22 incirca, munito dei Santissimi Sacramenti, della benedizione pontificia, ed assistito dal sacerdote fino all'ultimo respiro, rassegnato perfettamente alla volontà del Signore in una lunga malattia nella quale fu visitato da distinti personaggi, fra i quali mons. ill. e reverendissimo Federico Maria Giovanelli patriarca della Dominante e Primate della Dalmazia, essendo in età di anni 75 circa. La mattina seguente fu accompagnato alla Chiesa dal reverendo nostro capitolo e da quattro giovani, fu posto in palco e gli furono cantate due messe *presente corpore* e celebrate molte altre di private. Fu vestita la chiesa a lutto. Il dopo pranzo fu recitata la orazione *in funere* dal reverendissimo sig. don Francesco Barbaro Canonico di Torcello e Rettore del Seminario vescovile, sacerdote della chiesa di santa Maria e Donato. Fu accompagnato alla sepoltura dal reverendo capitolo e clero di s. Donato, dalla veneranda Confraternita de' ss. Pietro e Paolo eretta nella nostra chiesa, dalli reverendi Padri Domenicani e fu sepolto a s. Pietro Martire nel sepolcro de' suoi maggiori ».

## IV.

L' abate Miotti adunque non fu l'inventore dell' avventurina e lo prova, oltre che tutto il resto, il *Libro segreti di smalti e paste et altri colori di me V. M. ricopiati in altro libro maestro*, da me consultato, che esiste in mano di un onesto ed intelligente nostro vetrajo (1). Ora questo libro era precisamente il ricettario, steso nel 1669 da uno dei più distinti della famiglia Miotti di nome Daniele (2), che moriva nel 1673.

(1) Questo libro è un manoscritto originale copiato da Vincenzo Miotti figlio di Daniele. È formato di 116 pagine; incomincia con l'indice delle materie e mancano le due prime carte. Sulla coperta porta il titolo da me annunziato, in caratteri majuscoli; tutto il resto è scritto in carattere corsivo, e finisce così: « messo da me Daniele Miotti sotto li 18 Ottobre 1669 ». Daniele Miotti nel 1654, ed anche prima, lavorava coi processi del padre suo Vincenzo, che in parte aveva riformati; ne aggiungeva anche di nuovi. Egli narra come un giorno essendo stato a Venezia, e avendo veduto presso un giojelliere un bellissimo e preziosissimo rubino, ritornato a casa ne studiò l'imitazione. Sono poi da osservarsi i sentimenti morali e religiosi che Daniele nel suo ricettario cercava d'insinuare nel cuore dei figli ai quali lasciava in eredità i suoi processi; frutto, com' egli si esprime, dello studio, della pratica e del lavoro di tutta la sua vita.

(2) « 10 Luglio 1673. Il signor Daniele Miotti quondam Vincenzo patron di fornace all'insegna del Gesù morse con tutti li Santissimi Sacramenti; fu seppolto in s. Pietro Martire avanti l'altare del nome di Gesù, accompagnato alla sepoltura dalla Scola di san Zuanne, Suffragio, oltre capitolo e preti di Murano. Fu quest' huomo un huomo molto da bene, timorato di Dio e molto affettionato alla chiesa; che però merita si tenghi memoria particolare delle sue qualità. Era innamorato di Dio, per honor del quale concorreva a spendere conforme il suo stato: tra le altre opere buone che fece, una fu il procurare, nel tempo ch' era vicario della Scola del Santissimo Sacramento, che fosse fatto un ostensorio nobile d'argento, e volse egli pagar tutta la fattura del suo danaro, e così la nostra Scola del Santissimo della chiesa nostra di s. Stefano possiede per di lui particolare applicatione un bellissimo ostensorio dove si ripone il Santissimo. Fu sempre onesto nel parlare, modesto nel vestire, e nell'educare i suoi figlioli nel timor di Dio diligentissimo. Era assai humile, e sempre si reputava un niente in questo mondo. Era ancora molto devoto delle Scole tutte di Murano, per le quali spendeva del denaro, nè mai ricusava di spendere quel che poteva quando si trattava di far opere pie e buone: insomma era una buona persona et un buon cristiano. Visse anni 54, mesi 8, giorni doi ». *Liber mortuorum* 1641 al 1675. Archivio Parrocchiale di s. Pietro Martire di Murano. — Daniele ancora vivente si era apparecchiato il sepolcro, su cui leggevasi: *Danielis Miotti avi et Vincentii patris cineres Daniel adhuc vivens clausit hoc marmore se suosque posteros excepturo* (*Kal. Maii* 1631). Vedi Moschini, *Guida per l'Isola di Murano*. Venezia, Palese, 1808.

Nell'esame da me fatto di quel libro, ho potuto rilevare che Daniele dal padre suo Vincenzo aveva ereditato un processo per fabbricare l'avventurina, ma che era di difficile riuscita; ond'egli ne formulava un secondo, introducendovi innovazioni assai rilevanti dalle quali sperava l'esito più felice. Appoggiato dunque all'anzidetto libro, fintantochè non si scoprano documenti più vetusti che comprovino il contrario, e credo che ciò non sarà tanto facile, io devo conchiudere che la scoperta dell'avventurina artificiale rimonti, come scrisse anche l'ab. Fanello (1), ai primi anni del secolo XVII; che Vincenzo Miotti, da non confondersi coll'astronomo che fu ab. e dottore, ne sia stato l'inventore, e Daniele suo figlio, con tutta certezza, il bravo ed intelligente fabbricatore che ha migliorato e perfezionato il processo paterno. E la tradizione rimasta viva fra i nostri fabbricatori ed artisti vetraî rispetto ad una tale invenzione narra, che stando il Miotti per confezionare uno smalto rosso per l'oreficeria, conosciuto commercialmente sotto il nome di *rosso da bisse*, dopo di aver a lungo studiato per ottenere la perfetta gradazione della tinta che si era proposto, finalmente dopo molte prove riuscite indarno abbandonava il crogiuolo e faceva chiudere la fornace. Di là a qualche giorno, aperto il forno ed esaminato il vetro, stupì nel vederlo tutto seminato di laminette scintillanti a guisa d'oro (2). Forse taluno potrebbe respingere come una ingegnosa storiella ideata dalla fantasia questa tradizione; ma essa invece ha tutto il fondamento della verità, perchè appoggiata ad un fenomeno che succede tutto giorno nelle nostre officine di conterie. Infatti non è raro il caso in cui, estraendosi dalla fornace un crogiuolo per entro il quale sia stato fuso un vetro analogo a quello dell'avventurina, si trovino gli avanzi rimasti nel letto del crogiuolo stesso seminati di brillanti pagliuzze (3).

(1) Vedi a pag. 6.

(2) Questo, in altri termini più concisi, lo dicono e l'Haüy da me citato ed altri autori.

(3) I Miotti lavoravano anco di conterie; ed anzi secondo un'altra tradizione rimasta viva pur essa nei nostri fabbricatori, vorrebbesi che il fenomeno che diede occasione all'invenzione dell'avventurina artificiale sia stato il letto di un crogiuolo, dove si era lavorato il *rosso cupo*. Sia come esser si voglia, la

Ma il Miotti, e in questo sta rinchiuso il principale suo merito, non si contentò di osservare il fenomeno superficialmente, ma vi tornò sopra, lo meditò e lo studiò scientificamente e praticamente. E provando con istudio paziente ed indefesso, giunse a costituire certe norme sulle quali fondò la composizione di quello smalto, che sarà sempre un trionfo ed una gloria dell'arte del vetro. Questo fatto è per sè molto eloquente; ed insegna che i grandi successi scientifici, artistici ed industriali non si ottengono cullandosi nel dolce far nulla, ma mercè di studî intelligenti, di fatiche e di lavoro.

Frattanto i Miotti facevano conoscere al mondo la loro bella scoperta; e l'industria, l'arte, il commercio se ne avvantaggiarono. Ed in vero l'avventurina piacque e, quantunque venduta a caro prezzo, fu ricercatissima, perchè atta a mille maniere di vaghi e gentili lavori. Ma quando l'officina del Miotti saliva in alto grido per la sua avventurina fu verso la metà del passato secolo. E fu allora specialmente che la rotina ed il fuoco si misero in azione per ridurla e foggiarla in forme diverse e molteplici e se ne fecero perle, collane, tabacchiere, piatti, bottoni, pietre per annelli e spilloni, boccette ad uso di profumeria, pomi per bastoni e per porte, coperte per tavoli; la si rifuse soffiandola a stampo, la si franse per ischizzare di macchie lo smalto lapis affine d'imitare la lazzolite orientale, per arricchire con essa vasi e vetri soffiati di mille forme e di mille colori; tanto è ingegnosa la mente dell'uomo nel mettere a profitto le proprie scoperte, nell'allargare il campo delle loro applicazioni. Nè i manufatti ottenuti dell'avventurina rimanevano in patria, ma si spandevano per l'Italia e singolarmente negli esteri stati.

## V.

Per altro è duopo osservare che sarebbe un grande ingan-

tradizione costante ed universale si è che il Miotti, il quale ha trovato l'avventurina, da uno degli anzidetti casi fortuiti abbia preso motivo ad indagare il fenomeno della cristallizzazione del rame, piuttosto che dalle conoscenze mineralogiche.

no il credere che i Miotti lavorassero l'avventurina in grandi fusioni, come si fa al presente, che avessero per confezionarla un processo sicuro ed infallibile, e che quindi ottenessero sempre i più felici risultati.

A chi conosce, anche non molto a fondo, la storia del passato delle nostre officine di smalti, non tornerà nuovo l'udire ch'esse erano costrutte in molto piccole proporzioni, e che quindi le fusioni si facevano in molto esigua misura. La capacità dei crogiuoli, ancora nel passato secolo, non oltrepassava che di poco il peso di 50 ch.mi. Nello stesso modo i Miotti non avevano un processo sicuro ed infallibile, perchè lo stesso Daniele da me più volte ricordato, che aveva molta pratica nella confezione di questo come di altri smalti sì opachi che trasparenti, lasciò scritto nel suo ricettario che l'avventurina « era una pasta di composizione tanto stravachante et fallace, et si vede questo chiaramente perchè talvolta ne son stato fatto le paelle intiere et in molto numero, a talchè qualche anno ne son stato fatto sino 40 et ancor più, et nulla di meno niuna di esse haveva sortito ben, et ciò non da altro deriva se non chè la cosa è troppo dubiosa incerta et fallace » (1). Fu que-

(1) Sarà bene che io qui trascriva tutto intero il proemio da cui Daniele Miotti fa precedere il suo nuovo processo: è un documento molto importante per la storia dello smalto di cui favello. Ecco dunque il proemio che io ricavo dal *Libro segreti di smalti etc.* pag. 43, 44.

« Per Stellaria overo Venturina.

« Questa sorte di composizione è tanto stravachante et fallace, et si vede » chiaramente perchè talvolta ne son stato fatto le paelle intiere et in molto » numero, a talchè qualche anno ne son stato fatto sino 40 et ancor più, et » nulla di meno niuna di esse haveva sortito ben, et ciò non da altro deriva se » non chè la cosa è troppo dubiosa incerta et fallace; et questa è anco la causa » che la si vende a prezzo vigoroso, che non ostante che la costi non più che » soldi sette in otto la libra, la si vende però lire 8 et anco più la libra. Onde con giusta ragione si può dimandarla pasta venturina; io per me in questo » proposito, et per quella cognitione che io ho di detta compositione, et della » qualità et efeto di essi minerali che vi entrano, et per una longa pratica da » me fatta sì in questa che in altra materia simile di paste et smalti et d'altri colori sì in corpo come trasparenti, direi che il far la dita venturina non » sarebbe fuori d'ordine; anzi io la stimerei cosa laudabile, breve et quasi » apreso sicura il farla nel modo che qui starà notato ». Segue il processo che il Miotti prudentemente non dà per sicuro ma per quasi sicuro; il processo però fu provato due secoli dopo, e diede l'avventurina. Daniele Miotti se non

sto esito così infelice che spronò lo stesso Daniele a studiare con ogni impegno, ed adottare un nuovo processo. Laonde le franche confessioni di questo bravo ed intelligente artefice danno per incontrastabile quanto lasciò scritto nelle sue inedite memorie l'ab. Fanello, cioè l'esperienza aver dimostrato che le masse della pasta di cui ragiono, ordinariamente non offrivano che il 5 per % di prodotto greggio depurato, essendochè molte volte ogni studio ed ogni attenzione per la riuscita della composizione rimangono senza frutto (1). Ad ogni modo sento il dovere di far conoscere una cosa molto interessante; ed è che l'avventurina del Miotti, sotto l'aspetto delle lamette molto grandi e scintillanti, non fu mai raggiunta finora da nessun altro fabbricatore. Chi dubitasse di quanto affermo, interroghi gli avanzi stupendi che ancora sussistono usciti dalla famiglia di quei valenti.

La famiglia Miotti tenne sempre la composizione di questo smalto splendidissimo tra i veli del più impenetrabile mistero. Che altri muranesi fabbricatori possedessero in passato il processo dell'avventurina, ne tentassero ed ottenessero la fabbricazione, oltre a quello che dirò più innanzi, il comprovano due processi per la confezione di questa pasta, attribuiti a quel Pietro Bertolini che, in unione al fratello Gian-Andrea, verso la metà del passato secolo lavorava di smalti per conterie, e piantava a Murano una fabbrica di porcellane (2).

Che poi altri, oltre ai Bertolini, lavorassero l'avventurina; anzi che il tentare e fabbricare questo smalto fosse cosa di diritto comune a tutti i nostri fabbricatori, questo viene significato dall'articolo XVI del *Capitolare ossia Matricola dell'arte vetraria di Murano riformata nel* 1786. Infatti, secondo il citato articolo, il far la *stellaria* (avventurina) veniva riguardato *come un lavoro che le fornaci da smalti e paste in pan devono aver comune con le fornaci da canna* (3). Ma qual era questa av-

l'inventore dev'essere salutato certo ai suoi tempi come l'abile ed intelligente riformatore del processo dell'avventurina.

(1) *Memorie inedite* presso il Museo artistico-industriale di Murano.

(2) Vedi l'op. cit.: *La ceramica a Murano e la famiglia Bertolini.*

(3) « Lavoro di smalti e paste in pan

» Il lavoro che le fornaci da smalti e paste in pan devono aver comune

venturina lavorata dagli altri fabbricatori? Era di una qualità assai inferiore, onde veniva acquistata in grandi quantità ed a prezzo molto basso dai perlai per servirsene nei loro lavori (1); la bella, la scelta era fabbricata dai soli Miotti, ed Alvise, questo lo si sa per scienza certa, nel 1788 ne possedeva solo il secreto. Alvise trasmetteva il secreto al proprio figlio Stefano, al quale nel 1793 dal Consiglio dei X venivano riconfermati i privilegî degli antichi lavori, che da secoli eseguiva la sua famiglia (2). Nel 1811 sebbene i Miotti a Murano sussistessero ancora, e possedessero il processo dell'avventurina, avevano però cessato di essere fabbricatori (3). Forse nè

colle fornaci da canna è il *far la stellaria* e i propri sono: i smalti che servono per smaltar l'oro, l'argento ed altri metalli che figurati in pan devono essere marcati col bollo del loro fabbricatore, e le paste pure in pan che servono per annelli, bottoni, mosaici ed altri abbigliamenti di simil natura. » *Capitolare* ricordato di sopra, Parte III, Articolo XVI, pag. 65, presso il Museo di Murano segnato N. 18, cat. VI.

(1) Tanto ci diceva il compianto artista e fabbricatore vetrajo Giovanni Giacomuzzi; e ricordava che il padre suo Angelo, valentissimo fabbricatore di perle alla lucerna, teneva molta avventurina di qualità inferiore quasi dimenticata, ripetendo che della bella, ossia di quella dei Miotti, non se ne fabbricava più ed era difficile di averne. Ne possedeva però un masso di quella dei Miotti, che mostrava come una rarità.

(2) « 1793, 18 Settembre.

» Gli Illustrissimi ed Ecc. signori Inquisitori di Stato infrascritti, sopra la supplica di Stefano Miotti quondam Alvise di Murano, riconfermano ad esso e fratelli il privilegio concesso negli anni 1716-1717 agli autori del quondam Alvise Miotti quondam Daniele, e da essi goduto, riguardo ai loro segreti di smalti ed altro; onde in detta famiglia possa il suddetto Stefano supplicante esercitare una sola fornace di tre vasi al più, e far lavorare in essi vasi, vetri, cristalli, suppiadi quasivoglia sorte, calcedonie, smalti, mosaici ed altri colori, coll'aggravio di due soli maestri non più per li tre vasi, e ciò fino a tanto il Miotti lavorerà de' suoi segreti particolari, inclusi sempre li di lui fratelli se volessero uniti concorrere ai dispendî della sola fornace suddetta di essi vasi e non più, dovendo il presente ordine esser registrato nella mariegola dell'arte per la sua esecuzione.

Zuanne Zusto<br>Giacomo Boldù } Inquisitori di Stato<br>Marco Balbi

Exc. Cons. Secr.<br>Joseph Gradenigo ».

Dalla *Matricola dei fiolai* esistente nel Museo di Murano, pag. 208.

(3) Carlo Neumann-Rizzi, nella *Memoria* già citata dice, che gli stabilimenti vetraî esistenti erano allora (1811) quelli dei Ferrari, dei Bigaglia, dei

Alvise nè Stefano si occuparono della fabbricazione dell'avventurina, che si diceva essere andata in disuso (1). Questo però non toglie che io non debba francamente smentire chi lasciò detto la morte dell'ab. Miotti essere stata un gran danno, perchè non aveva egli lasciato alcuna descrizione del suo segreto dell'avventurina (2). Quanto ho dimostrato fino ad ora mi sembra più che sufficiente a comprovare l'erroneità di tali asserzioni.

Caduta la Repubblica, e la nostra industria, per le molte ragioni che non è del mio assunto qui addurre, volta più che a decadenza a ruina, decadde pure la famiglia dei Miotti, spegnendosi le loro celebrate officine. Ma se si spegneva la fabbrica dei Miotti, non perivano i loro processi della fabbricazione dell'avventurina; anzi furono questi processi medesimi, che

Motta, dei Piave, e non rammenta quello dei Miotti. Nel 1811 adunque i Miotti erano già dispariti definitivamente quali fabbricatori. Vivevano però in Murano i due fratelli Stefano e Domenico; da questi o dai loro figli, sono d'avviso (come avvenne di quello dei Bertolini), sia stato passato nelle mani di altri fabbricatori il segreto dell'avventurina. Del rimanente i Miotti a Murano più non sussistono; ne sussistono per altro a Venezia, a Treviso, ad Este, ad Udine, a s. Donà di Piave.

Domenico Miotti, giovane pittore vivente, appartiene a questa celebre famiglia; e mi ricorda un altro Domenico Miotti, antenato di lui, pittore sul vetro a smalti fusi, di cui il nostro Museo possiede un rarissimo recipiente di smalto tutto vagamente colorito con figure sulle maniere del Longhi: lo smalto porta il nome del pittore e l'anno 1768.

(1) « Si crede che un certo Cristoforo Briani nativo di Murano sia stato l'inventore delle margarite; si trova il suo nome ripetuto per vari discendenti, ma la famiglia si è estinta. Gli fu compagno un Domenico Miotti, la cui progenie sussiste tuttora, ed è anzi la posseditrice del secreto della così detta *Venturina* andata in disuso. Questa venturina è un composto di vetro con molte particelle d'oro, e rassomiglia infinitamente ad una matrice d'oro o alla sabbia del favoloso Pattolo. La sua lucentezza, il suo peso, la farebbero credere agli occhi degli inavveduti un vero minerale. Si adoperava un tempo in Francia per far tabacchiere, riporti, sigilli da orivolo e vasi e altre galanterie; ora è quasi in disuso, ma mi ricordo di aver veduto io stesso in casa del vivente Miotti una superba coperta di tavolino ». CARLO NEUMANN RIZZI, *L'Isola di Murano* ossia *Memoria* ecc. citata.

(2) Così leggesi nell'estratto dei giudizi pronunziati dall'Istituto Veneto il 1827 nell'aggiudicare la prima medaglia d'oro per l'avventurina. Vedi *Collezione degli atti e delle solenni distribuzioni dei premi d'industria* ecc. altra volta da me citata.

principalmente schiusero la via ad altri animosi industriali ed artefici a rimettere in vita il bellissimo smalto (1).

Or eccomi entrato in un nuovo periodo di questa pagina della storia del lavoro, che mi sono prefisso di svolgere.

## VI.

Spuntava un secolo nuovo e con esso nuovi destini, nuove catene, nuove libertà, nuove oppressioni; ma insieme si aprivano nuovi orizzonti di luce in tante utili ed importanti scoperte della scienza, in tante barriere ch'erano state spezzate dalla

(1) I Miotti possedevano la loro fabbrica sul *rivo dei vetrai all'insegna del Gesù*. Quei vasti locali col palazzo, oggi di proprietà del signor Osvaldo Zecchin, sussistono tutt'ora, e si veggono le stanze ove abitava il celebre ab. Vincenzo, in una delle quali si conserva uno zodiaco da lui fatto. A chi poi tiene conto dell'intraprendenza e dell'operosità, non torneranno discari i seguenti cenni genealogici che rammentano i capi stipite più distinti di questa muranese famiglia, che fu tanto benemerita dell'arte dei vetri.

Domenico Miotti. Fu compagno tra lo spirare del secolo XIII e il sorgere del XIV a Cristoforo Briani nel ritrovamento e nel lavoro delle gemme false e delle margarite.

Antonio dal Gesù. È ricordato nel 1549 nella *Matricola dei fiolai* quale fabbricatore.

Alvise figlio di Antonio. Fu proprietario di fabbrica come il padre. Nel 1575 si sposò a Girolama Ongaro come dagli *Atti parrocchiali dell'antica collegiata di s. Stefano di Murano*.

Vincenzo figlio di Alvise. Nel 1602 è ricordato quale fabbricatore nella suddetta *Mariegola*; a lui si deve, come ho dimostrato, l'invenzione dell'avventurina.

Daniele figlio di Vincenzo. Avea ricevuto dal padre il ricettario per lavorare gli smalti e l'avventurina. Moriva nel 1673.

Vincenzo figlio di Daniele. Nel 1689 era gastaldo maggiore dell'arte vetraria. Nel 1716-1717 ottenne dal Consiglio dei X gli antichi privilegi di lavorare smalti. *Matricola* più volte cit.

Daniele figlio di Vicenzo. Nel 1746 era fabbricatore, come dal *Comparto*, disposizione dei lavori che si faceva di anno in anno. Vedi la mia *Guida storica di Murano*, Antonelli, Venezia, 1866, pag. 268.

Alvise di Daniele. Nel 1788 era fabbricatore, e possedeva il segreto di fare l'avventurina.

Stefano di Daniele. Nel 1793 ottenne dal Consiglio dei X i soliti privilegi. Stefano dipingeva ad oro e smalti fusi sul vetro. Fu l'ultimo capo-stipite di questa famiglia che, come ho accennato, in Murano si estinse; ma che sussiste tuttora in vari luoghi delle provincie venete.

progrediente civiltà. L'arte, l' industria, il commercio si rianimarono, perchè finalmente dopo gli sterminî e le desolazioni di quel flagello sempre terribile e devastatore ch' è la guerra, brillava l' aurora che ai popoli decimati e sfiniti annunziava la pace. E nella pace che inspira il genio, sveglia l' attività e feconda il lavoro, le nostre officine vetrarie per qualche parte risorgevano. Inondati i nostri paesi dai prodotti di quegli stranieri ch'erano sottentrati a padroneggiarci, le fabbriche muranesi di cristalli, di lastre, di specchi, ch'erano per noi la prima fonte del lavoro e della ricchezza, scadevano spaventevolmente; per lo contrario raddoppiava la vita e si faceva gigante l' industria delle conterie.

Ora nel campo di quest' industria, come fecero molti altri fabbricatori vetraî, si poneva un nostro concittadino che avea veduti i prodotti dell' officina di cristalli del proprio genitore arricchire gli ultimi mercati alla *Fiera dell' Ascension*. Quest' uomo intelligente, laborioso ed onesto, onore del veneziano commercio, il nestore dei viventi industriali vetraî, di cui la mia terra natale deve andar superba, è il cav. Pietro Bigaglia. Ebbene; a questo nostro concittadino era serbato di far rivivere in una maniera, che non avria trovato riscontri nell' età passata, il prezioso smalto dell' avventurina. È vero che a lui si univa un altro operoso nel far risorgere quel vetro, il Dalmistro, ma il Miotti dell' avventurina, credo di non offendere con ciò la suscettibilità d'alcuno, è stato sempre ed è ancora il Bigaglia, come dimostreranno le prove che sono per addurre.

I primi tentativi posti in opera tanto dal Bigaglia che dal Dalmistro per far rivivere il bel vetro da molti anni perduto, risalgono intorno all' anno 1820, e quando nel 1825 Francesco I d' Austria, Alessandro di Russia e il Re di Napoli visitarono le muranesi officine, ebbero agio di ammirare alcuni vasi, gentili lavori operati collo smalto speciosissimo ed unico che era tornato in vita. Un anno dopo, cioè nel 1826, mentre la ditta Dalmistro Barbaria e Moravia otteneva dall'Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, per la riproduzione dell'avventurina opaca e trasparente, la medaglia d' argento, e il Bigaglia per la confezione della stessa pasta la menzione onore-

vole (1), seppe però quest' ultimo così andare innanzi da conseguire nell' anno susseguente, che fu il 1827, dall'Istituto Veneto la prima medaglia d'oro. Questo premio, quale sprone potente e nobilissimo, animò il Bigaglia a progredire con tale ardore da raccogliere la palme più belle.

## VII.

Infatti andrei troppo per le lunghe se volessi mostrare tutto ciò che operò l'indefesso e valente fabbricatore in questo argomento ; egli fu premiato a tutte l' esposizioni tanto nazionali che estere, e lo dicono ben ventidue medaglie che incoronarono i varî prodotti della sua fabbrica, in mezzo ai quali sfolgoreggiò sempre l'avventurina.

Non devo tacere però che il Bigaglia fu il primo a darci questa pasta pregiatissima in colossali fusioni; e sarà sempre cosa memorabile l'ultima fusione, ottenuta in un solo crogiuolo, del peso di 400 ch., che nell'età di 84 anni questo vecchio illustre spediva quattr' anni fa alla seconda esposizione muranese, onde meritamente la patria faceva rinverdire sul bianco crine dell' operoso suo figlio una seconda volta il più splendido degli allori, dandogli il primo premio d'onore superiore ad ogni altra corona (2). La patria ha dovere di onorare quei figli che con la loro operosità e con le loro ottime e benefiche azioni la illustrano e l' avvantaggiano.

Un altro merito del Bigaglia, rispetto allo smalto di cui favello, sta nell'aver egli dato ad esso un potente impulso commerciale, facendolo applicare a nuovi usi coll' invitare, rimunerandoli sempre largamente, nelle sue officine e ne' suoi laboratorî, eccellenti artisti che lo riducessero alla rotina e ne foggiassero oggetti infiniti. Dalle superficie quindi per grandiosi tavoli di squisito lavoro, fino ai medaglioni a mezzo rilievo rappresentanti l'effigie di Raffaello, di Tiziano, di Galileo, di Colombo, e di tanti altri sommi Italiani, fino ai lavori in tutto ri-

(1) Vedi la più volte citata *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni dei premi d' industria* etc.

(2) Vedi *Seconda Esposizione vetraria muranese,* 1869. Venezia, Naratovich.

lievo, il Bigaglia seppe trionfalmente dimostrare che non aveva solo potente l'ingegno a confezionare l'avventurina più bella in grandi quantità e smerciarla in massi greggi, ma eziandio a volgerla agli usi e al lusso della vita in tante opere d'inappuntabile esecuzione, che passarono a decorare le aule stesse dei principi e dei sovrani.

Finalmente l'avventurina del Bigaglia ha un'eminente caratteristica che la distingue, per la quale i commercianti la preferiscono, come ho notato più sopra, a quella delle altre fabbriche, ed è che non ha bisogno di venire irradiata da una data projezione di luce per mostrare i suoi effetti scintillanti, ma risplende, dirò così, per sè medesima e in qualunque punto si trovi; ciò compensa assai bene l'ordinaria minutezza de' suoi punti luminosi.

## VIII.

Ma il Bigaglia ed il Dalmistro (anche quest'ultimo alimentò per varî anni alcuni artisti, che lavorarono per suo conto l'avventurina alla rotella) non rimasero soli. Un altro industriale, sebbene sorto più tardi, ma che camminò nel fabbricare l'avventurina da vicino al Bigaglia stesso, fu Giuseppe Zecchin.

Anch' egli dal campo degli specchi passava in quello delle conterie (1), per cui tentò la confezione dell'avventurina e

(1) « Essendosi quindi uniti dei nuovi consumatori a compensare in gran parte la minorazione di questo commercio (smalti e conterie) presso quei popoli ove in altre epoche era tanto fiorente, sì bella parte della vetraria mantiensi in prosperità, e può dirsi tuttavia un prodotto indigeno ed assoluto della veneta industria. Non avendo ancora le altre nazioni imitato questi vaghi e moltiformi lavori, devesi sperare che motivi particolari di località conserveranno a Venezia questa antica ed utile fabbricazione. La qual cosa tanto più facilmente potrà ottenersi mediante gli sforzi e gli studî dei benemeriti signori Lorenzo Zecchin fabbricatore di specchi, signor Zanetti restitutore di smalti d'oro ad uso di mosaici, delle Ditte Dalmistro e Moravia, e del signor Pietro Bigaglia per perfezionamenti della fabbricazione delle margarite, per la doratura alle sottilissime collane eguaglianti la sottigliezza dei tanto pregiati smanigli d'oro, pella imitazione della tanto pregiata avventurina, e per la introduzione dello smalto porforitico oggetti già premiati negli annui concorsi di questo Cesareo Instituto ». FRANCESCO dott. AGLIETTI, lettura citata. — Noterò di volo lo smalto porforitico, o meglio l'i-

vi riuscì ottenendo i più splendidi risultati e gareggiando col Bigaglia. L' avventurina del Zecchin va distinta per un fondo molto simpatico e per il fulgore, specialmente se si trova sotto una data projezione di luce, delle pagliuzze molto brillanti.

A Giuseppe Zecchin tenne dietro il fratello Osvaldo, che ci diede e ci dà fusioni di avventurina bellissima e lodatissima. Anche Agostino Ceresa, fabbricatore, ne produsse di bella in questi ultimi anni, e fece lavorare con essa alla rotina oggetti svariati. Oggi dunque i padroni di questo nobile campo sono il cav. Pietro Bigaglia, il sig. Osvaldo Zecchin ed il signor Agostino Ceresa. Per altro non potrò dimenticare che dopo il Dalmistro, il Bigaglia e gli altri surricordati, tentarono la fabbricazione della pasta avventurina, e riuscirono più o meno, Giuseppe Bellaudis, Lorenzo Radi, Angelo Barbini fu Andrea, Lorenzo Graziati, Isidoro Barbon, l' inventore della bella perla color giallo-oro Giovanni Giacomuzzi (1), e qualche altro. In questi ultimi giorni poi ne produsse di commendevole, Vincenzo Moretti, tecnico nell' officina di smalti per mosaici della società Salviati.

Or dirò una parola sull' avventurina rifusa e soffiata, sul suo commercio, e sugli sforzi potentissimi posti in opera dallo straniero per indovinare questo ch' è ancora un segreto delle nostre officine.

## IX.

Rifusa noi chiamiamo l' avventurina che un' altra volta tornata al fuoco si arroventa e si rammollisce, come qualunque

mitazione dell' *ossidiana porforidea* essere stata invenzione esclusiva del solo Bigaglia.

(1) Giovanni Giacomuzzi fu Angelo, industriale molto colto ed illuminato, tentò l' avventurina non per ritrovarla a caso, ma per renderla una fabbricazione sicura come quella degli altri smalti. Ei si diede quindi con ogni cura ad investigare le cause che fanno incerta la confezione di questo smalto, ed eseguì bene 23 esperimenti. Al Giacomuzzi mancava di provare due soli attori, ma non potè continuare l' esperienze. In una lunga lettera, che porta la data 2 Giugno 1871, a me diretta, il Giacomuzzi mi dà una relazione de' suoi studî sull' avventurina. Del rimanente veggansi intorno a questo fabbricatore i miei *Cenni biografici* pubblicati nella *Voce di Murano* li 30 Maggio 1872, N. 10, od in apposito opuscolo con aggiunte, edito l' anno stesso dalla tip. di Gaetano Longo in Venezia.

altro vetro che trovasi nel crogiuolo. L'avventurina rifusa si stira e si soffia; si stira in cannelle per intrecciarla con altre di vaghi colori e farne leggiadrissimi recipienti filigranati; si stira anco dal lavoratore di perle alla lucerna, il quale se ne serve, oltrecchè per eseguire grosse perle, per ornamentarne altre e per arricchirne i suoi pezzi a mille fiori; si soffia per eseguire, a mano volante, coppe, boccie, caraffe, bicchieri, patere ed altri consimili oggetti. I Miotti rifusero l'avventurina per farne soltanto oggetti soffiati a stampo. Tra i primi che la stirarono in cannelle e la lavorarono al soffio fu il cav. Bigaglia. Ma se riuscirono felicemente i suoi recipienti lavorati con l'avventurina in cannelle, non riuscirono tali quelli lavorati con l' avventurina a soffio. Quest'ultimo lavoro ai nostri giorni fu tentato con più o meno felice esito da varî industriali ed artefici, ma l' officina che tiene oggi in tale argomento il primato è quella della Società Salviati.

Le forme più snelle e più leggiadre ed insieme le più grandiose dei recipienti, eseguiti con l' avventurina rifusa e soffiata dagli artisti del Salviati, non hanno riscontri: essi offrono una ricchezza nuova, una magnificenza, un lusso orientale, così che il fascino di questi oggetti è cosa che veramente incanta e moltiplica le commissioni. L'anfora con relativa sottocoppa, esistente nella collezione privata del com. sir William Drake in Londra, che figurava alla nostra Esposizione vetraria nel 1869, dono destinato all' Imperatrice Eugenia che fu attesa indarno alla visita che avea stabilito di fare all' isola di Murano, io credo fosse creazione artistica, e per la forma e per la materia, inarrivabile. Una delle difficoltà massime da superarsi in questo speciale lavoro stà nel mantenere inalterato lo splendore della materia che, rifondendosi, va soggetta alle più strane ed imprevedute peripezie. Non minori difficoltà incontra pure questa pasta quando la si disposi agli altri smalti.

## X.

In quanto alla partita commerciale, dell' avventurina lavorata si faceva qualche vendita in Italia, ma più negli

esteri Stati. L'Africa, la Spagna, il Portogallo, la Germania, le colonie Americane nel secolo XVIII erano le nazioni che più ne facevano consumo (1); quando questo smalto rivisse, esso divenne un oggetto di considerevole esportazione per l'America, per le Indie e per l'isole dell' Oceania. In considerevoli massi greggi la ritira la Francia; anzi da Parigi annualmente partivano i commissionati a farne provvista tra noi, nè parrà strano se uno solo di essi spendesse dalle venti alle trenta mila lire per volta nell' acquisto del nostro smalto, che da quella capitale stessa, chiamata cuor dell'Europa e cervello del mondo ed oggi tanto disgraziata, si spediva lavorato nella Germania, nella Spagna e, più che in altre parti, in America. Non è a tacersi poi che presentemente a Venezia e a Murano si fa un consumo riguardevole di questa pasta, venendo essa impiegata oltre che nei vetri a soffio e nelle perle alla lucerna e nei pezzi a mille fiori, in oggetti di *bijouterie*, principalmente in bottoni, lavori che nella massima parte si esportano all' estero (2).

Riguardo al prezzo, esso variò non tanto secondo la qualità della merce e la misura delle ricerche, quanto in causa della concorrenza. I Miotti, due secoli or sono, vendevano l'avventurina lire 8 ed anco più per libbra, un terzo di ch. per 4 lire italiane; sembrerà poco, ma si dee tener conto del maggior valore che la moneta aveva in quel tempo. Il Dalmistro ed il Bigaglia, fintantochè furono soli, vendevano l'avventurina greggia da 70 a 100 lire italiane il ch.

Oggi, il prezzo dell' avventurina varia dalle 6 alle 45 lire italiane al ch. E doveva ciò avvenire, avendoci una lunga esperienza addottrinati che tali nostre produzioni quanto più si avviliscono, tanto meno si ricercano.

(1) Vedi l' opuscolo del mio ill. amico Bartolameo cav. Cecchetti *Sulla storia dell' arte vetraria Muranese, Cenni*. Venezia, tip. del Commercio, 1865.

(2) La sola Società Salviati tra lo stabilimento in Venezia e l'officina di Murano (lavori a tarsio di smalti e soffiati) impiega in media più che 500 chilogr. all' anno di questa pasta.

## XI.

Eccomi giunto finalmente a favellare degli sforzi posti in opera dallo straniero affine d'indovinare il segreto dell'avventurina.

Gli sforzi più potenti a conseguire una tale produzione li fecero i francesi, usi a imporsi a tutti, e perciò intolleranti più di tutti nel professarsi verso gli altri tributarî. Infatti essi credevano, come ha scritto anco qualche naturalista di gran fama, il Blumenbach, e come volgarmente si crede tuttora, che le lamette scintillanti a simiglianza d'oro, che presenta il nostro smalto, fossero realmente una semina del prezioso metallo, e perciò adoperarono l'oro per fare un'avventurina che non era tale. Si giunse poi a conoscere a forza di studio e di tempo, che ciò che si reputava oro non era che il rame passato allo stato di cristallizzazione. Ma quantunque nel 1845 il distinto chimico Peligot analizzasse un pezzo di avventurina del Bigaglia, e desse il peso specifico dei singoli ingredienti che, secondo lui, ne formano la composizione, quantunque gli altri chimici abilissimi Levol e Hautefeuille abbiano molto studiato in tale argomento, e si sostenga che quest'ultimo abbia fabbricato avventurina in grandi masse e ne abbia pubblicato nel 1860 una *memoria* (1), quantunque il Sauzay da me più sopra citato, dopo di aver asserito che l'avventurina, pasta di origine veneziana, forma anche oggi il monopolio di due o tre vetraî che lavorandola essi soli fanno del loro processo un segreto, e poi soggiunga che quella trovata nel 1865 da Pelouze sia tanto bella quanto la più bella di Venezia (2), e che la supera anzi per questo che riga e taglia il vetro, e Flamm nel suo *Verrier* (3), per non dire di altri, pubblichi ben sei ricette per otte-

(1) Vedi il Sauzay op. cit.

(2) A me non risulta che Pelouze abbia fabbricato avventurina. Egli nella sua opera, parlando dell'avventurina, dice soltanto che da pochi anni i francesi l'hanno trovata, cita Clemendot e Fremy, dà la composizione di Hautefeuille e quella di Venezia analizzata da Levol. Vedi: *Traité de Chimie Générale analytique, industrielle, et agricole par Pelouze e Fremy.* Paris, 1860-1865.

(3) *Le Verrier du XIX siécle etc.* par Pierre Flamm. Paris, 1863. — Il Flamm anch' egli afferma che l'avventurina si fabbrica a Murano ed a Venezia, e che

nere un tale smalto; io ripeterò, appoggiato ai fatti più positivi, che l'avventurina fabbricata in Francia non merita questo nome. Certo se i francesi fossero giunti a fabbricare la nostra avventurina ed anco a superarla ce la avrebbero qui mandata, e all'Esposizione di Parigi del 1867 ne avrebbero fatto superba mostra e menato grande scalpore. I fatti provano il contrario (1). Questo adunque dell'avventurina è ancora un secreto tutto nostro.

In quanto alla parte tecnica, dirò che nella confezione dell'avventurina torna indispensabile una pratica lunga ed intelligente, e che l'azione del fuoco ha una parte sulla riuscita, vitalissima. Del rimanente la fornace ed il crogiuolo, dove si fonde questo smalto, non differiscono dalle altre di smalti per le conterie; la fornace ad un dato tempo si schiude lasciandosi morire il fuoco e raffreddarsi il tutto perfettamente. Aggiungerò in fine che la lamette scintillanti, tutt' altro che esser oro come giudica il volgo e credono anche colte persone e come un tempo hanno creduto gli stessi dotti, non sono che altrettanti ottaedri di rame cristallizzato.

---

il suo processo è ancora un segreto. Egli ne pubblica sei ricette, ma le parole che vi premette, e le ricette stesse sono tali che lasciano poca speranza di riuscita.

(1) All' Esposizione di Parigi del 1867 non v' era in mostra avventurina fabbricata in Francia. Un testimonio competente oculare, il signor Domenico Bussolin di Venezia, industriale vetrario, ci narrava, che un certo Monot fabbricatore di cristalli a Pantin presso Parigi, che avea instituito una piccola fabbrica di vetri entro la cerchia dell' Esposizione, mostrava tra i suoi prodotti anche dell' avventurina *in corpo di rosso-coppo,* ma questo colore era assai cupo (un fegato) e presentava debolissimi punti lucenti. Per dovere poi di scrittore imparziale dirò, che tanto il Bussolin quanto il dottor Carlo Salvadori mandato a Parigi in quell'occasione dal Sindaco di Murano, osservarono dei massi di *pasta verde avventurinata* ed alcune lastre spianate della stessa materia. Ma questo vetro, o avventurina che si voglia chiamare, ottenuto coll' ossido di cromo, non è l' avventurina di cui tratto. Che i francesi dietro l' analisi della nostra avventurina fatta dai loro chimici, o dietro qualche ricetta avuta in Venezia o in Murano, abbiano tentato di fare questo smalto io ammetto volentieri, ma se sieno riusciti nei loro esperimenti ce lo dice l' avventurina del sunnominato Monot. Vedi anche in questo proposito: *L' arte vetraria all' Esposizione universale di Parigi, relazione al Sindaco di Murano del dottor Carlo Salvadori Consigliere Comunale.* Venezia, Naratovich, 1867, p. 10.

La storia delle arti e dell'industrie non ha soltanto un interesse generale ma ne ha qualcuno di speciale, e questo lo devono sentire tutti quelli che le coltivano e studiano per migliorarle ed incrementarle.

L'industria del vetro, la prima tuttora viva e relativamente fiorente nelle nostre lagune, sebbene illustrata anco ai nostri giorni da penne valenti, presenta ancora molte parti inesplorate, dacchè dividendosi essa in tante svariate e splendide ramificazioni, sarebbe necessario che ognuna di esse potesse vantare un' illustrazione speciale e circostanziata; in questo modo noi avremmo una storia completa di tutta l'industria. Essendomi qui dunque occupato di un prodotto speciale, spero di avere cooperato alla storia di quell' arte tanto celebrata, alla quale oggi più che mai sarebbe mestieri si vogliessero gli sforzi degli operosi, il pensiero dei capitalisti e le cure dello stesso Governo.

---

# PAOLO V E LA REPUBLICA VENETA

## NUOVA SERIE DI DOCUMENTI (MDCV-MDCVII)

## TRATTI DALLE DELIBERAZIONI SECRETE (ROMA)

### DEL CONSIGLIO DEI DIECI.

---

> E qualunque leggerà . . . conoscerà molto bene, che a tenere bene assettata e in ordine questa matassa, ci fa più di bisogno delle forbici, che del pettine.
>
> GINO CAPPONI, *Tumulto de' Ciompi*, p. 320.

### PAROLE PRELIMINARI.

Un illustre straniero, assai benemerito degli studî veneti, ebbe già a far cenno dei documenti che, a mano a mano, verranno publicati in questo Giornale (1).

Sono otto Filze o Volumi in fasci, ai quali corrispondono sei Libri o Registri officiali, detti da Roma. La importanza di questi ultimi cede per altro di gran lunga a quella delle Filze, perchè mancanti degli allegati i quali, non di rado, sorpassano in pregio il documento stesso, o gli danno per lo meno il maggior rilievo. Filze e Registri corrono dal 1573 al 1639, nell' ordine che segue:

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Filza num. 1 | 1573 | 8 | Luglio | — | 1575 | 25 | Febbraio | (m. v.) |
| Libro I | 1573 | 19 | Agosto | — | 1578 | 25 | » | ( » » ) (2). |
| Filza num. 2 | 1576 | 10 | Marzo | — | 1580 | 25 | » | ( » » ) |
| Libro II | 1579 | 5 | Marzo | — | 1582 | 20 | Agosto | |

(1) ARMAND BASCHET, *Les Archives de Venise*. Paris, Henri Plon, 1870, p. 581.

(2) La differenza tra la data dell' 8 Luglio e quella del 19 Agosto sta in ciò, che i documenti della Filza num. 1, i quali precedono al Dispaccio del 19 Ago-

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Filza num. 3 | 1581 | 8 Marzo | — 1593 | 26 Gennaio | (m. v.) | |
| Libro III | 1583 | 4 Aprile | — 1606 | 23 Febbraio | ( » » ) | |
| Filza num. 4 | 1594 | 4 Marzo | — 1606 | 28 » | ( » » ) | (1). |
| Libro IV | 1607 | 5 Marzo | — 1613 | 28 » | ( » » ) | |
| Filza num. 5 | 1607 | 5 Marzo | — 1609 | 15 » | ( » » ) | |
| Libro V | 1614 | 5 Marzo | — 1624 | 5 » | ( » » ) | |
| Filza num. 6 | 1610 | 8 Marzo | — 1617 | 19 » | ( » » ) | |
| Libro VI | 1625 | 14 Maggio | — 1639 | 6 Settembre | | |
| Filza num. 7 | 1618 | 2 Marzo | — 1624 | 5 Febbraio | (m. v.) | |
| Filza num. 8 | 1625 | 14 Maggio | — 1639 | 6 Settembre | | (2). |

Il titolo di *Parti o Deliberazioni secrete da Roma dell'Eccelso Consiglio dei Dieci*, rivela da per sè la grande importanza di questa Serie. La quale, di fatto, oltre al trattare estesamente delle più svariate negoziazioni tra Venezia e Roma, e di tutta sorta materie civili ed ecclesiastiche, ci fa penetrare addentro nella vita publica e privata di Sacerdoti e Religiosi, di Monasteri e Conventi, le cui piaghe vengono denudate e scoperte per modo, da rendere vie più calzante l'epigrafe, che, da un altro punto di veduta, credemmo dover porre in fronte alla presente Serie. Colla quale intende l'editore dare cominciamento alla publicazione, per intero od in estratto, dei Documenti compresi negli otto Volumi citati innanzi. Lavoro che, rispetto all'opera manovale del trascrivere, agli estratti ed ai confronti degli otto Volumi in fasci, co' sei *Libri da Ro-*

sto, che incomincia: « A fine che possiate legger le alligate a Sua Santità, se così » vi parerà bene, ne è . . . », si trovano nel *X Registro segreto dei Dieci*, dove a carte 140 t.°, dopo le parole « *ne è* » leggesi in margine: « *Registrat. in libro » novo, juxta decretum Ex.mi Collegij, cum clarissimis dominis Capitibus orete- » nus* ».

Con questo documento adunque del 19 Agosto, la materia *Roma* viene separata dai *Registri segreti dei Dieci*, e passa nei *Libri da Roma*, in cui sono trascritte, eccetto gli allegati, le deliberazioni, contenute nelle Filze segrete del predetto Consiglio.

(1) Un documento del 3 Marzo 1607 trovò, non saprei come, la sua nicchia nella Filza num. 4. Vedi *Allegato* 126 (*a*).

(2) Filze e Registri con un *Libro VII da Roma* (7 Giugno 1641 — 27 Gennaio 1678 m. v.) passarono dall'imp. Archivio segreto di Casa-Corte-e Stato nel r. Archivio Generale di Venezia, insieme cogli altri Codici, giusta l'art. XVIII del Trattato di Vienna del 1866.

*ma*, può dirsi compiuto fin dal 1864. Ed il motivo, forse più specioso che ragionevole, il quale prevalse a qualunque altro riguardo, e strinse il raccoglitore a differire la stampa dei documenti predetti, fu la speranza di vederli un giorno venire in luce proprio lì dove nacquero. La publicazione dell' *Archivio Veneto* mi aiutò dunque a compiere un pensiero già passato in saldo proponimento; e chi sa fino a quando sarebbe rimasto uno sterile desiderio!

Nei *Documenti* di questa nuova Serie accade sovente di rimandare il lettore al libro intitolato *Paolo V*, col richiamo « *Giornale* » (1). Cosa chiara da per sè, in rispetto di due publicazioni le quali, sebbene di carattere distinto e diverso, tuttavia non possono stare separate, per la ragione che l' una fa da compimento all' altra. E difatti, se nel *Giornale* vediamo estesamente trattato l' argomento dell' Interdetto dal lato diplomatico e parlamentario, nei *Documenti* sta in gran parte la storia arcana delle macchinazioni del partito avverso, delle quali nel *Paolo V* è toccato, per così dire, di passaggio.

Lo stesso dicasi in riguardo di varie circostanze, che hanno attenenza con quel fatto memorando, le quali leggonsi meglio particolareggiate nei *Documenti*, di quello che nel *Giornale* (2). Nel quale trovandosi in vece, oltre a quanto fu già ricordato, di molti tratti più vivamente lumeggiati che nei *Documenti*, si può ben asserire, che nè l'uno nè l'altro di questi due libri debba stare da sè.

A luogo e tempo, oltre l' Indice ragionato, e quei più frammenti e brani che si potrà, di Relazioni e Dispacci dai luoghi di terraferma e d' oltremare, soggetti alla Dominante (3), offriremo ai lettori un discorso storico intorno al principio fondamentale del governo veneto « *la chiesa nella chiesa, e basta* » (4).

(1) *Paolo V e la Republica veneta*, Giornale dal 22 Ottobre 1605 al 9 Giugno 1607, per Enrico Cornet. Vienna, Tendler et Comp. (ora Faesy et Frick), 1859. Fu publicato nell' Ottobre 1858.

(2) A mo' d' esempio il negoziato di Ferrara.

(3) Vedine un saggio nel *Giornale* pag. 319.

(4) *Arch. stor. it.*, ser. III, t. II, par. I, p. 92-133.

E ciò tutto a compimento del presente lavoro il quale, fino alla morte del Borghese, verrà in luce col titolo « *Paolo V e la Republica veneta* ». Gli altri documenti compresi negli otto volumi in fasci, verranno publicati, a seconda delle materie, con titoli speciali.

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba.
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
*Parad.*, C. X.

*Eisenstadt d' Ungheria nel Settembre* 1872.

ENRICO CORNET.

# DOCUMENTI.

I.

1605, 12 *Settembre*, *in C. X.*

CONSIGLIERI.

*Il salvocondotto pel conte Annibale Gambara da Brescia, essendo posto in deliberamento ad istanza del Papa, è considerato « come cosa di Stato ».* — *Filza num.* 4. (*Vedi:* PAROLE PRELIMINARI.)

Vertendo dubbio, se la parte (1) che si ha da proponer, di dar salvocondotto di anni doi al conte Annibal Gambara (2), in gratification del sommo Pontefice (3), s' intenda cosa di Stato, per esser posto il salvocondotto ad instanza di Sua Santità, che ne ha fatto far efficacissimo ufficio, andarà il bossolo (4) *bianco*, che sia ballotata come cosa di Stato, et che non patisce dilation, il *verde* di no, et il *rosso* non sincier, et furono.

† 5 — 0 — 0.

(1) Dal lat. barb. *pars*. Davasi tal nome alle deliberazioni prese dal *Maggior Consiglio*, dal *Senato*, dai *Dieci*, dalla *Quarantia*, e talora dicevansi *Parti* anche le determinazioni di alcuni Magistrati di secondo ordine.

*Meter, o mandar parte* — proporre la deliberazione.

*La parte, che andò mo'* — or ora ballottata.

*Volere una parte* — essere per l'affermativa.

(2) Nacque nel 1571; nel 1595 venne ascritto all'Accademia di *Belle Lettere* istituita in Milano dal Marchese di Caravaggio, e fu promotore dell'Accademia bresciana, *dei Rapiti*. Nel 1601 si offriva a Venezia con 100 corazze a cavallo. Nel 1608 gli fu rimesso il bando del 1603, ma nel 1622 fu di nuovo condannato co' suoi bravi. Nè ciò deve punto destare maraviglia, qualora si rifletta al carattere del secolo XVII, « inerte, fuorchè di nobili prepotenti e di quanti, ridendosi di leggi e di statuti, con uno schioppo ad armacollo, e due bravi alla coda, si tenevano padroni di mezzo mondo ». ODORICI, *Storie bresciane*, vol. IX, pag. 253. Nel 1612 comperava in *Verola-Alghise* (dal 1797, *Verolanuova*) un fondo per erigere un convento di Cappuccini, ove fu sepolto. — Il chiarissimo Odorici scrisse di questa potente famiglia nell' opera monumentale del LITTA, Disp. 137.

(3) Paolo V: Camillo Borghese, romano; venne promosso al cardinalato da Clemente VIII, il 5 Giugno 1596; fu eletto Papa il 16 Maggio 1605, morì a' 28 Gennajo 1621; giace in santa Maria Maggiore.

(4) Urne di vario colore e di figura lunga, nelle quali si raccolgono i voti. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*. Venezia, 1845, vol. I, p. 278, alla voce: *Bossoli*.

## II.

### 1605, 12 *Settembre, in C. X.*

Consiglieri; Capi.

*Si deliberi intorno alla grazia da farsi al Gambara.*

Che in gratification del Sommo Pontefice, il qual col mezzo dell' Amb. nostro Nani (1) presso la Santità Sua, et colla viva voce di monsignor reverendissimo Nontio (2) qui residente, ha fatto far efficacissima instanza, perchè sia concesso salvocondotto al conte Annibal Gambara, bandito da questo Cons.° sotto li 26 Maggio dell' anno 1603 (3), per le cause, et nel modo, che dalle colpe et sententia sua hora lette si è inteso, et essendo questa la prima gratia richiesta dalla Santità Sua, sia al sudetto conte Annibale Gambara concesso salvocondotto di anni doi, sì che, il detto suo bando non ostante, possa esso conte Annibal, andar, star, tornar et transitar liberamente per il sudetto tempo di anni doi, per tutto il Stato nostro, come el potea far, prima che 'l fosse bandito, et sia publicato.

— 4 — 7 — 4
— 5 † 8 — 2    5/6

Tra li Consiglieri et Capi, dato il giuramento.

— 7 — 1 — 1
† 9 — 0 — 0

(1) Nani Agostino, v. Cicogna, *Iscrizioni*, e specialmente il vol. VI, *Chiesa e Monastero di s. Giobbe;* Sarpi, *Storia particolare* ecc., t. III di tutte le opere, Helmstadt (Verona), 1761-1768; *Giornale*, p. 1-71.

(2) Orazio Mattei, Cicogna, *Iscr.*, vol. VI; Sarpi, op. cit.; *Giornale*, p. VII, 3 e segg.

(3) Secondo l'Odorici fu publicato il bando, il 2 Giugno 1603.

## II (*a*).

*Agostino Nani ai Capi dei X; Roma,* 3 *Settembre* 1605; *ori-*

*ginale; manca nel libro III da Roma* (*vedi* PAROLE PRELIMINARI); *Paolo V desidera un salvocondotto per Annibale Gambara.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Col.[mi]

Il Pontefice con molto affetto, nell'audienza, raccomandò la persona del signor conte Annibal Gambara, per un salvocondotto, dicendo di moversi per l'affetione che portava a monsignor Francesco suo fratello (1), referendario (2), già conosciuto et molto amato da lui, mentre era Cardinale, et che, hora che è Papa, non si deve scordare di questo soggetto di molta virtù, et di famiglia honoratissima, ch' ha havuti Cardinali (3); che sapeva, che la sua casa per il bando del fratello pativa grandemente, et desiderava che il conte Annibale potesse però riveder le cose sue, et goder di quella gratia, che anc' altri nobili bresciani hanno goduto. Che questa desiderava la Beatitudine Sua in sua particolar gratificatione, et ricercava un salvocondotto per dui anni, et che per ottenerla, rispetto a certa legge di Vostra Serenità, conosceva che poteva parer prematura, ma che si prometteva dall' infinita benevolenza de quei Signori l' habilità et la dispensa, co 'l frutto insieme d'effetto tanto da Lei desiderato, incaricandomi a scriverne caldamente. Et tutto ch' io li havessi modestamente posto innanzi l' uso della Rep., replicò nondimeno, che in questo consisteva tutta la gratia che dimandava, poichè dopo il tempo, per la via solita, l' havrebbe ognuno potuta ottenere. Nè debbo tacere, com' ho evidentemente scoperto, Sua Beatitudine dimandar tal primo favore con particolar affetto, per li rispetti soprascritti, et che lo stimarebbe di quel momento, che molto bene ha denotato l'efficacia, colla quale l'ha chiesto. Et a VV. SS. Ill.[me] bacio le mani.

Da Roma, li 3 Settembre 1605.

Delle VV. SS. Ill.[me] et Ecc.[me]

AGOSTINO NANI k. (4) amb.

(1) ODORICI, op. cit., Tav. VIII; SARPI, *Storia particolare* ecc.

(2) I *Referendari di Segnatura* erano Prelati ufficiali della Santa Sede, ai quali spettava riferire le cause e le liti, nel tribunale supremo della *Segnatura di Giustizia.* MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.* Vol. 57, Venezia, 1852.

(3) *Uberto,* nato nel 1487, morto in Roma nel Febbrajo 1549; *gran manipolatore* (MURATORI) di azioni tristissime; ed il nipote *Gianfrancesco* fatto cardinale da Pio IV nel 1561, morto il 5 Maggio 1587. Secondo il CARDELLA, *Mem. stor. de' Cardinali,* Roma, 1793 e segg., t. IV, pag. 222, t. V, p. 48, e MORONI, vol. 28, Uberto sarebbe morto del 1559, ma presero abbaglio. Vedi ODORICI, *Il cardinale Uberto Gambara,* Brescia, 1856.

(4) Cavaliere della *Stola d'oro.* FERRO, alla voce: *Cavaliere.*

II (*b*).

1605, 9 *Settembre.*

*Il nunzio Orazio Mattei supplica la Signoria di salvocondotto pel Gambara.* (*Manca nel libro III da Roma.*)

Venuto nell' Eccellentissimo Collegio (1) monsignor Nontio del Pontefice, disse in questa sostanza. Assente il Serenissimo Principe (2).

Serenissima Signoria.

Il nostro Signore porta così particolar affetione a Monsignor de Gambara, che gode ogni occasione, che se gli appresenta, di farle piacere et servitio. Però havendo Sua Beatitudine inteso, che 'l suo fratello fu bandito due anni sono da questo Serenissimo Dominio, mi ha ordinato, che in nome suo con ogni efficacia suplichi V. Ser.tà et questi Eccellentissimi miei Signori, di un salvocondotto per due anni, acciò possi ripatriare, per molti bisogni che ne tiene la sua casa, et perchè esso Monsignor, più liberamente et con maggior quiete d' animo, possi attender alla corte, assicurando io V. Serenità, che tanto più stimerà questo favore S. Santità, quanto che conosco, che gli preme molto, per l' affetto che, come ho detto, porta all' istesso Monsignore. — Io poi, che so la devotione et il zelo, che ha V. Serenità, di sodisfar nostro Signore in ogni cosa maggiore, non ne dirò altro, per la sicurezza che ho nella loro benignità et prudenza, per esser questa la prima gratia, che le dimando con tanta instanza, d'ordine di Sua Beatitudine, che perciò sarà tanto più aggradita da Lei. — Rispose l' illustrissimo signor Renier, consiglier di maggior età, et Vice Dose: Mons.or illustrissimo, è tanto grande il desiderio, che ha la Republica, di sodisfar S. Sant.tà, che si farà ogni cosa che si possa, per compiacerla in questa sua instanza. Questo è negotio, che non si ha da trattar qua, ma nel Consiglio di X; però in esso si vederà di gratificar Sua Beatitudine. Et questi Eccellentissimi Signori che sono posti qui, per consultar le materie publiche, consiglieranno et daranno quei ordini, che stimeranno necessarij. — Soggiunse l' illustrissimo signor Nicolò Donà, savio del Consiglio in settimana (3): V. S. Illustrissima sarà contenta di dar un memoriale, et sarà anco necessario haver la sostanza del bando, perchè si manderanno tutte queste scritture alli Eccellentissimi signori Capi, perchè possino pensar a quello, che doveranno et potranno fare per compiacer S. Santità.

A tergo: 1605, a' 10 Settembre.

**Scritture portate dal signor segretario Girardi a favor del conte Annibal Gambara, raccomandato strettamente dal Sommo Pontefice per un salvocondotto.**

*Parte* 1603, 16 *Maggio.*

(1) Era il *Pien Collegio* la rappresentanza politica del governo; componevasi di 26 patrizi, cioè, del Doge, di 6 Consiglieri, dei 3 Capi della Quarantia criminale, di 6 Savi Grandi, di 5 Savi di Terraferma, e dei 5 agli Ordini. Gli ambasciatori dei Principi, i Vescovi, i Nunzi delle città suddite, i Generali ecc. erano ricevuti nell'Ecc. Collegio. MUTINELLI, *Lessico veneto*: FERRO, *Giornale*, pag. 56, nota 2; e l'opera pregevolissima del signor BASCHET, *Les Archives de Venise*, Paris, 1870, p. 378.

(2) Marino Grimani, 1595, m 1605.

(3) Un Savio Grande. *Giornale*, p. 64, n. 2.

## II (*c*).

### *Memoriale del Mattei. Copia; manca nel libro III da Roma.*

Serenissimo Principe, Eccellentissimi Signori.

Per la prima gratia, nella quale desidera esser favorito Nostro Signore, raccomanda con tutto l'affetto del cuor suo la persona del conte Annibal Gambara, bandito dal suo Eccelso Consiglio di X, sotto dì 26 Maggio 1603, et prega con ogni efficacia la Serenità Vostra et le SS. VV. Eccellentissime, voler in gratia sua conciederle salvocondotto per doi anni, acciocchè, essendo egli per la morte del conte Lucrecio suo fratello (1), et per l'absenza del conte Francesco, qual si trattiene alla corte al servitio di S. Santità, restato solo alla cura della casa, possi in questo tempo attender al rassettamento delle cose famigliari, et lasciar che esso conte Francesco possi continuar al servitio, tanto da Sua Santità aggradito. Questo favore et gratia, siccome è il primo, così è il più segnalato che possi ricever, et tanto maggiore, quanto che se, in gratia sua, per questa sol volta fosse derogato a qualche ordine o legge, che ostassero a questa sua affettuosissima richiesta, offerendosi de incontrar occasione, con la quale, in servitio di questo Serenissimo Stato, possi far conoscer l'obligo in che resterà, essendo, come spera, favorito dalla Serenità Vostra et SS. VV. Eccellentissime.

(1) Lucrezio Ancilao. Nicolò Gambara, m. il 27 Gennajo 1592, lasciò eredi i figli del fratello Lucrezio, cioè, Annibale, Francesco, Lucrezio Ancilao, ed escluse Scipione, colpevole d'aver ucciso a tradimento Brunoro di Ranuccio Gambara.

II (*d*).

1603, 26 *Maggio.*

*Bando pronunciato contro Annibale Gambara; manca nel libro III da Roma.*

Il Serenissimo Principe fa saper, et per deliberation dell' Illustrissimo Consiglio di X, di 26 Marzo presente 1603, che Hannibal Gambara absente, ma legitimamente citato, sia bandito da questa città di Venetia, distretto et di tutte altre città terre et luoghi della Signoria Nostra, terrestri et marittimi, navilij armati et disarmati, in perpetuo; rompendo il confin et essendo preso, sia condotto a Venetia, dove fra le due colonne di s. Marco, sopra un eminente solaro (1), gli sia tagliata la testa, sì che si separi dal busto et muora, con taglia a chi lo prenderà nelli confini, et consignerà nelle forze della giustitia, di ducati 100 di suoi beni, se ne saranno, i quali restino principalmente obligati alle taglie, se non, delli denari deputati alle taglie (2); la qual taglia conseguirà anco chi l' ammazzerà in terre aliene, per 50 miglia oltra li confini, fatta legittima fede della interfettione. Sia privo di tutte et cadaune giurisditioni di qualonque sorte, che al presente possiede, overo che per l' avenir gli potessero spettar et pervenir per qualonque via; le quali in vita sua siano et s' intendino restar al fratello, et dopo la sua morte ai figli di esso Hannibal Gambara se ne haverà, et non ne havendo, vadano ne' più congionti, secondo le forme delle sue investiture. Tutti li suoi beni liberi di qualonque sorte, siano confiscati; ma quanto alli beni conditionati (3) et feudali, sia confiscato l'usufrutto in vita sua solamente. Non possa dal presente bando esser liberato, per facoltà che alcuno havesse o fosse per haver, niuna eccettuata, per spacio d' anni 10.

JO. BAPTA LEONELLUS
Duc. notarius.

(1) Palco, tavolato.

(2) FERRO, pag. 774, alla voce: *Taglia.*

(3) Proprietà stabili, descritte nel catasto.

III

1605, 22 *Settembre, in C. X.*

Consiglieri; Capi.

*Si propone di levare il bando per un anno; pende.*

Proposero di nuovo la parte, di dar salvocondotto di doi anni al conte Annibal Gambara, in gratification del Sommo Pontefice, dicendo che il salvocondotto servi per un anno solo, et che non possa per il sudetto tempo andar, nè a Virola, nè nel territorio di Virola (1).

— 11 — 6 — 0
— 11 — 6 — 0 pendet 5/6.

1605, 28 *Settembre, in C. X.*

Consiglieri; Capi.

Proposero di nuovo la sopradetta parte et furono

— 9 — 6 — 1
— 9 — 6 — 1 pendet 5/6.

(1) *Verolanuova* e *Verolavecchia* giacciono fra il Mella e lo Strone. In *Verolanuova* ed a *Pralboino* avevano i Gambara limitata giurisdizione feudale, così nel civile come nel criminale. *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. III, Prov. di Brescia, pag. 366, 367.

III (*a*).

1605, 16 *Settembre.*

Copia d' un capitolo contenuto nell' espositione di Monsignor Illustrissimo Nontio, di 16 Settembre 1605 (1).

Io non posso, se non ricordare alla Serenità Vostra la speditione del negotio del signor conte di Gambara, del quale l' altro giorno ne la supplicai, persuadendomi tuttavia, di doverne ricevere il favor dalla benignità sua, poichè, come dissi, ciò preme grandemente a Nostro Signore, et questa è la prima gratia, che a nome di Sua Santità io le ho ricercato. Rispose l' illustrissimo signor consiglier Rhenier: Monsignor Illustrissimo, li negotij sono multiplici, et non si possono spedir tutti ad un tempo; si attenderà anco a questo, et speriamo, che nella prima audienza, sarà fatto sapere a Vostra Signoria Illustrissima la risolutione.

Mostrò Monsignor Nontio di conoscer, che non si possono far così subito l'ispeditioni, et disse: sarà sempre a tempo, purchè habbia buon esito, essendo ciò grandemente desiderato da Sua Santità.

A tergo: 1605, 20 Settembre.

Scrittura portata alli Eccellentissimi signori Capi, di ordine dell'illustrissimo Collegio, a favor del conte Gambara.

(1) Manca nel libro III da Roma.

IV.

1605, *primo Ottobre, in C. X.*

CONSIGLIERI; CAPI.

*Si ristringa a* 10 *mesi il salvocondotto; pende.*

Proposero la parte, che pendeva in questo Consiglio sotto li 22 et 28 del passato, di dar salvocondotto di un anno al conte Annibal Gambara, senza poter andar a Virola et nel suo territorio, riformata in questo modo, che il salvocondotto servi per mesi 10 solamente, coll'istesso obligo di non poter andar nè a Virola, nè nel suo territorio.

— 8 — 5 — 1
— 8 — 5 — 1 pendet 5/6.

V.

1605, 5 *Ottobre, in C. X.*

CAPI: SANTO BALBI; Z. GIACOMO ZANE; PIERO BARBARIGO.

*Fu preso di mandare ai Savî del Collegio tutti gli atti concernenti le colpe del Gambara, e la sentenza del* 26 *Maggio* 1603.

Che le colpe et sentenza contra il conte Annibal Gambara, bandito da questo Consiglio sotto li 26 del mese di Maggio 1603, siano mandate alli Savij del Collegio, perchè possino farle legger, et darne anco copia, se a loro parerà, a Monsignor Reverendissimo Nontio del Sommo Pontefice, et mandarle anco all'ambasciator a Roma, affinchè possino, ben informati, darne notitia a Sua Santità, che ha fatto ricercare un salvocondotto per il sopradetto Gambara.

+ 14 — 0 — 0

## VI.

1605, 13 *Ottobre, in C. X.*

Capi.

*Canonico Saraceno.*

Furono per deliberatione di questo Consiglio de 6 Agosto 1603, mandate alli Savij del Collegio le lettere scritte dalli Rettori di Vicenza a' 4 et 5 dell'istesso mese alli Capi di questo Consiglio, in materia della violenza usata alla porta della Cancellaria episcopal di quella città; et perchè viene imputato per principal autore di tal delitto, il canonico Saraceni (1), contro il quale si ha da procedere per altre colpe, è conveniente haver intiero lume del fatto, per poter procedere contro la sua persona di quel modo, che ricercherà la giustitia; però: L'anderà parte, che, non ostante la parte sudetta de 6 Agosto 1603, siano fatte ritornar nell'Officio delli Capi dell'istesso Consiglio le lettere sopradette, per valersi di esse, secondo che sarà bisogno, nel procedere contro la persona del canonico Saraceni; et sia parimente scritto alli Rettori di Vicenza, che mandino di qua il processo formato all' hora, nel caso della violenza sudetta, affinchè si possa deliberar quanto sarà giusto et conveniente.

† 12 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis (2).

(1) Scipione Saraceno non era prete da Messa; fu eletto canonico della cattedrale di Vicenza nel 1593. *Giornale*, pag. 2 e segg., pag. 266-268.

(2) Davasi tal nome a tutti i Beneficiati, ed a quelli, che per cagione di parentela col Papa, con Cardinali o Prelati, erano fatti uscire dal Senato, dai Collegi e Consigli, quando trattavasi di affari politici, che potevano importare alla Corte romana, o di cose ecclesiastiche in generale. Mutinelli, *Lessico veneto.*

## VII.

1605, 26 *Ottobre, in C. X.*

Capi.

***Il dispaccio del Nani da Roma, è partecipato ai Savî del Collegio, ai quali vien data intiera notizia delle colpe del Saraceno.***

Che le lettere dell' Ambasciator in Roma de 22 del presente, dricciate alli Capi di questo Consiglio in proposito del canonico Saraceni, siano mandate alli Savî del Collegio, perchè possano della continenza di esse valersi, come giudicheranno meglio, per servitio et di-

gnità publica. Per il qual effetto siano parimente fatti consapevoli li medesimi Savij, che si procede contro la persona del sudetto Canonico, perchè con maniera licentiosa habbia havuto temerario ardire di levar et sbregar (1) violentemente fino a 16 Bolli di san Marco, che ad instanza delli intervenienti per il Vescovato di Vicenza, erano stati posti in diversi luochi della Cancellaria episcopal di quella città, con sprezzo et vilipendio della autorità et publica dignità; et perchè vivendo sempre vita scandalosa, habbia fatto diverse romanzine in tempo di notte, et deturpata la porta di Lucietta Fachina. Delle qual scelleratezze essendo rimasto impunito, divenne ogn' hora più orgoglioso e temerario, et s' introdusse a praticar nella casa di donna Niventia (2) Tressina nob. Vicentina, di vita et costumi honestissimi, et figliuola di una sua germana di sangue (3), sotto finto color di favorirla et agiutarla, per trovarsi in stato vedovile, et operando egli con animo et pensieri inhonesti et scandalosi, diede occasione che la sudetta donna Niventia, insieme col quondam signor Francesco suo fratello, et l' avia loro, lo licenziassero di casa, senza admetterlo più in qualsivoglia occasione, per instanza che egli le reiterasse. Della qual licenza sdegnato esso Canonico, havendo più volte nelle publiche strade et chiese tentato di contaminarla, dopo haverle fatto diverse romanzine et insulti alla propria casa sua, in tempo di notte, con sassi et con parole ignominiose, finalmente hebbe ardire la notte della solennità della Madonna di Agosto prossimamente passato, deturpar la porta sopra la strada della medesima donna Niventia, con dispiacere et scandalo universale. Et presentendo egli, che la giustitia fusse per procedere al castigo di lui, per solevamento dell' honor della donna, tentò diversi mezi, per sedur testimonij a deponere il falso. Et sia di più aggionto ad essi Savij, per compita informatione loro, che questo Canonico non è stato ritento, nè è vero che le sia stata assignata la casa per prigione, ma essendosi egli volontariamente presentato per un solo delitto, stante la sopravenienza di altre sue gravissime colpe, fu assonto il caso in questo Consiglio, et il Canonico posto in libertà; et ultimamente, per ogni giusto et conveniente rispetto, fu presa la sua ritentione, et deliberato, che non potendosi haverlo nelle forze, fusse proclamato ad appresentarsi.

† 11 — 0 — 0.

Ser Zuanne Corner cons. } papalisti
Ser Zorzi Corner del cons. } cazzadi.

(1) Rompere.

(2) Livenzia Trissino.

(3) La madre della Trissino aveva sposato, in secondi voti, un pronipote del padre del canonico Saraceno. *Grande Illustrazione del Lombardo - veneto* per L. GUALTIERI DI BRENNA e C. CANTÙ. Milano, 1859 e segg., vol. IV, p. 768-769, nota 4, ove leggesi inoltre, che le monache di s. Tommaso, per l' esempio d'altre chiese, e per consiglio di canonici lateranensi, non avevano dapprima osservato l' Interdetto, ma che poi di sottomano ottennero dal Papa di far celebrare gli uffici divini in una chiesetta entro il convento, di che rimasero assai contente, *lasciando trascorrere le violenze della potenza secolare,* che pur faceva celebrare la Messa, nella loro chiesa publica.

## VII (*a*).

### 1605, 22 *Ottobre; ricevute* 26.

***Agostino Nani ai Capi dei Dieci. Orig. Manca nel libro III da Roma. Condoglienze di Sua Santità a motivo del canonico Saraceno, e della legge del* 26 *Marzo* 1605, *circa il lasciare a luoghi pii.***

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Col.[mi]

Il signor Cardinal di Vicenza (1), dopo esser stato Domenica mattina all'audienza del Pontefice, mi disse che la Santità Sua l' havea mandato a chiamare, et havea fatto efficace ufficio seco di condoglienza per il Canonico retento, colla qual occasione s' era anco lamentato, non solo della parte de' cambij, ma di cert'altra fatta ultimamente da Vostra Serenità in proposito del lasciar a' luochi pij (2); et ch' egli sopra tutto havea procurato d' acquetar la Beatitudine Sua molt' accesa, che passò fin a dire, che bisognava nel particolar del Canonico escomunicar li Rettori, et anco il Consiglio di X, et che in ogni caso toccava a lui il giudicarlo. Ma le considerò, che 'l Consiglio di X era l' istesso Principe, et che sarebbe stata cosa nova, et haverebbe posti quei Signori in gran risentimento; siccome anco lo proceder contra li ministri, rappresentanti di esso, riesce di non minor momento; et con diverse ragioni procurò d' addolcir la Santità Sua, dicendole appresso, che'l Canonico era stato rilasciato, et datagli la casa per prigione, et ch' hora il negotio era in assai buon termine. — Risposi a Sua Signoria Illustrissima, che restavo grandemente meravigliato, che 'l Pontefice di soave natura, fusse passato tant' oltre, e tanto più, essendo successo il caso molti giorni prima, e trovandosi hora il Canonico, come diceva Sua Signoria Illustrissima, fuor di prigione, et in casa sequestrato, stupivo, che la Domenica mattina fusse precipitato in tanta escandescenza, senza dirmene il

Venerdì una parola, onde bisognava che dopo n' havesse avuta notitia, per la qual havrà mandato a chiamarla, et che non sarà stato avisato dal Nontio, perch' egli di là n' havrebbe tenuto qualche proposito, et che mi pareva gran cosa che 'l Papa, havendo li sopradetti aggravij, s' havesse potuto astenere, mentr' io facevo gagliarda querela contr' il Vescovo di Liesena, dal contraporli ad essa; anzi che restò assai appagato della licenza datagli, con intentione anco di pensare, quando fusse stato qui, a qualche provisione. Soggiunse il Cardinale: non li havrà il Papa saputi all' hora; et quant' al Vescovo è in mal concetto, et la sua impertinenza non sarà stata cosa nova, raccordandosi Sua Signoria Illustrissima d'haver fatto grandissima indoglienza contra di lui. — Nell' audienza poi di hieri, dopo rappresentato quanto m' occorreva, prima che Sua Santità passasse ad altre querele, come scrivo all' Eccellentissimo Senato, entrò lei a dirmi con faccia assai severa: habbiamo inteso che si proceda contro un Canonico di Vicenza ch' è stato retento, et che 'l spirituale vien ad esser intaccato dal temporale; questa cosa ci ha apportato non poco disgusto, et desideriamo che quei Signori lo sappino et che ci provedino, acciò non ci sia data causa di venir a qualche risolutione, che loro non paccia. Dissi io: Padre Santo, li miei Signori hanno formato lo processo contr' il Canonico, e trovano le sue colpe ogni giorno maggiori, et lui ogni giorno più reo; l' hanno fatto in virtù d' indulti de' Pontefici, et d' un' antiqua consuetudine, colli quali hanno sempre intrapreso et giudicati casi atroci e gravi, et ci sono molti esempij, et la Santità Vostra non havrà da meravigliarsi di questo, et son certo, che inteso tutto come passa, et come s' è osservato fin hora, interpreterà bene anco quest' attione di Sua Serenità. — Signor Ambasciatore, ripigliò il Papa, siccome Noi vogliamo conservar la giurisditione temporale, anzi difenderla e sostentarla, et castigar anco chi volesse turbarla, così ve dicemo col maggior sentimento ch' habbiamo, che intendemo che non ci sia levata la giurisditione ecclesiastica, et siamo qui per mantenerla con tutto lo spirito, con tutte le forze, *usque ad sanguinis effusionem*, et Dio sa con che fine parliamo; et quello che diciamo a Vostra Signoria, diciamo a tutti li Ministri de Principi. Com' è possibile, che il Principe laico voglia ingerirsi in giudicar un Canonico, immediate sottoposto al Vescovo? Risposi: che la Republica concorrerà sempre, come ha fatto, a difender la giurisditione ecclesiastica et li Sommi Pontefici, ond' havrà sempre più occasione di meritare colla Sede Apostolica; che non s' era fatta cosa nova; che s' era caminato colla sicura

tà delle concessioni e privilegij de' Pontefici; che ci erano molti casi, come ben poteva accertarsi et giustificarsi la Santità Sua, et in particolare d' altri Canonici pur di Vicenza. Che questo Canonico non haveva alcun ordine sacro, et che li delitti erano gravi, et degni d'esser sottoposti al giudice laico, come più et più volte s'era osservato. Et però non essendovi novità cessava la causa, per la quale dovesse alterarsi colla Republica ossequentissima, che per la quiete de' suoi sudditi continuava nella sua ordinaria giustitia. Il Papa anco con maggior alteratione, contr'il solito della sua natura, continuò: Signor Ambasciatore, non sappiamo queste concessioni, nè quello che contengano; seben non è in *sacris,* poco importa, basta che sia Canonico, o ch' abbia li primi ordini; li Canonici *sunt Senatores Ecclesiae;* quei Signori non si possono ingerire; questo pregiudica alla giurisditione ecclesiastica, non lo possiamo tollerare; scrivetelo perchè ci prendino qualche spediente, et diremo anco al nostro Nontio, che parli in conformità a Venetia. — Risposi: che Sua Santità non me n' havea prima trattato, che ne darei conto, et che speravo che Sua Beatitudine restasse giustificata; ma che convenivo riverentemente dirle, che se coll'habito si sottrahessero li delinquenti dalla giustitia, molti lo vestiriano per salvarsi da essa, et che'l Canonico, per quanto m' havea detto il signor Cardinale di Vicenza, havea havuta la casa per prigione. Anc' a noi, ridisse il Papa, ce l' ha detto; è dunque segno che le colpe non sono gravi. Replicai, che sulle prime accuse non si poteva mancare di procedere, che poi per lo processo s' anderanno vedendo meglio, e trovandosi reo di cosa grave, et essendo il caso della mala qualità, che veramente ho esposto, non dovrà la Republica continuar nel suo antiquo instituto? Vuol la Santità Vostra interromper gl' indulti di precessori, et l' inveterate consuetudini da loro legittimamente admesse? Vorrà esser Lei manco benigna in interpretarle delli passati? Anzi speriamo in tutte le cose vederci allargate le gratie. — Per il che il Papa, restando sopra di sè, disse: quando ci sia il Breve, et l' uso fondato in esso, che non sia abuso, stimiamo qualche cosa; ma scrivete pure, perchè la conservation della giurisditione ecclesiastica, cede anco a beneficio della giurisdition vostra.

Havendo io havuto ordine da quell'Eccelso Consiglio sopra questo negotio, ho stimato mio debito dar di tutto a parte riverente conto all'Eccellenze Vostre, tuttochè 'l Pontefice m' habbi detto, come ho scritto, di commetter al Nontio che ne tratti nell'Eccellentis-

simo Collegio, non toccando a me mutar la via già introdotta dalle Signorie Vostre Eccellentissime, alle quali bacio le mani.

Da Roma, li 22 Ottobre 1605.

Di VV. SS. Ill.me et Ecc.me
servitor hum.o
AGOSTIN NANI k.r amb.r

(1) Giovanni Delfino nato 1545, m. 1622; Vescovo di Vicenza nel 1603; Cardinale nel 1604; 1606, rinuncia il Vescovato al nipote Dionisio Dolfin. CICOGNA, *Iscriz.;* MUTINELLI, *Stor. arcana*, vol. III, p. 29; ALBERI, *Relaz.*, vol. X, p. 450; *Giornale*, in più luoghi, e p. 266, 322.

(2) *Giornale*, pag. VIII e 265.

VIII.

1605, 23 *Novembre, in C. X.*

CAPI.

*Alessandro Zorzi e Giov. Giacomo Zane, ai quali era stata commessa la cura di ordinare le scritture vecchie del X, scovino quelle che comprovano il diritto della Republica di giudicare ecclesiastici, e ne mandino copia ai Savî del Collegio.*

Che sia data facoltà alli dilettissimi nob. nostri Alessandro Zorzi et Z. Giacomo Zane, quali per parte di questo Consiglio hanno il carico di riveder et regolar le scritture vecchie di esso Consiglio (1), di poter ritrovar quelle scritture, che per loro prudenza le parerà a proposito, per il negotio dell' abbate Brandolin (2) et canonico Saraceni, così de brevi et indulti Pontificij contra preti, come deliberation, che fosse contra essi stata fatta in detto proposito, et di quelli mandar copia alli Savij del Collegio, perchè fra di loro et in Senato possano valersi nelle consultationi, che devono far per risponder al Pontefice nelli sopradetti negotij.

† 13 — 0 — 0

(1) *Giornale*, pag. 10-11, 23 nota 2, e 267; BASCHET, op. cit., p. 541.

(2) *Giornale*, p. 266, 267; SARPI, op. cit.; MUTINELLI, op. cit., p. 57.

IX.

1605, 12 *Decembre, in C. X.*

CAPI: ALVISE SANUDO, CONSIGLIER; SANTO BALBI, CAPO.

*Partito rimasto in pendente, di consegnare al Collegio il Sa-*

*raceno, e di dare al medesimo piena informazione delle colpe del Brandolino e del Canonico.*

Che per li importanti rispetti ben noti a cadauno, sia con l'autorità di questo Consiglio fatto saper alli Savij del Collegio, che ad ogni loro instanza, le sarà data particolar et distinta informatione delle colpe, et altre cose contenute nelli processi formati contra l' abbate Brandolino et canonico Saraceni, l' uno ritento, et l' altro volontariamente presentato ; et che dall'Avogador del caso, le sarà anco in voce fatta piena relatione di tutte le cose sudette, affinchè possano valersene, come giudicheranno a proposito per publico servitio, nel sostentar le ragioni della Signoria Nostra intorno li negotij, che al presente passano con Sua Santità ; et sia di più, dal Consiglier di maggior età, Vice Dose, esposto domattina nel Collegio in voce, che quando dal Senato sia giudicato così necessario, per la buona conclusione de' negotij sudetti, questo Consiglio prontamente libererà in gratificatione del Pontefice il sudetto Canonico, et farà quanto sarà giudicato espediente.

Et da mo' sia preso, che ad ogni richiesta delli Savij, sia liberamente rimessa al Collegio la persona del sudetto Canonico, affinchè col Senato possano deliberar quanto giudicheranno a proposito.

— 4 — 4.

## X.

### 1605, 12 *Decembre, in C. X.*

CAPI : FRANCESCO MOROSINI ; FRANCESCO TREVISAN.
Eccettuato, SANTO BALBI.

*Canonico Saraceno ; pende.*

Perchè dal Senato, nelli negotij che al presente passano con la Santità del Pontefice, per quello che spetta al particolar del canonico Saraceni di Vicenza, il caso del quale si trova assonto in questo Consiglio, possa per risposta dell'instanza novamente fattane da monsignor Nontio nel Collegio nostro (1), risolver quello che stimerà dover conferir maggiormente al publico servitio : L' anderà parte, che la persona del detto canonico Saraceni di Vicenza, sia in tutto et per tutto rimessa alli Savij del Collegio, sì che possano col Senato far quello, che sarà giudicato espediente. Et acciocchè possano essi Savij

in questo proposito deliberar col detto Senato, quello che sarà stimato di publico servitio, sia preso che li sia dalli Capi di questo Consiglio fatto dar copia di quanto si contien nelli processi contra esso Canonico, senza espression delli testimonij, li nomi de quali devono esser tenuti secreti, conforme all' ordinario.

— 5 — 2 — 7
— 5 — 7 — 2.

(1) *Giornale*, p. 12

XI.

1605, 12 *Decembre, in C. X.*

Ser Almorò Zane, Consiglier. Ser Francesco Moresini, Ser Francesco Trevisan, Capi.

*Canonico Saraceno; pende.*

Che per le cause urgenti et importanti di Stato, hora espresse in questo Consiglio dalla Signoria Nostra, sia mandato alli Savij del Collegio il processo venuto da Vicenza, di ordine del detto Consiglio, et da quelli Rettori firmato coll' autorità di esso Consiglio, contra Scipion Saraceni canonico, per la deturpatione fatta con ignominia alla casa di donna Niventia Trissina, depennando il nome de' testimonij esaminati con segretezza. Et le sia parimente mandato il processo formato contra il detto Saraceni dalli medesimi Rettori di Vicenza, colla loro autorità ordinaria, per la temeraria et insolente attione usata da lui, nel stracciar et levar li bolli di s. Marco, affissi, di ordine et commission di essi Rettori, sopra le porte della Cancelleria episcopal, et alli medesimi Savij rimessa la persona di detto Canonico, perchè di lui possano nelli presenti negotij disponer col Senato, come et di quel modo che loro parerà meglio per publico servitio.

Et da mo' sia preso, che della presente deliberatione sia data notitia alli Savij predetti, per un Secretario di questo Consiglio et in Senato, sempre che occorrerà, commettendo in cadaun loco la debita secretezza.

— 4 — 5 — 5.

Expulsis Papalistis.

## XII.

### 1605, 12 *Decembre, in C. X.*

CONSIGLIERI: ANDREA MINOTO, HIERONIMO GIUSTINIANO.

*Canonico Saraceno ; è vinto il partito.*

Perchè dal Senato, nelli negotij che al presente passano con la Santità del Pontefice, per quello che spetta al particolar del canonico Saraceni di Vicenza, il caso del quale si trova assonto in questo Consiglio, possa, per risposta dell' instanza novamente fattane da monsignor Nontio nel Collegio, risolver quello che stimerà dover conferire maggiormente al publico servitio:

L' anderà parte, che la persona del detto canonico Saraceni di Vicenza, sia in tutto et per tutto rimessa al Senato (1), sì che possa in proposito di esso, in gratificatione di Sua Santità, far quello che sarà giudicato espediente, et di publico servitio. Et acciocchè li Savij del Collegio habbino modo di poter, in quanto sarà necessario, maggiormente sostentar per publica riputatione le ragioni, che in ciò occorressero addursi, sia preso, che debbano li Capi di questo Consiglio farli dar copia di quanto si contien nelli processi contra esso Canonico, senza però espression delli testimonij, li nomi delli quali devono esser tenuti secreti, conforme all' ordinario.

— 5 — 5
† 8

Fu ballottata la presente parte per scontro, et oltre di essa un altro scontro per terzo, le due prime ballottationi insieme, et per essere andata giù l' opinione de ser Alvise Sanudo consiglier et ser Santo Balbi capo, come inferior di ballotte, fu la sopradetta parte ballottata poi la terza volta, con quella de ser Almorò Zane consiglier, ser Francesco Morosini, ser Francesco Trivisan capi; et essendo stata presa, fu immediate di essa mandata copia alli Signori Savij del Collegio, alli quali prima che fusse letta fu dato'l giuramento, et presi li nomi di tutti che si trovavano presenti in nota, cacciati i papalisti. Et essendo stato riferto all' illustrissimo Consiglio di X, quello che havevano detto li Signori Savij, per le parole *in gratification di Sua Santità* in detta parte poste, fu stimato bene proponer al Consiglio la regolatione di essa, nel modo che appresso si vede. Et fatta la ballottatione fu mandato a dire alli Signori Savij, che

aspettavano alcuna risposta, che se alle Loro Signorie Eccellentissime fusse occorso dirne alcuna cosa, l'haveriano possuto far la matina seguente in Collegio, alla Serenissima Signoria; et fu risposto, che in buon' hora. Et la copia della oltrascritta parte autenticata, fu consegnata al circospetto segretario signor Giacomo Gerardo, che attende alle cose di Roma.

A 14 detto, fu ricuperata la copia che era stà data, come di sopra, attesa la nova deliberatione del detto Consiglio.

(1) *Vedi la parte de* 14 *detto ;* nota in margine. — Doc. 14, 15.

XIII.

1605, 14 *Decembre, in C. X.*

*Giambattista Contarini espulso, nella causa del Saraceno, perchè zio materno del Vescovo di Vicenza.*

Vertendo dubbio, se nel negotio del canonico Saraceni di Vicenza, si dovesse cacciar ser Gio. Battista Contarini consiglier, come fratello della madre dell'illustrissimo et reverendissimo signor cardinal Dolfin vescovo di Vicenza, fu fra li Consiglieri posto il bossolo *bianco,* che si dovesse cacciar, il *verde* di non, il *rosso* non sincier, et furono :

— 0 — 3 — 1
— 0 — 3 — 1

Ser Alvise Sanudo — Ser Andrea Minoto.
Ser Almorò Zane — Ser Gierolamo Giustinian

Et non essendo stati 4 di una opinione, l'andò per via di dechiaration al Consiglio, il *bianco* che 'l sia cazzado, il *verde* di non, il *rosso* non sincier et furono † 8 — 4 — 1

Et fu preso che si cazzasse.

XIV.

1605, 14 *Decembre, in C. X.*

CONSIGLIER : ALVISE SANUDO. CAPI : SANTO BALBI ; FRANCESCO TRIVISAN.

*È modificato il partito preso il* 12 *Decembre, in proposito del canonico Saraceno. — Si tocca altresì del Brandolino.*

Che per li importanti rispetti di publico servitio hora conside-

rati a questo Consiglio, sia la parte presa a'12 del mese presente, nel proposito del canonico Saraceni da Vicenza volontariamente presentado, riformata nella seguente maniera, ciò è : che sia sospeso il procedere nel caso di esso Canonico ; et perchè questa materia, insieme con altri negotij gravi, viene unitamente trattata colla Santità del Pontefice, onde è conveniente, che li Savij del Collegio habbiano in tal proposito tutte le informationi necessarie, et possano col Senato trattare et deliberar quello, che ricercherà la dignità et servitio publico, sia preso, che siccome per deliberatione di questo Consiglio de 23 del passato, fu data autorità et carico alli dilettissimi nob. nostri Alessandro Zorzi et Zuan Giacomo Zane, deputati alla revisione delle scritture secrete, di poter dar alli medesimi Savij quelle che si trovassero in tali propositi, per fomento delle ragioni publiche, così debbano essi due deputati dar piena et distinta informatione alli Savij, delle cose contenute nel sudetto processo, assonto in questo Consiglio coll' autorità sua ordinaria, per termine di buon governo, per indennità della dignità della Signoria Nostra, et sicurezza della quiete et honor de sudditi ; et oltre la informatione in voce, possano anco farle dar copia di quella parte di esso processo, senza però li nomi de testimonij, che fusse necessaria per compito lume delli Savij et del Senato medesimo ; et debbano parimente riferir, che circa il Canonico, potranno coll' istesso Senato liberamente disponere et deliberare quanto giudicheranno espediente, perchè questo Consiglio darà ordine, che della persona di lui sia eseguito tutto ciò, che le parerà di deliberar, non ostante li sudetti processi o altra cosa in contrario. Et sia parimente preso, che li sudetti due dilettissimi nobili nostri, possano dar anco informatione delle colpe dell' abbate Brandolino ritento. Et la presente deliberatione, sia da un secretario di questo Consiglio letta alli Savij et al Senato, commettendo la debita secretezza nell' uno et nell' altro luoco ; et essendo il caso del sopradetto abbate Brandolino molto grave et importante, debba avanti ogn' altra cosa, essere introdotto et letto il processo a questo Consiglio, il primo giorno che esso si ridurà.

† 8.

Capi.

Nota, che il capitolo in materia dell' abbate Brandolino fu mandato separatamente dal resto della sopradetta parte, et furono.

† 14 — 0 — 1.

Exp. Papalistis.

XV.

1605, 14 *Decembre, in C. X.*

CONSIGLIERI: ANDREA MINOTTO, HIERONIMO GIUSTINIAN.
CAPO: FRANCESCO MOROSINI.

*« Scontro » pendente.*

Che dalla parte presa in questo Consiglio a 12 del presente, in proposito della persona del canonico Saraceno di Vicenza, siano levate le parole che dicono: *in gratification di Sua Santità,* et nel rimanente restar debba essa parte, fermà et valida in tutto et per tutto. — Et della presente parte sia data notitia alli Savij del Collegio, et riformata, conforme ad essa, la copia che deve restarli nel modo sopradetto.

— 4 — 1 — 0.

Expulsis papalistis ser Johanne Cornelio consiliario et ser Georgio Cornelio capite, et etiam pro affinitate, juxta formam declarationis, ser Joanne Baptista Contareno consiliario.

XVI.

1605, 16 *Gennajo (m. v.), in C. X.*

*Fu preso di rileggere il processo del Brandolino « per sola information » del nuovo doge Leonardo Donato, e di due Consiglieri.*

Vertendo dubbio, per le cose hora considerate in questo Consiglio, se 'l ritornar a legger le 30 carte di processo contro la persona dell' abbate Marco Antonio Brandolino di Val de Marin, per sola information di Sua Serenità (1) et di doi Consiglieri, che non l'hanno sentite, sia materia di Stato, di quelle che non patiscono dilatione nella congiontura dei presenti importantissimi tempi, et letto il capitolo XI del Capitolar di questo Consiglio, fu tra la Serenissima Signoria posto il bossolo *bianco,* che si possa rilegger esso processo, il *verde* de non, il *rosso* non sincier et furono:

5 — 0 — 0

CONSIGLIERI: ALVISE SANUTO, ANDREA MINOTTO, ALMORÒ ZANE, GIEROLAMO GIUSTINIAN, FILIPPO PASQUALIGO.

(1) Leonardo Donato 1606-1612; sommo statista; d' eloquenza straordinaria. CICOGNA; *Giornale,* p. 13, 269. Num. V, 294-296, 297-299 ecc. ecc.

## XVII.

1605, 16 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi: Francesco Malipiero, Alessandro Zorzi, Z. Giacomo Zane.

***Siano mandate ai Savî le lettere del Podestà di Vicenza ai Capi del X, intorno al prete Stipendio da Brendole.***

Che le lettere del Podestà di Vicenza de 13 del mese presente, dricciate alli Capi di questo Consiglio in proposito della insolentia usata dà prè Bortholomio Stipendio da Brendole (1), come in esse lettere hora lette, siano mandate alli Savij del Collegio, perchè col Senato deliberino, quanto sarà stimato conveniente.

12 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis.

(1) Distretto di Vicenza.

## XVIII.

1605, 23 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi.

***Intimazione ai Predicatori, Priori, Abbati, Capi di Religioni, Piovani ecc. di astenersi dal toccare in pulpito, di cose concernenti lo Stato.***

Che per li rispetti ben noti a cadauno, sia data autorità alli Capi di questo Consiglio di poter, quando et nel modo che stimeranno opportuno et a proposito, con maniera grave far saper alli Predicatori di questa città, et alli Priori, Abbati, Capi delle Religioni, Piovani et altri che ricercasse il bisogno, di astenersi nelle loro predicationi, di promover parola alcuna, toccante l'interesse dello Stato nostro et il Governo della Republica, facendole quella cominatione a nome di questo Consiglio, che stimeranno necessaria per publico servitio, affinechè tutti essi Predicatori habbiano a contenersi dentro quei termini, che sono proprij del loro ministerio, nelle predicationi spirituali.

— 10 — 0 — 3.

Cazzadi i Papalisti.

## XIX.

1605, 23 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

*Siano mandate ai Savî del Collegio le lettere ai Capi del Capitano a Raspo nell' Istria, in proposito del piovano d'Albona.*

Che le lettere hora lette del capitano nostro a Raspo (1) de 16 Novembre passato, di risposta et informatione sopra l' indolenza (2) fatta innanzi li Capi di questo Consiglio, con la supplicatione in quelle inclusa del pievano di Albona (3), siano con le altre scritture che sono venute con esse lettere, mandate alli Savij del Collegio, perchè possano col Senato far quanto stimeranno conveniente.

— 6 — 2 — 5
7 — 2 — 4.

Expulsis Papalistis: ser Zuanne Corner cons., ser Zorzi Corner.

Il dì sopradetto fu data copia della presente, et delle lettere et scritture in quella nominate a gli Eccellentissimi Signori Savij; et le autentiche sono nel mazzo delle lettere.

(1) Marc' Antonio Erizzo 1603-1606; gli succedette Costantino Renier, 1606-1608. LITTA, vol. IV, fasc. 39, tav. II; KANDLER, *Indicazioni*. Trieste, 1855, p. 156.

(2) Querela.

(3) Nell' Istria; era governata da un Podestà.

## XX.

1605, 30 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

*Si partecipano ai Savî le lettere del Podestà e Capitano di Feltre, in proposito del priore de' Centuroni.*

Che lettere del Podestà et Capitano de Feltre (1) de 25 del presente, in materia delle parole usate dal Prior de frati Centuroni, nel monastero di Ognisanti di quella città, siano mandate alli Savij del Collegio, perchè col Senato possano deliberar quanto stimeranno di publico servitio.

16 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis.

(1) *Giornale*, p. 320.

## XXI.

1605, 3 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

*Sia mandato ai Savî il colloquio dell' avogadore Boldù col Brandolino.*

Che l' espositione fatta dall' avogador Boldù, di quanto le ha ultimamente detto l' abbate Marc' Antonio Brandolino ritento, sia mandata alli Savij del Collegio, per valersi di essa per informatione, et nel Senato, come giudicheranno a proposito.

13 — 2 — 0.

Expulsis Papalistis.

Fu consignata al sig. Giacomo Gerardi secretario.

## XXI (*a*).

*Rapporto del Boldù ; copia ; manca nel Libro III da Roma.*

Illustrissimi Signori Capi.

Nel ragionamento, che ha richiesto l'abbate Brandolino di fare con la signora sua sorella, havendo io avogador Boldù, come avogador del suo caso, convenuto assister, come è consueto in simili accidenti che occorrono, si rivolse esso Abbate con molto affetto verso di me, et mi parlò in questa sostanza: signor Avogador, seben io conosco quanta sia la prontezza sua et la diligentia ch' ella esercita in questo suo carico, tuttavia convengo supplicarla per le viscere di Jesu Christo, che accelleri per pietà quanto prima la mia espeditione. Io mi ritrovo in quei scuri et in quelle miserie, nè so quel che si faccia, nè quel che si dica di me. Le dirò bene, con ogni debita riverentia, quello che ho inteso da un furlano che fu posto prigione quel istesso giorno, che Sua Serenità fece il suo primo ingresso nel Serenissimo Maggior Consiglio, che di me non si parla; et la cagione, perchè la Santità del Pontefice intende, come insignito di ordine sacro, che egli crede che io sia, et per ciò come soggetto suo, di havermi nelle sue mani. Il che se è vero, sappia Vostra Signoria, che questo è un puro concerto de' miei nemici, che con questi mezzi procurano di farmi cader anco nella disgratia del mio Principe natura-

le. Io per me protesto, che non ho alcun ordine che m' impedisca che non possa deponer quest' habito, et rinonciar senza alcun scrupulo quest' Abbatia (2), che riconosco solo della gratia di questa Serenissima Signoria, alla quale volontariamente venirei di lontanissime parti, per sottopormi al prudentissimo suo giudicio, ove intenderei per ogni modo di far chiara la mia innocentia, et giustificar le attioni mie, et dal quale professo et assolutamente voglio che sieno giudicate, et non da altri. Et se questo mio habito, in alcun modo turba il servitio publico, o pur ritarda la mia espeditione, da mo' (3) rinoncio et questa Abbatia, et ogni utile ch' io possa pretender da essa. Et se Dio et la giustitia di questo religiosissimo Dominio, mi prestassero, come ne spero, gratia ch' io fossi libero, come la mia conscientia, et la incorrotta giustitia di questi miei Signori Illustrissimi me ne assicurano, deponendo quest'habito, ripiglierei di novo la spada, et spenderei il sangue, conforme a quanto hanno prontamente operato tutti li miei pregenitori, in utile di questo Serenissimo Stato (4). Io li risposi con termini generali, che non mancano Vostre Signorie Eccellentissime et io insieme, di procurar con ogni possibile diligenza la sua presta espeditione. Ma che sono tanti gli affari che sopravengono, che non è maraviglia, se si cammina un poco alla longa: tuttavia, che io lo assicuravo, che si mette ogni spirito di dargli in ciò ogni compita satisfattione. — Mi replicò l'Abbate l' istesso con molta instantia; et io pur con li medesimi concetti rispondendoli, lo licentiai.— Questo tutto ho posto in scrittura di ordine loro, perchè sia dalla molta loro prudentia messo in quella consideratione che li parerà convenirsi. Gratiae etc.

(1) Bujo, tenebrosità.
(2) Di Narvesa, lieta villa sul Piave.
(3) Da questo punto; subito subito.
(4) Mutinelli, *Stor. arc*, vol. III, p. 57, n. 1.

## XXII.

1605, 17 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi: Lorenzo Loredan, Santo Balbi, Francesco Trivisan.

*Siano comunicate ai Savî le lettere ai Capi, del Luogotenente del Cardinale di Vicenza, in proposito del prete da Brendole.*

Che le lettere de 27 Gennaro prossimo passato, scritte dal Vescovo del Zanthe et Ceffalonia (1), luogotenente dell' illustrissimo

Cardinal di Vicenza, alli Capi di questo Consiglio in proposito di prè Bart.° da Brendole, siano mandate alli Savij del Collegio nostro, perchè possano col Senato far quella deliberatione, che sarà stimata conveniente.

† 13 — 1 — 6.

Expulsis Papalistis, ser Joanne et ser Georgio Cornelijs.

Adi 18 detto.

Furono consignate le lettere sudette con la copia della parte, al circospetto Giacomo Vendramin secretario.

(1) Rafaele Inviziati. Cicogna, vol. V.

## XXIII.

1606, 18 *Aprile, in C. X.*

Capi.

*Citino i Capi al loro Tribunale tutti quelli del Clero secolare e regolare, che giudicheranno del caso, e venga intimato loro, di portare ai Capi predetti qualsivoglia bolla, breve o scrittura concernenti l' Interdetto.*

Che per dar maggior fomento alla deliberatione presa hieri nel Senato nostro (1) intorno al cominar et intimar al Vicario Patriarcale (2), a' Parochiani della città, a Priori de Frati, Confessori de Monache, et altri che ricercasse il bisogno, et affinechè con l' autorità suprema di questo Consiglio, nel castigar quelli che transgredissero et contraoperassero all' intentione et publico servitio, spetialmente nella presente importantissima materia delle differenze, che vertiscono fra Sua Santità et la Republica nostra ; nè havendo il Collegio modo et commodità di provvedere a' molti accidenti, che all' improvviso possono occorrere, et devono esser espediti con mano potente, sia preso che li Capi di esso Consiglio far debbano venir al loro tribunale, tutti quei delli sopradetti, che giudicheranno a proposito, per intimar a cadauno di essi, con grave et severa maniera, che sotto pena della indignatione publica et anco della vita, se così le parerà, debbano tutti loro esseguir inviolabilmente quanto segue, ciò è : che se da qualsivoglia persona le fussero portate bolle, brevi o altre scritture concernenti interdetto, scomunica o altra cosa, dove si trattasse dell' interesse della Signoria Nostra, debbano, senza esseguirle, venir prima ad appresentar il tutto ad essi Capi, usando ap-

presso, et facendo usar ogni esquisita et possibile diligenza, per star ben avertiti, se nelle chiese et luochi delle loro parochie fusse affissa alcuna carta o altro, nella materia sudetta, per dilanearla (3), et portar subito ad essi Capi, con riferir insieme quel di più, che havessero potuto penetrare et intendere di quelli, che la havessero affissa (4). Li quali Capi habbiano anco autorità di comunicar di tempo in tempo, quanto giudicheranno espediente, alli Savij et Senato, nel modo che le parerà per publico servitio.

Expulsis Papalistis.

† 12 — 0 — 3.

(1) *Giornale*, pag. 55.

(2) Pierantonio Ribetti, Arcidiacono e Vicario Generale di Venezia; scrisse con Paolo Sarpi, Bernardo Giordano, Michelangelo Bonicelli, Marcantonio Cappello, con Fra Camillo e Fra Fulgenzio, il celebre *Trattato dell' Interdetto*. SARPI, ed. cit., tom. III.

(3) Svellere, scollare.

(4) Doc. 23 (*a*).

## XXIII (*a*).

*Tenore dell' Intimazione ; manca nel Libro III da Roma.*

In pena della indignatione dell' Eccelso Consiglio di X, et anco della vita, si intima et commanda a tutti et cadauno di voi, che se da qualsivoglia persona, nessuna eccettuata, vi sarà data o mandata alcuna bolla, breve, mandato o altra scrittura, concernente l' interesse del servitio et dignità della Serenissima Republica, non debbiate accettarla, nè permetter che sia accettata, nè lassar publicar in alcun luogo, ma inviar subito quel tale, che la portasse, a questo Tribunal delli Capi di esso Consiglio, insieme con le bolle et brevi sudetti. Item non permetterete nè acconsentirete, che alcun altro affigga bolla, breve o scrittura nella porta o altrove della vostra chiesa, anzi facendo osservar con ogni esquisita et possibile diligenza, ogni mattina per tempo, se per aventura fusse stata affissa alcuna delle predette scritture, et ritrovandone, doverete levarla immediate, sichè più non resti nè appari, et così dilaneata portarla qui, et penetrar quanto più sarà possibile, per saper chi siano stati quelli, che le haveranno affisse, et riferir il tutto, come è predetto (1).

(1) Dopo *predetto*, fu dato di frego: « tenendo fra tanto secreto presso di voi soli, questo ordine et cominatione, che vi viene fatta ».

## XXIII (*b*).

*Lista degli ammoniti; manca nel Libro III da Roma.*

Vicario di Monsignor Patriarca. Piovan di San Ziminian, et Vicario di Torcello (1). Piovan di San Zuanne Grisostemo; di Santa Maria Nuova; di San Biasio; S. Martin; S. Lio; S. Fantin; S. Zuanne Nuovo; Santa Maria Zobenigo; San Paternian; S. Marcilian; S. Benetto; S. Stin (2); S. Moisè; S. Moritio; S. Zulian; Santa Marina; S. Basso; San Cancian; Capellan di S. Daniel; S. Filippo Giacomo; Capellan di Sant'Anna; secondo prete di Santa Ternita (3); primo prete di S. Bortolomeo; Piovan di Santo Antonin; Capellan di Santa Lucia; Capellan di Santo Joseppo; Capellan di San Pietro et Paulo; Curato di S. Zuane in Bragola; Capellano della Pietà; Capellan del Prior della Misericordia; Capellan all'Anconetta; Capellan dell'hospedal di S. Zuane e Paulo; Vice Rettor del Seminario di S. Marco; primo prete di Santa Sofia; Capellan della Madonna dei Miracoli; Capellan curato di S. Provolo (4); primo prete di Santo Apostolo; Piovan di S. Marcuola (5); secondo prete di Santa Fosca; il detto per Santo Alvise; Capellan di S. Zuanne di Furlani; Capellan della scuola di S. Fantin; primo prete di Santo Angelo; prete titolato et Sagrestan di Santa Maria Formosa; Sagrestan di S. Marco; Capellani di S. Severo, S. Rocco et Santa Margarita; S. Felice; S. Hieremia; S. Vidal; S. Lunardo; Santa Madalena; Capellan di Santa Maria del Broglio; secondo Sagrestan di S. Marco; S. Luca; Capellan alla Fava; Capellan di S. Hierolamo; Piovan di S. Samuel; Sagrestan di S. Silvestro; Confessor di Santo Andrea; Campo Rusolo al Sagrestan di S. Marco; S. Thomà; Malamoco; Muneghe di S. Sepolcro; S. Polo; S. Boldo; Santo Agustin; S. Nicolò; San Vido; S. Simon grande; S. Barnaba; Santa Agnese; San Trovaso (6); S. Pantalon; S. Giacomo de Rialto; S. Mathio; Santa Maria Mater Domini; Santa Margherita; S. Zuane de Rialto; S. Gregorio; Anzolo Raffael; Santa Crose de Venezia; S. Cassan; Capellan dei Incurabeli; Confessor della Crose della Zudecca; Capellan d'Ogni Santi; Santa Eufemia; Confessor del Spirito Santo; Sagrestan di San Giacomo dall'Orio; Sagrestan di Santo Aponal; Capellan di Santa Maria Mazor; Sagrestan di S. Basegio (7); Sagrestan di S. Stai (8); Confessor a Santa Marta; Capellan a Santa Chiara; secondo prete di Santa Eufemia per S. Cosmo; Prior a S. Filippo Giacomo; San Zuanne decolado; S. Simeon piccolo; Mendicanti.

Frati: S. Zuanne Paulo; S. Zorzi Mazor; S. Domenego; S. Fran-

cesco dalla Vigna; Madonna dall' horto; Frari; S. Salvador; Borgognoni; Carmeni; S. Zuanne della Zudecca; Crosecchieri; Carità; Tolentini; Capuccini; Jesuiti; Somaschi; S. Bonaventura; S. Sebastian; Santo Antonio; S. Giacomo della Zudecca; Sant' Angelo di Concordia; S. Nicolò di Frari; Servi; Capellan della Cà de Dio; S. Francesco de Paula; Confessor del Corpus Domini; Jesuati; S. Joppo.

Scuole: Carità; Misericordia; S. Marco; S. Zuanne; S. Thodaro (9); S. Fantin; Incurabeli Gov.ri; S. Spirito; S. Nicolò del Lido; Santa Maria de Gratia; padri somaschi degli Incurabeli; Santo Steffano; confessor del Sepolcro; confessor delle Cittele (10); confessor di Santa Chiara; Certosini; confessor de San Biasio Cattoldo; Sant' Elena; capellan et confessor del Soccorso; Corpus Domini (11).

(1) Angelo Boschieri. Cicogna, *Iscriz.*, vol. IV, p. 439.

(2) Santo Stefano prete, già chiesa parrocchiale, ora demolita.

(3) Santissima Trinità, non sussiste più.

(4) S. Procolo.

(5) Santi Ermagora e Fortunato.

(6) Gervasio e Protasio.

(7) Basilio, chiesa demolita.

(8) Sant' Eustachio, già parrocchiale, ora succursale di s. Cassiano.

(9) Teodoro.

(10) Conservatorio. La Chiesa di *Santa Maria delle Zitelle* alla Giudecca, fu consecrata nel 1588, da Francesco Barbaro, dal 7 Ottobre 1585 coadjutore di Giovanni VI, Grimani, d'Aquileja, indi Patriarca dal 1593, morto 1616.

(11) Molte di queste chiese furono illustrate dal non mai abbastanza compianto Em. Cicogna, nel VI vol. delle *Iscrizioni Veneziane*. Vedi vol. VI, pag. 2004, *Tavola generale*.

## XXIII (*c*).

### Diocesi di Torcello.

A dì 19 Aprile 1606.

De ordine del molto reverendo m. P. Anzolo Boschieri, piovan de S. Geminiano de Venetia et vicario generale di monsignor illustrissimo D. D. Antonio Grimani vescovo di Torcello (1), furono chiamati et convocati nella sagrestia della chiesa de Santo Steffano di Murano a dì sopradetto la matina, li infrascritti, videlicet: Il Reverendo Signor Piovan de S. Donato; Messer D. Francesco di Belli, primo prete; Messer D. Piero Campana secondo prete; Messer P. Bernardin Sodezzi diacono; Il Reverendo Piovan de S. Stefano;

Messer D. Pasqualin Paia
Messer P. Marco dal Forno
Messer P. Vicenzo Bortolussi
Messer P. Gierolamo di Prioli
} Titolati della sudetta chiesa di S. Stefano

Il Reverendo Messer P. Zuane Battista Mondini Confessor delli Angeli; il Rev. Messer Zuan Batta Cucinelli Confessor di S. Martin; il sop.[to] Messer P. Francesco di Belli Capellan de S. Martin; il sop.[to] Messer P. Vicenzo Bortolussi, Capellan Curato de S. Salvador, et Capellan delle Reverende Monache de S. Giacomo; Messer P. Zuan Battista Zarotti Capellan de Santa Chiara; Messer P. Andrea Bortolussi, Capellan della Scola de S. Zuane, et per nome del Guardiano de ditta Scola; Messer P. Paulo Torello, Confessor delle Reverende Monache de S. Mattio, et delle Demesse; Messer P. Stefano Moracca, Confessor delle Reverende Monache de S. Bernardo; Messer P. Lorenzo Zenero Capellan delle sopraditte; il Reverendo P. fra Livio da Crema, Capellano in S. Ciprian; D. Zelso, prior di S. Pietro Martire; il Reverendissimo Abbate di Santo Matthia; Abbate di S. Michele.

1606. A di 20 April.

De mandato dell'oltrascritto Monsignor Vicario, furono convocati nella sagrestia di S. Geminiano di Venezia l'infrascritti. Li Reverendi Messer P. Zuane de Rossi, Arciprete di Torcello; Bortholamio Bertolini, Primicerio et Piovano di San Bortholamio di Mazzorbo, et Capellano di Santo Antonio di Torcello; Francesco di Rossi, Canonico di Torcello; Andrea Trevisan, Canonico; Francesco Crusolato, Canonico; Nicolò Tagliapietra, Canonico et Capellano di S. Mauro di Burano; Marco de Rossi, Piovan di S. Pietro di Mazzorbo et Capellano della Val Verde; Michiel Licinio, Piovan di Santo Angelo di Mazzorbo; Gioseffo Tagliapietra, Piovano di Burano; Andrea Trivisan sop.[to] Capellano di S. Zuane di Torcello; Honofrio Cattalani, Capellano di Santa Catherina di Mazzorbo; Zuane Trivisan, Capellan di S. Martin de Buran; Gio. Battista da Salò, Prior di S. Francesco del Deserto; D. Epifanio Antelmi, per nome del Reverendo Prior dei Padri Borgognoni di Torcello.

Tutti risposero prontamente, ubediriano.

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Capi.

Ho eseguito con tutti i sopradetti et oltrascritti della Diocesi di Torcello, tutto quello che Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime me hanno l'altro hieri commesso, in proposito de non lasciar publicar alcun Mandato concernente l'interesse del Serenissimo Do-

minio, et in tutto conforme all'ordine datomi, et in . . . . . come in esso suo ordine. Et alla sua buona gratia, con ogni debita riverenza mi raccomando.

Datum die 21 Aprilis 1606.

Humilissimo Servitore
Angelo Boscherio, Vicario general di Torcello.

(1) Antonio IV, Grimani. Sisto V lo promosse al Vescovado di Torcello il 26 Ottobre 1587; nel 1617, Paolo V lo dichiarò coadjutore di Ermolao II, Barbaro, d'Aquileja con isperanza di successione, ed alla morte del predetto Patriarca (1622, 22 Dicembre), venne confermato successore nel Patriarcato; morì nel Gennajo 1628. CICOGNA, *Iscriz.*, vol. V e VI, pag. 359.

## XXIV.

1606, 26 *Aprile, in C. X.*

CAPI.

*Scritture concernenti l' Interdetto del* 1509, *da consegnarsi ai Savî del Collegio.*

Che sia mandata copia alli Savij del Collegio, dell' appellatione interposta dalla Signoria Nostra all' Interdetto contra di essa, publicato l' anno 1509 da PP. Giulio II; *item* del consulto dato all' hora nell' istesso proposito, dalli eccellenti Pietro Trezzo, Bertucci Bagarotti et Francesco di Dottori (1), che si sono trovate nella revisione delle scritture di questo Consiglio, affinchè essi Savij possano valersene col Senato, et come giudicheranno più espediente, per servitio publico, nella trattatione de negotij, che al presente passano in Roma.

† 12 — 0 — 3.

Expulsis Papalistis.

(1) CICOGNA, vol. IV, pag. 439, col. 1, in fine.

## XXV.

1606, 2 *Maggio, in C. X.*

CAPI: SANTO BALBI, GIO. PASQUALIGO, HIEROLIMO PRIULI.

Alli Rettori di Verona.

*Procurino scoprire i colpevoli, che scrissero* sopra alcuni muri di quella Città: « Viva il Papa », *e li puniscano a tutto rigore.*

Stimando noi, per ogni rispetto, grandemente considerabile l'accidente, che con le vostre lettere de 26 del passato ci scriveste esser occorso, intorno le parole trovate sopra alcuni muri di quella città, scritte con carbone, cioè *W. il Papa*, vi commettemo col Consiglio di X, che per venir in cognitione delle persone, le quali nella congiontura de presenti tempi hanno havuto ardire di promovere novità di tanto scandalo, debbiate inquirire et formar, per via cauta et secreta, diligente processo col rito dell'istesso Consiglio; così nel promettere a testimonj la secretezza come la impunità a chi facesse bisogno, purchè non sia il principal autor o mandante, senza però far far proclama alcuno; devenendo poi a quel castigo contra li colpevoli, che vi parerà convenir nel servitio et alla dignità della Signoria Nostra.

— 10 — 0 — 4
— 10 — 0 — 4
† 11 — 0 — 3 $^3/_4$

Fu ballottata la 3.ª volta, come materia di Stato.

Expulsis Papalistis.

Nota, che le lettere dei Rettori di Verona furono dricciate al Senato, et furono restituite al Segretario, deputato all'armer (1) delle lettere di Collegio.

(1) Armadio, scaffale, scansia.

## XXVI.

### 1606, 6 *Maggio, in C. X.*

### Capi.

« Negotio di Modena »; *da parteciparsi ai Savi del Collegio.*

Che la esposition del diletto nob. nostro Thomaso Contarini Cavalier Conte del Zaffo (1), fatta questa mattina al Tribunal dei Capi di questo Consiglio, sia per un Segretario di detto Consiglio letta alli Savj di Collegio, commettendo strettissima credenza sopra li Messali, et poi lasciata, perchè facciano sopra di essa col Senato quella delibetion, che le parerà di publico servitio, levando da essa, per hora, il nome del sudetto Conte del Zaffo et del Mela, et il negotio del Marchese Bentivoglio, dicendo: Senator di consideratione, et ottimamente affetto al beneficio della Republica, ha parlato in questa sostanza. Et quando occorrerà leggersi in Senato, sia letta per un Segretario del detto Consiglio, dando giuramento di segretezza sopra li Messali.

Et da mo (2) sia preso, che sempre che il Collegio volesse saper il nome di chi ha fatto la esposition, et di chi è venuto a parlarle per ordine del Signor Duca di Modena predetto (3), possano li Capi del detto Consiglio communicarglieli.

† 9 — 0 — 4.

Expulsis Papalistis.

(1) Tommaso Contarini dei Conti del Zaffo (*Comitum Joppe*). CICOGNA, *Iscriz.*, vol. VI, p. 553, col. 1: « chiudo anche il presente articolo, con un'altra curiosità ecc. ».

(2) Di subito.

(3) Cesare d'Este, nato nel 1552, morto nel 1628. Vedi: Doc. 27 (*b*), nota 3.

## XXVI (*a*).

### 1606, 6 *Maggio*.

### *Esposition del Sig. Conte del Zaffo* (1).

Venuto al Tribunal degli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X, l'Illustrissimo Signor Thomaso Contarini K.r Conte del Zaffo, parlò in questa sostanza: Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, quando fu qui l'Ambasciator del Signor Duca di Modena, io me conobbi in obligo di visitarlo, per rispetto del suo Principe, col quale io tengo amicitia et servitù di molto tempo, et questo obligo si fece in me maggiore, perchè egli mandò anco prima il Segretario suo a vedermi. Presi licenza dalli precessori di Vostre Eccellenze di poter visitarlo (2), et andato alla sua visitatione, dopo li primi ordinarij ufficij di complimento, egli mi disse: Signor, che sarà di questi moti di Roma, et di questi strepiti che fa il Pontefice contra la Republica? Io le risposi, che il Pontefice havea certe pretensioni di impedirsi (3) nel governo temporale della Signoria, et che essendo noi Principe libero per gratia del Signor Dio, io non credevo che la Republica fosse, in causa così giusta come questa, per ceder punto delle sue ragioni. Et mi lasciai volontariamente uscir di bocca: Signor, questo potrebbe esser forse il tempo per il Signor Duca vostro di far qualche bene, quando havesse più alcun pensiero della città di Ferrara (4). Rispose l'Ambasciator: anzi sì, che il Signor Duca ne ha pensiero, et non l'ha mai abandonato, ma da sè solo non potrebbe far cosa alcuna di buono, perchè non ha danari; et quando si risolvesse di tentar questa impresa, sarebbe necessario che la Republica si lasciasse intender, quale aiuto volesse darli per questo effetto. — Io le risposi, che la cosa era per ancora lontana, et che quando venisse la

occasione, et che il Signor Duca havesse simili concetti, si potrebbe con maggior fondamento parlarsene. Et così con altre parole in tal sostanza si licentiassemo.

Venuto poi, prima del suo partir, esso Signor Ambasciator a vedermi, et premesse le ordinarie parole di ringratiamento dei favori fattili, et rinfrescamenti mandatili, entrò a ragionar di questi moti di Roma, dicendo, che se le cose anderanno innanzi, sarà necessario alla Republica di moversi, perchè dopo le armi spirituali, per l'ordinario, pare che si venga alle temporali. Io le risposi con gl'istessi concetti di prima, dicendo che per ancora non era venuto questo tempo, et che seben credevo che la Republica vorrà difender le sue ragioni, che non però era la cosa in termini così disperati, che si dovesse metter mano all'armi, essendo massimamente stata sempre la Republica amica della pace, ma ben disposta di conservar il suo et la sua libertà. Ben, disse l'Ambasciator, staremo aspettando questo tempo, et io intanto ne darò conto al Signor Duca mio, che m'assicuro doverlo intender con molto gusto, con che si licentiassemo. — Ho poi hieri ricevuto lettere dal Signor Duca di credenza in un suo gentilhuomo, et le lettere son queste (5). Il gentilhuomo è, come le Eccellenze vostre hanno inteso, il Signor Mela, molto pratico di Venetia, servitor intrinseco del Signor Duca, et che ha maneggiato più volte qui negotij di esso Signor Duca, in proposito di danaro et di altro. — Questo, dopo haver io letto le lettere, che sono di semplice credenza, mi rese gratie per nome del Signor Duca delle cortesie usate al suo Ambasciator, et con parole tali che mostravano, il ringratiamento tendere ad altro, che a quegli pochi rinfrescamenti, ch'io gli havevo mandato. Et poi mi disse: che il Signor Duca suo havea con grandissimo contento inteso il ragionamento da me passato col suo Ambasciator, che me ne ringratiava di core, che è verissimo, ch'egli non ha mai havuto pensiero maggiore, nè che le stia più fisso nel core, quanto il ricuperar Ferrara; che per poterlo effettuar un giorno, egli a posta facea spargere et nutrir ancora nella corte di Roma, concetti della sua persona, che non fosse di cuor generoso nè di nobili pensieri. Che a questo effetto, ha finto di trascurare molte pretensioni ch'egli ha sopra molte castelle et terre del ferrarese, et anco sopra Comacchio, havute in concambio di possessioni et beni della casa da Este, dalli suoi patroni, et dalla Chiesa ancora. Che se bene fu astretto di partirsi, et ceder Ferrara, così come fece alla Chiesa, per esser stato colto all'improviso, privo di consiglio, senza aiuto, senza danari, et assassinato da parte di quelli

che lo consigliavano, che però havea sempre conservato in sè stesso et nel suo petto, vivissimo il pensiero della ricuperation di Ferrara. Che non havea il Signor Duca questa impresa per difficile, perchè havea l' amore della nobiltà, et che da quelli in particolare, che per timore della escomunica furono de primi a darsi alla Chiesa, si prometteva ogni bene, perchè non haveano conseguiti quei premij et beneficij, che si erano promessi. Che il populo lo amava et lo desiderava, stracco del dominio de' preti, cose tutte che li persuadeva facilissimo lo entrar in Ferrara, quando vi fosse opportunità di farlo, et che fosse ajutato, et che havea anco pensato più volte al modo, il quale è questo, et che sarebbe anco stato segreto et fuor di sospetto. Che havrebbe destinato una mostra general delle sue gente al Finale, loco non più di XV miglia discosto da Ferrara, et che con tale occasione poi di notte, con doi o tre mille persone elette, si sarebbe introdutto in Ferrara, con ordine poi di esser seguitato dal resto, sicurissimo che le sarebbono state aperte le porte, alle quali anco non si facea che poca guardia, et che coll'amor de nobili et populo si sarebbe fermato in quella Città, fino che da principe amico et potente si havesse potuto haver ajuto. Che gente a lui non mancavano, ma si ben danaro, perchè era povero principe, et che a questo solo fine, havea lasciato al Finale le artellarie, quando partì da Ferrara, per haverle più vicine et più comode. Che se bene in Ferrara vi era la cittadella, anche questa caderebbe di brieve nelle sue mani, quando havesse chi lo ajutasse, essendo aperta dalla parte verso la città, che questo è pensiero vecchio et fisso nell' animo et nella mente del Signor Duca. Et io mi raccordo, disse esso Signor Conte, che quando fu qui già 4 o 5 anni il Signor Cornelio Bentivoglio, mi tenne ragionamento di questo, ricercando 200 o 300 mila scudi ad imprestedo a nome del Signor Duca, per questo effetto. Io lo dissi anco nello Eccellentissimo Collegio, ma per esser la cosa lontana dall' effettuarsi, et dalla oportunità del tempo, si lasciò cader il negotio; et per l' istanza ch' io feci di secretezza, fu tenuto il mio ragionamento nell' Eccellentissimo Collegio, senza esser comunicato all' Eccellentissimo Senato. — Questo è stato in sostanza il ragionamento, tenuto meco dal suddetto gentilhuomo, il quale mi ha anco pregato di estrema segretezza, perchè se al presente non vi fosse buona et opportuna occasione di tentar una tale impresa, non si guasti il modo di effettuarla in altre occasioni, oltre che, egli che è Ferrarese et suddito della Chiesa, et ha li suoi beni in quel Stato, correrebbe manifesto pericolo di perder la robba et la vita. Di-

cendo per conclusion del ragionamento, che al Signor Duca suo Patrono non mancaranno gente et buoni soldati, ma che non ha danari, et che sarà necessario, che la Republica lo soccorri, et insieme li faccia sapere, quale et quanto ajuto li darebbe per questa impresa, che le sarebbe di tanto beneficio et comodo, per quel servitio che le può essere, havendo più tosto un Duca di Modena vicino, che la Chiesa, facendomi di nuovo replicata et efficacissima instanza della segretezza; aggiungendo, che di questi particolari il Signor Duca non ne havea dato conto ad alcun altro, nè anco al suo più intimo Segretario che è l'Imola, nè voleva farlo se non a tempo opportuno. — Io le risposi, che ringratiavo S. A. della confidenza, che si era compiaciuta haver in me, facendomi dar parte degli affari et pensieri suoi così intimi, et che il tutto sarebbe tenuto secretissimo. Ma che non potea tener in me questo negotio, et che lo haverei portato a questo Eccellentissimo Magistrato; acciò che a suo loco et tempo, si potesse portar poi et appalesar al Consiglio, sì come fosse giudicato bene, secondo il tempo et la opportunità delle occasioni che fossero venute, assicurando intanto l'ottima volontà et il disposto animo, che teneva la Republica verso il beneficio et comodo del Signor Duca di Modena, caramente amato, con tutta la Serenissima sua Casa, dalla Republica nostra, come carissimo suo figliolo. — Questo è quel tanto che, per debito mio, ho voluto far saper alle Eccellenze Vostre, et elle potranno, così piacendole, tenerlo secreto fino che le parerà opportuno di farlo, et crederei fosse bene, che fosse taciuto il nome mio, et del Signor Mela, per quei rispetti, che possono esser benissimo conosciuti dalle Eccellenze Vostre.

Fu fatto dar loco a Sua Signoria Illustrissima, et poi introdotto di nuovo al Tribunal, le fu dall'Illustrissimo Signor Santo Balbi capo di settimana, con consultation delli Eccellentissimi Signori suoi collega, detto: che si era inteso con molto contento il suo ragionamento, il qual hoggi sarebbe stato letto nell' Eccellentissimo Consiglio di X, dove si havrebbe fatta quella risolutione che paresse conveniente, et che se gli sarebbe poi dato quell' ordine che si risolvesse; et che intanto era stato carissimo l'amor, che egli dimostrava verso la sua patria, et che le rendevano gratie di esso, assicurandolo, che la Republica lo conosceva, et teneva per ottimo cittadin suo. Con che, fatta il Signor Conte riverenza, partì.

L. C. X. (6).

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Era severamente inibito per egge, l'abboccarsi con Rappresentanti di Principi esteri, senza permesso.

(3) Inframmettersi.
(4) Doc. 27 (*b*), nota 3
(5) Doc. 26 (*b*).
(6) Lecta Consilio Decem.

XXVI (*b*).

*Il Duca di Modena al Contarini; Modena* 30 *Aprile* 1606; *originale; manca nel Lib. III da Roma. È la lettera credenziale, mentovata nel Documento precedente.*

Illustrissimo Signore.

Io mando il Mella mio gentilhomo costà, per la cagione, che Vostra Signoria intenderà da lui. Però la prego a dargli fede in tutto quello, che le dirà per parte mia, e vivere sicura, ch' io sto con particolare desiderio di servirla, com' egli stesso le dovrà riferire, al qual mi rimetto, et a Vostra Signoria, con tal fine, prego da Dio ogni contento.

De Modona li 30 d' Aprile 1606.
De V. S.

*Come fratello*
CESARE D' ESTE

Signor Conte del Zaffo.

A tergo:
*All' Illustrissimo Signore il Signore*
TOMASO CONTARINI Conte del Zaffo.

XXVII.

1606, 11 *Maggio, in C. X.*

CAPI.

*« Negotio di Modena » da comunicarsi ai Savî del Collegio.*

Che quanto ha riferto a 7 del corrente et ha posto in scrittura il giorno d'hoggi (1), il diletto nob. nostro Thomaso Contarini Caval. Conte dal Zaffo, delli ragionamenti havuti col Signor Mela gentilhuomo del Signor Duca di Modena, sia sotto il medesimo obligo di sagramento imposto in questo negotio, comunicato alli Savij del Col-

legio, et poi quando occorrerà, al Senato, per un Segretario di questo Consiglio, levando il nome, così del Conte, come del Mela.

+ 15 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis.

(1) Doc. XXVII (*a*, *b*).

XXVII (*a*) (1).

1606, 7 *Maggio.*

Havendo l'Illustrissimo Signor Thomaso Contarini Cavalier Conte del Zaffo, detto hoggi a Consiglio a gli Eccellentissimi Signori Capi, di haver ad aggiongerle alcuna cosa, nel negocio che riferì hieri alle Loro Signorie Eccellentissime, in proposito del Signor Duca di Modena, mostrando desiderio di poterlo far quanto prima, commisero essi Eccellentissimi Signori a me Secretario, che intendesse et facesse nota di quanto da sua Signoria Illustrissima mi fusse detto. Et così, trovata poco da poi commodità di eseguir l'ordine impostomi, esso Illustrissimo Signor Conte disse, che hieri mattina, partito dagli Eccellentissimi Signori Capi, a' quali havea rappresentato quanto gli era occorso, s'era incontrato nel medesimo gentilhuomo, che haveva trattato seco per parte del Signor Duca di Modena, et gli haveva detto, che era stato a riferire il tutto a gli Eccellentissimi Signori Capi sudetti, li quali gratamente lo havevano udito, et ne facevano quella stima che si conveniva, mostrandosi anco obligati al Signor Duca, che habbia usato questa confidenza di conferirle il suo animo, in negotio di tanto momento, il quale sarebbe da loro rappresentato all' Eccelso Consiglio di X ; et con tacersi per hora le persone, che in esso hanno mano, saria communicato all' Eccellentissimo Collegio, perchè vi si potesse, conforme al solito della Serenissima Republica, consigliar sopra, et portarle poi all' Eccellentissimo Senato ; ma che essendo materia molto grave, non poteva così subito esser risoluta, ricercando l' importantia sua, che vi si habbia matura consideratione. Che a questo, fu detto da esso gentilhuomo che, ***periculum est in mora*** (2), ma che egli ciò non diceva perchè 'l Signor Duca dovesse mutarsi di proposito, essendo in questo di una constantissima risolutione, ma che si dovrebbe far presto, perchè si potrebbe col diferire perder la buona opportunità, trovandosi hora Ferrara nel termine che sta, sproveduta et senza considerabile ostacolo; che potrebbono mettervi presidij, et far altre provisioni,

che difficolteriano poi molto il buon esito del negocio. Disse appresso il Signor Conte, che dal detto gentilhuomo li fu aggionto che il Signor Duca intende di reintegrar la Serenissima Republica de gli aiuti di denari o d' altro, che li saranno dati, o con l' occasione di confinar li stati di ambe le parti, o in altra conveniente maniera. Et havendole Sua Signoria Illustrissima soggionto, che 'l Signor Duca potrebbe lasciar il Pò per confin notabile, esso gentilhuomo rispose, che la Serenissima Republica haverebbe ogni satisfattion, ma che di novo lo pregava a far instanza di presta risolutione, come conveniva alla qualità et grandezza dell' occasione.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.
(2) *Giornale*, p. IX.

XXVII (*b*).

1606, 11 *Maggio*.

*Relazione di Tomaso Contarini ai Capi* (1).

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.

Il gentilhuomo del Signor Duca di Modena, col quale tratto ogni giorno, *praticando egli alle piazze e fra la nobiltà, con pretesto de' suoi negotij, et anco del medesimo suo Principe* (2), mi dice, in ogni suo ragionamento, che non può stare a Venetia più di otto o dieci giorni, dal dì che vi gionse, che fu Venerdì, perchè il suo padrone non vorrà perder l' opportunità di questo tempo, et vorrà esseguire in ogni modo i suoi pensieri, et quando questa Republica non l'abbracciasse, che non se lo può persuadere, si volgerebbe altrove; la qual parola, di volgersi altrove, mi disse solamente hieri; et rispondendole io immediate: et a chi? A Spagnoli? Mi disse: forse che sì. Con questi, soggiunsi io, sarebbe a peggior termine che non è hora, perchè vorrebbono le piazze nelle mani, come è lor costume, e da loro non le rihaverebbe mai più, e manco male è per il Duca lasciar camminare le cose così, perchè da preti potrà un giorno rihavere il suo et facilmente, con occasione di qualche rivolta in Italia, che forse hora è vicina, se Dio, o qualche Principe grande, non vi mette da dovero la mano; e non si obligarà a' Spagnoli, che caminano per la via che si sa, che vogliono, non solo le fortezze, ma anco le vite degli stessi Prencipi, come prova il Duca di Savoia. Mi rispose il Signor Mela: il Duca è poco di loro sodisfatto, et la provisione promessagli dal re

Cattolico, gli fu assegnata sopra certe entrate nel Regno di Napoli, che sono sempre impegnate per 20 anni; et se ben non fa conto di questo poco danaro, tuttavia conosce da questo, il poco conto che viene fatto di lui, e se ben lo dissimula, conosce però benissimo la natura et i fini de' suoi ministri, e se non li havesse per tali, egli sarebbe un pezzo fa in Ferrara, ma l'haverla con presidio Spagnolo non le gusta, se ben cred' io, soggiunse, che si contenterebbero di qualche altra cosa; ma non parliamo più oltre di questi Spagnoli, e Vostra Signoria non riferisca questo particolare, perchè è discorso che viene da me, e perchè spero, che questi Signori non vorranno perder sì bella occasione di sconfinarsi da questi preti, con li quali vicinando, non staranno mai quieti, dicendosi a Roma et altrove, che se ben nella scomunica trattano di 4 soli capi, hanno però moltissime altre pretensioni da trattar dietro a queste. — Mi ha detto di più e più d' una volta: *io pratico ogn' anno a Venetia assai, come Vostra Signoria sa, per occasione delli livelli del Signor Duca, e tratto con molti gentilhomini e Senatori*, et ho compreso da ognuno, grandissimo dispiacere, che la Republica non habbia sostentato il Signor Duca in Ferrara anco alla scoperta, con tutto che a quel tempo passasse ottima intelligenza con la Sede Apostolica, dubitandosi, che l'haverla confinante, non facesse nascer qualche rottura, e tenendosi certo, che accresciuta di stati, fosse per alzar le pretensioni a quei segni, che hora si provano. Perciò, se questi Signori si sono pentiti in quel tempo, di non haver in quel tempo pigliata la protetione del Duca, non so come hora possano rendersi difficili ad animarlo, et agiutarlo ad entrare in Ferrara, non havendo egli, massime in ciò, bisogno d' altro che di danari della Republica, li qual danari se gli possono dare, senza che niuna persona del mondo lo sappia, e quando si risapesse, son certo che non per questo darebbe mala satisfatione ad alcun Prencipe et spetialmente a Spagnoli, li quali sentirono malissimamente, che la Chiesa s'impatronisse di quello stato; e se il Signor Duca aspettava il ritorno del Conte Girardo Bevilacqua, mandato da lui al Re Cattolico per tal effetto, non usciva più di Ferrara, portando egli ordini al governo di Milano, che lo soccorresse e mantenesse, sin tanto che la causa si vedesse per giustitia, per la quale il Duca ha di poi ritrovato ragioni e scritture tali che non si può più dubitare, che la madre del Signor Duca Alfonso, non fosse stata sposata dal Signor Duca Ercole (3). In modo che, il ritorno del Signor Duca a Ferrara, dice il Mela, non può dispiacere ad altri che al Papa, del quale dice parer a lui, come dice parere ad ognuno, che

in ciò non debbano questi Signori haver riguardo alcuno, poichè sono seco in quella maggior rottura che possano essere, e se ben non sono mosse per ancora l' armi temporali, non si deve dubitare che non si passi anco a queste, perchè quando il Papa non possa concitare contro voi altri Signori li Principi, bisognerà che voi stessi vi moviate, per non viver con li sospetti e spese, che vi converrà havere, mentre vi trovate in questi termini. Sì che essendo voi certi, dice egli, in poco tempo et in ogni modo di venire all' armi, caminando per questa via, considerate quanto sia sicuro consiglio dar danari al Signor Duca, che entri in Ferrara, la quale servirà per antemurale all' armi del Papa, et la guerra che s' attaccarebbe ne' vostri stati, si farà in quello del Duca, anzi in quello del Papa, perchè la Romagna non ha fortezza alcuna ; et questa anco durerà poco, perchè havendo ogni Principe caro che in Ferrara sia piutosto un Duca, che la Chiesa, le cose si accomoderanno col negotio, et con qualche accrescimento di censo o d' altro, e di questa maniera la Republica, uscirà delli presenti travagli ; e se pensa di farlo col semplice negotio, credo certo che s' inganni, perchè si tiene da ognuno, che il Papa sia il più ostinato huomo che nascesse mai. Il Signor Duca mio, disse il Mela, al presente può entrare così facilmente in Ferrara come in ogni città dello Stato che hora possede, quando però lo faccia di notte, perchè ha intelligenze tali, che le saranno aperte le porte ad ogni suo piacere, et è desiderato da ognuno. Egli, come le ho detto nel primo mio ragionamento, farà la mostra al Finale, non più di 15 miglia lontano da Ferrara, senza adombrare alcuno, per essere hora il tempo di farla. Venuta la notte, imbarcati 2 mila fanti de'migliori, et inviatosi egli con 200 cavalli che ha di pagati, compresa la compagnia del Principe della Mirandola suo genero (4), con qualche parte della sua nobiltà e feudatarij, con pigliar anco de' soldati in groppa, si trovarà un pezzo inanzi al giorno a Ferrara, ove poi compariranno la mattina altri fanti et il resto della sua nobiltà. Nè la cittadella di Ferrara, le può metter alcun impedimento, perchè è cosa di niun momento, oltre che è aperta dalla parte della Città. In somma non ha altro da desiderare che danari, et anco non molti. A questo dissi io : e quanti danari vorrebbe il Signor Duca ? Vorrebbe, mi rispose, D. 300 mila, et forse che 200 mila ancora al presente basterebbero ; cioè 100 mila per lasciare alli Stati e fortezze di Modena, che bisognarebbe presidiare gagliardamente, e 100 mila per portare a Ferrara. Hor veda Vostra Signoria, se questa è facile impresa, ma ci vuole prestezza per effettuarla feli-

cemente, e per ciò mi ha comandato il Signor Duca, che mi spedisca di qua, in otto o dieci giorni. Ci vuole anco somma secretezza, perchè quando questi Signori non abbracciassero l'offerta, che non lo posso credere, *come mi dice sempre, chi mi parla*, possa esso Signore per altra via effettuare il suo pensiero generoso, e la giusta ragione, non solo in Ferrara, ma in Comacchio, et in altre terre di Romagna ancora, ove la Chiesa non ha un minimo attacco di ragione. La secretezza, disse, è anco necessaria per lei et per me, perchè correressimo pericolo, non solo nella roba, ma nelle vite ancora; però, siccome abbracciando questi Signori il patrocinio del Signor Duca senza dilatione, non si ha da temere di alcuna di queste cose, così quando havessero altro pensiero, se è possibile, non portino questa materia al Senato, ma si lasci così imperfetta nelli Eccellentissimi Consiglio di X et Collegio, ove Vostra Signoria mi ha detto che è stata comunicata, che tanto servirà almeno, perchè la Republica conosca la devotione del mio Signore, et vegga, che nel confidare questo suo importantissimo dissegno, è stata anteposta ad ogni altro Principe, come conveniva, et all'antica devotione della sua casa, et come pare che convenga anco al reciproco interesse degli Stati. — Queste cose tutte in sostanza ho raccolte dalli lunghi e frequenti ragionamenti, che ho havuti questi tre giorni passati col Signor Mela, le quali ho giudicato debito mio non differir più a rappresentarle a Vostre Signorie Eccellentissime, come faccio con quella maggior brevità che ho saputo, affinchè elle le mettano in quella consideratione, che parerà alla loro prudenza, et sappiano in particolare, che questo gentilhuomo del Signor Duca, non si può trattener qua, se non pochissimo tempo, come le ho esposto; et a Vostre Signorie Eccellentissime bacio humilmente le mani.

Da casa li 11 Maggio 1606.

Di Vostre Signorie Eccellentissime

*Servitor Devotissimo*

TOMASO CONTARINI Conte del Zaffo.

Mi ha detto di più il Signor Mela che si può per la via del Veronese et della Mirandola, passare nello Stato di Modena, senza toccar niente della Chiesa.

A tergo:

Alli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi
Li Signori Capi dell' Eccelso Consiglio di X.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Così nell' Originale, nè è difficile indovinare il perchè, dei passi lineati.

(3) Guazzabuglio! Ad Alfonso I succedette nel 1534, Ercole II, a costui, nel 1559, Alfonso II, il quale istituì erede il cugino Cesare d'Este, figlio del Marchese di Montecchio, naturale d'Alfonso I e di Laura Dianti. In vigore di privilegi ch'ebbero i Cibo da Pontefici ed Imperatori, per tali effetti, venne legittimato il Montecchio dal Cardinale Francesco, e di poi, anche nel testamento paterno del 28 Agosto 1583. Ma Clemente VIII, sotto pretesto che mancassero le prove convincenti del matrimonio di Alfonso I colla figlia del berrettajo ferrarese, non volle riconoscere per legittimi successori i discendenti di Laura. E però sosteneva il Papa, che a forza delle Bolle d'investitura, dovesse Ferrara ritornare nel pieno dominio della Chiesa, essendo che con Alfonso II, finiva la linea dei Duchi. E così avvenne in fatti nel Febbrajo 1598. Cesare d'Este lasciò Ferrara per sempre il 28 Gennajo, e si ritirò in Modena. Non gli fu punto contestata la Signoria in Modena, Reggio e Carpi, avendo ottenuto Alfonso II, da Rodolfo, di poter nominare il successore negli Stati, che dipendevano dall'Impero. Di tal modo la Casa d'Este finì di regnare in Ferrara, *nè Cesare parlò più de' casi suoi*, così il Litta. I documenti, che qui offriamo, sono prova del contrario. Litta, *Marchesi d'Este*, vol. III, fasc. 26, Tav. XIII; Muratori, *Annali*, ed *Antichità estensi*; *Giornale*, p. 73, 275-277.

(4) Alessandro I (Pico della Mirandola) aveva in moglie Laura d'Este, figlia di Cesare, nata 1594, morta 1630.

## XXVIII.

1606, 11 *Maggio*, *in C. X.*

Capi.

*Sia partecipato ai Savî, quanto scrive il Luogotenente di Udide, in proposito del Patriarca d'Aquileja.*

Che le lettere del luogotenente di Udine (1) de 8 del corrente, dricciate alli Capi di questo Consiglio, che trattano di Monsignor Reverendissimo Patriarca di Aquilegia (2), et di un raccordo dato da Sua Signoria Reverendissima di chiamar un Concilio Provincial, siano per un Segretario di detto Consiglio lette alli Savij di Collegio, et poi anco in Senato, commettendo in cadaun loco strettissima credenza.

† 13 — 0 — 0.

Cacciati li Papalisti.

(1) Francesco Erizzo. Fu eletto Doge nel 1631, mentre trovavasi a campo contro gli Austriaci; nel Dicembre 1645, con tutto che ottuagenario, venne nominato capitano generale, e morì il 3 Gennajo 1646, 3 mesi prima della stabilita spedizione contro i Turchi, che si erano insignoriti della Canea. *Giornale*, p. 322.

(2) Francesco Barbaro Doc. 23 (*b*), nota 10. *Giornale*, p. 65 e Doc. 98 (*b*).

## XXIX.

1606, 20 *Maggio*, *in C. X*.

CAPI.

*Negoziato di Modena.*

Che la scrittura (1) presentata hoggi alli Capi di questo Consiglio, dal diletto nobile nostro Thomaso Contarini cavalier, sia per un secretario di questo Consiglio, letta alli Savij et al Senato, quando occorrerà, facendo prima dar sagramento di secretezza a quelli, che fin hora non l' havessero havuto per il negotio col Signor Duca di Modena, espresso in essa scrittura, ritenendo però il nome del sudetto Contarini. Et da mò sia preso, che sia data facoltà alli Capi di questo Consiglio, di poter di tempo in tempo communicar alli medesimi Savij et Senato, nella sudetta materia, tutto quello che pervenisse alla notitia loro, nella istessa materia di Modena, secondo che giudicheranno convenir al servitio et dignità della Signoria nostra.

† 14 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis.

Vedi la parte del Senato del giorno di hieri (2), la qual essendo stata letta al sig. Contarini oltrescritto, fu fatto venire al Tribunal delli Eccellentissimi Signori Capi, immediate dopo licentiato il Senato, et ha poi in risposta portata la scrittura sopradetta.

Fu consegnata la copia della scrittura al sig. secr. Marchesini.

(1) Doc. XXIX (*a*).
(2) *Giornale*, p. 89.

## XXIX (*a*).

*Tomaso Contarini ai Capi dei Dieci;* « *da casa* 20 *Maggio* 1606 »; *originale; manca nel Libro III da Roma.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori miei Colendissimi.

Per non frequentar tanto il tribunale di Vostre Signorie Eccellentissime, da che si possa col discorso arrivar forse ad alcuna delle cose che io tratto, mi risolvo di riferirle con queste righe, quello che hoggi mi ha risposo il gentilhuomo del Signor Duca di Modena. Al quale havendo io puntualmente detto quello, che le Signorie Vostre

Eccellentissime mi hanno comandato, egli mi ha risposo in sostanza che egli se ne andarà luni o marti, che dirà al Sig. Duca quanto ha inteso da me, ma che egli torna con una risposta molto diversa da quella, che egli sa essere aspettata dal suo padrone, il quale sapendo quanto si sia pentita la Republica di non haverlo mantenuto in Ferrara, quando morì il Duca Alfonso (1), pensava hora di esser abbracciato senz' altro, per gl' indebiti travagli che le sono dati dal Papa, et per la certezza che tiene il mondo, che le ne debba procurar degli altri, al qual tempo, disse poi, come pare che habbiano intentione questi Signori, non sarà così facile l' entrare in Ferrara, come è al presente, ove, dice questo gentilhuomo, per cosa certissima, per le relationi che ha ogni giorno, che non è una minima guardia, nè vi è altro di più del solito, che 20 cavalli leggieri, che rondano di notte la città divisi in due troppe, una verso Francolino, et un' altra da un' altra parte, li quali cavalli si cambiano ogni notte; ma dalla parte verso il Final di Modena, sappia Vostra Signoria, disse, che non è una minima guardia più del solito, et nella cittadella che è da quella parte, non vi sono neanco cento fanti e ben sgratiati (2). Sì che il Signor Duca è così certo di entrar in Ferrara a suo piacere, come in ogni sua fortezza, come le ho detto sempre. E se non fosse così, sappia che non se ne arrischiarebbe, havendo egli nello stato di Ferrara circa 60 m. D. d' entrata di possessioni, et quelli, da quali sarebbe seguitato et introdotto, molti di essi, tutto il loro havere, i quali beni, disse, sarebbono immediate confiscati. Vostra Signoria sappia, che il Signor Duca non pensa mai ad altro che a questo, e che egli ha disposto tutte le cose sue distintissimamente, ma io non so rifferirle nè rappresentarle a lei, perchè le faccia credere a questi Signori, nè il Signor Duca ha creduto che sia necessario passar con loro a certi particolari, parendole che dovesse bastare loro di vedere che, per primo, il Duca vi mette li 60 m. D.[ti] di entrata del Ferrarese, che restariano confiscati, la facoltà dei più cari che egli habbia in suo servitio, et in gran pericolo ancora tutti gli altri suoi Stati, li quali da sè senza danari, non potrebbe difendere, et però bisognarebbe che trovasse a chi raccomandarli, con impegnarne qualche parte. Ma di queste cose io non so renderle così ben conto, ***perchè se ben sono servitore intimo, et forse il più vecchio di Sua Altezza, e quello che sta presso la sua persona più d' ogn' altro*** (3), tuttavia in simili maneggi io non ho mai più havuta parte, e sono stato eletto a far palese questo pensiero suo a questa Serenissima Republica, non per altro che per esser io persona pratica

della città, et che non può dare una minima ombra, seben fossi quasi veduto andare in camera di Sua Serenità. E però, se questi Signori si offeriscono con veri effetti al Signor Duca, come Vostra Signoria mi dice, quando veggano opportuna e sicura occasione, sappia che questa è di presente, e forse non sarà mai più. Io, come ho detto a Vostra Signoria, me ne andarò luni o marti, ma di gratia ella riferisca, quanto prima, quanto ho detto, acciò nè da questi Signori, nè dal mio Principe, io non possa esser imputato mai di non haverli assicurati per nome dell' Altezza Sua, che dell' entrare in Ferrara essi non si prendano alcun minimo dubio, ma solo pensino e dichiarino ciò che il Signor Duca si può certamente prometter di loro per mantenervisi, che così sta la mia commissione, la quale io non so esplicare con più belle parole, nè con ragioni più chiare, non essendo il mio mestiero, nè di soldato, nè di ambasciatore, ma ben di devoto, secreto et sviscerato servitore del mio Duca. — Queste cose in sostanza mi ha detto il gentilhuomo, et io refferisco a Vostre Signorie Eccellentissime, alle quali per fine bacio humilmente le mani.

Da casa li 20 Maggio 1606.

Di Vostre Signorie Eccellentissime

Servitore humilissimo

THOMASO CONTARINI Conte del Zaffo.

(1) Alfonso II, morto 27 Ottobre 1597.
(2) Male in arnese.
(3) Passi lineati.

## XXX.

### 1606, 24 *Maggio, in C. X.*

### CAPI.

*Siano partecipate ai Savî le scritture di Fra Teofilo Lupatino, e la relazione del Doge, in proposito di abboccamento col medesimo.*

Che la espositione di Sua Serenità, con la scrittura in essa nominata (1), et quella parimente di fra Theofilo Luppatino, sia per un secretario di questo Consiglio letta alli Savij di Collegio, et poi in Senato quando occorrerà, facendo prima comandar strettissima credenza sotto debito di sagramento, come se fusse dato sopra li messali, tacendo però il nome del padre, et dicendo, che un frate suddito di qualità, et che ha havuto gradi principali nella sua reli-

gione, ha esposto etc.; et levando parimente dalla sudetta espositione quelle parole che esprimono l'essersi trovato il fratello del Vescovo di Padova (2), quando fu aperto il piego, dentro il quale vi era la procura per la denominatione di nuovo Vicario; dicendo solamente, che era venuta in lettere da Roma la sudetta procura per la denominatione. Et siano, avanti la lettura di queste scritture, cacciati, oltre li Papalisti, quelli anco che si cacciano da capello (3) con Monsignor Vescovo di Padova, per casada et per parentela.

† 9 — 0 — 3.

Furono cazzadi i Papalisti, et quelli che si cacciano col Vescovo.

Le copie furono consignate al signor secretario Partholi.

(1) Doc. XXX (*a*, *b*).

(2) Marco II Cornaro, già abbate di santo Zeno di Verona, e poi Vescovo di Padova, 1594, morto 1625.

(3) *Chiamar a capèlo:* chiamare i votanti nel M. C. per estrarvi le palle d'oro, per indi proporre alle cariche. *Cazzare da capèlo:* eccettuare dalla ballottazione.

## XXX (*a*).

### 1606, 23 *Maggio.*

*Relazione del Doge; manca nel Libro III da Roma.*

Espose il Serenissimo Principe, essere stato hieri nella sua camera un padre dominicano, il qual l'anno passato è stato provintial nella provintia di Bressa, et che dopo haverle narrato diversi particolari, per comprobatione della sua devota et ossequente volontà verso questo Serenissimo Dominio, disse di haver fatti spetialmente bonissimi officij col Vicario di Padova, et dispostolo ad obedire Sua Serenità, non deviando nelle sue attioni dalla debita obbedienza verso il Principe; et che l'istesso farebbe in ogni altra occorrenza et in ogni luoco, dove le occorresse di andare. Et havendole Sua Serenità mostrato, con parole di gran benignità, di agradire la sua devotione, le dimandò come le pareva di haver lassato il sudetto Vicario disposto in questi negotij? Esso rispose, che da principio, per li ordeni che teneva, et per altre cause, pareva che inclinasse di obedire l'Interdetto, ma che havendole il sudetto padre considerato diverse ragioni in contrario, col fondamento de canoni et della sacra scrittura, lo haveva nel suo partire lassato benissimo intentionato. Et mentre il padre continuava in simili ragionamenti, facendosi l'hora tarda per entrar nel Collegio solenne, Sua Serenità lo licenziò, scusandosi di essere aspettata; et nel partire, l'istesso padre le porse in

mano una scrittura dicendo, che essa la potrebbe vedere con commodo et piacer suo; onde, per non essere più longamente aspettata dalli Eccellentissimi Signori Consiglieri, se la pose in scarsela (1); et la sera, dopo tornata nelle sue stanze, havendola letta et ben considerata, comprehendendo quella essere lettera scritta da qualche prelato in Roma ad un vicario, o ministro apostolico, nel Stato di questo Serenissimo Dominio, senza data, senza mansione, senza giorno et senza sottoscritione, diede ordine che hoggi, subito che capitasse a palazzo qualcheduno delli Eccellentissimi Signori Savij, fusse fatto entrar nella sua camera, come fecero li primi che gionsero, alli quali diede Sua Serenità la scrittura sudetta, che è questa (2). Et perchè, dopo letta, il cavaliero (3) fece sapere, che l' Eccelso Consiglio di X era all' ordine, Sua Serenità lasciò la scrittura in mano di detti Eccellentissimi Signori Savij, et le disse, che per ogni rispetto, le pareva esser in obligo di non tener presso di sè una cosa di questa natura, ma communicar, come suol far sempre, il tutto alle Loro Signorie Eccellentissime, affinechè potessero consultarvi sopra, et proponer quell' espediente, che le fusse parso di maggior servitio publico. Verso il tardo gli Eccellentissimi Signori Savij sopradetti, fecero col mezzo di uno dei secretarij del detto Eccelso Consiglio sapere, che sarebbe grandemente a proposito, che col mezzo dell'autorità delli Illustrissimi Signori Capi, si procurasse di venir in cognitione certa et sicura di onde venisse, et da che luoco trahesse origine la scrittura sudetta, acciocchè potessero tanto meglio fondar le loro consultationi; et per ordine oretenus dato da tutto l' Eccelso Consiglio di X, fu risoluto esser bene, che Sua Serenità facesse la mattina seguente per tempo, chiamar a sè il sudetto padre, et con benigne parole le dicesse, che havendo ella, secondo l' uso della Republica, communicato all' Eccelso Consiglio di X quanto egli le haveva esposto, ben sarebbe, che per avanzarsi nel merito, et per complire intieramente al publico servitio, si contentasse di andar all' officio delli Eccellentissimi Signori Capi, per dar più particolar informatione delle cose, che egli sa. Et fatto chiamar me secretario, mi comandò che lo accompagnassi di sopra, et lo introducessi, come feci.

(1) Saccoccia.
(2) Doc. XXX (*b*).
(3) Cavalieri del Doge: Maestro delle cerimonie, ceremoniere.

XXX (*b*).

« ***Lettera, senza data et senza sottoscritione, presentata a Sua Serenità*** » (1).

Copia a duplicato.

Duplicato con novo aviso nell' ottimo.

Hoggi son stato longamente col Papa, per saper la sua intentione sopra il negotio venetiano, e Sua Santità, come è risoluta di esser ubbidita, cossì non stringe a particolari del modo del esecutione, cossì mi ha detto, et sono queste le formali parole : ***non curamus de modo, dummodo habeamus contentum.*** Però Vostra Signoria havendo due cose a fare, la prima, di publicare l' ordine di Sua Santità, il secondo, di far osservare l' Interdetto; quanto al primo, mi parrebbe che Vostra Signoria dovesse far affigger l' ordine del Papa nascostamente, et dell'affissione, farne atto publico, mandandolo qui, e tutto si può far secretamente; anzi che può Vostra Signoria, dopo l' affissione, levarlo, et darne notitia alli Rettori, come di cosa fatta di notte contro sua volontà, et chè di quanto ha potuto, ha voluto sodisfare alle Loro Signorie Illustrissime. Spero che riuscirà il negotio a Vostra Signoria, perchè è prudente e zelante del servitio di Dio, et dell' ubidienza del Papa, il quale sperando da lei, per quello che ho narrato delle sue qualità, ottimo servitio, la rimunerarà anco, oltre quello che può sperare da Dio; attendi dunque a questo primo punto, o nel modo detto, o come meglio le parerà. Al secondo poi, che preme più al Papa, con destrezza si può provedere, et senza atti esteriori e . . . . . . ; Vostra Signoria potrà chiamare l' arciprete del Domo, o l'arcidiacono, o insieme o separati, e così li canonici ad uno ad uno, o come meglio stimarà riuscirle il negotio, et li intimarà l' obligo che li dà il Papa, esortandole di più che, contravenendo, saranno privati de benefitij, et se sperassero con l' accomodamento (che se potesse fare nell' ultimo fra 'l Papa e la Signoria) poter haver gratia, sappino che 'l Papa, havendo pensato a questo, vorrà lasciar esempio dell' esser ubidito dal clero, et massime da quello di cotesta città, per essere così conspicuo, et molto stimato da tutti et da Sua Santità, la quale confida molto che così s' habbia a fare il debito, in osservare l' Interdetto con prudenza, fuggendo li pericoli, perchè se sarà fatta violenza che s' aprano le chiese, non può essere violentato un sacerdote a celebrare nè messa, nè altri offitij, et ogn' uno potrà scusarsi particolarmente, et Vostra Signoria dire, che non

può comandare, nè violentar la conscientia d'alcuno. Questo stesso officio fatto con li canonici secretamente, si potrà fare anco con li stessi preti della stessa cathedrale, con li curati della città et con li vicarij foranei, per fuggire lo strepito che potesse fare il concorso di tutti i curati della diocesi; et se a Vostra Signoria sovenisse altro miglior modo, potrà farlo, perchè Sua Santità in questo rimette, purchè segua l'effetto dell'Interdetto. Io, se fussi costì, ci metterei ogni spirito et la vita stessa, con tutto che a questo il Papa non si dichiari, ma lasci sospeso il tutto. Cossì ha trattato con tutti li Capi di tutte le Religioni, comparsi da Sua Santità per haver la risolutione sopra l'istesse cose, che Vostra Signoria mi scrive. Confido nella destrezza e zelo di Vostra Signoria, che il tutto riuscirà bene et con sicurezza, ma et quando non fosse, o non li bastasse l'animo, potrà pigliare il conseglio, che ella mi scrive esserle stato dato. Potrà Vostra Signoria far stampare la dichiaratione pontificia, for dello Stato nella più vicina città, et ivi autenticata, con fare al bisogno et ordine, secretamente spargerla, tradotta però in lingua volgare, che per questo effetto gliene mando un esemplare; o comunichi Vostra Signoria questa mia instrutione, se non con il Rettore de padri Gesuiti per havere consilio, dovendosi senz'alcun dubio far bona esecutione delli ordini del Papa, nella guisa che ho detto di sopra. Credo che a questa hora Vostra Signoria havrà havute due carte stampate et sugillate; consideri il suo obligo et lo facci conoscere anco agli altri, et sappi che per questo stesso effetto io verrei alla mia chiesa, nè mi ritiene altro, se non che il mio ritorno produrrebbe maggior sospetto, et per consequenza maggior impedimento. Ho detto troppo, *sapienti pauca,* e delle difficoltà dij aviso, che se le darà ogni agiuto. Oltre allo scritto di sopra, hoggi nostro Signore mi ha dichiarato la sua mente sopra il pericolo della vita, come ha fatto a tutti li altri; vole che la si metti quando bisognerà, più tosto che celebrare; dice però, che si può partire e ritirarsi in altri lochi securi, così dunque esorterà tutti li altri, et comanderà in suo nome, et spero che riuscirà facilmente, se guidati dal zelo della casa del Signore e dalla prudenza, ognuno si governerà, si potrà concertare, che per il primo giorno dell'Interdetto ognuno eschi della città, o in ville o in altre città, come meglio si giudicherà. Vostra Signoria pensi all'anima et honor suo.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

## XXXI.

### *Fra Teofilo Lupatino, innanzi ai Capi dei X.*

Venuto al Tribunale delli Eccellentissimi Signori Capi il reverendo padre Theofilo Lupatino dell'ordine di S. Domenico, espose quanto segue: Signori Eccellentissimi, Havendo io ultimamente fornito il tempo del carico, che ho esercitato in Bressa, come vicario provinciale della mia religione, intesi che li miei superiori disegnavano mandarmi in Regno, dove son parimente stato altre volte; et se ben so havere dei persecutori, et chel mettermi nelle mano di persone mal affette, non era sicuro consilio, tuttavia mi andavo disponendo di obedire, con tal cautezza e circonspettione, che potessi esser sicuro da ogni torto, che mi volessero usare. Et essendo Bressano, nato suddito di questo Serenissimo Dominio, obligato per natura et per particolar devotione a servir con tutte le forze, et con quel poco talento che mi trovo, in servitio publico, venni a Padova et poi a Venetia; et mi risolsi andar a baciar la mano a Sua Serenità, non solo per offerirle et sacrificarle questa vita et pronta volontà mia, ma anco per supplicarla di consilio; et sarei venuto anco a dirittura a questo Eccellentissimo Tribunale, se havessi saputo l' uso et la forma del governo. Fra le cose che rifersi a Sua Serenità questa fu una, che io sapevo di essere spetialmente in poca gratia di monsignor Nontio, perchè mi è occorso haver diverse differenze seco di giurisditione et altro. Pretendeva Sua Signoria Illustrissima di metter mano assolutamente nelle cose, che per ogni ragione doveano dipendere dall' autorità del carico et dell' officio mio, et voleva disponere, nell' assignarcele a questo et quell' altro frate, et comandare diverse cose che non toccavano a lui. Onde convenni scriver a Roma, et farle commettere di non ingerirsi fuori delle cose statuite dal Concilio di Trento; et a lui dissi liberamente, che havevo trattato con diversi Nontij, con li quali non mi era più occorsa differenza alcuna; egli mi rispondeva, che era più di loro, et che se il Papa era a Roma, esso era Papa qui (1); nè io mancai di risponderle, che all'hora lo haverei riverito come Papa, quando mi havesse fatto qualche Cardinale, ovvero conferito Vescovati alli miei Padri. Et da Roma vengo avisato, che sarò ascoltato et benignamente esaudito, nel sostentar la giurisditione del mio officio. Et tutto ciò esposi con quella simplicità et sincerità, con la quale servirò sempre questa Serenissima Republica. Hor essendomi fermato alcuni giorni in Padova, con

occasione della amicitia et famigliarità, che tengo con Mons. Vicario episcopale di quella città, havendolo conosciuto familiarmente in Faenza, mentre esso era Vicario del Cardinal S. Clemente (2), il qual era un cervello molto alto et terribile, onde il povero Vicario haveva da travagliar assai, et ben spesso veniva a consolarsi meco. Entrò egli a darmi parte delle controversie, che passano con la Santità Sua, et delle angustie nelle quali il pover huomo si trova, per haver da una parte ordini del tutto contrarij a quelli, che le vengono dati dall' altra, onde stava grandemente perplesso et dubioso, non sapendo che partito prendere, et mostrava risolutione di partire, per liberarsi da ogni travaglio. Io non mancai con diverse ragioni di consolarlo; dissi che 'l giorno prima ero stato con li padri Capuccini di quella città, et con buoni fondamenti della sacra Scrittura, feci loro constare, che con buona conscienza si poteva et doveva obbedire al Principe, et quei poveri padri mostrarono restare talmente persuasi, che mi risposero, che se qualche giorno prima le fusseno state fatte quelle considerationi, le haveriano rappresentate alli suoi superiori in Venetia, et forse non sariano partiti. Al Vicario aggionsi, che per nessun rispetto egli doveva cader in pensiero di partire, poichè a questo modo non haverebbe servito nè satisfatto all' una, nè all' altra parte. Le considerai, che prima di tutto le era venuto l' ordine et la cominatione da Venetia, et che quelli da Roma capitategli da poi, non potevano haver forza di rimover, nè far alterar il primo, al quale ognuno era astretto di obedire; et così mi parve di lassarlo ben impresso et ottimamente disposto. Poco dapoi egli mi mandò a chiamare con un policino di sua mano, che è questo (3): et mi fece vedere una scrittura venutagli da Roma in lettere di proprio pugno di monsignor Vescovo di Padoa, la qual scrittura non è però di mano dell' istesso Vescovo, perchè è copia, overo duplicato della prima, la qual, per quanto si può giudicare, convien essere smarrita, non essendo mai capitata fin'hora in mano di esso Vicario, et è quella che io diedi a Sua Serenità, copiata di mia mano. Et mi disse di più, che quando il fratello (4) di monsignor Vescovo andò a Padova di ordine dell' Eccellentissimo Senato, le fu presentato un piego di lettere da Roma, il qual aperto alla presentia del medesimo Vicario, si trovò dentro fra le altre lettere, una procura dricciata al padre Preposito de Giesuiti, con autorità di eleggere, nominare, et mettere in possesso un nuovo Vicario, qual ad esso Preposito fusse piaciuto, perchè nella sudetta procura era lassato in bianco il nome, et questo restava rimesso all' arbitrio suo; ma essendo, pochi giorni

prima, partiti li Giesuiti, cessò la occasione, et il Vicario si è sempre più confirmato nella risolutione di dover obedire, et correre la sua fortuna con questo Serenissimo Dominio. Et se io son buono da operar alcuna cosa in suo servitio, col detto Vicario o con altri, offero la vita et ogni cosa. So di dover morire, nè posso morir più contento, che nel servir il mio Principe naturale. — Le fu, con termine di molto honore et benignità, risposto dalli Eccellentissimi Signori Capi, che la sua devota volontà era stimata et aggradita; che di essa se ne conserverebbe grata memoria, et occorrendole alcuna cosa, carissimo sarebbe a ciascuno di poterlo gratificar; che le cose esposte da lui, erano state sentite con satisfatione, e che con la medesima, doveranno essere parimente intese da tutto l' Eccelso Consiglio di X. Et rispondendo il padre, che sopratutto desiderava essere tenuto secreto, non solo per suo privato interesse, ma anco per publico servitio, perchè quando un solo frate lo risapesse, tutto il mondo lo saprebbe, le fu aggionto, che di ciò egli non dubitasse ponto, perchè l' importanza della materia era ben conosciuta, et come tale sarebbe tenuta sotto profondissima secretezza, come si fanno le più gravi et importanti materie di Stato; con che egli restò grandemente consolato; et essendole da poi dimandato, se egli pensava trattenersi molto in questa città, rispose, che era forastiero, senza altri panni da potersi mutare, che quelli soli che haveva addosso, et che era mal complesso per una indispositione di stomaco, la quale gravemente lo travaglia, spetialmente in tempo del caldo. — Le fu detto, che saria bene che si fermasse almeno fin Lunedì, et che se fra tanto le bisognava alcuna cosa, come forastiero in questa città, lo dicesse a Sue Signorie Eccellentissime, overo a parte lo esponesse al Secretario, che volentieri se gli haverebbe concessa ogni commodità. — Rispose il padre, che non haveva altro bisogno; che ringratiava Sua Serenità; che volentieri sarebbe andato a Padova, ma che essendo quel monastero angusto et povero, non pensava di fermarvisi, perchè non lo poteva neanco fare, essendo fuori dell' officio di provintiale, et essendo figliuolo del monasterio di Bressa, dove pensava transferirsi, quando da Sua Serenità non le fosse comandato altro; et essendole stato replicato, che fin Lunedì prossimo sarebbe a proposito, che egli si fermasse in questa città, rispose che lo farebbe volentieri, et partì.

(1) *Giornale*, p. VII.

(2) Gianfrancesco dei Conti s. Giorgio di Casalmonferrato; fatto Cardinale da Clemente VIII, il 5 Giugno 1596; nel 1603, ebbe la chiesa di Faenza; morì ai bagni di Lucca il 19 Luglio 1605.

(3) Copia. — Ill. et Rev. Sig. Oss.

*Res posita est in necessitate, ideo non est opus consilio.* A Vostra Signoria bacio la mano, et questa sera sarò seco.

Di Vostra Signoria Reverendissima

Servitore di cuore
CECCOLINO MARG.[si] Vicario.

(4) Nicolò Corner. *Giornale*, p. 74, nota 1, ove leggasi: *A quel Vicario del Vescovo suo fratello;* e pag. 93, note 1-3, p. 94, nota 3.

XXXII.

1606, 24 *Maggio, in C. X.*

CAPI.

***Fra Lupatino viene riconosciuto e pregato di trattenersi alquanti giorni in Padova, ed a qual fine.***

Che fatto venir alla presentia delli Capi questo Consiglio, il padre fra Theofilo Lupatino Bressano, dell'ordine de S. Domenico, le sia detto, essere le cose esposte da lui state intese con publica satisfattione, et che in ogni occorrenza sarà la sua persona protetta et favorita dalla publica autorità, con aggiongerle, che tenendosi in molto conto la devota et ben disposta volontà, che egli dimostra verso il servitio della Signoria Nostra, sarà bene, che sotto pretesto delle sue indispositioni, o sotto qual altro più le piacesse, egli si trattenga qualche giorno in Padova, per poter continuar nelli suoi buoni uffici, dove ricercasse il bisogno, et spetialmente per intendere, col mezzo della confidenza che egli tiene col Vicario del Vescovo, tutti gli ordeni che da Roma, o da altro luoco le capitassero, nei propositi che corrono, et nelle materie concernenti il servitio, et la dignità della Republica nostra. Et poichè esso è forastiero, et può haver bisogno di molte cose, per ricuperar la pristina salute, attesa massimamente la povertà del monastero de' suoi padri di Padova, le siano, delli danari della cassa di questo Consiglio, dati in dono per una volta ducati 50.

† 11 — 0 — 1.

Furono cacciati i Papalisti, et quelli che si cacciano per casada, et per parentela col Vescovo di Padova.

1606, 27 Maggio.

Furono contati al sopradetto padre li soprascritti ducati 50, alla presentia delli Eccellentissimi Signori Capi.

## XXXIII.

1606, 2 *Giugno, in C. X.*

Capi: Marco Contarini, Francesco Morosini, Zuane Moro.

*Sia comunicata ai Savi la lettera di Filippo III al Papa del primo Aprile.*

Che la copia delle lettere (1) scritte dal Serenissimo Re cattolico, sotto dì primo Aprile prossimo passato, al Summo Pontefice in lingua spagnola, in proposito delle cose che passano fra Sua Santità et la Republica nostra, la quale si è havuta per buonissima via, et da persona principale et degna di fede, sia mandata alli Savij del Collegio nostro, alli quali et al Senato, sia di essa commessa la debita secretezza.

† 15 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis, ser Georgio Cornelio.

Capi.

Il dì soprascripto, presa la soprascripta parte, fu posto: che sia detto alli Savij del Collegio nostro, che la copia della lettera, che si dice esser del Serenissimo Re Cattolico al Pontefice soprascripta, è uscita dalla casa della Signora Ambassatrice di Spagna, et da persona, suddita della Maestà Cattolica, è stata data ad un rappresentante la Signoria nostra, ricercando di esserne tenuto secreto.

† 15 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis, ut supra.

(1) *Giornale*, p. 285.

## XXXIII (*a*).

*Antonio Lando ai Capi; Padova il* 1.° *Giugno* 1606; *originale; manca nel Libro III da Roma; non fu comunicata ai Savi.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi.

Hora, ch'è l'hora una di notte, è venuto a ritrovarmi il Signor Governator di questa città (1), et con parole molto eficace nel servitio della Serenità Vostra, mi ha detto, esserli stata data una litera

della Signora Ambasciatrice di Spagna, che si ritrova già alquanti giorni in questa città, scrita in lingua spagnola, la qual a la mia presentia è stata da esso Signor Governator copiata, come la vedrà. Et perchè esso è suddito del Re di Spagna, dubita, che quando si venisse a sapere, che lui ne havesse fatto parte alla Serenità Vostra, di esser tenuto per poco fedele al suo Re, mi ha ricercato che suplichi la Serenità Vostra di secretezza, et per ciò mi son risolto scriver all'Eccellentie Vostre a ciò, se gli piacesse, che fusse comunicata all'Eccellentissimo Senàto, senza il nome di chi l'ha data. Questa litera è venuta da Roma, mandata all'Ambasciator catolico, il qual l'ha mandata alla moglie; et perchè poco prima m'era capitato all'orecchie, per la via di monsignor Vicario episcopale, che il Papa haveva riceputo litere dalla Maestà del Re di Spagna in questa sustantia, la Serenità Vostra ne facia sopra quel giudicio, ch'a l'infinita sua prudentia parerà. Ho rengratiato esso Signor Governator di questo cortese ofitio, et espedite le presenti, scrite di mia mano, per stafeta a posta. Gratie etc.

Di Padoa a di primo Zugno 1606.

Di Vostre Eccellentie Illustrissime

Servitor devotissimo
ANTONIO LANDO Podestà (2).

(1) ? Don Francesco di Mendoza, castellano spagnuolo di Lodi ? ?

(2) CICOGNA, *Iscriz.* Il LITTA, vol. VIII, disp. 119, Tav. II, lo fa, del 1607, Provveditore generale in Terraferma; leggesi in vece nel *Giornale*, che il 23 Febbrajo 1607, fu eletto Provveditore commissario generale sopra i viveri; pag. 215, 321.

## XXXIV.

### 1606, 9 *Giugno, in C. X.*

CAPI.

*Relazione di movimenti d'armi nel Bolognese e nel Ferrarese, da comunicarsi ai Savi.*

Che la polizza (1) mandata alli Capi di questo Consiglio, da ser Thomaso Contarini cavalier Conte del Zaffo, che tratta delli moti d'armi del Bolognese et Ferrarese, sia per un segretario del detto Consiglio portata et letta alli Savij di Collegio, et anco in Senato se sarà bisogno, commettendo in cadaun loco la debita segretezza. — Et da mo' sia preso, che sempre che venirà alcuna cosa

nel sudetto proposito, sia il tutto mandato alli Savij sudetti, per lor compita informatione.

┼ 15 — 0 — 0.

(1) Doc. XXXIV (*a*).

## XXXIV (*a*).

« *Capitolo di lettera venuta da Modena; scritta sotto dì doi di Giugno, dall'Amico* » (1).

È ben vero, che in questi contorni Bolognesi, come saria Castel Franco, S. Zuane, et altri luoghi del Bolognese, hanno fatta commissione a tutte le militie, che stiano provisti di monitioni da guerra, acciò quando saranno comandate, possino andar a servir prontamente. Io tremo, che non si appizzi il romore, se ben a Ferrara non si ode ancora novità alcuna, che mi fa sperare che Sua Santità non voglia la rovina di noi altri Ferraresi, come di certo saria, se si mandasse fanteria et cavalleria, come pareva che si dicesse. — Stanno però oculati dentro et fuori, et alcuni cavalli, la notte, vanno scorrendo certe strade di fuori la città, ma d'appresso. A tutti li passi poi del Po vi sta, tutta la notte, un corpo di guardia di 20 in 25 soldati, che non lasciano transitar alcuno in tempo di notte, senza molto ben interrogarlo; che tutto nasce dalla prudenza e vigilanza de' nostri superiori, acciò il territorio non sia dannificato, e forse anche per qualche altro timore, che non so poi, io. È ben vero però, che sono soldati di quelle militie (2), non pagati. Si è inteso anco questa mattina, che di simil sorte di gente, nè hanno messe 4 compagnie in Ferrara, ma di questo non ne sono sicuro. Io sto aspettando, che la mi avisi ch' io venghi, per passar inanzi nel negotio incominciato, sicome mi si offerse di far sapere, quando fosse il tempo, et anch' io lo desidero, perchè non vorrei, che si tardasse tanto, che s' interponessero maggiori impedimenti; però se Vostra Signoria Illustrissima mi potrà dare qualche aviso in questo proposito, mi farà favor grande.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.
(2) « Genti di ordinanze, chiamate da loro militie ». Doc. XXXIX.

## XXXV.

*Tomaso Contarini ai Capi; da casa il* 10 *Giugno* 1606; *affare di Modena; originale; manca nel Libro III da Roma.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori miei Colendissimi.

Mi scrive il solito gentilhuomo di Modena in sue lettere di 9, il seguente capitolo, del quale ho giudicato debito mio dar copia a Vostre Signorie Eccellentissime, et col farle riverenza le bacio humilmente le mani.

Da casa li 10 Giugno 1606.

Di Vostre Signorie Eccellentissime

Servitore humilissimo

TOMASO CONTARINI Conte del Zaffo.

A Ferrara non si verificano tante cose, quante si dicevano, vi si faranno ben delle diligenze assai, per quanto dicono, ma modestissime, che fa credere, Sua Santità non voglia metter mano alle armi temporali. Del resto non havemo altro qui di novo, se non che io sto aspettando, come per un' altra mia le ho scritto, ch' ella mi chiami per fornir il negotio incominciato, il qual, certo loderà per una parte, e per l' altra, che fusse fatto quanto prima.

## XXXVI.

1606, 13 *Giugno, in C. X.*

CAPI.

*Scriva il Nani al Bevilacqua, che si trattenga in Roma, per soprayvedere e ragguagliare, il che potrebbe giovargli, ad ottenere salvocondotto, od altro favore dalla Republica.*

Che sia fatto saper, in nome di questo Consiglio, al dilettissimo nobile nostro Agustin Nani cavalier, che, come da sè, debba scrivere a Bernardo Bevilacqua da Asolo di Trevisana, il qual lo ha servito nella sua ambasceria al Sommo Pontefice, et tuttavia si trova in Roma, fermatosi per le cause esposte dal sudetto dilettissimo nobile nostro, che sarà bene ch' egli vada trattenendosi ancora a quella corte, per continuar a scriverle gli avisi et occorrenze, che giornal-

mente seguono, con aggiongerle che, fin hora, esso non ha mancato di far saper secretamente il suo nome a questo Consiglio, et ch' il continuar il servitio da lui principiato, le gioverà grandemente, per avanzarsi nella gratia publica, et aprisi la strada a conseguir salvocondotto, o altro simile effetto, dalla solita munificenza della Signoria nostra, verso quelli che con fede, con diligenza et devotione la servono.

† 9 — 2 — 3.

XXXVI (*a*).

1606, 12 *Zugno.*

*Rapporto del Nani ai Capi, in proposito del Bevilacqua; originale; manca nel Libro III da Roma.*

Venuto al Tribunal delli Eccellentissimi Signori Capi, l' Illustrissimo Signor Agustin Nani cavalier, espose quanto segue: Eccellentissimi Signori. Non havendo, nel partirmi improvisamente da Roma, nella maniera che sanno le Eccellenze Vostre, potuto lassar il secretario (1), per quelle cause per le quali, sebene havessi ricevuto prima del mio partire l' ordine del Senato, che incontrai per camino, non mi sarebbe stato concesso di poterlo lassare, andai pensando di supplire a questo bisogno, al meglio che potei. Et perchè il signor Bernardo Bevilaqua da Asolo di Trevisana mi haveva servito per mastro di stalla, et è persona di molto giudicio et così prudente, destra et entrante, che del suo mezo mi sono servito in molte occorrenze, nell' indagare et penetrare quelle cose, et far quei servitij dove non si può, per degni rispetti, valersi del secretario nè del coadiutore (2); et ben sanno le Eccellenze Vostre, che li Ambasciatori non hanno sempre li bocconi masticati, ma convengono procedere per congietture et per mezzi non sospetti (3), presi risolutione di lassarlo in Roma, per vendere carrozza, cavalli et altre robbe, come ha convenuto poi fare quasi a rompicollo, per la congiontura de' tempi et de' negotij che passano, et le diedi espressa commissione di avisarmi di settimana in settimana li successi et li motivi di quella corte; et ciò è stato da lui fin hora così ben esseguito, che la maggior parte de gli avisi presentati da me, et letti dopo il mio ritorno nell' Eccellentissimo Senato, vengono da esso immediatamente, overo, se ben scritti da qualch' altri in conformità, traheno però

origine da un istesso fonte, perchè quasi tutti hanno relatione a questo soggetto, il quale veramente è attissimo a tale servitio; et nelli conclavi passati, mi diede tanta soddisfatione, et col suo mezzo trovai tanta facilità, nel sapere fondatamente tutte le pratiche et li successi, che non mi restava a desiderar di avantaggio, così in quello, come dapoi in altri servitij importanti. Hora per il mio privato servitio, dopo haverlo trattenuto fin adesso a mie spese, egli è spedito, et mi scrive, che se io non ho altro bisogno della sua opera, va pensando di partirsi da quella corte. Io però sapendo il bisogno, et il desiderio che con giusta ragione si ha di persona, che possa scrivere, ho stimato debito mio di farne consapevoli le Eccellenze Vostre, pregandole a rappresentar al loro Eccelso Consiglio il nome di questo soggetto, che ha dato tutti li avisi, affinechè possano deliberar quanto giudicheranno di publico servitio; et le aggiongo solamente, che oltre le proprie buone qualità, et la sua attitudine et facile intratura, in molte case di quella corte, esso è tanto devoto et fedele alla Serenissima Republica, che sebbene è bandito per causa leggiera, et per delitto commesso a necessaria difesa, secondo che a suo tempo farà constare, mi assicuro, che quando anco paresse alle Eccellenze Vostre, che egli havesse a continuar nel servitio di scrivere, le basterebbe per hora di ricever consolatione nell' esser fatto consapevole, che la sua servitù riesca di gusto dell' Eccelso Consiglio di X, et che questa devotissima sua fede possa facilitarle la strada ad avanzarsi nella gratia di Sua Serenità, per ottener poi qualche salvocondotto, overo altro simile effetto della publica munificenza a sollevamento suo. Il che tutto ho stimato debito mio di rappresentarle con ogni sincerità, per dover poi obedir con la medesima a quanto le parerà di comandarmi. — Le fu risposto dalli Eccellentissimi Signori Capi, che essendosi inteso quanto Sua Signoria Illustrissima haveva esposto, si sentiva piacere che ella havesse previsto et proveduto al publico servitio, et che non si mancherebbe di portar tutto all'Eccelso Consiglio di X, et che se questo Bevilaqua non desidera altra cosa più, che ricevere frutto delle sue fatiche con qualche salvocondotto, ben saria che si vedessero le colpe et la sententia del suo bando (4). Et l'illustrissimo Nani soggionse, che procurarebbe di trovarla, et la presentarebbe; con che partì.

(1) Zon. *Giornale*, p. 64 ; a p. 71, nota 1, leggasi : Metello Bichi, uditore del Papa, come a p. 322, nota 3.

(2) Ogni ambasciatore, oltre al segretario, aveva un coadiutore.

(3) Valga l' ingenua confessione del Nani a moderare la censura, che il

Laemmer, per dare maggior risalto alla *casta riservatezza* dei Legati pontifici, esercita con troppa acrimonia sugli ambasciatori veneti in generale. Giacchè, oltre al tacciarli di politicastri e ciarlieri, appone loro la macchia d'essere cosa stretta con servitori e staffieri, le cui ciance solevano poi spendere per moneta di peso, nelle Relazioni al Senato. LAEMMER, *Analecta Romana*. Sciaffusa, 1861, p. 18-19.

(4) Doc. XXXVI, *b*, *c*.

XXXVI (*b*).

Noi Andrea Minotto Podestà, et Stefano Viaro Capitano per la Serenissima Signoria di Venetia etc., Rettori di Padoa et suo distretto, et, nell' infrascritto caso, giudici delegati con l' Eccellentissima Corte Pretoria, dalla predetta Serenissima Signoria, apparono lettere ducali de 8 instante, venendo nell'espeditione degli infrascritti casi, dicemo et sententiamo:

Iseppo Bevilaqua et Francesco Compagnone (1) della terra di Asolo di Trivisana, contra quali è stato prima proceduto, sopra il processo formato nella detta terra di Asolo, et poi per noi et officio della Cancelleria pretoria, in virtù della delegatione antenominata, per quello che portando detto Iseppo, insieme con Bernardo suo fratello, bandito absente, mortal odio a' DD. Iseppo, Bernardo et Hettore fratelli Puppi, Leonida Sartori, et il quondam Sebastian Varisco detto Defendin, per le cause particolarmente espresse nel detto processo, et per ciò havendo deliberato di offenderli et maltrattarli, avisati col mezzo et opera del sodetto Compagnone, che li detti loro adversarij haveano fatto risolutione di transferirsi, la mattina di 23 Novembre dell' anno 1603, alla chiesa di S. Anzolo per udir messa, dove già s' era precedentemente conferito anco il sodetto Iseppo, con sprezzo del sequestro fattoli dal clarissimo signor Podestà di quel loco, armado esso Iseppo d' arcobuso longo da ruoda, et Francesco d'altre armi, inviati verso la porta d'Asolo per la strada, per la quale aspettavano d' incontrare gli adversarij, che come li hebbero veduti, si levarono gl' archibusi di spalla, et postisili sotto mano, tirando li cani sopra il fogone (2), mentre li fossero appresso, ardì Bernardo sbarare l'arcobuso, et mortalmente ferire il predetto quondam Sebastiano, che la notte sussequente se ne morì, et Iseppo scroccare (3) la ruoda del suo arcobuso, se ben per voler d' Iddio non prese fuoco, non restando con l' altre armi, tutti insieme, in seguitare et colpire gli antenominati in maniera tale, che se dalle persone ivi concorse non fosse stato impedito il loro proponimento, havrebbono levato anco di vita gli altri, et specialmente li sodetti Puppi, prestandosi

nel fatto, l' uno all' altro ajuto cohoperativo, et partendo dopo, gloriosi delle cattive loro operationi. Commettendo tutte le cose sodette, scientemente, dolosamente, appensatamente, contra le parti dell'Eccelso Consiglio di X, con disprezzo de mandati publici, con gravissimo scandolo et terrore, et con quegli altri mali modi et qualità, che diffusamente nel processo apparono. Per il che, proclamati a 26 Marzo 1604 passato, si presentorno nelle forze di questa giustitia, costituiti, li furno intimate le difese, che fecero nel modo che consta, et essendosi udito in longhe disputationi l'Eccellentissimo Avvocato delli querelanti, et vedute le scritture d'allegationi in risposta per detti rei presentate con tutto il processo, affine che eccesso così grave non resti impunito, et che longamente non vadino vanagloriosi di operationi così sinistre, ma la pena li sia correttione et esempio ad altri, che tanto ardissero, però che detti siano condennati in ducati 400 in solidum, per gl' eccessi come nel processo, ex arbitrio et nelle spese.

Die 14 Februarij 1605 (4).

Furno publicate le sodette sententie etc.

Antonius Cossavecchia, notarius et ordinarius cancellariae praetoriae Paduae, exemplavit, subscripsit et signavit, die 3 Martij 1605.

Die 17 Februarij 1605, ind.^c 3.^a

Abolita et cancellata fuerunt nomina contrascripta (Iseppo et Francisco) vigore mandati clarissimi quaestoris diei instantis, et fidei etc. etc. de quibus in filtia.

Antonius Cossavecchia, notarius, exemplavit (5).

(1) Aboliti ut infra, nota in margine.

(2) Focone.

(3) Far cricch ; fallire il colpo.

(4) A stile comune.

(5) Segue la legalizzazione del carattere del Cossavecchia, per parte d'Antonio Lando Podestà di Padova, ibidem, 3 Marzo 1605.

## XXXVI (*c*).

### « *Exemplum* ». *Bando contro il Bevilaqua.*

Queste sono alcune sententie criminali, late, date et sententialmente promulgate, per l' Illustrissimi Signori Rettori di Padoa, con l'Eccellentissima Corte Pretoria etc. sotto li 18 Marzo 1604 in questo modo dicendo, premesso prima il sono di due trombe. — Noi

Andrea Minoto Podestà, et Stefano Viaro, Capitano per la Serenissima Signoria di Venetia, et i Rettori di Padoa, giudici delegati nel presente caso, con l'Eccellentissima Corte Pretoria, dalla prefatta Serenissima Signoria, come apparono lettere di 8 Marzo prossimo passato, dicemo et sententiemo come segue:

Bernardo Bevilaqua della terra di Asolo di Trevisana, contra del quale, d'Iseppo suo fratello, et di Francesco Compagnon, è stato formato processo nella Cancelleria della terra predetta, et qui transmesso doppo la detta delegatione, per quello che, portando li sudetti fratelli Bevilaqua mortale odio a DD. Iseppo, Bernardo et Hettore fratelli Puppi, Leonida Sartorio, et il quondam Sebastiano Varisco, per le cause come in processo, et havendo perciò deliberato d'offenderli et maltrattarli, avisati col mezzo et opera del sudetto Compagnon, che li detti loro aversarij havevano fatta risolutione di transferirsi, la mattina di 23 Novembre passato, alla chiesa di S. Angelo per udir messa, dove già s'era precedentemente conferito anco il predetto Iseppo, col sprezzo del sequestro fattoli dal Clarissimo Signor Podestà di quel luogo, armati, Iseppo et Bernardo, di archibusi longi da roda (1), et Francesco d'altre armi, inviati verso la porta d'Asolo, per la strada per la quale aspettavano da incontrare gli aversarij, come gli hebbero veduti, levarono gli archibusi di spalla et postili sotto mano, tirando i cani sopra il fogone, mentre gli furono appresso, ardì Bernardo sbarare l'archibuso, et ferire mortalmente il predetto quondam Sebastiano, per la quale ferita la notte prossima passò all'altra vita, et Iseppo scrocasse la roda del suo archibuso, se bene per voler del Signor Iddio non prese fuoco, non restando con l'altre armi, tutti insieme, in seguitare et colpire li prenominati in maniera tale, che se dalle persone ivi concorse non fusse stato impedito l'iniquo loro proponimento, haverebbono levato anco la vita a gl'altri, et specialmente li sudetti D. Iseppo Puppi, prestandosi nel fatto l'un l'altro aiuto cohoperativo, et partendo doppo vanagloriosi delle scelerate et diaboliche loro operationi. Commettendo tutte le cose sudette scientemente, dolosamente, pensatamente, con eshoneration d'archibuso, contra le leggi dell'Eccellentissimo Consiglio di X, con disprezzo de' mandati publici, con gravissimo scandolo, e con quelli altri mali modi et pessime qualità che apparono in processo. — Per il che proclamati li sudetti qui in Padoa sotto li 26 Marzo prossimo passato, e nella terra di Asolo, sotto li 30 del detto, doppo l'haver ottenuto diversi termini sì dall'officio nostro, come dall'officio della Vogaria, Iseppo e Francesco sopra-

detti, si sono appresentati; stante l'appresentation dei quali, per hora non si dice altro; et Bernardo è restato e tuttavia è contumace, il che lo rende maggiormente colpevole delle sue pessime operationi, et acciochè non vadi vanaglorioso d'un tanto eccesso, et ad altrui esempio, devenendo alla sua espeditione, dicemo e sententiamo: che il predetto Bernardo sia bandito di Padoa, Asolo et suo distretto, et di tutte le altre città, terre e luoghi del Serenissimo Dominio, e navilij armati e disarmati in perpetuo, e se in alcun tempo, rotti li confini, venirà nelle forze, sia sopra un paro di forche, con un laccio al collo, per il ministro di giustitia, impiccato per la gola, ita che muora, con taglia alli captori de lire cinquecento delli suoi beni, i quali s'intendino confiscati, giusta la parte, se ne saranno, se non delli danari della Signoria nostra, deputati alle taglie (2), et questo per homicidio commesso, con eshoneration d'archibuso, come in processo, et nelle spese.

Foelix de Vitalibus coadiutor Cancellariae Praetoriae Paduae, ex raspis suprascriptorum Illustrissimorum D. D. Rectorum, exemplavit, subscripsit, et sigillavit etc.

(1) Arcobugi lunghi a ruota.
(2) Ferro, alla voce: *Taglia*.

## XXXVII.

1606, 28 *Giugno, in C. X.*

Capi.

*Sia comunicato ai Savî del Collegio quanto scrive ai Capi il Luogotenente di Udine, in proposito di lettere da Roma al Decano ed al Capitolo di quella città, in argomento dell'Interdetto.*

Che le lettere del Luogotenente di Udene, scritte a'22 del presente alli Capi di questo Consiglio, in materia di quanto è stato scritto da Roma, al Decano et Capitolo di quella città, in proposito dell'Interdetto del Papa, siano mandate alli Savij del Collegio, affinechè possano deliberar col Senato, quanto stimeranno di publico servitio.

† 15 — 0 — 0.

## XXXVIII.

1606, 3 *Luglio, in C. X.*

CAPI : SANTO BALBI, ZUANE DA LEZE, HIERONIMO PRIOLI.

*Vengano partecipate ai Savî le lettere di Francesco Priuli ai Capi, in materia dell' Interdetto.*

Che le lettere scritte alli Capi di questo Consiglio dall' Ambasciator nostro in Spagna (1), sotto li 5 di Giugno passato, del ragionamento havutosi con lui da don Pietro di Leva, et altri particolari intorno 'l negotio corrente di Roma, siano mandate alli Savij del Collegio nostro, perchè possano, col Senato, far quanto stimeranno ricercar il servitio delle cose nostre, et sia così alli detti Savij, come al Senato, quando si leggeranno esse lettere, commessa la debita secretezza.

† 13 — 0 — 6.

Expulsis Papalistis, ser Georgio Cornelio.

(1) Francesco Priuli; vedine la bella Relazione nella preziosissima Raccolta BAROZZI e BERCHET, Ser. I, Spagna, vol. I, p. 339-430. *Giornale*, p. 113, 115, 119, nota 1 in fine.

## XXXIX.

*Tomaso Contarini ai Capi; da Verona il* 12 *Luglio* 1606; *originale; manca nel Libro III da Roma. Affare del Duca di Modena.*

Illustrissimi et Eccellentissimi miei Signori Colendissimi.

Dopo d' esser io stato alquanti giorni in Padovana, et in Polesine di Rovigo, per veder li fatti miei, son venuto in questa città, per visitar l' illustrissimo signor Capitano, mio strettissimo amico et signore, e per viaggio ho spedito un mio a Modena, per farmi certe spese, raccomandandolo a quel gentilhuomo, che fu a Venetia li giorni passati, per il negotio di quell' Altezza. Questo che desiderava servirmi bene, et non haveva dalle mie lettere ben inteso il mio bisogno, si risolse di voler venir a trovarmi qui in Verona, lontana da Modena circa 50 miglia, per riferirmi il dubio che haveva, nel spender il mio denaro, et chiestane licenza al Signor Duca, ella le

disse, che gliela concedeva molto volentieri, et che haveva caro ch' io mi fossi avvicinato tanto a quella città, perchè le haverebbe schifato il viaggio di Venetia, ove haveva pensiero di volerlo mandare la prossima settimana, perchè col mezo mio, et con la solita secretezza, facesse sapere a Sua Serenità, che siccome ella viveva nel suo fermo e saldo proponimento d'impatronirsi di Ferrara, quando vedesse di poter tentar l'impresa, con buoni e sodi fondamenti, e con li medesimi mantenerla, così voleva che la Serenissima Republica sapesse, che il negotio era assai più difficile di quello che era, nel tempo ch'ella lo propose, perchè, ove a quel tempo si trovavano otto in dieci soldati per porta, hora ve ne sono cento e più, e tutti li passi sono molto ben guardati, e fatte le cavalcate dentro e fuori, dalla compagnia de' cavalli che vi si trova, con molte altre diligenze; se ben in effetto dice, che in quella città non si trovano più di 800 fanti in circa e, quasi tutti, di genti di ordinanze, chiamate da loro, *militie.* Tuttavia mi disse egli, che facessi sapere a Sua Serenità, che nè per questa, nè per assai maggior numero di gente, Sua Altezza non resterà di aventurar la vita, e tutti gli Stati suoi, quando l' impresa sia incaminata con li debiti modi, et che la Republica voglia far da dovero, soggiongendomi appresso, che le sue intelligenze di dentro, sono benissimo fondate, e che di là le vien scritto, che stia di buon animo, perchè troveranno sempre modo di effettuar i loro dissegni, non ostante le difficoltà, che si vanno ogni giorno accrescendo, quando Sua Altezza habbia danari, e soccorsi di gente, seben di gente, dice questo gentilhuomo, che il Signor Duca ne ha di buonissima et in quantità, ne' suoi Stati, bastante a conservarlo in Ferrara quando vi sia, et in tutte l' altre fortezze sue, anco da maggior potenza che quella del Papa, siccome di tutto Sua Serenità resterà pienamente raguagliata, quando si compiaccia di applicar l'animo a questa impresa, a lei, come diss' egli, non meno utile et necessaria, di quello che sia al suo padrone. — Io dopo haver lodata la prudenza, e generosità del Signor Duca, e ringratiatala della continuata confidenza, che col mezo mio vuol dimostrar alla Serenissima Republica le ho detto, che ritornato a Venetia, che sarà domenica o lunedì, rifferirò tutti questi particolari a Vostre Signorie Eccellentissime, come ho fatto sempre d' ogni altro, pertinente a questo importante negotio; ma nondimeno ho pensato esser debito mio, di rappresentarglielo senza dilatione, come faccio con ogni riverenza, con l'occasione del cavallaro che parte hoggi, supplicandole, nel dar parte all'Eccellentissimo Collegio et all'Eccellentissimo Senato,

conforme al solito, compiacersi levare dalle presenti il nome mio, e quello che può dare inditio della persona mia, a chi sa che mi trovo qui. Et intanto a Vostre Signorie Eccellentissime bacio riverentemente le mani.

Da Verona li 12 Luglio 1606.

Di Vostre Signorie Eccellentissime

Servitor humilissimo

Tomaso Contarini Conte del Zaffo.

## XL.

1606, 5 *Luglio, in C. X.*

Capi.

***Sia comunicato ai Savî quanto scrive il Moro, circa gl' intendimenti del Granduca di Toscana.***

Che le lettere del Proveditor General Moro in T. F. (1) del giorno de hieri, in proposito de quanto le ha esposto il signor Gio. Batta dal Monte (2) Capitano general delle fantarie, esserle stato fatto sapere dal Gran Duca di Thoscana (3), intorno le occorrenze et negotij, che vertono in difficoltà col Pontefice et la Republica nostra, siano per un secretario di questo Consiglio lette et communicate alli Savij del Collegio et al Senato, premesso il sagramento sopra messali, con pigliar il nome di cadauno in nota, nell' uno et nell' altro luoco, affinechè, col medesimo Senato, possano deliberare, quanto giudicheranno espediente per publico servitio, nella sudetta importantissima materia.

† 8 — 0 — 3.

Expulsis Papalistis.

(1) *Giornale*, p. 61.
(2) *Giornale*, p. XII, nota 2.
(3) Ferdinando I, terzo Granduca.

(*Continua.*)

# ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

## XX. Una convenzione daziaria fermata nel 1395 fra l'inviato veneto in Castiglia ed un ebreo di Burgos.

(M. Lattes.) In sullo scorcio del secolo XIV gli Ebrei di Spagna, segnatamente in Castiglia, aveano facoltà di attendere a qualunque arte ed industria, esercitavano la mercatura con ogni larghezza e godeano persino alcuni privilegi (1). Non infrequenti doveano quindi essere le loro comunicazioni eziandio cogli stranieri colà trafficanti, e ne offre appunto un saggio il singolare documento qui appresso riportato. Vi si contiene una convenzione fermata nel 1395 fra Desiderato Lucio, inviato della Republica Veneta presso Enrico III di Castiglia, ed un Ebreo di Burgos, capo di una compagnia appaltatrice dei porti di quel regno. In essa è statuito di rilasciare per un biennio ai mercanti veneziani, che colà venissero, un terzo dei diritti dovuti.

Exemplum instrumenti promissionis facte per Dumsagum Iudeum pro galeis Flandrie.

In nomine Domini amen. Noverint universi presentis instrumenti publicam seriem inspecturi quod in presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum. Quod Iudeus nomine Dumzagus filius Abrae Levi de Burgis suo et suorum sotiorum in arrendationem portium et maritime domini regis Castele infranominatorum nomine voluit et concessit sponte viro Dexiderato Lutio domini ducis Venetiarum et eiusdem comunitatis procuratori et ambaxatori ad istas partes et regna domini prefati Castele regis destinato nomine dicti domini Ducis et comunitatis et eiusdem civium et fidelium subditorum, quod quotiescumque et quocumque infra biennium a prima die Ianuarii proxime preteriti inchoando aliqui vel aliquis ex dictis civibus et fidelibus et subditis dicti domini Ducis et comunitatis Veneciarum ad portus Sancti Andree et Sancti Vincentii de la Bavegra, Castri de Ordiali, Laredo, Pancorno, Bichoria, Sancti Sebastiani, Guitaria, Montricho, Ponterabia (2) et ad ceteros portus qui sunt in Gui-

(1) Cassel, *Iudengeschichte*, pag. 214, 215; cfr. Aboab, *Nomologia* (seconda ediz.), pag. 310.

(2) Leggasi: Santander, S. Vicente de la Barquera, Castro de Urdiales, Laredo, Pancorbo, Vitoria, S. Sebastian, Guetaria, Motrico, Fuenterrabia.

puscha et in dominio Iuçaye (*sic*) domini sepefacti domini regis Catele (*sic*) e... vel eorum quemlibet cum marcaturis seu mercibus aut aliis bonis seu navigiis aut animalibus suis seu alio quocumque modo venire contingerit quod ex nunc ut ex tunc civilibus seu quibuslibet venenti vel venentibus dicto modo remittet et dimittet et remitti ac dimitti faciet terciam partem dirittorum, decimorum seu solutionum que seu quas in dictis portubus sive locis Veneti aut eorum quislibet solvere consueverint et quod in maiori quantitate per se nec per alios illos Venetos nullatenus aggravabit nec permittet potius aggravandi promittens michi notario stipulanti nomine quorum interest vel interesse poterit in futurum facere predictos sotios suos in aredatione premissa et eorum quorumlibet remissionem, dimissionem et quetationem huiusmodi ratam, gratam et firmam habere et tenere sub ypotecha omnium bonorum suorum presentium et futurorum. Concessitque dictus Ebreus quod pena soluta premissa vel non contractus, remissio seu quietatio huiusmodi in sua semper remaneat firmitate.

Actum est hoc Agredo diocesi Tirasone die videlizet vigesima tertia martii era millesima CCC. nonagesima quinta presentibus discretis viris Garsias, Guntisalvum natus Santii, Garsie de Metina, Pinatus et Iohanne Roderici scriptoris quondam domine Marie regine Castele matris domini regis et Gundisalvo Lupi de Corduba scriptoris testibus ad promissionem specialiter vocatis et rogatis.

Ego Iohannes Gunsalvi de Anduia Gronicensis diocesanus publicus auctoritate regis notarii quia promissis omnibus et singulis prout supra leguntur interfui constitutus presonaliter cum testibus memoratis premissum instrumentum scripsi et in hanc publicam formam redegi et ad instantiam et requisitionem predicti Iudei presentibus meum hoc signum apposui consuetum in testimonium veritatis (1).

(Commemoriali, Reg. 5, fol. 91 v.).

## XXI. Di un divieto fatto dalla Republica Veneta ai pellegrini ebrei di Palestina.

(M. Lattes.) 'Obadià Iarè da Bertinoro in quel di Forlì, il rinomato commentatore del codice misnico, nella relazione ebraica del viaggio in Palestina da lui intrapreso nel 1486 (2), serbò notizia d'un singolare divieto fatto dalla Republica Veneta ai pellegrini Ebrei che si recavano in Palestina. Le sue parole a ciò relative suonano letteralmente tradotte:

« Sul monte Sionne in vicinanza alle tombe dei Re i monaci di » San Francesco hanno una gran chiesa e per lo addietro anco le » tombe dei Re loro apparteneano. Un ricco Ebreo tedesco venuto a

(1) Non sarà fuor di luogo il notare come nel registro dei Commemoriali, *loc. cit.*, un altro documento preceda a questo, vale a dire l'accordo stretto due giorni prima, ossia il 21 Marzo, fra il predetto Lucio ed il Re di Castiglia a guarentigia delle galee veneziane che si recavano nelle Fiandre.

(2) Essa fu publicata con una versione tedesca nel *Iahrbuch für die Geschichte der Iuden*, 3, 195 e seg.

» Gerusalemme volendo farne l'acquisto (1) ne nacquero contese coi » monaci e da allora innanzi gli Arabi si impadronirono di quelle » tombe ed anco al presente sono in potestà loro. Pervenuta a Ve- » nezia la notizia le tombe reali essere state tolte ai Cristiani a ca- » gione degli Ebrei d'Occidente, fu deliberato di non più accordare » a quelli fra loro che si recassero a Gerusalemme il passaggio per » le terre della Republica Veneta. Questo divieto ora è cessato ed » ogni anno giungono Ebrei sopra galee veneziane, nè v'ha tra- » gitto più sicuro e più breve di questo, giacchè le galee consumano » al più 40 giorni nel viaggio da Venezia insino qui ».

Il racconto del Bertinorese (2) è ora confermato dalle due seguenti deliberazioni del Senato Veneto, dalle quali risulta che il fatto accadde nel 1427 (doc. I), e che i frati Francescani aveano in siffatta occasione impetrato dal pontefice Martino V una bolla vietante fra l'altre cose ai naviganti di ricevere a bordo alcun Ebreo per condurlo in quei luoghi (3) (doc. II). È poi a notare che gli Arabi occuparono quel luogo sul monte Sionne nel 1452 (4), e che esso era fin allora rimasto in mano dell'ordine di S. Francesco, che l'avea ricuperato nel 1429, come apparisce da un editto emanato in quell'anno da Giovanna II di Napoli la quale, seguendo l'esempio di Martino V, impose a' suoi sudditi Ebrei l'obbligo di pagare un terzo di ducato, a parziale risarcimento del dispendio sostenuto da quei frati nella detta contingenza (5).

Ecco i documenti:

(I) 1427, die 27 Octobris.

S. Petrus Valerio Caput de XL. Capta. Cum sit pium atque conveniens subvenire venerabili Guardiano et Conventui Montis Sion ordinis Minorum quibus per Iudeos facte fuerunt multe iniurie et extorsiones auferentes eis monasterium et capellam David in contemtum et offensionem Domini nostri Iesbu Christi et fidei Christiane. Vadit pars quod autoritate huius Consilii Dominium possit scribere Summo Pontifici et aliis quibus videbitur in favorem dictorum fratrum in ea forma que Dominio videbitur.

de parte omnes (SENATO, *Misti*, Reg. 57, fol. 52 r.).

(1) Il quartiere degli Ebrei era situato appunto da quella parte; v. ZUNZ, *on the Geography of Palestine* in *Beniamin of Tudela' s Itinerary by A. Asher*, 2, 400.

(2) Cfr. GRAETZ, *Geschichte der Iuden*, VIII, 448, 449.

(3) Questa bolla forse è quella medesima che allega ZUNZ, *Synagogale Poesie* etc., p. 48, colla data 14 Febbraio 1426 (leg. 1428?) secondo riferisce GRAETZ, *loc. cit.*, pag. 147, non avendo io a mano quell' opera.

(4) MUNK, *Palestine*, pag. 643.

(5) WADDING, *Annales Minorum* (seconda ediz.), X, 141; cfr. 568 ove è trascritto l'intero documento.

(II) 1428, die 4 Iunii.

S. Fantinus Dandulo et S. Daniel Vituri Consiliarii. Capta. Cum per venerabilem virum fratrem Iohannem Belocho (1) Guardianum conventus fratrum Minorum Montis Sion presentata fuerit nostro Dominio quedam apostolica bulla in qua inter cetera continetur qualiter perfidi Iudei existentes in partibus Terre Sancte, ex suburnatione facta Admiratis et aliis officialibus Soldano subiectis fecerant subtrahi a dicto monasterio capellam David et aliorum Regum et Prophetarum querentes illam ad usum Iudaice superstitionis convertere, ob quod Summus Pontifex inhibuit omnibus qui mare navigant sub pena excomunicationis quod non possint supra eorum navigiis Iudeum aliquem levare neque eorum res pro conducendo ad dictas partes et requirit per ipsas bullas nostrum Dominium sicut etiam requisivisse asseritur alios navigantes ad dicta loca quod talem inhibitionem etiam a parte nostra velimus facere et mandare omnibus nostris quod eam observent sub illa pena que nobis videbitur. Vadit pars quod autoritate huius Consilii mandari debeat omnibus patronis navigiorum nostrorum iturorum ad partes Soldano subiectas quod non possint nec debeant Iudeum aliquem neque bona et havere suum conducere ad dicta loca sub pena ducatorum 100. in propriis bonis suis et privationis perpetue patroniarum omnium navigiorum nostrorum armatorum et disarmatorum et predicta committantur inquirenda et exquirenda Provisoribus nostri comunis habentibus partem de penis pecuniariis ut de aliis sui officii, et sic mandetur etiam Rectoribus nostris partium Levantis quod observent et faciant observari habendo partem de penis pecuniariis prout haberent Provisores comunis.

de parte 82 — de non 2 — non sincere 3

Facte fuerunt littere de continentia partis proposite Regiminibus infrascriptis mandando quod partem observent et faciant observari, videlizet:

Corphoy<br>
Motoni et Coroni<br>
Crete<br>
Canee<br>
Rethimi<br>
Nigropontis

} et successoribus

(*loc. cit.*, fol. 111 r.).

## XXII. Cinque palazzi di Venezia.

(G. Tassini.) I. *Palazzo Gritti, da ultimo Badoer, in Campo di S. Giovanni in Bragora.* — Molto favoleggiossi intorno a questo palazzo. I più, appoggiandosi al fatto che esso ai nostri tempi apparteneva ai Badoer, detti anche anticamente Partecipazi, lo vollero eretto dalla suddetta famiglia, e, prendendo i magazzini terreni per carceri, aggiunsero che, avendo qui la loro sede i Partecipazi, quan-

(1) In Wadding, *loc. cit.*, pag. 145, è detto: « Fratri Iohanni *Belloro* ».

do come tribuni reggevano le isole Gemini, o Gemelle, sopra le quali fondossi la contrada di S. Giovanni in Bragora, vi facevano giustiziare i rei, donde appellossi *Calle della Morte* una prossima via. In tutto ciò, per parte degli scrittori fuvvi una grande sbadataggine, e forse anche qualche frode avvertita. Imperciocchè il Fontana ed il Zanotto affermarono che lo stemma del prospetto è quello dei Badoer, mentre vi si scorge invece uno stemma ben diverso, e precisamente la Croce, stemma dei Gritti, ripetuta sopra l'anello del pozzo interno. Ed è a questa famiglia che noi dobbiamo l'erezione del palazzo in discorso. Apprendiamo dal Barbaro che Omobon Gritti esisteva nel 1261 in parrocchia di S. Giovanni in Bragora, Triadano, di lui figlio, nel 1350, Omobon, figlio di Triadano, nel 1383, ed un altro Triadano figlio di Omobon nel 1411. Inoltre Alessandro Gritti q. Alessandro, q. Girolamo, q. Triadano, poc'anzi nominato, notificò nel 1537 la sua *casa da statio posta sul campo de S. Zuane in Bragola.* Ed il genealogista Girolamo Priuli rammenta che questi fu nel 1572, 1575 e 1577 Consigliere del Sestiere di Castello, *habitando nella contrà di S. Giovanni in Bragora in un suo palazzo de' più belli della città.* Nè altri palazzi nomina lo Stringa, continuatore del Sansovino, in Campo di S. Giovanni in Bragora che quello del suddetto Alessandro, stato già nel 1578 eletto Procuratore di S. Marco. Fu bensì dopo questi tempi che esso passò in proprietà dei Morosini, e ciò, in virtù del matrimonio, avvenuto nel 1591, fra Lugrezia Gritti, nipote del procuratore Alessandro, con Tomaso Morosini q. Francesco q. Taddeo. Perciò nella Descrizione della contrada di S. Giovanni in Bragora pel 1661, lo troviamo posseduto da un altro Taddeo Morosini q. Tomaso, la nipote del quale, Elisabetta, impalmatasi nel 1729 con Sebastiano Badoer, fu cagione che il palazzo medesimo pervenisse nei Badoer, donde, per acquisto, lo ebbero i marchesi Saibante, attuali proprietarî, ed autori dell'ultimo poco lodato ristauro. Siccome poi non havvi favola destituita da ogni fondamento, diremo correre benissimo tradizione che la prossima *Calle della Morte,* unitamente ad un prossimo *Ponte della Morte,* ora scomparso pell'interramento del rivo, derivasse il nome dalle capitali esecuzioni che in tempi antichissimi (senza sapersi però da chi fossero ordinate) colà si facevano, nonchè dalla fama che parecchi trovassero in quel sito, o per ostile violenza, o per caduta, o per altro accidente, la morte. A ciò alluderebbero le parole del Sabellico, il quale nella prima edizione del suo opuscolo, *De Situ Urbis,* dopo aver parlato della chiesa di S. Giovanni in Bragora, così continua: *Ab aede loco haud*

*multum diverso ostendebatur mihi angiportus. Proximi inquilini narrabant existimare se verissimum esse quod majorum relatu vulgo percrebuisset, eo olim loco reos capitali supplicio affici solitos, atque, in argumentum fabulae, adducebant infelix ibi vadum esse, affirmantes vidisse saepius illic viros subito congressu trucidatos, alios vero, aut lapsu pedis, aut diverso casu, periclitatos.*

II. *Palazzo Dandolo, ora Publico Ridotto, a S. Moisè.* — Secondo il genealogista Priuli, altrove citato, questo palazzo, il quale anticamente guardava il Canal Grande, ed aveva dinanzi un giardino, venne eretto nel secolo XIV da Marco Dandolo q. Benedetto, che volle istituirlo in primogenitura nella propria linea. Troviamo che nel 1379 Benedetto Dandolo q. Marco v'abitava, ma poscia la famiglia proprietaria incominciò a darlo a pigione, al pari delle molte case vicine da essa possedute. Qui aveva residenza nel 1542 l'ambasciatore di Francia Guglielmo Pellicier, vescovo di Rodi, quel desso che, per mezzo d'alcuni traditori, veniva a conoscere le secrete deliberazioni della Republica, e tosto ne dava parte alla Corte Ottomana. Avendo presso il medesimo cercato ricovero uno dei traditori suddetti, appellato Agostino Abondio, se ne chiese tosto la consegna, ma negolla il Pellicier, e poscia, a viva forza, respinse l'avogadore Bernardo Zorzi, che, a tale effetto, era stato spedito coi birri. Allora i due procuratori di S. Marco Alessandro Contarini e Vincenzo Grimani, seguiti da buona mano d'armati, fatta una apertura nel muro, penetrarono nella corte dell'ambasciatore, laonde costui, intimorito, rilasciò l'Abondio, che, insieme ad altri complici, venne condannato al capestro. Ricorda Girolamo Priuli che circa all'anno 1630, in cui scriveva, il palazzo Dandolo a S. Moisè era posseduto da un altro Marco Dandolo, stato già Provveditore a Salò, e cognato di Pietro Priuli, suo fratello. Egli nel 1638 appigionollo ad uso di publico Ridotto, ove, in tempo di carnovale, erano permessi i giuochi d'azzardo che, a scanso d'abusi, volle il governo stesso sopravvegliare, deputando alcuni patrizi, colla vesta d'uffizio, a tenere i banchi. Non bastando però tale misura, e scorgendosi che quei giuochi spiantavano le famiglie, essi furono proibiti severamente con decreto del Maggior Consiglio 27 Novembre 1774, nè si ripristinarono che sotto i Francesi, per essere nuovamente sotto gli Austriaci proibiti. Il palazzo del Ridotto venne fino dal 1768 rimodernato dall'architettto Maccaruzzi, e probabilmente in questa occasione gli si tolse l'architettonica facciata, nonchè il giardino, e gli si rizzò un'altra fabbrica dinanzi, privandolo così della vista del

Canal Grande. Esso, già da lungo tempo passato dai Dandolo in parecchie altre ditte, non serve adesso, per lo più, che alle carnovalesche feste di ballo.

III. *Palazzo Priuli, quindi Manfrin, in Cannaregio.* — L'anno MDXX, collo stemma Priuli nel mezzo, rilevato dal Cicogna sopra un'antica porta otturata di questo palazzo, ci rende edotti che esso venne in quell'anno dai Priuli fabbricato. Tal merito, secondo ogni probabilità, è dovuto ad Angelo Maria Priuli q. Pietro, nato nel 1484, e morto nel 1550, il quale fu Savio del Sestiere di Cannaregio e, per mezzo della moglie Andriana Venier, sposata nel 1517, ebbe in eredità il castello di Sanguinetto nel Veronese, da lui trasmesso ai discendenti. Daniele suo figlio (come scrive il genealogista Girolamo Priuli, uscito dalla stessa famiglia), essendo negli anni 1589 e 1592 Consigliere di Cannaregio, abitava *le sue case appiedi del Ponte,* colle quali espressioni si deve certamente intendere il palazzo di cui si favella. Egli nel 1589 pose tomba in chiesa di S. Giobbe al padre, alla madre, ai fratelli Giovanni Battista e Zaccaria, ed alla figliuoletta Andriana, venendo poscia nel 1596 sepolto con onorevole iscrizione nella chiesa di S. Geremia, ove aveva fatto erigere un'arca ed un altare fra quello del SS. Sacramento, e quello della Beata Vergine. Trascorsi più di due secoli dalla fondazione, nel quale frattempo il palazzo ebbe una rifabbrica, sul disegno del Tirali, Elena, figlia d'un altro Angelo Maria Priuli, e sposa di Federico Venier, lasciollo ai proprî figli Giovanni e Pietro, con testamento 18 Agosto 1756, publicato il 19 Maggio 1762. Allora si disse *Venier* la sottoposta fondamenta, insieme ad un'altra viuzza, senza riuscita, giacente dietro lo stesso palazzo, dalla parte della così detta *Lista di Spagna.* Ma per breve tempo restò l'edificio in mano dei Venier, poichè essi, con istrumento 24 Giugno 1787, lo vendettero al conte Girolamo Manfrin di Zara, il quale, dopo varie difficoltà e traversie coraggiosamente superate, avendo assunto nel 1777 la ferma generale dei Tabacchi, ebbe così prospera fortuna da poter comperare, oltre quello di Venezia, due palazzi a Santartien e Paese nel Trivigiano. Egli fondò pur anche una grandiosa fabbrica di tabacchi a Nona in Dalmazia, ove possedeva estesi latifondi, e raccolse nel suo palazzo di Venezia una ricca galleria di quadri, ed altre antichità che, sebbene abbia sofferto ai nostri tempi non lieve diminuzione, è tuttavia meritamente ammirata dai visitatori. Morto nel 1802, lasciò il palazzo al figlio Pietro, da cui nel 1835 passò alla sorella Giovanna, maritata in G. Battista Plattis. Nel 1849 finalmente ven-

ne in proprietà, per retaggio materno, della vivente Lina Plattis, moglie del barone G. Sardagna.

IV. *Palazzo Pasqualini, indi Zaguri, a S. Maurizio.*—Sul prospetto di questo palazzo, di stile archiacuto, e sul pozzo della corte interna, prossima al *Campo di S. Maurizio,* scorgesi uno stemma nel cui scudo havvi la lettera P, e sotto tre bande. Esso è uno degli stemmi innalzati dalla patrizia famiglia Piero, e perciò alcuni, appoggiati anche a quanto scrisse il Fontana nella sua *Venezia Monumentale e Pittoresca,* vorrebbero che da tale famiglia fosse stato eretto il palazzo. Ma lo stemma medesimo con qualche diversità di colori, non distinguibile sul marmo, si attribuisce dal Codice XXXIII, Classe VII, della Marciana, ai Pasqualini, antichi cittadini Veneziani, e ricchi mercadanti di panni, i quali, dice l'altro codice DCCCXXXIX, *fecero molte fab. massime in contrà di S. Mauritio.* Questi infatti, e non altri, ebbero il merito di fondare l'edificio di cui al presente ci occupiamo, che ritennero in loro proprietà fino al 1521, 13 Luglio, in cui esso passò da Antonio Pasqualini q. Giovanni in Alvise e fratelli Priuli q. Pietro per 5400 ducati, come appare da una quietanza fatta da Nicolò Pasqualini, procuratore del suddetto Antonio, ai Priuli sotto il 13 Febbraio 1527 m. v. in atti del notajo Sebastiano Pilotto. I documenti d'allora dicono che questa fabbrica, composta da tre *soleri,* formava un lato della calle che va dal *Ponte del Campiello di S. Maria Zobenigo* al *Campo di S. Maurizio,* e confinava a settentrione con essa calle, ad oriente colla *Fondamenta di cà Corner,* a mezzogiorno colle case della Carità e delle monache di S. Maffeo di Mazzorbo, ed a ponente col *Campo di S. Maurizio.* Giunto il 1565, parte della medesima venne alienata da Giacomo Priuli, nipote d'Alvise, a Vincenzo Pellegrini, celebre giureconsulto, e padre di Pietro secretario dei X, la qual parte, pel matrimonio di Franceschina Pellegrini con Angelo Zaguri, passò poscia in quest'ultima famiglia. L'altra parte nel 1661 era tuttora posseduta da Girolamo Priuli q. Francesco, il genealogista, che l'abitava, finchè anch'essa venne in proprietà dei Zaguri, che nel 1740 poterono dichiarare ai X Savi sopra le Decime di possedere l'intero palazzo. I Zaguri, nobili di Cattaro, ove anticamente chiamavansi Saraceni, avendo trasmigrato a Venezia, vi furono creati cittadini nel 1504, e nel 1563 salirono agli onori del patriziato. Vantarono alcuni militari di vaglia nelle guerre contro i Turchi, e, negli ultimi tempi, i due fratelli Pietro I Antonio, e Pietro II Marco. L'uno di essi, nato nel 1733, e morto nel 1805, coltivò con

amore gli studî della poesia, ma più quelli dell'arti belle, e sopra i disegni di lui rifabbricossi la chiesa di S. Maurizio, ove ebbe sepolcro. Pietro II Marco, esperto nelle letterarie e filosofiche discipline, fu assunto nel 1777 alla cattedra vescovile di Ceneda, donde nel 1783 passò a quella di Vicenza. Dopo aver lasciato imperitura memoria delle sue virtù, e specialmente della sua carità verso i poverelli, morì nel 1810, estinguendosi in esso la famiglia.

V. *Palazzo Benedetti a S. Sofia.* — Pel palazzo presente, che sovrasta il così detto *Sottoportico della Guerra,* presso la *Ruga dei Due Pozzi,* non ispesero una parola i nostri scrittori, quantunque esso, vuoi per pregevole gotica architettura, vuoi per veneranda antichità, abbia sempre fermato lo sguardo degli intendenti, e sia stato anche molte volte fotograficamente ritratto. L'arma gentilizia a rombi, visibile sopra la facciata, nonchè sopra uno dei lati, ce lo dimostra eretto dalla famiglia Benedetti, laonde, come si scorge nella Pianta di Venezia del Coronelli, chiamavasi anticamente *dei Benedetti* il vicino ponticello, ora distrutto. Vogliono alcuni che questa famiglia, la quale fiorì per alcuni valorosi guerrieri, e per varî vescovi, fosse antichissima di Venezia e tribunizia; altri che, venuta da Acri nel secolo XII, oppure XIII, restasse ammessa al Maggior Consiglio soltanto nel 1270. Alvise Benedetti, figliuolo di Domenico, notificò nel 1537 ai X Savî d'abitare in questo suo palazzo. Per testimonianza del genealogista Girolamo Priuli, v'abitava Pietro, di lui nipote, Consigliere nel 1622 del Sestiere di Cannaregio, la cui sorella Caterina aveva impalmato, fino dal 1587, Bartolammeo di Vincenzo Zen. Continuò ad abitarvi Vincenzo Benedetti, figlio di Pietro, e fu appunto in queste soglie ove nel 1658 successe la tragedia, che pose fine alla vita di esso Vincenzo, ed estinse insieme la prosapia dei Benedetti. Era la notte dall'8 al 9 Giugno, ed il povero gentiluomo tranquillamente dormiva, allorchè parecchi ribaldi, scalata una finestra del palazzo, gli furono sopra, intimandogli di consegnar loro quanto in danaro ed in preziosi effetti possedeva. Il Benedetti gridò al soccorso, sicchè svegliossi una fantesca, la quale, alla sua volta, incominciò a svegliare i vicini; pel quale fatto, insospettiti i ladroni, si diedero a precipitosa fuga, non senza però prima vibrare contro il Benedetti varî colpi di stilo. Ben presto si scoprirono rei del delitto un Giuseppe Righi, merciajo in *Campo S. Angelo,* un Pietro, barbitonsore all'insegna del Pesce, a S. Angelo, un Francesco Menegatti alfiere, un Tommaso Carli, nominato pur egli l'alfiere, cognato del Righi, un Antonio erbajuolo a S. Angelo, un Si-

meone Maggiotto, ed un Girolamo Biriboccoli, ambidue da Cannaregio, nonchè un frate Leone del convento di S. Giobbe, fratello di Pietro barbitonsore al Pesce. Per sentenza adunque 26 Giugno 1658, i due primi si condannarono ad essere condotti sopra una *peata* dalle carceri di S. Marco al luogo del delitto; ad avere colà tagliata la mano destra, e, con quella appesa al collo, a venire strascinati a coda di cavallo fra le due colonne della Piazzetta, per subire colà il taglio del capo, imprimendosi ad essi durante il viaggio tre colpi di tanaglia infuocata, e proclamando un banditore le loro scelleraggini. Il terzo poi fu condannato a dodici anni di galera, e gli altri tutti, fuggiti da Venezia, si bandirono in contumacia colla comminatoria, ove si fossero lasciati cogliere, d'incontrare la sorte dei due primi. Morto frattanto il Benedetti per le riportate ferite, ebbe sepoltura in chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, nella seconda cappella a destra di chi entra per la porta del finestrone colorato, entro una tomba sopra cui scorgesi tuttora scolpita l'arma della famiglia, ed accanto alla quale leggesi sulla parete un'iscrizione rammemorante la funesta avventura. In mancanza di discendenti, il palazzo passò in proprietà degli Zeno consanguinei, e, come appare dalla Descrizione della contrada di S. Sofia pel 1661, esso in quell'anno era posseduto da Z. Antonio Zen q. Bartolammeo, che lo appigionava al Residente di Mantova. Oggidì appartiene ai Giovanelli, i quali, nel ristaurarlo, non fecero opera di patria carità, scialbando le vetuste pareti, e dipingendone a verde l'imposte.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

*Canti popolari veneziani, raccolti da* Dom. G. Bernoni. — Venezia, Fontana-Ottolini, 1873.

Dopo il Dal Medico, il Righi, il Wolf (non contiamo il Foscarini, perchè ciò ch'egli ha publicato non ci sembra genuino), il sig. Bernoni ha saputo racimolar tanto da comporre un giusto volume di canti lirici e narrativi, che ci rappresentano la poesia popolare del Veneto, e più propriamente quella della città di Venezia. Egli ha riprodotto i suoi canti così come li ha sentiti, senza neppur permettersi alcuni lievissimi arbitrî, affine di ridurre il verso alla sua giusta misura, e neanco ha voluto modificare alcune forme che appariscono più proprie della lingua letteraria o toscana che del dialetto. E di tali forme qua e là se ne trovano nella sua raccolta: come ad esempio — *Perchè la lingua mia parlar non pole* — *Alza la bionda testa e non dormire* — e simili, le quali farebbero sospettare derivazione toscana; come altre forme od immagini (ad es. il verso — *Dove ch' el ferma el piè l' erba s' inchina* —) paiono dare indizio di derivazione letteraria. Ma la maggior parte dei canti si mostrano prettamente veneziani, per la natura del dialetto, la pittura dei costumi e la scelta delle immagini, nonchè per la festività, qualche volta un po' grossolana, che è loro propria. Non rimproveriamo però al sig. Bernoni di aver accolto nella sua publicazione anche alcuni canti soverchiamente scurrili e di facezia un po' triviale; chè anche questi servono a meglio determinare l'immagine del popolo che li crea e li ripete. Alcuni sono antichi e tradizionalmente ripetuti, come quelli che fanno menzione della Signoria (I, 15) e dei Turchi e loro scorrerie (IV, 14; VII, 14): altri, e sono molti più, dei *Nicolotti* in dispregio dei *Castellani,* o di questi in obbrobrio di quelli, vorremmo volentieri credere di più remota età, e sopravvissuti agli odî vetusti. Ad ogni modo, in tutti questi canti abbiamo pitture efficacissime del vivere e del costume popolano di Venezia;

onde si capisce quanta parte vi abbiano naturalmente le immagini tolte dal mare e dalle usanze della gente di mare; vedi ad esempio quasi intera la terza puntata. E se ve n' ha di non casti e non gentili, altri non mancano pieni di pudore, di amabilità, di leggiadria: anzi sono tali, che non sappiamo resistere alla tentazione di recarne qualche esempio, restringendoci a questi quattro:

No star de mala vogia, anema mia,
No lassar consumar chi te vol ben;
Donime a mi la to malinconia:
No star de mala vogia, anema mia.

Tuti me dise che so povereta
L'onor del mondo xe la mia richezza,
E povareta so, rica d'onor:
Povari tuti do, femo l'amor.

Moroso bel da la bareta rossa,
Quel fior che ti m'à dà l'ò messo in fresca,
L'ò messo in fresca in çima del bocal
Quel fior che ti m'à dà sto carneval.

Cossa m'importa a mi se no so bela
Che go l'amante mio che fa 'l pitore?
El me depenzerà come una stela:
Cossa m'importa a mi se no so bela!

La raccolta del sig. Bernoni può dividersi in due parti: in *villotte* e canti narrativi. Le *villotte* sono canti lirici, somiglianti nel contenuto ai rispetti toscani, ma generalmente più corti, e senza la finale ripresa del concetto, che ai Toscani è propria. Stornelli, propriamente detti, non par che il popolo veneto ne abbia, di quelli almeno che cominciano coll'invocazione dei fiori: ma molti canti sono veri stornelli se badiamo al non aver più di tre versi, dacchè il quarto è soltanto la ripetizione del primo. Molte osservazioni avremmo da fare su questa o quella *villotta:* ma ci limitiamo a due sole. La prima è al canto 26 della p. VI — *El grando Turco m' à mandà a ciamare Assiò che t' abandona, anema mia: No te abandoneria, zentil mia dama, Gnanca s' el me donasse la Turchia; Se i me donasse Franzia co Parigi, El nobile castel de Mont'Albano, La rica ciesa de santo Luigi Co tuto lo tesoro veneziano; Se i me donasse una barcheta o un toro, Pelo per pelo una peza de pano, Se i me donasse anca un monte d' oro, La Zeca, l'Arsenale e 'l Buçintoro.* — Ognuno ricorda quella *vieille chanson* di Alceste nel *Misantropo* di Molière

(I, 2) — *Si le roi m' avoit donné Paris sa grande ville, El qu' il me fallût quitter L'amour de ma mie, Je dirois au roi Henri: Reprenez votre Paris: J' aime mieux ma mie, ô gai! J' aime mieux ma mie.* — E per simili forme nella poesia popolare siciliana, vedi la raccolta del Pitrè, pagg. 31, 215, 710: nonchè molti testi di poeti provenzali e italiani antichi contenenti lo stesso concetto, notati dal Nannucci (*Manuale,* I, 131). Il canto 30 della p. VII dice — *Vorave che quel-l'albaro parlasse, Le fogie che gh' è in çima fosse lengue, L' acqua che gh' è nel mar la fosse ingiostro, La tera fusse carta, e l' erba pene.* Vedi la lezione toscana nel Tommaseo (I, 97) e nel Tigri (p. 76, n.° 268), e la côrsa nel Tommaseo (II, 158); ma questa stessa forma di esagerazione poetica si trova in poeti popolari e non popolari, e gli esempî con erudizione amplissima ne sono stati raccolti dal mio amico dott. Kohler in un articolo intitolato: *Und wenn der Himmel wär Papier,* inserito nel' *Orient u. Occident* di Benfey (II, 546-559).

. Maggior importanza forse che le *villotte* hanno, secondo noi, i canti narrativi, dei quali non pochi ha raccolto il sig. Bernoni, e insieme con questi anche un gruzzolo di canti infantili, canti per giuochi, ninne nanne ecc. Ma, quanto ai canti per giuochi, ci sarebbe parso bene che il raccoglitore avesse al canto fatto precedere la descrizione del giuoco al quale si accompagnano, o comunque sia l' occasione e il modo di cantarli: e pei narrativi avremmo desiderato qualche nota di raffronto coi canti consimili di altre parti d' Italia o dei paesi stranieri. Non dispiacerà al lettore, e agli studiosi di questa materia, se ciò che il sig. Bernoni non ha fatto, faremo noi, riferendo alcuni richiami notati a punta di penna sul nostro esemplare durante la lettura. Non pretendiamo di essere compiuti, anzi ci gioviamo quasi di un solo libro, ove si troveranno dai curiosi maggiori raffronti. Si confronti dunque la *Monchisa* del Bernoni (punt. V, n.° 2) colla *Liberatrice* del Ferraro (*Canti Monferrini,* n.° 3), le *Tre sorelle* (V, 3) col *Monile caduto nel mare* (id., n.° 36), la *Bella brunetta* (V, 4) colla *Ragazza onesta* (id., n.° 47), l'ultima parte della *Susanna al ballo* (V, 5) colla *Sposa novella* del Wolf (*Volsklied. aus Venet.,* n.° 2), la *Cecilia* (V, 7) con quella di egual titolo del Ferraro (id., n.° 21), la *Pastorella* (V, 8) con quella di egual titolo del Ferraro (id., n.° 68), *Balé, salté* (V, 9) con *Cantate ragazze* (id., n.° 92), l' *Uccellin del bosco* (V, 10) coll' *Uccello messaggiero* (id., n.° 89), il *Ritorno dalla guerra* (IX, 1) col *Ritorno* (id., n.° 41), la *Incontaminata* (IX, 2) con la *Monferrina incontaminata* (id., n.° 2), l' *Innamorata dei soldati*

(IX, 3) con la *Ragazza innamorata dei soldati* (id., n.° 52), la *Bella francese* (IX, 5) con *Donna francese* (id., n.° 14), il *Soldato volontario* (IX, 6) con l'*Amore sfortunato* (id., n.° 39), il *Finto pellegrino* (IX, 7) col *Falso pellegrino* (id., n.° 25), la *Sposa côlta in fallo* (IX, 8) con il *Marito geloso* (id., n.° 70), il *Condannato a vita* (IX, 10) con il *Condannato alla galera* del Wolf (n.° 97), l'*Onestà alla prova* (XI, 1) con il *Finto fratello* del Ferraro (id., n.° 67), la *Rosettina* (XI, 2) colla *Rosina* (id., n.° 29), il *Figlio del Re d'Inghilterra* (XI, 4) con quella di egual titolo del Ferraro (n.° 56: ed è anche nei *Cants Catalans*, III, 111), la *Guerriera* (XI, 5) con la *Ragazza guerriera* (id., n.° 38), la *Monachella* (XI, 6) colla *Monachetta* (id., n.° 65), il *Padre capuccino* (XI, 9) con il *Frate confessore* (id., n.° 75), e per ultimo il *Marinajo* (XI, 10) col *Marinajo e la sua amorosa* del Wolf (n.° 94).

A. D'Ancona.

*Gli Ostrogoti prima della loro venuta in Italia, di* Gottardo Garollo. Padova, Tip. alla Minerva, pag. 40, 8.°

Quantunque l'Italia possa vantare, anche negli ultimi tempi, eccellenti publicazioni storiche, è pur troppo vero che non siamo abbastanza inoltrati in tali studî; e se desideriamo che le nostre cognizioni corrispondano ai progressi dell'epoca, ci è d'uopo meditare sulle pagine dello straniero. I fatti recenti, che ci condussero all'unità nazionale, non saranno certo infecondi per noi in questa parte nobilissima dello scibile. Ma per ciò è necessario che la critica incoraggi anche i piccoli passi di chi, abbandonando le convenzioni della vecchia scuola, si leva a considerare gli avvenimenti sotto il punto di vista del pensiero moderno. Nè le devono sfuggire i tentativi dei giovani che, meno inceppati da abitudini e più vigorosi per l'ardimento e l'attività dello spirito, sono naturalmente destinati a riprendere le tradizioni dell'ingegno italiano.

Il sig. Gottardo Garollo, candidato all'insegnamento ginnasiale e liceale, ha publicato in Padova l'anno scorso un opuscoletto di poche pagine sulle condizioni degli Ostrogoti prima della loro venuta in Italia.

Ben lungi che la poca mole del libro ne scemi per me l'importanza, io vi scorgo invece la prova che il giovane autore non si fece illusione sulla difficoltà dell'argomento. Perchè ne' fatti, che precedettero lo stanziamento dei barbari ne' paesi romani, è riposta la maggior parte de' misteri che ci fanno apparire così ingombra di

tenebre la storia del medio evo. I più forti ingegni non s'accinsero a studiarli che nel pieno vigore d'una mente esercitata da lunghi anni alle difficoltà d'ogni genere che presenta la storia; ed è lodevole in un giovane far le prime sue prove in sì gravi argomenti con una modesta publicazione.

Quali erano le origini, la religione, i costumi, lo stato di cultura dei popoli che Teodorico condusse in Italia colla bella utopia di conciliare la barbarie vittoriosa cogli avanzi della civiltà vinta, e che soggiacquero nell' impossibile impresa, lasciando ai Longobardi loro vindici e successori il cómpito d'un esperimento più doloroso, quello d'una conquista spogliatrice? Ecco il problema a cui s'accinse l'Autore. A risolverlo, l'antichità non somministra che le poche nozioni date dagli storici bisantini, in cui predomina il disprezzo dei barbari, e la narrazione del monaco goto Iornandes, che compendiò l'opera perduta di Cassiodoro. I tempi moderni hanno una pleiade di scrittori che commentarono quelle scarse tradizioni. L'Italia ne vanta alcuni, fra cui Cesare Balbo, Cibrario e Carlo Troya. Il sig. Garollo in quest'opera si appoggiò agli scritti degli autori tedeschi: Aschbach, Fiedler, Manso, Pallmann. Egli non poteva certo con migliori guide esplorare le tenebre del medio evo. Ma spiace il non veder mai ricordati nel suo opuscolo que' nostri grandi pensatori, il cui nome è ormai inseparabile dagli studî che si riferiscono ai barbari conquistatori dell' Occidente.

E trattandosi dei Goti, ricorre subito alla memoria il nome di Carlo Troya che consumò la sua vita nello studio del medio evo, dissotterrando antichi documenti, e accrescendo il tesoro delle cognizioni storiche. È ben vero che le opinioni del sig. Garollo non sono in accordo con quelle dello scrittore napoletano; ma questa è una ragione di più per non serbare il silenzio sul nome d'uno storico, al quale si devono invece quelle confutazioni che non possono farsi senza uno studio profondo.

Io mi propongo, per quanto possono consentirlo i limiti d'un articolo critico, di accennare la differenza fra le opinioni del Troya e quelle del sig. Garollo, in quanto si riferisce ai Goti; o, ciò che vale lo stesso, d'istituire su tale argomento il confronto fra il Troya e l'odierna scuola germanica.

Investigando le origini de' Goti, il sig. Garollo scorge le prime sedi ch' essi ebbero in Europa presso il corso inferiore della Vistola, ove col nome di Gottoni furono conosciuti e ricordati dal marsigliese Pitea. Questa identità dei Goti coi Gottoni è ammessa da Iornandes.

Di là passarono nella regione tra il Dniester e il Bug, donde si spinsero parte ad occupare l'attuale Crimea, parte verso il corso inferiore del Dnieper, e parte nella regione del basso Danubio, dando così origine alla loro divisione in tre famiglie principali: i Goti della Crimea, gli Ostrogoti e i Visigoti. Sembra opinione dell'autore che tutti professassero l'antica religione di Odino, dacch'egli ammette che gli Ostrogoti furono ultimi ad abbandonarla. A suo avviso, i primi convertiti furono i Goti della Crimea, fra i quali si diffuse il Cattolicismo. Presso i Visigoti l'introduzione dell'Arianesimo portato dal vescovo Ulfila, loro connazionale, non sarebbe stata senza contrasto; ed essi si sarebbero divisi in due popoli: quelli che lo abbracciarono immediatamente, e che col nome di Mesogoti ebbero terre nella Mesia dall'imperatore Costanzo; e quelli che lo abbracciarono più tardi e rimasero presso al basso Danubio.

In quanto agli Ostrogoti che, secondo alcune tradizioni, avrebbero avuto più ampia dominazione, perchè lo stato del loro re Ermanrico si sarebbe esteso dalla Scandinavia alle foci del Dnieper, con confini mal definiti a levante e a ponente; l'autore dubita che vi sia esagerazione, e la attribuisce al concetto che si formò a' tempi di Teodorico d'una vasta ed antica dominazione degli Amali. E del suo dubbio adduce ottime ragioni per le quali, attenendosi a quanto lasciò scritto Ammiano, ammette soltanto ch'Ermanrico sia stato uno de' barbari più potenti del suo tempo.

L'invasione degli Unni fu causa della divisione degli Ostrogoti, parte de' quali soggiacquero a' nuovi dominatori, e parte s'unirono ai Visigoti, e con essi vinsero ad Adrianopoli l'imperatore Valente. Ma dopo la vittoria gli Ostrogoti si separarono dai loro compagni, ed ebbero terre dall'imperatore Graziano nella Pannonia meridionale e nella Mesia. Questa fortuna non fu di lunga durata, perchè a' tempi delle invasioni di Alarico, stretta alleanza con quel famoso capitano di barbari, furono condotti in Italia dal loro re Radagaiso (secondo l'autore, Ratigero) a perire sotto il ferro delle milizie imperiali, guidati da Stilicone, e a coprire de' loro cadaveri i campi tra Fiesole e Firenze.

Questi Ostrogoti di Radagaiso, che altri scrittori ci rappresentano come un'accozzaglia di barbari di varie stirpi, ascendevano, secondo i più moderati, a 200,000, e secondo i più esagerati al doppio. Così scrive il sig. Garollo; e siccome egli null'altro soggiunge, lascia travedere che questa sia anche la sua opinione. Ma queste cifre m'ispirano qualche dubbiezza. I barbari non erano così

numerosi: essi non avrebbero saputo provvedere alla sussistenza di grandi eserciti; nè vi potevano supplire colle depredazioni, ch'erano il sollievo d' un giorno comprato colla fame de' giorni successivi.

Se crediamo ai milioni di combattenti, che l'immaginazione degli storici fa muovere in tutti i sensi all'epoca di Alarico e di Attila, dovremo finire coll'assurda opinione che le terre fra il Reno ed il Volga, tutte sparse di foreste e di maremme, con vaste solitudini fra popolo e popolo, avessero più abitanti che non presentemente dopo tanti secoli di progresso e di cultura.

Quanti erano i barbari? Ecco un problema della massima importanza, che non possiamo risolvere neppure per approssimazione. Ma alcuni fatti semplicissimi bastano almeno ad ispirarci una prudente incredulità. Una sola legione romana bastava a rimandare al di là del vallo di Adriano tutti i Pitti e gli Scoti. I Vandali di Genserico si fanno ascendere a quarantamila. Le conquiste di Clodoveo furono operate con poche migliaia di combattenti. Gli Ostrogoti di Teodorico furono sì pochi che, quantunque cresciuti di numero per successive immigrazioni, non poterono a' tempi di Vitige circondare le mura di Roma. I compagni di Engisto e di Orsa furono pochissimi, chè non esistevano certo fra gli Anglo-Sassoni le flotte necessarie per trasportare eserciti numerosi.

E gioverà considerare che tutte le memorie di quell'epoca furono ispirate dallo spavento e dalla esagerazione dei vinti, a cui fu un vero bisogno dell'animo ingrandire le dimensioni degli avvenimenti e nobilitare l'epopea della caduta di Roma, col farla perire sotto l'urto continuato e irresistibile di torrenti d'uomini che si succedevano, come le onde d'un mare in tempesta, nell'opera di distruzione. Ma il vero si è che i Romani, pel decadimento delle loro istituzioni, per la scemata coesione sociale, e specialmente pegli eccessi del regime finanziario, avevano perduto e la forza e la volontà di difendersi; e perciò i barbari, per quanto pochi, erano sempre numerosi abbastanza.

È appunto il piccolo numero degli invasori che spiega il fatto, altrimenti inesplicabile, della loro rapida romanizzazione, per cui perdettero la religione e la lingua degli avi; e si vide un'accozzaglia di guerrieri, la cui religione consisteva nel culto della forza e nel disprezzo di quanto non fosse saccheggio e distruzione, dividere il frutto delle sue vittorie coll'unico elemento vigoroso rimasto fra i vinti, cioè coll'episcopato cattolico; e ciò non per concessione spontanea, ma per la forza irresistibile degli avvenimenti.

Se anche il sig. Garollo accettò, lo che non è ben certo come dissi più sopra, le cifre favolose delle tradizioni d'allora, egli però in altri argomenti si mostrò capace di buona critica storica, e specialmente quando ragiona dello stato di cultura dei barbari, e della condizione della potestà regia fra essi. Fra le altre è assennatissima la sua opinione che la supposta ingratitudine di Teodorico e la perfidia di Zenone, non esprimano che le false condizioni in cui si trovavano gli Ostrogoti ed i Greci.

Ed ora passiamo alle opinioni di Carlo Troya.

Negli scritti di quest'uomo illustre, tutto l'edifizio costruito sulla storia anteriore dei Goti, coi pochi frammenti di quell'epoca, è distrutto dalle fondamenta. Essi non sono i Gottoni di Pitea, nè appartengono al ceppo germánico. Il dotto scrittore li identifica coi Daci e coi Geti abitatori, fin da' tempi di Alessandro Magno, delle terre del basso Danubio.

Da questa sede primitiva Troya, per conciliare la sua ipotesi colle tracce che i Goti lasciarono della loro presenza nella Scandinavia, suppone che ai tempi di Ermanrico que' popoli si recassero verso settentrione ad occupare fra gli altri i paesi che costituiscono adesso la provincia svedese di Gothland.[1] Agli occhi di Troya, Ermanrico crescerebbe di dimensioni fino ad apparirci un grande conquistatore nordico. Ma questo sognato impero di Ermanrico, che cade vergognosamente al primo urto degli Unni, mi sembra una mistificazione storica. Nè parmi immaginato felicemente quel movimento dei Goti da ostro a settentrione, contrario alla direzione della corrente che portava i barbari dalle regioni settentrionali ed orientali verso mezzogiorno.

Ammessa tale ipotesi, la storia è mutata. I Goti non hanno la religione di Odino, ma quella dell'antico legistatore dei Daci Xamolxi. La loro presenza sulle rive del Danubio è antichissima. I primi tempi del medio evo ci fanno assistere al movimento di due razze diverse, ambe conquistatrici dell'Occidente, la gotica e la germanica. La prima rappresenta la barbarie che rispetta le istituzioni dei vinti; mentre l'altra, più feroce e implacabile, calpesta ogni avanzo della civiltà romana, e comincia sulle sue rovine una nuova infanzia del genere umano.

In questa idea fissa di non veder nulla di germanico, ovunque apparisca qualche raggio di cultura, Troya non esita punto. Egli è rigorosamente logico nel suo sistema. E poichè gli sembra scorgere nei Borgognoni qualche mitezza di costumi in confronto degli altri

barbari, egli non vuole scorgere in essi che genti germaniche, trasformate da una precedente assimilazione coi Goti.

Ma quel grado qualunque di cultura a cui giunsero i guerrieri di Alarico e di Teodorico, si spiega abbastanza colle maggiori relazioni ch'essi ebbero coi Romani; nè, come osserva giustamente il sig. Garollo, conviene esagerarla; poichè, a' tempi di Amalasunta, gli Ostrogoti consideravano come una grande enormezza il dare al loro principe una educazione letteraria. Nè il Troya adduce ragioni sufficienti per negar fede al marsigliese Pitea intorno all'identità dei Gottoni coi Goti. Finalmente le poche parole che ci restano di essi e i nomi medesimi de' loro capi, non ci consentono di credere ch'essi non appartenessero alla famiglia germanica.

Però, ammettendo che i concetti dell'odierna scuola tedesca sui Goti siano preferibili a quelli di Carlo Troya, non ne segue che si debba negare a questo dotto scrittore l'importanza che gli spetta negli studî storici. L'aver esposto un'opinione, che venga confutata dagli studî successivi, non può nuocere alla sua fama; come non nocque a quella di Volta, se nella spiegazione dei fenomeni della pila si abbandonò la sua teoria del contatto dei metalli, per attribuirne la causa alle azioni chimiche.

Ed è perciò che, mentre mi compiaccio di esprimere al signor Garollo parole d'incoraggiamento pel suo opuscolo, ho voluto riparare al suo silenzio sopra un nostro grande scrittore che trattò l'argomento medesimo con concetti diversi; poichè nessuna cosa è più morale e più nobile che onorare, pur confutandole, le più belle intelligenze del nostro paese. G. Piermartini.

*Sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi. Tre dissertazioni di* Caumo dott. Giuseppe. — Firenze, Tip. Civelli, 1870, 1871, 1872 (pag. 34, 30, 19).

La condizione dei Romani vinti dai Longobardi è forse il più difficile di tutti i problemi che presenta la storia dell'età di mezzo. I primi secoli del dominio dei barbari contengono l'ultima fase della decomposizione della civiltà antica, e la formazione d'un ordine nuovo di fatti e di sentimenti. Le tradizioni leggendarie de' conquistatori germanici, le loro vittorie e i delitti, hanno ben poca importanza dinanzi alla grande opera di trasformazione, che fece uscire dalle rovine del mondo romano le grandi nazioni dell'Europa. Chi considera un tale avvenimento, si sente sorgere il desiderio di cono-

scerne e di seguirne le fasi, di cogliere per così dire l'ultimo sospiro della civiltà morta e il primo vagito della nascente. Per un simile studio l'Italia si presenta come il campo naturale delle investigazioni. In essa la barbarie invadeva i penetrali della civiltà antica, e il conflitto fra l'antichità e il medio evo doveva essere tanto più aspro, quanto più erano vigorose le resistenze e meno facilmente cancellabili le memorie del passato.

Due sistemi di opinioni si formarono. Secondo l'uno i Longobardi soggiacquero agli effetti della mitezza del cielo e delle tradizioni romane. Essi deposero di generazione in generazione una parte della barbarie primitiva, sicchè da ultimo riuscirono più o meno assimilati coi vinti. A tal uopo non è necessario supporre che i Longobardi facessero una giusta divisione cogli antichi abitatori d'ogni bene sociale e politico. Basta ammettere ch'essi riuscirono a formare con essi un corpo di nazione, in cui gli elementi più vigorosi poterono assicurarsi i primi posti nella gerarchia sociale. Questa opinione emessa prima da Giovanni Villani, fu poi sostenuta dalle nostre più splendide intelligenze, da Machiavelli, da Muratori, da Giannone, e più tardi da Romagnosi. Nè le mancarono fautori fra gli stranieri; fra questi lo storico Leo e il dotto Savigny, autore della storia del diritto romano nel medio evo.

Secondo l'altro sistema i vinti Romani soggiacquero alla condizione servile di aldii. I più illustri sostenitori di questa opinione furono, Carlo Troya, fra gl'Italiani, ed Hegel, fra i Tedeschi. Anzi è debito di giustizia asserire che, prima di Carlo Troya, un tale soggetto fu trattato in Italia incidentalmente. L'illustre napoletano, portandovi tutta la sua erudizione e publicando documenti ignoti, ebbe il merito di porre il problema e di renderne urgente la soluzione; per modo che dopo i suoi scritti l'epoca longobarda è argomento agli studi de' più forti pensatori, e costituisce l'ostacolo principale che si tende a rimuovere per dissipare le tenebre del medio evo.

Secondo Troya, la conquista longobarda soppresse non solo le leggi e le magistrature romane, ma impedì che rimanessero uomini liberi nella stirpe soggiogata. Se il clero fu rispettato dagli invasori, ciò avvenne perchè esso visse a legge longobarda, e fu ammesso fra gli ordini della nazione conquistatrice. Se più tardi nell'editto di Liutprando si trova menzione di legge romana e di Romani liberi, non trattasi già dei discendenti delle popolazioni vinte da Alboino, da Clefi, da Autari, da Agilulfo e da Rotari; ma bensì degli abitanti di alcune parti dell'Esarcato conquistate da Liutprando, e

dei Romani venuti dalle Gallie e che Troya chiama Teodosiani, perchè si reggevano col codice teodosiano.

Il dott. Caumo, appoggiandosi agli scritti del giureconsulto tedesco Bethmann-Hollweg, si oppone a questa opinione; e con una modestia che lo onora si dichiara semplicemente espositore delle dottrine di esso. I suoi studî sono svolti in tre dissertazioni, la prima delle quali, con affetto e riconoscenza di discepolo, è dedicata all'esimio Giuseppe de Leva, professore di storia nell'università di Padova. Ed io colgo bramosamente questa occasione per unire alle sue le mie parole di simpatia, e per congratularmi col chiar. professore, il quale non può certo bramare più bella soddisfazione di questa, che i suoi insegnamenti ispirino a quelli che lo udirono il desiderio di sì nobili studî, e ne scemino la difficoltà.

Fra le due opinioni emesse sul carattere della dominazione dei Longobardi, io mi attengo alla prima, a quella cioè di Machiavelli e di Muratori. In ciò io mi trovo tra le medesime file del dott. Caumo. Ma non è mio pensiero cimentare le mie poche forze nell'arduo problema; e mi basta accennare lo stato in cui trovasi attualmente la controversia, e seguire nelle loro parti più importanti le tre dissertazioni, che offrono argomento al presente articolo.

Non posso però tacere che il dott. Caumo nomina assai poco il più valente sostenitore dell'opinione contraria, Carlo Troya, e fa più spesso menzione di Hegel. In ciò egli ha forse seguito troppo fedelmente il giureconsulto Bethmann-Hollweg. Così non gli fu possibile combattere nessuna delle argomentazioni del suo più potente avversario; nè far conoscere ai lettori il carattere che, secondo l'opinione di Troya, assumerebbe la dominazione longobarda. Ma io spero che se da questi tentativi egli passerà a una più ampia trattazione dell'argomento, saprà studiare gli scrittori nazionali non meno che gli stranieri, e non seguirà la moda del giorno, per cui molti Italiani non sembrano nati in Italia che per dimenticarne le glorie e farsi gli apologisti della Germania.

Fra i punti principali della controversia, ne scelgo due che la riassumono tutta, e di cui l'uno si può considerare come una conseguenza dell'altro.

1. È possibile dimostrare che vi furono Romani liberi nel regno dei Longobardi, ciò che viene negato dal Troya?

2. Possiamo credere che la legge romana sia sempre rimasta in vigore?

Devo ripetere che nell'enunciare questi quesiti io non intendo

risolverli, ma solo far conoscere alcune argomentazioni addotte dalle due parti contrarie.

Il dott. Caumo comincia col trattare la parte più importante. Poichè si ritiene che i Romani divennero aldii, egli studia il carattere dell'aldionato, e appoggiandosi alle leggi di Rotari e di Liutprando dimostra ch'esso era veramente una condizione servile. Infatti le multe per offese o ferite recate agli aldii erano riscosse dal padrone, il quale doveva pur pagare quelle inflitte all'aldio, e lo rappresentava in giudizio. L'aldio non poteva rendere testimonianza, o giurare per altri, nè comparire nelle adunanze degli uomini liberi; era escluso dall'esercito, limitatissimo nella facoltà di alienare, e obbligato nell'interno della casa a servizi personali. Nel diritto matrimoniale era sottoposto agli arbitri del padrone che poteva adulterare la moglie di lui. In tal caso la legge di Liutprando non gli accordava più favori che al servo. Il padrone perdeva ogni diritto sull'aldia o sulla serva adulterata e sul marito di essa; ma la coppia infelice non faceva che mutar servitù, perchè passava sotto la dipendenza del re.

Il dott. Caumo può aggiungere che gli aldii venivano alienati insieme coi possessi. Se ne hanno le prove in alcuni documenti che ci rimangono. Uno di questi è del 767 e contiene la donazione di beni, di aldii e di massari fatta da Guidoaldo, medico del re, al monastero di S. Bartolomeo in Pistoia. Ma non è lo stato servile degli aldii che sia in controversia. Anche Troya lo ammette; quantunque non tanto crudamente, poichè talvolta egli sembra inclinato a scorgervi uno stato intermedio fra la libertà e la schiavitù.

La differenza sta in ciò che Troya afferma che i Romani divennero aldii, e il dott. Caumo asserisce il contrario. Essa dipende dalla spiegazione che si vuol dare alle parole di Paolo Diacono. Il cronista longobardo asserisce che i Romani divennero *tributari*. Troya, considerando il tributo come indizio di servitù fra i Germani, crede che *tributari, aldii, servi* siano parole sinonime. Il dott. Caumo non lo dice espressamente, ma dal complesso de' suoi scritti non sembra di tale opinione. Io, se posso osare di esprimere il mio avviso, crederei che i tributari non fossero servi, ma piuttosto uomini liberi tenuti in minor conto, anzi in dispregio, e caduti in uno stato d'inferiorità che, se non li privava della libertà personale, li escludeva da ogni più nobile ufficio di cittadino. Il dott. Caumo si limita ad asserire che gli aldii non erano tributari, perchè non davano il terzo dei frutti, ed erano invece soggetti a servizi personali.

Molto più importante è la seguente osservazione ch' egli fa su tale proposito. Durante il regno di Liutprando si notò un miglioramento delle condizioni dei Romani, ed un peggioramento di quelle degli aldii. Se il fatto fosse ben constatato, la controversia sarebbe decisa: i Romani non potrebbero stimarsi aldii, senza incorrere nella più flagrante contraddizione.

Tutto ciò si appoggia a due fatti: l'uno che la legge di Liutprando, citata più sopra e che si riferisce al padrone che abbia adulterato un'aldia od una serva, non pone differenza fra gli aldii ed i servi; l'altro che nell'editto di quel re troviamo menzione di legge romana e di Romani liberi, mentre sull'una e sugli altri l'editto di Rotari serba costantemente il silenzio,

L'obbiezione è tutt'altro che nuova. Troya la fece a sè medesimo a proposito della famosa legge *De Scribis* e di altre dello stesso re favorevoli alla cittadinanza romana. Ma egli credette confutarla abbastanza coll'asserire che quelle leggi non potevano applicarsi che ai Romani di Bologna, d'Imola e del Castello di Brento, terre dell'Esarcato conquistate stabilmente da Liutprando; e ai Romani provenienti dalle Gallie, e ch'egli designa col nome di Guargangi Romani. Ma nega che le disposizioni di Liutprando si possano applicare alle popolazioni assoggettate all'aldionato in causa delle conquiste precedenti. In ciò il Troya è rigorosamente logico. Ammessa la sua ipotesi della servitù dei Romani, nè Liutprando, nè alcun altro re avrebbe potuto cancellare con un decreto le conseguenze d'una grande iniquità operata circa due secoli prima: la società longobarda, in qualunque modo si fosse formata, non si poteva disfare. Ma per chi non ammette questo servaggio generale dei vinti, le asserzioni di Troya, sul modo d'interpretare la legge di Liutprando, hanno lo stesso valore della conchiusione d'un sillogismo di cui viene negata la premessa.

Non è l'aldionato dei Romani che debba spiegare quali fossero le persone a cui si riferissero quelle leggi di Liutprando; sono invece queste leggi, non soggettate ad arbitrarie interpretazioni, che devono conciliarsi colla teoria dell'aldionato, o dimostrarne la falsità, se si trovano in contraddizione con essa.

La supposizione di Troya di tanti Romani delle Gallie che passavano in Italia, non è, per quanto io mi sappia, giustificata da alcun fatto che si conosca. Io lascio agli studiosi investigare se, nelle condizioni imposte dai barbari agli abitanti delle Gallie, fosse così facile ad essi l'abbandono del proprio paese. E parmi strano che,

ammessa questa possibilità, quegl' infelici scegliessero per nuova patria la terra dominata dai Longobardi, ossia dalla stirpe che, secondo l'opinione di Troya, sarebbe stata la più feroce contro le popolazioni romane.

Comunque sia, queste asserzioni di Troya devono essere confutate, se si vuole stabilire l'opinione contraria; nè si deve credere che, trattandosi d'uno scrittore di tanta importanza, il silenzio possa tener luogo di confutazione.

Il secondo punto importante della controversia si riferisce alla legge romana che, secondo gli uni, sarebbe sopravvissuta alla catastrofe politica e sociale dell'Occidente, e avrebbe serbato vigore nelle terre conquistate dai Longobardi; secondo Troya ed Hegel, sarebbe stata abolita in Italia pel fatto della conquista di Alboino, per rinascere ai tempi di Liutprando, come la fenice dalle sue ceneri.

Su tale argomento le opinioni de' varî scrittori sono tanto discordanti che rappresentano il caos; poichè come Troya e i suoi seguaci possono per rispetto ai Longobardi accusarsi di pessimismo; vi furono invece scrittori che diedero l'esempio dell'ottimismo. Fra questi il Savigny non esitò a sostenere ch'essi lasciarono sussistere nelle città conquistate le curie e tutto il cadente edifizio dei municipî romani. Tali idee si confutano da sè.

Che la conquista longobarda sopprimesse la costituzione provinciale romana e la municipale, si ammette nei due campi avversarî. Il punto controverso è che in questa rovina fosse avvolta la legge romana. Secondo alcuni il codice giustinianeo interpretato ed applicato dai vescovi, sarebbe rimasto a regolare tutte le controversie dei vinti, estranee agli interessi ed agli uomini della stirpe conquistatrice. Ma i sostenitori dell'aldionato dei Romani hanno bisogno di mostrarla soppressa; altrimenti cade tutto il loro edifizio. E l'argomento principale che adducono, è il silenzio serbato sulle leggi romane nell'editto di Rotari; silenzio che sembra ad essi inconciliabile colla loro esistenza, ma ch'io trovo naturale, supponendo che l'editto di quel re non avesse altro scopo che di far passare allo stato di leggi scritte le antiche e recenti consuetudini dei Longobardi.

Molto prima del dott. Bethmann-Hollweg, un critico italiano, il Rezzonico, che esaminò il noto libro di Troya: ***Sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi,*** e che manifestò opinioni contrarie a quelle del dotto napoletano, sostenne, parte con supposizioni, parte con fortissimi argomenti, che il codice romano fu sempre in

vigore anche fra i popoli soggiogati dai Longobardi. Il Rezzonico sperò di averne trovato una prova incontrastabile nella legge 204 di Rotari, in cui è scritto che « la donna libera, *lege Longobardorum vivens,* rimane sempre nel mundio » cioè in uno stato di dipendenza. Ed è appunto questa legge 204 che trovasi citata pel medesimo scopo anche nelle dissertazioni del dott. Caumo. Essa infatti, parlando di donne viventi a legge longobarda, ammette necessariamente la esistenza di donne viventi con altra legge. E questa (dice il dott. Caumo, e sostenne molto prima di lui il Rezzonico) non può essere che la romana.

Una tale obbiezione era però ben lungi dal mettere il Troya nell'imbarazzo. Egli rispose a Rezzonico ch'esistevano bensì fra i Longobardi uomini liberi viventi con leggi diverse; ma questi non erano Romani, bensì stranieri venuti in Italia e nominati con voce generale *Guargangi* (forestieri). Egli cita in proposito la legge 390 di Rotari, la quale prescrive: *Essi* (i Guargangi) *devono vivere secondo le nostre leggi longobarde; se pur non abbiano dalla nostra pietà meritato di vivere ciascuno secondo la propria legge.*

Perciò Troya rispondeva a Rezzonico che le donne libere, non viventi a legge longobarda, erano Guarganghe.

Dal valore di questa risposta dipende la solidità dell'edifizio storico fondato da Troya. Ma non si può negare che il confutarla è impresa estremamente difficile, perchè la legge citata di Rotari dimostra la possibilità ch'esistessero uomini liberi, nè Romani nè Longobardi, viventi secondo la propria legge. Però il n.° 204 dell'editto di quel re non esclude che, oltre la longobarda, potesse essere in vigore la legge romana.

Molto più importante parmi il frammento d'un'epistola di Gregorio Magno, ch'è riportato dal dott. Caumo nella Dissertazione II, e contiene queste parole: *Multarum ecclesiarum clerici, diversorum monasteriorum monachi saepe hostibus se tradiderunt.* Il dott. Caumo ha ben ragione di osservare che questi ecclesiastici romani *non avranno cercato fra nemici nè schiavitù nè morte.* È inutile aggiungere che l'*hostibus* si riferisce ai Longobardi. E Gregorio Magno era abbastanza gentile nell'espressione; poichè il pontefice non chiamava i conquistatori dell'Italia, anche dopo divenuti cattolici, fondatori di monasteri e liberali alle chiese, che con queste poco paterne parole: *gli schifosi e nefandi Longobardi.* Ma il fatto accennato da quel pontefice, che molti sacerdoti fuggivano presso di essi, parla in loro favore, e dimostra che questo linguaggio, era l'e-

spressione degli odî di quell' epoça piuttosto che quella della giustizia.

Al contrario mi sembra poco felice l'osservazione che fa il dott. Caumo, a proposito del fatto narrato dal nostro cronista Dandolo, che a' tempi di Rotari, ne' quali ogni città aveva due vescovi, uno cattolico e l'altro ariano (come scrisse il Diacono), il vescovo di Padova abbandonò la sua sede e la trasferì a Malamocco. Perchè, chiede il dott. Caumo, questo abbandono non avvenne sotto Agilulfo che conquistò Padova? E da ciò egli argomenta, che il primo vescovo ariano di quella città fosse nominato da Rotari.

È facile rispondergli. L'abbandono della propria sede potè essere per quel vescovo una necessità proveniente da circostanze affatto personali, o da intolleranze della setta ariana avvenute ivi soltanto in quel tempo. I vescovi di Padova, dai tempi di Agilulfo a quelli di Rotari, poterono trovarsi in presenza d'un vescovo ariano senza abbandonare la propria sede, per le stesse ragioni per cui non l'abbandonarono i vescovi cattolici di altre città, in cui la setta ariana aveva la propria gerarchia ecclesiastica.

Le tre dissertazioni del dott. Caumo hanno gran pregio se le consideriamo come frammenti d'un'opera di maggior mole, a cui l'autore voglia dedicarsi in avvenire. Vi mancano molte parti essenziali, senza cui qualunque studio sui Longobardi non può essere nè completo, nè fecondo.

E prima di tutto vi manca la critica delle fonti storiche di quest'epoca sì povera di memorie, i cui documenti più certi sono le leggi dei re longobardi. Paolo Diacono, a' cui scritti s'appoggia tutto l'edifizio della storia longobarda, visse a' tempi di Carlo Magno, e le sue narrazioni ebbero per base quelle dei cronisti precedenti. Or bene: tutti questi erano nemici fanatici dei Longobardi, come si può scorgere dalle loro continue contumelie. La storia di quell'epoca fu fatta dal clero. Le parole di Gregorio di Tours e degli altri cronisti delle Gallie sui Longobardi, non sono che l'eco delle invettive dei prelati italiani. Esse meritano tanta fede quanta una storia degli ultimi tempi che fosse fatta coi documenti e colle declamazioni di que' partiti che non ebbero la vittoria. Per mostrare con quanta leggerezza lo stesso Paolo Diacono scrisse le sue storie, piacemi notare una sua contraddizione. Egli asserisce che Alboino spogliò chiese, uccise sacerdoti, distrusse città, spense i popoli ch'erano cresciuti a guisa di biade; mentre aveva scritto (ed è Muratori che riporta le sue parole) che tre anni prima la peste aveva spopolato l'Italia.

Questa peste, se possiamo credere a Gregorio Magno, aveva in molti luoghi rese disabitate le campagne, sì che non v'era chi vendemiasse le uve.

Gregorio Magno, il più illustre fra i denigratori dei Longobardi, scrisse: *avere tolto Iddio che i sacerdoti ariani de' fieri conquistatori perseguitassero la fede ortodossa.* Ecco una confessione della tolleranza dei barbari che non è poco importante, perchè fatta da un loro nemico. Chi ammette con Troya che tutti i Romani divenissero aldii, deve fare un'eccezione pel clero e per le persone dipendenti da esso, cioè per un quarto almeno della popolazione romana. È ben vero che Troya risponde, che tutto il clero visse a legge longobarda, cioè fu associato alla nazione conquistatrice. Ma come si spiegano allora i suoi odî implacabili? Come sopratutto si può credere che un tal fatto avvenisse immediatamente, e non piuttosto quando i barbari, dopo molti anni di dominazione, furono in grado di tentare un ordinamento sociale? S'anche ammettessimo con Troya che certe forme germaniche, a cui il clero si sottoponeva nei contratti e nei giudizî, indicassero non la fusione dei costumi, ma il fatto che il clero stesso avesse ottenuto di vivere a legge longobarda; che vantaggio n'avrebbe l'opinione sostenuta da Troya? Questa concessione non sarebbe certo stata fatta dai conquistatori ne' primordî dell'invasione. Sarebbe quindi trascorso un certo tempo, durante il quale il clero, senza soggiacere all'aldionato, ma restando potente, sarebbe vissuto a legge romana.

Conviene inoltre esaminare le cause della venuta dei Longobardi, che il dott. Caumo non espose, e che non si troveranno nell'invito di Narsete, a cui nessuno storico profondo può prestar fede; ma nel fatto che i Longobardi v'erano spinti dalla necessità, poichè per l'invasione degli Avari avevano perduto l'antica patria. E fa pur d'uopo stabilire approssimativamente il loro numero; poichè anche questo è un criterio storico per giudicare se la riduzione di tutti i vinti in condizione di servi fosse un fatto possibile.

Inoltre è necessario studiare la vera condizione dei vescovi cattolici ne' paesi soggetti ai Longobardi; poichè io sono d'avviso che, malgrado la prepotenza dei barbari, essi non fossero semplicemente tollerati e rispettati, ma avessero un'azione grandissima nella società. Questa mia opinione si appoggia ad una lettera di Gregorio Magno, da cui si scorge che il *nefandissimo* Agilulfo si adoperò con tutti i suoi mezzi per ottenere che fosse creato un vescovo di Milano favorevole ai Longobardi. Quel re non raggiunse lo scopo; ma l'a-

verlo tentato dimostra che l'elezione di un vescovo cattolico era un fatto tutt'altro che indifferente agl'interessi dei re longobardi; e ch'esso aveva una parte grandissima nella società e negli avvenimenti dell'epoca.

Finalmente non sarà inutile considerare che la storia longobarda ebbe il vanto di eccitare le passioni politiche del nostro secolo, e il fanatismo di alcuni scrittori che studiarono i fatti dei Longobardi sotto il punto di vista di difendere o di abbattere il dominio temporale dei papi. Fra quelli Cesare Cantù non dubitò di asserire che i Longobardi si mantennero stranieri in Italia, come in Grecia i Turchi. Quell'illustre storico dimenticò che i Longobardi avevano abbracciato la religione e la lingua dei vinti. Ma è del pari innegabile che altri scrittori caddero nell'eccesso contrario, presentandoci que' barbari sotto un aspetto di bontà che non era conciliabile col carattere della conquista in que' tempi. Fallito l'umano esperimento di Teodorico, non era possibile per parte dei barbari che una dominazione violenta; e se confrontiamo la leggenda di Alboino colle atroci tradizioni dei Merovingi, si deve conchiudere che non è facile stabilire a chi spettasse il primato della barbarie. Ed è pur vano il supporre che nel caos dello stato sociale in quell'epoca, quando lo stanziamento dei barbari aveva più ch'altro il carattere d'un'occupazione militare, potessero esistere condizioni sociali ben definite. Un sistema logico di oppressione come quello che alcuni suppongono attuato dai Longobardi a danno dei Romani, s'anco consentaneo alla loro ferocia, era superiore alla loro intelligenza. Non conviene in quell'epoca cercare leggi generali, ma piuttosto l'arbitrio individuale. Io sono inclinato a credere che fino ai tempi di Rotari l'Italia abbia offerto lo spettacolo dell'anarchia sociale; che l'editto di questo re sia stato il primo tentativo d'un ordinamento politico, il quale non fu compiuto che da Liutprando.

G. Piermartini.

## *Il secondo centenario dalla nascita di Lodovico Antonio Muratori.*

### I. — *Le Feste di Vignola.*

A Francesco Selmi, chimico e letterato di bella fama, va debitrice la sua Vignola e l'Italia del nobile disegno di festeggiare il secondo centenario dalla nascita di Lodovico Antonio Muratori. Incoraggiato da lui il dottore Alessandro Plessi, sindaco di Vignola,

prese a colorirlo, plaudente la popolazione. La Giunta ed il Consiglio del Comune gli porsero valido aiuto: tutti presero a gareggiare di zelo e di operosità. Ebbe il carico di apparecchiare e dirigere le feste una commissione, della quale fu presidente il Plessi, membri il Selmi e Giacomo Tosi Bellucci, segretario Giovanni Rodolfi, degno sacerdote, e veramente anima di quella solennità. Vennero invitate le Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia a tenere in Vignola la loro annua e generale adunanza nella fausta giornata, e l'invito di grandissimo cuore e con voti unanimi restò accolto. Al Comune e alla Deputazione provinciale di Modena fu chiesto aiuto, e, ottenutolo, la commissione invitando gli Italiani, con bella e schietta modestia diceva: « Vignola è castello antico che annovera nel gruppo delle » sue case non più di novecento abitanti, e, compresa la campagna » circostante, tremila. Aggravata di spese ingenti per l'apertura » di una nuova strada che la ponga in comunicazione colla monta- » gna e per la stabilita costruzione di un ponte grandioso sul Pa- » nàro, che le corre al piede, non è in tale condizione da fare splen- » dide pompe quali si converrebbero alla fama immortale del Mura- » tori; ma spera verrà scusata pel buon volere e per gli sforzi che » saprà mostrare ».

Certo l'accoglienza che fece Vignola agli ospiti suoi il dì 20 di Ottobre non poteva essere nè più gentile, nè più affettuosa. Abbellivano l'ingresso della terra un arco di trionfo ed un grazioso obelisco; quattro bande musicali riempivano l'aria di soavi melodie; ornata ogni finestra di arazzi, di verdura, di fiori, di bandiere. Riunitisi gli ospiti nel palazzo dei Boncompagni, mossero insieme alla casa dove nacque il Muratori; si recarono ad assistere all'inaugurazione della mostra agricola industriale; poi a mettere sul Panàro la prima pietra al nuovo ponte, che prenderà il suo nome dal Muratori. Nel tempio maggiore, parato a festa, si tenne la generale adunanza delle deputazioni di Storia Patria dell'Emilia. Un coro di giovanetti, con accompagnamento di musica, cantò un inno scritto a bella posta da Emilio Roncaglia, di cui ci parvero notevoli queste strofe:

Sparìscon travolti nel gorgo degli anni
I popoli, i regi, gli schiavi, i tiranni,
Come onda di fiume si perde nel mar,
Ma ingegno e virtude non passano ignoti,
Ma l'orma de' grandi tra figli e nipoti,
Più scorrono etadi, più fulgida appar.

Chi d'Ugo favella? chi noma Lotario?
Chi Guido rammenta? chi loda Contrario?
E i prenci e i guerrieri del tempo che fu?
Ma ben di Vignola le stanze segrete
Ricordan superbe di un umile prete
L'ingegno potente, le tante virtù.

Le geste dei forti famosi in battaglia
Son vivido lampo che gli occhi abbarbaglia,
E toglie la vista del noto cammin.
Del vate, del sofo l'ardito pensiero
È stella che brilla di lume sincero
Conforto al vïaggio del buon peregrin.

Il presidente della deputazione modanese di Storia Patria, commend. Carlo Malmusi, lesse un lungo ragionamento intorno la vita e le opere del Muratori. Lo dipinse come grandemente benemerito dell'Italia nelle sue specialità di storico e d'archeologo, di scienziato, di filosofo e di letterato. Parlò delle virtù di lui come sacerdote e come cittadino, e dell'amore grandissimo con cui prese a farsi educatore del popolo, e della carità straordinaria colla quale si fece a soccorrere il povero nei bisogni dello spirito e in quelli del corpo.

Il Municipio di Vignola diè con splendidezza, a sue spese, un banchetto, ove molti si levarono a parlare. Degli svariati discorsi, più d'ogni altro notevole fu quello che disse Cesare Cantù; nè certo le lodi del padre della storia italiana potevano suonare in bocca più autorevole e degna di quella del più grande degli storici nostri.

Sul fare della sera le pittoresche colline che fanno corona a Vignola fiammeggiavano di lumi, e Vignola stessa era vagamente illuminata. Con una mano di fuochi artificiali sulla publica piazza, e con una allegra veglia di ballo nel teatro del Comune ebbe fine la festa, della quale serberanno dolce e gradito ricordo quanti vi furono, e per l'uomo grandissimo in onore del quale fu data, e per la schietta e cortese e affettuosa accoglienza che ricevettero da' Vignolesi.

---

*Secondo centenario di Lodovico Antonio Muratori. — L'Esposizione agricola-industriale del Mandamento di Vignola,* 20 *Ottobre* 1872, *descritta dal* cav. avv. GAETANO TRENTI. — Vignola, tipografia di Antonio Bizzarri, 1872, in 8.°, di pagg. 32.

Di quattro Comuni, oltre Vignola, è composto il Mandamento

che da Vignola prende il suo nome, e sono: Savignano, Castelvetro, Marano e Spilamberto; grossa striscia di terreno, posta a cavaliere del Panàro e del Guerro, parte in colle ed in monte e parte in pianura, ricca di produzioni agricole svariate o d'industrie proprie. In cinque classi era divisa la mostra. Nella prima stavano raccolti gli animali domestici; nella seconda i prodotti naturali del suolo coltivato; nella terza i prodotti della tecnologia agraria; nella quarta quelli della floricoltura, dell'orticoltura e delle piantonaie. Nella quinta classe, destinata ai lavori attinenti alle arti e mestieri, gli amatori di cose storiche posavano gli occhi sopra una mappa topografica del Modanese, opera dell'avv. Arsenio Crespellani, nella quale si veggono delineate le vestigia del soggiorno che vi fecero nel volgere dei secoli così i popoli storici come quelli preistorici. Del Crespellani era pure in mostra la Storia di Savignano, sua patria, adorna di una pianta topografica di quel Comune; oltre un ricco saggio geologico dei terreni, delle roccie, dei fossili e di varie altre specialità del territorio savignanese.

Il sig. Trenti enumera classe per classe i meglio notevoli tra gli oggetti esposti; descrive la distribuzione che fece de' premî ai più degni il sindaco di Vignola, ai 27 di Ottobre; ricorda i discorsi detti in quella occasione dal sindaco stesso, dall'avv. Luigi Gregori e dal cav. Luca Antonio Tosi, il quale con giusta compiacenza rammentò i nobili sforzi fatti dalla sua Vignola per celebrare degnamente il secondo centenario del Muratori.

*De Vineolae moderniori statu chronica enarratio doct. Clerici* Dominici de Bellois *(anno MDCCIV) notis ac documentis illustrata et aucta Municipii Vineolensis cura et expensis edita.* — Mutinae, typis Nicolai Zanichelli, MDCCCLXXII. In 8.°, di pagg. X-140.

A meglio onorare la memoria del Muratori, il Municipio di Vignola deliberò che a publiche spese venisse posta alle stampe questa Cronaca; ne diè il carico al dott. Alessandro Plessi, e la offrì in dono agli ospiti come ricordo di quel giorno e di quella festa. Di ciò si rende avvisato chi legge in un breve proemio, al quale tengono dietro alcuni cenni biografici di Domenico Belloi. Nacque esso a Vignola il 6 Marzo del 1660; studiò giurisprudenza a Bologna e vi ebbe la laurea dottorale nel 1681; fu per tre anni a Roma dove si guadagnò l'ufficio di protonotario apostolico. Ridottosi in pa-

tria, spese in publico servigio la vita; e franco ed impetuoso d'indole, nè sempre temperato di lingua, spesso dovette sopportare le inimicizie e le uggie de' proprî concittadini. Dolce sollievo trovò negli studî, e oltre la cronaca presente lasciò del pari inedita, ed in lingua latina, la genealogia di più famiglie vignolesi e le istituzioni per vivere onestamente la vita.

Nella cronaca racconta le vicende della sua patria che accadevano alla giornata; ne descrive il territorio, le industrie, i traffici, i costumi, e l'ordinamento; tratta del modo con cui vi si amministrava la giustizia; parla de' privilegî e degli oneri che godeva e pativa, degli obblighi e dei diritti dei publici officiali; discorre delle chiese, delle confraternite e de' luoghi pii; ne insegna quali fossero le monete allora in corso, quando e come si riscuotevano le publiche imposte, e quali fiere vi si tenevano nel corso dell'anno. Il suo stile, come osserva giustamente l'editore, è uno specchio fedele dell'animo di lui: a volte corre piano e dimesso, di tratto in tratto si fa stringato e violento; in cambio di narrare, spesso declama, nè sa perdonare ai nemici suoi, che si piace di flagellare senza pietà, fatto cieco dall'odio. Vizio turpe sempre, turpissimo poi in uno storico: il che vorrà certo scemare fede ai giudizî di lui. Il sig. Plessi, oltre curare con amore e con diligenza la stampa del testo, l'ha corredato di note utili e opportune, nelle quali alquanti fatti narrati dal Belloi o meglio chiarisce o corregge nel vero; e l'ha poi arricchito di sei documenti per lo innanzi non mai posti in luce, che giovano a maggiormente illustrare la storia vignolese.

*Storia cronologica di Vignola ad uso delle scuole, del cav. prof.* LUCA TOSI *vignolese.* — Vignola, tipogr. di Antonio Bizzarri, 1872; in 8.º, di pagg. 104.

Il Municipio di Vignola anche di questa publicazione si fece promovitore, e volle che avesse a servire come libro di lettura e di premio nelle sue scuole: *esempio,* dice il Tommasèo, *a tutti i Comuni imitabile, massime se sia serbata, come qui, parsimonia ne' vanti* (1). In nove capi spartisce il sig. Luca Tosi l'opera sua. Nel primo tratta della postura di Vignola e de' confini di essa; ne investiga l'etimologia, descrive il suo vecchio e pittoresco castello, e ne ricerca le

(1) TOMMASÈO, lettera al sindaco di Modena, scritta il 6 Dicembre del 1872, e stampata nel giornale *Il Panàro*, anno XI, n.º 347.

più antiche memorie, che risalgono all'anno 826 dell'era volgare, quando era signoreggiato dai vescovi di Modena. La dominazione di costoro forma il soggetto del secondo capo, nel quale racconta come Ugo, re d'Italia, nel 945 stringesse, ma senza frutto, d'assedio Vignola, la quale due anni appresso diè stanza a Lotario, figliuolo di lui. Anche il vescovo Guido vi ebbe residenza per qualche tempo, e altri vescovi modanesi dopo di esso, e nel 1109 Matilda, la famosa contessa. Assai lungamente restò Vignola in potere de' vescovi, i quali nel 1212 concessero agli anziani del Comune licenza di esercitare la podestà in nome loro. Avendone fatto abuso, fu nel 1217 ristretta; di qui discordie e fastidî, a stento frenati colle scomuniche. Le fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, in che era lacerata quella terra, come ogni altra parte d'Italia, giovarono a tener vivo il contrasto, e nel 1227 per trovar pace i vescovi finirono col cederla ai Modanesi. Il terzo capo abbraccia il breve periodo della signoria del Comune di Modena, di ben tristo ricordo. Il 1228 fu il castello cinto d'assedio e preso da' Bolognesi. Tornato in mano del Comune di Modena, nel 1237 di nuovo venne da' Bolognesi assediato, e già era squarciata buona parte della muraglia, quando ai 4 di Ottobre dopo fiero e sanguinoso combattimento l'abbandonarono, lasciando duemila prigioni in mano de' Modanesi. Per comando di Enzo, figliuolo di Federigo II, nel 1247 restò a furia di fuoco distrutto. Colla riedificazione del castello, avvenuta nel 1250 per opera di Gherardo Grassoni, ha principio il capo quarto. Sotto il dominio della famiglia Grassoni rimase Vignola fino al 1331; nel qual anno, sorta inimicizia tra i varî râmi di quella casa, cadde in potere di Manfredo Pio, allora signore di Modena. È probabile che i Grassoni la riavessero in feudo dal re Giovanni, il venturiero di Boemia, l'anno 1332: ma se ciò avvenne, di breve durata ne fu il nuovo dominio, e insieme con Modena la conquistarono nel 1336 gli Estensi. Di essi ragiona il sig. Tosi nel quinto capo, nel quale racconta come Vignola patì gravi danni nel 1357 per opera delle soldatesche di Bernabò Visconti, che invano tentò averla per tradimento nel 1370; racconta come Giovanni da Barbiano, coll'aiuto de' Grassoni, la prese a viva forza nel 1396, e tre anni la tenne. Narra nel sesto capo che il marchese Nicolò III d'Este donò Vignola il 1401 a Uguccione di Mainardo de' Contrarî, del sangue dei duchi di Baviera, cittadino di Ferrara e suo affine. Sotto la dominazione de' novelli signori fu abbellita la terra, costruita la Pieve, eretto un monastero di canonici Lateranensi, fabbricato un ospedale

per ricovero dei pellegrini, rifatte e afforzate le mura. Venuta per cagione di guerra in podestà del pontefice Leone X, la donò nel 1521 a Guido Rangoni, al quale coll'armi fu tolta l'anno stesso dal duca di Ferrara, che la restituì ai Contrarî, a cui indi a poco le soldatesche di Carlo V diedero un qualche affanno. Con Ercole, morto a Ferrara il 2 Agosto del 1575, si estinse questa famiglia, e Vignola tornò agli Estensi, ma breve tempo. Per settantamila scudi d'oro, ai 5 Agosto del 1577, Alfonso II la diè in feudo a Iacopo Boncompagni, figliuolo di papa Gregorio XIII. È argomento del sesto capo la dominazione dei Boncompagni. Descrive l'autore la pestilenza del 1630 e l'epidemia del 1775; narra come fosse assediata da' papalini nel 1613; occupata nel 1691 dalle milizie imperiali, che per quattro anni vi tennero gli alloggiamenti, poi dai Gallo-Ispani nel 1702; da ultimo dalle soldatesche di Francia, di Sardegna e di Spagna in guerra col duca di Modena e coll'Impero per la successione austriaca. Sotto il governo de' Boncompagni, assai diffusamente dal signor Tosi illustrato, il paese ebbe molto a prosperare, e vi fu anche costruito un monastero di Agostiniane, per provvedere all'educazione delle fanciulle.

Ne' tre ultimi capi si hanno le vicende vignolesi durante le republiche infranciosate, il dominio del Beauharnais, degli Estensi e de' reali di Savoia, periodo povero di fatti per Vignola, non di patimenti nè di sciagure. Danno grave soffrì quando da Luigi Carlo Farini, dittatore, le fu tolta nel 1859 la borgata di Zenzano, senza che nessuna preghiera e l'antico diritto valesse a smuovere l'animo di chi in nome della libertà governava. Nell'appendice tratta il sig. Tosi delle molte Opere pie che in Vignola fioriscono e ne sono ornamento; accenna alle fiere ed ai mercati che vi si tengono. A me sarebbe piaciuto che degli uomini chiari avesse egli pure discorso, e molti e lodati ne diè la terra che fu madre al Barozzi, al Cantelli ed al Muratori; nella quale la stessa storia presente è prova che gli studî trovano anche adesso cultori amorosi.

*Per la festa centenaria della nascita di Lodovico Antonio Muratori il* MUNICIPIO VIGNOLESE. — Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1872, in 8.°, di pagg. 20.

Il libriccino presente, edito per cura ed a spese del Municipio di Vignola, ha principio colla fede di nascita del Muratori, che si legge a pag. 53 del Libro VI de' registri dei Battesimi dell'Archivio

della chiesa parrocchiale dei Ss. Nazzaro e Celso, ed è del tenore seguente:

« Addì ventuno Ottobre del mille seicento settantadue. Lodo-
» vico Antonio figlio di Francisco Muratori e della Giovanna sua
» legittima moglie nacque alle quindici hore del suddetto giorno, e
» fu battezzato da me D. Bartolameo Bertachi Cappellano della Par-
» rocchia di Vignola, essendo stato levato al sacro Fonte Battesi-
» male dal sig. Alfonso Tarachini, e da Mad.ª Lucrezia Carisi ambi
» di questa Parrocchia ».

Segue una canzone a Lodovico Antonio Muratori della sig. Teodolinda Franceschi Pignocchi; e quattro epigrafi in onore di lui, delle quali tre sono opera del cav. Luca Tosi, una del prof. Prospero Viani. Tra quelle del Tosi ci piace di riportare la seguente, che si leggeva nell'arco sull'entrare del paese, anche perchè ricorda il valido aiuto che porsero alle feste le donne di Vignola.

LA POMPA DI QUESTI ADDOBBI
IN ONORÉ
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
È DOVUTA
A GENTILI OFFERTE SPONTANEE
DELLE DONNE VIGNOLESI
LE QUALI PER CIÒ
CONSACRANO LA UNIVERSALE ESULTANZA
ASSOCIANDO
ALLA GIOIA GIUSTAMENTE ORGOGLIOSA
LA GENTILEZZA DELL'AFFETTO.

In lode del Muratori si ha un'altra canzone scritta dal cav. Giovanni Vecchi, un'epigrafe latina del dott. D. Sanlei, e l'inno popolare del Roncaglia, nel quale con assai bella forma ha saputo esprimere nobili e generosi pensieri.

*Memorie storiche vignolesi publicate per cura dell' avv.* ARSENIO CRESPELLANI *nella fausta circostanza del secondo centenario dalla nascita dell' immortale Lodovico Antonio Muratori.* — Modena, tipogr. di Antonio ed Angelo Cappelli, 1872, in 8.°, di pagg. 126.

Ottimo consiglio fu quello di affidare all'avvocato Arsenio Crespellani, chiaro per i suoi studî archeologici, l'ufficio di raccogliere

e publicare per le stampe i più insigni documenti della storia vignolese. Larga messe ne spigolò egli ne' publici e privati archivi di Modena e di Vignola; e a rendere più utile ed interessante la publicazione dei medesimi, volle farli precedere dalla storia del castello che fu patria al Muratori. L'opera del sig. Crespellani, è divisa in quattro parti. Nella prima racconta le vicende di Vignola dalla sua origine alla dominazione dei Contrari; nella seconda dipinge il dominio di quella nobile e potente famiglia; nella terza descrive gli avvenimenti di Vignola dall'estinzione della linea mascolina dei Contrari al risorgimento d'Italia. Nella quarta parte riporta XXXVI documenti inediti, il più antico dei quali è del 1221, ed il più recente del 1643. Tra questi pone la serie dei Contrari e Boncompagni che su Vignola hanno signoreggiato; la qual serie mi sarebbe meglio piaciuto fosse posta in fine a guisa di appendice, non avendo certo, per quanto compilata con diligenza, nè l'autorità nè la fede di un documento.

« Lo scopo che mi sono prefisso, scrive l'Autore, è quello di supplire alle lacune del compendio storico di Vignola, inserito nel Dizionario topografico storico del Tiraboschi; di collegare fra loro le notizie in quello riportate colle altre da me raccolte, e compilare così una narrativa storica documentata, che riassuma in poche parole, se non tutte, molte almeno delle vicende a cui andò soggetta la patria del nostro insigne scienziato ».

Fa corredo al libro una bella *Planimetria* di Vignola, disegnata con molta diligenza dall'architetto Giovanni Messori, nella quale oltre la casa dove nacque il Muratori, si veggono pure le case dove hanno avuto i natali il geografo Iacopo Cantelli, i poeti Pietro Ercole Belloi e Pietro Antonio Bernardoni, il medico Giuseppe Antonio Plessi ed il cronista Domenico Belloi.

*Per la festa centenaria di Lodovico Antonio Muratori, lettera al ch. prof. cav.* Francesco Selmi *intorno al dott.* Giuseppe Antonio Plessi *vignolese.* — Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1872, in 8.°, di pagg. 12.

Il sig. Alessandro Plessi, autore della Lettera presente, prende occasione dal centenario del Muratori per illustrare il proprio antenato Giuseppe Antonio Plessi da Vignola, medico e poeta di qualche vaglia. Dopo aver corretto il Tiraboschi, che nella sua *Biblioteca*

*modanese* errò chiamandolo Filippo, ne insegna nascesse ai 23 Luglio 1710 di Francesco Plessi e di Monica Palazzi; racconta come ottenesse a Modena nel 1732 la laurea dottorale in filosofia e medicina; dice che fu in molta dimestichezza col celebre Morando Morandi, che lo fece ascrivere all' Accademia dei Conghietturanti, da lui fondata. Riporta due lettere del Plessi al Ramazzini non mai stampate, e due sonetti suoi, parimente inediti. Parla dell'edizione de' *Consulti medici* del Morandi, procurata da lui per rendere omaggio alla memoria dell'amico; discorre poi della parte che prese alla disputa intorno all'efficacia dell'inoculazione del vaiuolo; efficacia che il Plessi sostenne colla voce, coll'opera e cogli scritti. La Lettera si chiude con un breve cenno degli onesti costumi dell'egregio vignolese.

*Cenni storici intorno a Lodovico Antonio Muratori raccolti e publicati da* Silvio Campani. — Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1872, in 8.°, di pagg. 68.

*Vita di Lodovico Antonio Muratori dettata in occasione del secondo centenario dalla sua nascita da* Emilio Roncaglia. — Modena, tipografia di Nicola Zanichelli, 1872, in 8.°, di pagg. 18, con ritratto.

Entrambi gli autori di questi brevi compendî scrissero a bella posta per il popolo, col nobile scopo di rendere maggiormente note, così a Modena come a Vignola, le grandi virtù, lo straordinario ingegno, l'immenso e svariato sapere del Muratori. Nel lavoro del Campani si conosce la fretta, e rimane di gran lunga inferiore a quello del Roncaglia, il quale in assai minor numero di pagine, scritte con eleganza e con brio, ci dà una buona pittura dell'uomo e del letterato. « Ho scritto questa vita (sono parole del Roncaglia) in occa-» sione che si festeggia il secondo centenario dalla sua nascita; » godo di tali feste e ne do lode a chi le promuove, come troppo » spesso mi dolgo e mi sdegno d'iscrizioni e statue e feste ordinate » a sfogo di vanità petulanti e per basso spirito di adulare principi » e plebi. Quelle onorano un popolo, queste lo rendono ridicolo ».

(*Continua.*)

Giovanni Sforza.

*Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia, notizie dell' avv.* ARSENIO CRESPELLANI. Modena, Cappelli, 12 Aprile 1870, pag. 24, in 4.º con una carta topogr. e dieci tav. — *Appendice alle Marne modenesi, Memoria dell' avv.* ARSENIO CRESPELLANI. Modena, Cappelli, Settembre 1871, pag. 17, in 4.º

L'avv. Crespellani è uno di que' coscienziosi ricercatori, i quali amano più che i giudizî precoci, l' evidenza che nasce dall' adunamento di testimonianze di preciso valore. Uno degli argomenti più profondi che occupano gl' intelletti de' giorni nostri è quello delle età che, seppure non potessero a rigore dirsi preistoriche, attendono una storia novella, perchè i loro monumenti rimasero sepolti troppo lungamente sotto il passo de' secoli, che infrattanto mutarono del tutto costumi e civiltà nelle succedute generazioni, e scavarono abissi fra i tronchi di una stessa via, così da farsi quasi l' uno all' altro stranieri. — E a questo argomento il ch. Autore, facendo un seguito cogli scritti presenti agli anteriori che ne avean fatta promessa, prende a dichiarare alcuni misteri delle *marne* dell'agro modenese, ossia di quegli ammassi di terra fertilizzante, mistura di cenere, carboni, terra arsa, stoviglie ed ossa. A tal fine egli attese a studiare quanti ne scrissero, a scavi, e, col fratello dott. Remigio, ad esperimenti persino di ricostruzione di alcune materie, come, ad esempio, delle ceramiche colla cottura di argille de' luoghi propinqui, per determinare l'origine di molti cocci rinvenuti. — Con tale apparecchio espose le prove del come quegli spazî di terreno, che tengono la predetta natura, non abbiano potuto avere un'origine indipendente, nè un'esistenza isolata, nè sieno per conseguenza reliquie che da sè sole possano dare notizia delle dimore di antichissime genti. Erano invece luoghi presso ai nuclei di abitazioni, e dipendevano dalle rispettive necropoli; nulla più essendo se non i depositi di avanzi de' roghi, sui quali si ardevano le salme, e delle cerimonie funebri commemorative solite a celebrarsi ad ogni volgere di anno.

Questa opinione ha tutta la impronta della verità, schierandosi a suo favore ogni ragione de' fatti. E in vero gli studî geologici dimostrano la pianura bolognese coperta in antico dalle acque; per la qual cosa quando lentamente fu innalzata dal detrito dei vicini colli, se i depositi delle marne fossero stati nel suo tempo più antico, avrebbero dovuto rimanerle nel seno più profondo. Se invece l' antichità delle marne bolognesi si dovesse determinare dalla giacitura, si avrebbero a dire meno antiche non solo dell'epoca etrusca, ma ben

anche della gallica, e cadrebbero nell'epoca romana. Ad ogni modo non può parlarsi di giacitura stratuale, essendo patente che tali depositi sono formati di tumuletti o acervi prodotti dal versamento degli avanzi in piccoli pozzi. Ma siccome le cremazioni e molti riti funebri furono comuni ai tre popoli nominati, non si vorrà restringere ai più recenti l'origine dei depositi dei quali parliamo, ma ritenervi pure anche la più antica partecipazione degli etruschi.

Le reliquie di opere d'industrie e d'arti, che vi si rinvengono, sono infatti così frammiste che palesano come si pigliava a scavare qua o là il terreno a seconda dell'uopo, per deporvi gli avanzi dei roghi, rivolgendo di tale maniera anche siti ov'erano state precedenti riposizioni. Ed erane per tal modo seguita la consuetudine, che all'epoca più recente dei seppellimenti incombusti, ossia delle umazioni, si riposero in quei tratti di terreno i cadaveri, che la putrefazione avrebbe reso incompatibili nei luoghi abitati dai viventi, come invece lo avevano permesso insino allora le ustioni. A tale periodo, gli *ustrini,* vale a dire i luoghi ove prima bruciavansi soltanto i cadaveri e dove si riponevano i resti delle ustioni, dopo fatto l'*ostilegio,* ossia la scelta delle ossa e delle ceneri del defunto che si collocavano nelle necropoli, divennero le vere necropoli, ossia il luogo del seppellimento.

Qualche avanzo di palo o di asse o d'intonaco non potrebbe di per sè soltanto far giudicare di palafitte o di abitazioni lacustri in quelle marne. Assi e pali non potevano mancare nel sistema dei roghi, nè mancarvi intonachi delle are di terra, unita a ciottoli eretti sul luogo dei funerali; una di queste, ancora perfetta, fu levata dalla necropoli felsinea.

Le stoviglie che si rinvengono in quelle marne non accennano ad usi domestici nelle forme loro, e mostrano tale conservazione da non ammettere che possano avere servito più a lungo, che non sia stato necessario per la cerimonia funebre. Lo stato poi, nel quale si trovano queste stoviglie, di vetrificazione e di leggerezza, non avrebbe certamente potuto ottenersi coll'azione del fuoco sui focolari di umili capanne.

È a desiderare che il ch. Autore non desista da ulteriori ricerche, onde sempre più i fatti rechino limpidamente la persuasione, anche a chi potesse parzialmente versare in opinioni contrarie, che il misterioso aspetto di alcuni monumenti può rendere sino ad un certo punto simile al vero. Noi ci soscriviamo alle sue conchiusioni.

D. Urbani.

*Della indipendenza italiana cronistoria di* Cesare Cantù. Torino, Unione tipografico-editrice, 1872, in 8.° Il 1.° vol. di pagg. 912.

Ecco un'opera nuova di quell'ingegno potente ed infaticabile di Cesare Cantù, la quale insieme colla *Storia degli Italiani* e cogli *Eretici d' Italia* forma il quadro più compiuto che si abbia, non solo delle vicende politiche della nostra penisola, ma, quello che meglio importa, un quadro che ritrae tutti gli elementi del vivere sociale e del pensiero italiano; nel che sta principalmente il merito del Cantù, il quale ha saputo levare la storia dagli angusti confini in cui l'avevano serrata i pregiudizî della vecchia scuola, e ne ha fatto veramente la pittura del tempo e degli uomini, la maestra della vita.

Gli è piaciuto chiamarla coll'inusato titolo di *Cronistoria*, « per» chè più si avvicina a quelle cronache de' nostri vecchi, che sono » sì preziose a conoscere i tempi ». Con ciò vuole esso « avvezzar » gli spiriti a quel che troppo si è dismesso: analizzare i fatti, ap» purarne il vero, paragonarli, e così non credere novità ogni feno» meno, non immaginarci che il sole che nasce sia stato creato allor » allora. È il modo di appassionarsi per la verità, di non adagiarsi » ad osservazioni temerarie o incerte, di abborrire lo spirito di parte, » di non pronunziare o piuttosto declamare sopra quistioni di cui si » ignorano i precedenti, e perciò non si vedono le conseguenze ». Il lavoro è pensato e scritto con caldissimo affetto; ogni pagina gli sgorga proprio dal cuore; e ben a ragione, imperocchè l'indipendenza d'Italia « fu il sogno di tutta la vita » del Cantù: « l'unico sogno non dissipato ». Dall'amore e dalla fiducia nella redenzione della sua patria sono ispirati tutti gli scritti di lui. Cominciò di ventidue anni cantando nell'*Algiso* la riscossa di Legnano; e in questo nobilissimo apostolato perdurò senza mai indietreggiare di un passo; perdurò affrontando imperterrito il carcere, i patimenti, l'esilio (1).

(1) Ad Angiolo Brofferio, che generosamente ed a viso aperto difese il Cantù da atroci e svergognate calunnie nel Parlamento, l'illustre storico scriveva nel 1864: — « Voi accennaste alle carte trovatesi alla polizia nel 1848, ove si dava incarico a' giornalisti di denigrarmi, giacchè non si era riusciti a sedurmi. Sapete se lo fecero! Ma da quell'ora corsero anni, dove io avrei potuto mentire a me stesso, mancar all'intento di tutta la mia vita. Tanti lo fecero! E massime negli ultimi anni del dominio austriaco, o fosse la stanchezza dell'odiare e il bisogno di riquiearsi, o la fiducia ne' promessi miglioramenti, alcuni si rassegnavano alla servitù forastiera, e testè fu trovata di mano del conte di Cavour la notizia della venuta a Torino di alcuni lombardi, per renderlo persuaso che « il loro paese

In tre periodi divide e prende a raccontare il nostro risorgimento: predominio francese, predominio austriaco, dominio nazionale. In questo volume, che è il primo dei tre in cui l'opera sarà compresa, tratta del predominio francese, cioè degli avvenimenti accaduti in Italia dal 1796 al 1814. Indaga dapprima che cosa si intenda per *nazionalità*, e che sia veramente; dell'*indipendenza* mostra il diritto e il culto antico tra noi. Dipinge le condizioni della penisola avanti il 96 e la calata de' Giacobini; con mano maestra ritrae

sarebbesi contentato d'avere a re o vicere indipendente l'arciduca Massimiliano». Il sig. Bianchi che ciò riferisce, attesta che i *sollecitatori* erano nomi *d'altronde onorevoli*. Non occorre dire che il mio non vi figurava; eppure appunto allora sparsero che io pensava altrettanto.... Ebbene. Allora appunto io finiva la mia *Storia degli Italiani;* opera ispirata da continuo amore della nazione non solo, ma da espressa fiducia nell'intera sua redenzione. La stampavo a Torino, ma stando a Milano, sotto le sciabole del governo militare, contro cui non ho cessato mai di protestare, io, in Lombardia. La censura continuava rapporti sanguinosi contro le mie scritture. Cambiato il governo, io chiesi mi fossero comunicati, e voi comprendete quanto mi dovessero premere. Si tergiversò; sol dopo otto mesi, e a buoni contanti, ebbi copie d'alcuni, i cui originali esistono in ufficio. Non vi tedierò con quella serie di incriminazioni, stillato di bava quanto le odierne, a cui contrastano insignemente. Vi dirò solo che al 23 di Dicembre 1858, cioè pochi mesi prima della caduta di quel governo, il supremo dicastero di polizia, in evasione a siffatti appunti rispondeva da Vienna alla Luogotenenza:

« Nel corso degli ultimi anni parecchie opere di Cesare Cantù vennero assoggettate a misura di polizia. Il supremo dicastero però ha usato mitezza in » riguardo alla vasta mole ed all'indubbio valore letterario delle opere stesse. A » questi riguardi però mal corrispose il Cantù. Ne' susseguenti fascicoli della » sua *Storia degli Italiani* si scorge anzi una tendenza sempre più ostile all'Au» stria, che si fa ancora più pronunziata nel racconto delle cose moderne......
» Ora l'opera della *Letteratura italiana* ch'esso sta publicando in supplemento » alla storia, dà a divedere la ferma risoluzione del Cantù di perseverare in » quella tendenza ostile, che rende pericolose le sue opere storiche........ Un » confronto delle due edizioni basta a convincere che Cantù non vuole menoma» mente dare alle sue opere un indirizzo accetto al governo, e i pezzi introdotti » di nuovo sono concepiti in uno spirito ostile al governo. Lo scrivente non ha » dunque motivo di usar clemenza verso Cesare Cantù, ed incarica Vostra Eccel» lenza di ordinare senz'altro il rinvio all'estero de' fascicoli incriminati ».

C'era di che. In que' fascicoli, parlato de' supplizi di Mantova, si faceva esclamare: « Su quelle forche leggete: *Nessuna conciliazione, non più pace* ». Ecco come vacillava il Cantù; come cercava *riconciliare alla servitù straniera* egli, nel mentre vi si inclinavano di quei che ora trionfano. Ed io e voi abbiam letto troppo di storia e assaggiato del mondo, per stupirci che si creda ingloriare l'Italia collo sputacchiare que' suoi figli, che tennero alta la testa non meno a fronte de' carceratori violenti che delle ingiustizie fraterne. Di questo stesso difenderci si vendicheranno; ma l'ultima parola rimarrà alla storia ».

il cuore e la mente del Buonaparte; narra le imprese di lui, e come Venezia fu tradita e spenta con grandissima infamia di esso. Bene e largamente descrive come la Cisalpina ebbe vita, e svela i mali che la straziarono, e le atrocissime e svergognate ruberie de' francesi, e il bollore e la servilità degli italiani liberaleggianti. Narra come perdessero l'indipendenza Genova e Roma, Napoli ed il Piemonte: poi come la nazione infuriasse. Nella Republica italiana campeggia la bella figura del Melzi: nel racconto delle cose napolitane Carolina è finalmente giudicata nel vero. Bellissimo ci sembra il quadro che ne dà del Regno d'Italia e della prepotenza sfrenata di Napoleone. Anche la nobile e veneranda figura di Pio VII e le persecuzioni sozzissime che ebbe a patire; Eugenio fedele e Gioacchino traditore; il Prina ed i carnefici suoi; tutti insomma gli avvenimenti, che furono vergogna e gloria di quegli anni, vengono delineati come furono veramente, con uno scrupolo di dire la verità inusato tra noi, avvezzi o a levare a cielo o a trascinare nel fango. Ci riserbiamo di dare un largo e minuto ragguaglio ai nostri lettori del lavoro presente, tosto che per intiero sia publicato colle stampe.

Ci piace però di chiudere questo breve annunzio colle seguenti parole dell'Autore, le quali più assai che la nostra povera voce varranno a raccomandarlo all'attenzione degli studiosi. « Dei fatti che » narro (così scrive il Cantù) o fui parte, o vissi con quelli che ne » aveano goduto o patito. Fanciullo nella prima epoca, giovane nella » seconda, vecchio nella terza, sofferti i mali e sofferti i rimedi, fra » tante vicende conservai gelosamente la mia indipendenza e dalle » fazioni e dai Governi. Da nessuno di questi ebbi nè predilezione nè » impieghi, anzi nè tampoco agevolezza di studi o rimozione di diffi- » coltà: amico degli uomini quando aspiravano al potere, dimentico » da essi quando l'aveano acquistato, ricerco talvolta dopo che l'eb- » bero perduto. Non ho dunque nulla a tacere o dire per ricono- » scenza: delle ingiurie e dei torti vorrei si fossero dimenticati quei » che me li fecero, come chi ne fu vittima. Attento, come voleva » Seneca, a toglier la maschera non solo alle persone, ma alle cose,

> Ho io appreso quel che s'io ridico,
> A molti fia savor di forte agrume.
> Ma s'io al vero son timido amico,
> Temo di perder fama appo coloro
> Che questo tempo chiameranno antico.

» De' misteri di codardia, d'astuzia, di villania, di perfidia alcuni sve- » leremo, alcuni contesteremo, alcuni non faremo che narrare. V'è

» però ricordi personali che sarebbe imprudente il rivelare; giacchè
» la storia dei vivi non si scrive come quella dei morti. Li serbiamo
» al fine del lavoro, quando i lettori avranno un po' più conformato il
» loro modo di vedere al nostro, e imparato a giudicar da più alto che
» dal palco del teatro o del ciarlatano, o dagli stalli del Parlamento.
» Noi, poveri ma indefessi campioni della libertà e custodi del buon
» senso e della urbanità, con quel coraggio che persiste senza con-
» fidar nella riuscita; noi devoti ai principî d'ordine publico, non
» ambiziosi che di soddisfar alla nostra coscienza, non avendo più
» davanti a noi un avvenire da accaparrarci, ma dietro a noi un
» passato da non contaminare; sapendo distinguere la libertà dalla
» licenza, l'energia della frase dalle ingiurie, la riverenza dalla ser-
» vilità, l'autorità dalla prepotenza, la sacristia dalla Chiesa, la
» plebe dal popolo, la nazione dalla consorteria, vogliamo onorata-
» mente giunger al fine della nostra lunga e faticosissima giornata.
» Allora forse perfino i nostri concittadini ci renderanno giustizia, —
» forse ».

GIOVANNI SFORZA.

*La scienza della Storia. — (Le fasi del pensiero storico.) di* N. MARSELLI. Torino, 1873, Loescher, pag. XXIV-403, in 16.°

Con questo titolo il sig. N. Marselli publicò, non ha guari, un lavoro che, senz'altro, è frutto di lunghi e svariati studî, compiuti con alto sentimento del vero, e con vigore d'ingegno.

Il disegno dell'opera, di cui il libro che annunziamo non è che la prima parte, ci pare delineato a contorni arditi e quasi grandiosi, perchè dopo avere qui svolte *le varie fasi del pensiero storico,* l'Autore intende di far seguire una *seconda parte* intorno *ai preliminari della Scienza storica,* e da questa passare *allo svolgimento storico dell'umanità,* avvisando di far opera lontana tanto dal cieco empirismo, quanto dall'astratta speculazione.

Dopo avere trattato in genere della *preistoria,* vengono prese a disamina le principali epoche storiche, a traverso le quali lo spirito umano è giunto alle odierne conoscenze.

E qui, discendendo per ordine d'epoche e di sistemi, ritrae la fisonomia e i principali caratteri delle varie scuole, collo scopo di dimostrare come la filosofia della Storia tenda a trapassare sempre più dal campo teorico a quello dell'applicazione.

Viene da ultimo a toccare della *storia positiva, del positivismo,*

e conchiude che a far progredire la Scienza della storia, è d'uopo applicare alla medesima quel metodo stesso che contribuì tanto allo sviluppo delle scienze naturali. Egli vorrebbe abolito il dominio di qualunque forza estranea alla scienza, perchè egli non ravvisa nella Storia che la spontanea manifestazione della natura umana, nella Provvidenza una creazione dei vecchi tempi teologici, e in Dio un principio innato nella natura e nell'umanità.

Quindi egli vuole che *la piramide delle idee e dei sentimenti poggi sopra basi terrene, anzichè penzolare dal cielo.*

Sebbene noi non possiamo al certo dividere nè i concetti nè il sistema del sig. Marselli, pure ci accordiamo seco lui nel suo scopo supremo che, cioè, l'Italia possa ripigliare tra breve la sua tradizione scientifica, ed entrare nel movimento degli studi morali con una sintesi storica elaborata secondo il suo genio, e secondo i progressi dei tempi nostri.

L. Fichert.

*Della laguna di Venezia e dei fiumi nelle attigue provincie, Memoria del barone* Camillo Vacani. — Firenze, 1867, tip. degli Ingegneri, pag. 477, in 8.°

Il commendatore Jacini ordinò nel 1866 la stampa di una *Memoria sopra la laguna di Venezia e sopra i fiumi nelle attigue provincie* scritta dal barone Vacani (tenente generale del Genio) fino dal 1830, quando il celebre idraulico conte Fossombroni, nelle discrepanze tra i reclami dei veneti terrafermieri e le sentenze della cancelleria aulica di Vienna, fu incaricato di un giudizio intorno alle questioni risguardanti gli interessi della nostra laguna; Memoria che lo stesso barone Vacani presentò al R. Istituto Lombardo di scienze solo nel Febbraio 1861.

Al merito reale, intrinseco di questa Memoria, alla intelligente attività di chi la scrisse, io non tesserò elogi. Ma ora appunto che il quesito dell'espulsione dei fiumi dalla laguna è più che mai dibattuto; ora che dalla soluzione di questo quesito Venezia e Chioggia attendono una sentenza di vita o di morte, riuscirà interessante ricordarsi di un libro che con raffronti affatto nuovi traccia la storia di tutto ciò che, intorno all'argomento, la nostra gloriosa Republica progettò, ordinò e compiè.

E prima di entrare nell'argomento piacemi di riportar le se-

guenti parole del conte Fossombroni, intorno alla Memoria del barone Vacani:

« L'ordine, la chiarezza e la scrupolosa esattezza con cui è dettata questa *Memoria*, sono degni del maggiore elogio. E a questi pregi essa aggiunge una rara imparzialità, mercè la quale l'Autore seppe esporre fedelmente, sopra ogni piano proposto, tutto ciò che poteva valere a dargli pregio o a farne sentire i difetti, senza anticipare giudizi, nè in uno nè nell'altro senso.

» Questa *Memoria* del Vacani mi fu il filo che mi trasse dal labirinto nell'esame di tanti piani, nei quali non era il minor inconveniente la imperfezione e la poca lucidezza con cui la maggior parte erano esposti ».

E il Paleocapa pure soggiunge:

« Non mi resta che aggiungere, che la Memoria del Vacani non è una memoria di scienza idraulica, ma una Memoria di storia idraulica, l'interesse della quale era grandissimo prima che, in mezzo al labirinto, come lo chiamava Fossombroni, di tanti piani e progetti per la regolazione dei fiumi, e pel regime della laguna e dei porti di Venezia, si fosse presa una risoluzione definitiva sul sistema da adottarsi. Ma se, dopo che codesto sistema fu non solo adottato, ma nelle sue principalissime parti compiuto, la Memoria stessa non ha più tanto interesse, non resta però che essa non ne abbia ancor molto: appunto perchè l'Autore, dopo aver brevemente riassunto quanto il celebre storico delle lagune venete, Zendrini, aveva narrato sulle vicende subìte dal sistema idraulico della Venezia fin dal secolo XIII, rende conto con grande precisione (come sopra ho detto) di tutto quanto era stato immaginato e proposto pel corso di quasi un secolo, cioè da circa la metà del secolo XVIII fino alla metà circa del corrente secolo; nel qual lungo periodo d'anni, come pur sempre osservava il conte Fossombroni, non era sproposito idraulico che non fosse stato messo innanzi, nè ingegnoso partito che non fosse stato proposto per regolare i fiumi veneti. Onde quantunque, come dissi, l'opera sia storica e non scientifica, non poco lume gli studiosi d'idraulica potrebbero trarne, trovando appunto in essa un preciso ragguaglio di quelle preconcette idee, o erronee o giuste, sulle quali or si può più sicuramente prestare un retto giudizio *col paragone del felice successo del sistema adottato* e, come ho detto, *nelle sue parti principalissime compiuto* ».

Queste parole, che il Paleocapa scrisse al commendatore Jacini nel 20 Ottobre 1866 io ho voluto riportare per due ragioni: la pri-

ma perchè danno una idea chiara ed un giudizio del libro di cui prendo a discorrere; la seconda perchè ingenerano il dubbio se il commendatore Paleocapa presentisse il danno che le risoluzioni prese per la regolazione dei fiumi, e pel regime della laguna e dei porti di Venezia, potevano portare alla laguna, o s' egli fosse persuaso, anche nel 1866, che l'opera sua *fosse coronata dal più felice successo.*

I. « I fiumi che dai monti scendevano in laguna per sboccare nel mare dai tempi più remoti, ne furono più tardi mano mano deviati, ma, protraendosi oltre misura i loro alvei a nuove e più lontane foci, attraverso alla terraferma, fu questa esposta sempre più ad inondazioni devastatrici. Qual partito prendere in tanta lotta d' interessi, fra un territorio sì fertile e una spiaggia sì abitata? » Ecco la questione, dice il barone Vacani presentando la sua *Memoria* all' Istituto Lombardo, « ecco la questione che attraversò i secoli, ed a cui gli idraulici tutti volsero e volgono i loro studî, e per la quale gli efficaci rimedî e le più savie soluzioni provenienti dal consiglio di un grand' uomo se ne stanno, per la mala ventura di un regime non nazionale e il meno proprio, in una tarda e storta via di esecuzione, attendendo impazientemente l' unione, pur tanto sperata, anche di quella viva parte dell' Italia, per proseguire alacremente e conseguire lo scopo desiderato ».

La Memoria del barone Vacani è divisa in tre parti: *Idrografica, Storica* e *Tecnica*. Riassumerò in poche parole la prima parte della Memoria.

Il Brenta, il Bacchiglione, il Musone, il Marzenego, il Dese, lo Zero, il Sile e la Piave, nascendo dalle giogaie più lontane delle Alpi Venete, o dalle alture minori più vicine al mare, percorrono in differenti corsi il terreno che li separa dal mare e, nell' ordine con cui gli ho nominati, cominciando dal porto di Brondolo e terminando al di là di quello di Jesolo, sboccano o interamente od in parte nella laguna.

Per regolare il corso di questi fiumi, talvolta poco violenti, tal altra troppo lenti nel dare sfogo alle loro acque, per agevolare la navigazione e le comunicazioni della laguna colla terraferma e delle città della terraferma tra loro, venne complicato in differenti epoche il complessivo e relativo sistema di tutti questi fiumi; onde non solamente i minori affluenti di tali corsi d' acqua vennero trasportati, accresciuti o diminuiti, ma furono le acque dei fiumi totalmente deviate dal loro corso naturale, versate quelle dell' uno nell'altro ecc.; chè oziosa sarebbe qui una descrizione minuta, se già nel seguire

la storia dovremo intenderne le singole operazioni. Mi limiterò perciò a conclusioni, cercando di riunire brevemente i giudizî emessi dal barone Vacani in parecchie pagine.

Il Bacchiglione, impropriamente impoverito della sesta parte delle sue acque a Longare, da dove esce il canal del Bisatto, aperto dai signori di Vicenza per l'irrigazione dei campi e per la navigazione con Este, ancora quando Padova era sotto i Carrara, acquista poco discosto da Padova, a Brusegana, le torbide acque che il Brentella da Limena gli porta dal Brenta; ma poco stante altro canale, il canal della Battaglia, lo priva di questo rinforzo. Il canal della Battaglia percorre il tratto da Padova a Monselice, fino ad incontrarsi coll'altro emissario dello stesso Bacchiglione, il canal del Bisatto. Il Vacani ricorda quanti danni abbiano portato nelle piene del fiume questi due canali, che, presi da tanto lontani punti del Bacchiglione, s'incontrano e si urtano a vicenda. Il Bacchiglione, dopo aver percorso in molte parti la città di Padova, ed essersi pegli usi della città stessa impoverito, ne esce e per il canal Piovego si unisce col Brenta a Strà; per altro letto corre a Bovolenta, dove incontra le acque del canal della Battaglia, condotte dal canal della Cagnola, e da quel punto va a Brondolo, dove trova foce col Brenta.

Il Brenta spoverito tra Bassano e Campo S. Martino da troppe rogge che gli tolgono il 58 per $^0/_0$ delle sue acque, corre più regolato fino a Limena, da dove si stacca il canal Brentella che porta al Bacchiglione $^1/_3$ delle acque del Brenta. Questa diminuzione di massa, e di forza per conseguenza, alzò il fondo fra Limena e Strà, causa questa di molti straripamenti, e, dice il barone Vacani, « il Brenta divertito perciò al Dolo e a Mira per alvei disuguali e paralleli, sopra fondi quasi pensili, racchiusi da otto dighe, con declivio mal ripartito, sopra linee troppo estese, attraversanti un suolo basso, coltivato, intersecato da fondi e da ripiani in opposte inclinazioni, dalle quali risultano più secche, nelle parti ove il terreno fa colmata ed offre quindi tenacità assai maggiore », corre poi fino a Brondolo dove sbocca, meno quella parte che, per la Brenta morta, sbocca a Fusina a scopo di navigazione.

Alla sinistra il Marzenego, il Dese e lo Zero, piccoli fiumi che avevano foce nella laguna, furono riuniti per mezzo dell'Oselin, canale che lambisce da Mestre a Paleazza gli orli di questa, e sbocca nella palude di Laghi vicino a Tre Porti; la loro massa è appena la 120.$^{ma}$ parte della massa del Brenta.

Il Sile, come nocivo alla laguna, quando sfociava pure a Bura-

no, fu per mezzo del taglio del Sile, canale che da Cà Dolfin va fino al vecchio letto di Piave, condotto a sboccare sul porto di Jesolo. La cattiva costruzione di questo canale gli impedì lo sfogo necessario, onde al suo straripare continuo fu necessario un taglio nella laguna, presso il Businello.

Finalmente la Piave, che fu tanto dannosa alla laguna di Tre-Porti, venne a S. Donà deviata fino a Cortellazzo, e condotta al mare.

Sulla laguna veneta l'egregio Autore mostrando opinione, che non tutti forse divideranno con esso, « che nei secoli remoti si estendesse dall'Istria agli Appennini, e penetrasse molto addentro verso il cuore dell'Italia superiore », la dice ora limitata ad un'area di 220 miglia quadrate, con una lunghezza di 30 miglia ed una larghezza da 6 a 10 miglia. È conterminata per tre parti dalla terraferma, e per la quarta parte dai lidi che dividono la laguna dal mare. I lidi tagliati in parecchi punti danno luogo a molte bocche o porti, per i quali entra il mare a riempiere la laguna. Si riducono a cinque. Il porto dei *Tre Porti,* il porto di *S. Erasmo,* il porto di *S. Nicolò di Lido,* il porto di *Malamocco* e il porto di *Chioggia.*

Questi cinque porti dividono in cinque bacini tutto lo specchio del lago salso; e segnano la divisione, il confine di questi bacini, la forma stessa lagunare, e Vacani pretende « che quel suolo velato dalle acque salse, che costituisce l'interno della laguna, discendendo si frastagli sugli opposti versanti, come quei colli anche sommessi che sovrastano le pianure, si frastagliano in più solchi sui versamenti laterali ». Le sporgenze di questi colli formerebbero gli spartiacqua, ovvero i confini dei differenti cinque bacini, a ciascuno dei quali ciascuno dei cinque porti fornisce l'acqua marina nel flusso, e serve di scaricatore nel riflusso; di modo che nel punto d'incontro delle diverse masse d'acqua abbinate, si equilibrano e formano, sì nel proseguire che nel retrocedere, speciale corrente.

Tralascio dal riportare la dimensione di ciascuno dei cinque bacini, dei quali quello dei Tre Porti dall'argine di S. Marco va fino a Burano, comprendendolo; quello di S. Erasmo, da Burano allo spartiacqua tra S. Michele e Murano; quel di Venezia, da Murano a Poveglia; quel di Malamocco, da Poveglia a Pelestrina; per ultimo, il bacino di Chioggia, da Pelestrina all'argine del Novissimo. Non ricorderò quanto egli dice intorno alla conformazione della laguna, alla sua profondità, alla tenacità, sodezza e qualità del suo fondo, sulla distinzione fra laguna viva e laguna morta, giacchè ognuno conosce perfettamente quanto in proposito fu scritto recentemente, e fu rac-

colto anche dal Rompiasio nel suo codice del *Magistrato alle acque*. Però non posso astenermi dal riportare le conclusioni, a cui, relativamente al capitolo *Idrografia,* riesce il barone Vacani.

« Chi volle dar a vedere che i fiumi immessi in laguna vi procedano con moto separato verso i porti, sostenendovi le torbide sino al mare, non sembra aver avuto documenti sufficienti per rischiararsi sull'interna tessitura del terreno che è sotto acqua, e che si presenta assai più propria a rattenere di quello che a lasciar scorrere i fiumi torbidi e riuniti verso i porti. Ora ogni avveduto scrutatore della recente carta idrografica del mar Adriatico, ravvisa negli scandagli di che convincersi essere:

» I. la *laguna superiore,* o quella che corrisponde al bacino dei Tre Porti, estremamente ingombra di barene, fatto evidente di alluvioni dei fiumi attigui, e la più prossima a convertirsi in terraferma;

» II. la *laguna media,* o quella che corrisponde ai tre bacini di mezzo, S. Erasmo, Venezia e Malamocco, già o troppo limitata dalla attigua terraferma pei riguardi militari, od invasa da barene in modo che è dessa dimezzata fra la laguna viva e quella morta, e la più prossima a riescire continente;

» III. la *laguna inferiore,* o quella che corrisponde al bacino di Chioggia, dimezzata essa pure in parte viva in parte morta, fra barene inveterate, che comprendono valli capacissime di torbide, e assai proprie a far desistere nel corso i fiumi in essa indirizzati ».

Prima di passare al terzo capitolo, il mare, il barone Vacani soggiunge, che gli studî recenti fatti del terreno lagunare, giovano a far scegliere il partito della esclusione dei fiumi.

Intorno al mare osserva il barone Vacani « essere la laguna una parte dello stesso di lui fondo, più alta del restante, e racchiusa fra la terraferma ed il Lido; separazione così dall'arte formata che dalla natura ».

Osserva non essere assolutamente vero che gli interrimenti della laguna possano attribuirsi al mare, il quale porti sabbia entro il bacino, giacchè si nota « essere in calma il flusso quasi limpido, e in quella vece uscirvi torbido il riflusso in ogni tempo da ciascuno dei bacini componenti la laguna » (1).

(1) L'Autore avrebbe potuto più precisamente determinare questo concetto, che può indurre a conclusioni troppo azzardate. Diffatti, in quali proporzioni sta il tempo di calma ed il tempo di burrasca? Quanta forza di burrasca occorre perchè le sabbie entrino in laguna?

Tutte le note dell'egregio Autore, risguardanti i fiumi, le lagune ed il mare, si possono adunque riassumere in queste parole:

I fiumi che da tempi remoti scendevano in laguna, riportavano acque così torbide che le deposizioni, non arrivando galleggianti fin al mare, si stazionavano nei suoi bacini e producevano notevoli interrimenti. Questi fatti, oltrechè danneggiare la laguna, perchè la rendevano meno facile alla navigazione e minacciavano distruggerla, causarono ancora febbri pestilenziali, e forse Jesolo, Altino, Eraclea, Loreo ecc. ecc. furono da questi miasmi spopolate ed abbandonate, e la laguna ridotta a metà del suo raggio. Di questi disastri preoccupatosi il governo della Repubblica, mise mano all'opera per allontanare i fiumi, e conservar così l'ampio specchio d'acqua che circondava la Dominante (1).

Nell'esecuzione dei progetti, che dovevano esiliare i fiumi dalle lagune, vuolsi per l'infanzia della scienza idraulica d'allora, vuolsi per gl'immensi interessi di cui dovevasi tener conto, per le ingenti spese che erano necessarie, per le continue guerre sostenute dalla Republica che di spesso sospendeva i lavori, onde quasi mai l'autore del piano vedealo effettuato, furono commessi errori gravissimi, non avendo il fiume un corsò regolare, o per scarsezza di pendio, o per ristrettezza di alveo. Da ciò rotte ed inondazioni nella terraferma e danni ad essa, sebbene vantaggi ne derivassero alle lagune. La diminuita profondità dei porti, dove ancora depositarono le loro torbide i fiumi, diminuì la corrente dell'aqua del mare e le tolse la forza colla quale altre volte manteneva la profondità delle lagune. Tuttavia sembra certo che le acque salse, entranti per le bocche dei lidi lontani, da sè sole ne conservarono l'estensione e la profondità.

Di questa prima parte, che occupa 50 pagine del volume, e di cui in poche parole ho cercato dare un'idea, non posso finire la relazione senza meravigliarmi che il barone Vacani, in tutta la sua opera, non abbia mai nominato il Rompiasio del quale, devo dirlo, si giovò largamente. Se io volessi qui fare un confronto tra l'uno e l'altro di questi autori, è certo che troveremmo non solo le molte

(1) Ecco l'iscrizione che si leggeva nella sala del Magistrato sulle acque, e che ora si trova deposta nel Museo Civico: « Venetorum urbs, divina disponente providentia, in aquis fundata, aquarum ambitu circumsepta, aquis pro muro munitur: quisquis igitur quoquomodo detrimentum publicis aquis inferre ausus fuerit, et hostis patriae judicetur, nec minore plectatur poena quam qui sanctos muros patriae violasset: hujus edicti jus ratum perpetuumque esto ».

cose che il Vacani tolse al Rompiasio, ma in qualche punto troveremmo l'esposizione più chiara e più ordinata nel più vecchio scrittore. Comunque sia, non intendo di rimproverare al Vacani di essersi giovato del Rompiasio, ma sì di non aver accennato almeno al benefizio che gli prestava quel libro, certo importantissimo; il che mi fa dubitare dell'esattezza delle parole con cui intitola la seconda parte della sua Memoria: « Cenni della Storia Veneta, desunti da fonti *originali* e *precise* ».

*(Continua.)*

A. Jéhan De Johannis.

## GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. La Dispensa 73 contiene:
Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia (*Arturo Wolinsky*).
Le relazioni di Galileo Galilei con alcuni Pratesi (*C. Guasti*).
La storia nella favola, le tradizioni nella poesia (*N. Tommaseo*).
Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*).
Rassegna bibliografica. — Varietà.

Giornale di erudizione artistica. Perugia, 1872. I fascicoli 11 e 12 contengono:
Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli XV e XVI (*Adamo Rossi*).
Dei rapporti di Federico II Gonzaga con Antonio Allegri da Correggio (*Willelmo Braghirolli*).
Stanziamenti e contratti per sei belle opere di orificeria ite a male (*A. Rossi*).
Manico del sigillo di Pietro Bembo e testamento inedito del maestro Lautizio da Perugia (*G. B. Rossi Scotti*).
Bibliografia (*G. Conestabile*).

Bibliothèque de l'École des Chartes. Il vol. XXXII contiene:
Mémoire sur les institutions de Charles VII (*Vallet de Viriville*).
Notice sur la vie et les ouvrages de A. J. V. Le Roux de Lincy (*A. Bruel*).
Catalogue d'actes des comtes de Brienne (950-1356) (*H. d'Arbois de Jubainville*).
Testament d'Étienne Baluze (*L. Delisle*).
Des frais de justice au XIV siècle (*H. Lot*).
Essai sur le cartulaire de l'abbaye de Sainte-Foi de Conques-en-Rouergue (*G. Desjardins*).
Confirmation d'actes par des noeuds faits à des courroies (*P. Raymond*).
Note sur un manuscrit perdu des Chroniques de Froissart (*L. Delisle*).
Notice sur la contrée du comté de Bourgogne appelée *Pagus Scodingorum*.
Notice biographique sur le bénédictin Pierre Bersuire (*Léopold Pannier*).
Compte de la refonte d'une cloche de Nôtre-Dame de Paris en 1396 (*M. G. Fagniez*).
Quelques mots sur les *Dictatus Papae* (*Félix Rocquain*).
Joinville et les enseignements de Sant Louis à son fils (*Natalis de Wailly*).
Chartes de Conan IV duc de Bretagne (*Anatole de Barthélemy*).
Caractère collectif des premières immobilières (*Paul Viollet*).
Bibliographie. — Livres nouveaux. — Chronique et Mélanges.

Nella bibliografia della Dispensa V (pag. 505) è reso conto della seguente nuova edizione: « La conquête de Constantinople par Geoffroy de Ville-Hardouin, avec la continuation de Henri de Valenciennes. Texte original accompagné d'une traduction par M. Natalis de Wailly. Paris, 1872, F. Didot, pag. XXVI et 511 in 8.° gr., con una carta ». L'intelligente editore premise uno studio sui manoscritti, e preferì quello che aveva già servito al Ducange e a Dom Brial. Esso per altro non è che una copia, eseguita sotto il regno di Filippo il Bello, da un italiano non abbastanza pratico dell'antico francese, e che quindi storpiò talvolta le

parole e guastò in più luoghi l'ortografia. L'editore publicò questo testo, rettificandolo coll'aiuto d'altri manoscritti, e riuscendo a stabilire più d'una volta con assoluta certezza la primitiva lezione. Perlochè questa edizione, accompagnata da una traduzione illustrativa del testo, da un dizionario e da una eccellente carta geografica, sembra che debba ecclissare tutte le precedenti.

Revue des Questions Historiques. Il fascic. 25, primo del 1873, contiene:
Saint Pierre, sa venue et son martyre à Rome (*P. Martin*).
Les origines de la maison de France (*Anatole de Barthélemy*).
Les prétendus terreurs de l'an mille (*Dom. Fr. Plaine*).
La Restauration d'après ses derniers historiens (*Henri de l'Épinois*).
L'authenticité du texte de Joinville (*P. Cros* et *M. Sepet*).
Melanges. Courrier allemand-anglais-du Nord. Chronique.
Revue des Recueils périodiques. — Bullettin bibliographique.

Historische Zeitschrift (*Gazzetta istorica* publicata da Enrico Sybel). Il primo fascicolo di quest'anno contiene:
La politica di Guglielmo il Conquistatore (*R. Pauli*).
Dante e le due confessioni (*Emilio Feuerlein*). L'autore indaga le relazioni di Dante col cattolicismo e il protestantismo. « On ne s'attendait guère à voir Luther en cette affaire », esclama il sig. Danglard nell'ultimo fascicolo delle *Revue des questions historiques*. E conclude così la sua analisi: « Ce qui ressort de plus clair de tout cet appareil, c'est que chez Dante les forces cosmophysiques prédominent, tandis que la Réforme s'appuye sur des forces morales-psychologiques. *Qui potest capere capiat*. L'article de M. Feuerlein inspire le plus vif désir de voir le territoire français délivré de la philosophie allemande, aussi bien que de l'occupation prussienne ».
La missione del conte di Harrach alla corte spagnuola e la sua finale relazione all'imperatore Leopoldo I (1696, 1697) (*A. Gaedeke*).
La guerra del 1870 sino al blocco di Metz, secondo le fonti francesi (*Max Lehmann*).
Nella Rivista bibliografica è reso conto dei seguenti libri di storia italiana:
Pannenborg A. Studî sulla storia della contessa Matilde di Canossa. Gottinga, 1872 (ted.).
Isidoro la Lumia. Carlo Cottone, principe di Castelnuovo. Palermo, 1872.
Massimo d'Azeglio. Scritti postumi. Firenze, 1871.
1844-1869. Venticinque anni in Italia per Carlo Corsi, vol. 2. Firenze, 1870.

# VARIETÀ.

### L'EDIZIONE VENETA DI VIRGILIO *PER LIGAM BOARIAM.*

Abbiamo promesso questa illustrazione di E. A. Cicogna, come saggio degli studi, che spesso accompagnò ai libri rari da lui raccolti. Soddisfacendo all'obbligo nostro, esprimiamo il desiderio che tutte le altre sue illustrazioni, o almeno quelle dei quattrocentisti, siano raccolte e publicate a vantaggio degli studi bibliografici, che il Cicogna coltivò con amore sì diligente.

### *Descrizione e storia del presente* VIRGILIO *per ligam Boariam,* s. a.

La prima carta manca, la quale doveva essere bianca, come dal registro finale che la chiama *alba.* L'opera comincia: CHRISTOPHORI LANDINI FLORENTINI IN P. VERGILII INTERPRETATIONES PROHEMIUM AD PETRUM MEDICEM MAGNI LAURENTII FILIUM FOELICITER INCIPIT. Manca il fine di questo proemio, forse la carta segnata IIII (1). Se-

(1) In effetto la pagina termina imperfettamente colla voce *egregi*, e la continuazione dovrebbe essere la seguente, che traggo da un altro Virgilio co' commenti impressi nel MDVIII per Bartolommeo De Zanni da Portese: « egregium- » que oratorem: ac denique totius antiquitatis diligentem perscrutatorem: cui » puerilem aetatem tuam: et optimis moribus fingendam et optimis artibus ac » disciplinis excolendam traderet: Verum cum et parentis praeceptorisque dili- » gentiam acutissimum quoque ingenium tuum et ardentissimum studium acce- » deret pro miraculo omnino est quam brevi, quam maxime moribus atque do- » ctrina profeceris. Verum ut alia omittam vix tertium supra decimum aetatis » annum impleveras: cum ita latine loquereris: ut florentine: ac ita pene graece: » ut latine. Sed ne assentator potiusque adhortator videar plurima ad presens » omittam. Id solum addam tui te parentis veram esse imaginem: esseque ma- » nifestissima in tua tenera aetate signa quibus nobis spe certissima sit: cum in » adultos annos perveneris illum te per omnes gradus acturum atque expressu- » rum esse. Sed nos jam P. V. interpretationes ita prosequimur: ut seorsum Ser- » vianae a nostris in Codice describantur: cum vero ad Æneidos volumen deve- » nerimus ea quoque quae Donati sunt in breviarium redacta atque per epithoma » descripta suo nomine iuterserenda curabimus ». Osservato avendo io però che il registro in fine del primo foglio è il seguente: *Prima alba,* 2 CHRISTO, 3 *tata viderentur,* 4 *Tabula*, e che quindi la quarta carta, per la continuazione del senso

gue la tavola colla voce *Abitum* CCXXXV, che si comprende in due carte. Indi la vita di Virgilio col titolo: MARONIS VITA, che è compresa in tre carte, retro dell'ultima di esse è il titolo: SERVII MAURI HONORATI GRAMMATICI IN BUCCOLICA MARONIS COMMENTARIORUM LIBER. Da ultimo l'opera che comincia dal registro *a* e finisce col registro *ggg* compresa in CCLXXXVI carte numerate alla romana da una sola parte (1). Seguono poi altre diècinove carte non numerate, ma che hanno il registro in lettere romane A fino C inclusivamente. In queste carte si contiene il decimoterzo libro aggiunto all'*Eneide* da Maffeo Vegio, e gli altri versi, l'ultimo de' quali è il *Moreto* di Virgilio, che si trovano in varie edizioni virgiliane del secolo XV e del principio del XVI. Sull'ultima carta, ossia sulla dicianovesima retro, si legge: *Impressum Venetiis per ligam boariam decimo kalendas Junias.* Al tergo poi di detta carta sta il registro del volume. E dovrebbe chiudere il libro un'altra carta bianca che manca.

Questo esemplare appartenne circa il 1500 a *Francesco Malapellense,* notaio trivigiano, come si legge a piè del frontispizio, ossia della seconda carta (2). Passò poscia alla biblioteca di S. Maria del Gesù, pur di Treviso, del cui monastero era autore e procuratore il *Malapellense,* siccome è pur notato appiedi. Soppresso tale monastero, fece parte della biblioteca del veneto patrizio *Alessandro Semitecolo,* come dal timbro che sta e nella carta II, e in fine vicino al registro. Trent'anni fa vidi, io Emmanuele A. Cicogna, questo stesso esemplare presso *Vincenzo Grimani,* patrizio veneto, che abitava pur in Treviso. Dalla famiglia *Grimani* passò appo il libraio di Treviso *Giuseppe Antonio Molena,* che lo registrò nel Catalogo del

sospeso della terza carta, avrebbe dovuto cominciare dalla voce *umq. orationem,* e non mai colla voce *Tabula,* non ho difficoltà a conchiudere che per isbaglio di tipografia sia omessa la continuazione del proemio, e cominciato a dirittura colla *tavola.* E infatti nulla manca alla completazione del foglio ch'è di 8 carte, cominciando le quattro prime, come le nota il registro, ed essendovi le quattro corrispondenti che era in uso di non notare.

(1) È più di una volta fallata la enumerazione, e dovrebbero essere CCXCIV carte num.

(2) Il BURCHELLATI, a pag. 270 dei *Commentarii* (*Tarvisii,* 1616), dice:

« Ad Divae Mariae Jesut infra aediculam  
Huis monast. auctoris et proc. totius kel.  
Franc. Malapellensis et pudiciss.  
Thadaeae iugal. ossa  
ac Sulpitiae F. X. Cal. Junii MDXIIX. VX. praef.  
mor. XVI Novemb.  
Aloy. Solicus gener hic . . . . . . . ».

1845 (1). Fu poi comperato da Giovanni Mazzocchi, aggiunto agli ufficì d'ordine del Tribunale di Treviso. Questo signore, solertissimo raccoglitore di quattrocentisti trivigiani, procurò di esitarlo per impiegarne il danaro nello accrescere con altri libri la sua collezione. Ma il prezzo di lire austriache *trecento* che ne domandava, fece ritirare alcuni amatori, e fra gli altri la biblioteca Marciana, cui nell'Ottobre 1858 avealo offerto, e a cui tale edizione manca. Io, per quell'amor patrio che mi anima, malgrado la mancanza della carta IIII e l'imbrattamento delle carte CXXXIV e CXXXV, mi risolsi di comperarlo, ed esborsai austriache lire 175, cioè franchi 150, cioè lire austriache 50 più del Catalogo Molena.

La celebrità di questa edizione non consiste nel suo contenuto, essendo più o meno quello che in molte altre si legge: ma ell'è celebre per due motivi. Il primo, ch'è l'unico libro che si conosca impresso dalla *Società* detta del *Bo* o del Bue *(Liga Boaria)*. Il secondo, perchè non se ne conoscono che due soli esemplari, cioè quello della biblioteca Barberina in Roma, e quello della biblioteca di Gottinga (2).

(1) A pag. 8, così: *Virgilius cum interpretationes* (così) *Landini ad Patrem* (così) *medium* (così) *Magni Laurentii filum* (così). *Impressum Venetiis per Ligam Boariam decimo Kalendas Junias, volumi* 1, *in foglio: in pergamena.* (Era infatti legato in pergamena: ma il Mazzocchi per abbellirlo lo fece relegare in pelle, quale qui si vede nel detto anno 1858, essendogli costata la legatura colla busta austr. lire quaranta). *Caret milesimo* — 126:00 (cioè austr. lire centoventisei).

(2) Pare che Michele Maittaire sia stato il primo a far conoscere questa edizione (*Annales*, 1719, pag. 148), dicendo: *Virgil. cum comment. Servii et Landini per ligam Boariam decimo kalendas iunias fol. Venet.* Il P. Pellegrino Antonio Orlandi, a pag. 428 *dell'origine della stampa* (Bologna, 1722, 4.º), fra le edizioni virgiliane ha: *cum com. Servii et Landini. Ven... per ligam Boariam X kal. iunias, fol.* Il Panzer (vol. III, pag. 498, ann. 1795), fra i libri impressi in Venezia senz'anno, al num. 2813, scrive: *Virgilius cum comment. Servii, Donati et Landini.* In fine: *Impressum Venetiis per ligam Boariam decimo kalendas Junias: fol.*, e cita il *Maitt.*, p. 748; *Cl. Heyne, ed. II, p. XI, Bibl. Götting.*

Più estesamente ne diede ragguaglio l'Heyne nel libro: *Notice raisonnée des éditions de Virgile par m. Heyne avec des notes et des additions par m. Barbier édit. Paris*, 1822, 8.º, a pag. 484 Egli dice: *P. V. M. cum Comment. Servii, Donati et Landini. Ad calcem: Impressum Venetiis per ligam Boariam X kal. iun., fol.* S. a. B. G. « Memoratur ab Orland., 62, 428; Maitt., t. I, p. II, 748, Iud. App., p. 560; » et in Catál. Biblioth. Barberinae, pag. 529; Panzer, vol. III, pag. 498, 2183. De» scriptionem ejus dedit vir doctiss. Sam. Beni. Reichel prodirector Gymnasii Al» temburgensis in Progr. 1774. Extat quoque eadem editio in Biblioth. Acad. » Gotting. quo tanto certius mihi nunc constat esse eam repetitionem, non tam » venetae quam florentinae 1483 vel 1485, adjectis quoque inde carminibus mi» noribus. Praefixum est, ex eadem utique editione Christophori Landini florenti-

» ni praefatio ad Petrum Medicem, Magni Laurentii filium. Memoratur in eo in-
» ter alia conjuratio in Mediceam familiam et Laurentii reditus in urbem, quo
» ipso patet non nisi post a. 1478 et 1479 et ante 1492 illud scriptum a Landino
» esse ». Lo stesso Heyne, a pag. 476, nel riferire la edizione virgiliana di Firenze
1487, soggiunge: *Hujus editionis suspicor repetitionem esse per ligam Boariam.*
Lo Schweiger (*Bibliographie classischen.* Leipzig, 1830) ricorda parimenti questa
edizione, ch'egli pone tra il 1488 e il 1489, e ricorda pure la dissertazione del
Reichel, 1774. Ne avrebbe certamente parlato l'*Hain;* ma prevenuto dalla morte
non diede compimento alla diligentissima sua Bibliografia delle edizioni del se-
colo XV, e con la scorta di lui io avrei potuto conoscere di quante carte precisa-
mente è composta l'edizione, e vedere se pur ci mancasse quella IIII che pare
mancare nel presente.

Osservo però che l'*Index Bibliothecae Barberinae*, Romae, 1681, vol. II, pag.
529, altro non dice se non: P. Virgilius Maro, *Cum Comm. Servii et Cristoph.
Landini: accedunt ejusdem Virgilii poematia ecc. antiqua editio f.*, nè dice che vi
sia anche il nome dello stampatore *Liga Boaria* e il commento del Donato. D'al-
tronde altro Virgilio si stampò s. a. nel secolo XV con commenti.

Ma chi è poi quella *Liga Boaria*, quella società del Bue o del *Bo*, della quale
non si conoscono altri libri impressi? Mi diceva il chiarissimo *Giovanni Veludo*,
vicebibliotecario della Marciana, che fu ne' tempi andati nella Svizzera una *Società*
detta del *Bo*. Potrebbe forse essere la nostra *Liga Boaria* che avesse fatto in Ve-
nezia stampare questo Virgilio? Essendo presso che impossibile che tale officina
publicasse un solo libro, essendo i caratteri rotondi, i fregi in legno delle iniziali
simillissimi a quelli adoperati da altri stampatori di quell'epoca, cioè tra il 1480 e
il 1499, io direi che alcuni soci o interessati nello smercio de' libri (chiamatisi *liga
Boaria*, forse dal cognome di *Boara* che avevamo anche in Venezia, forse dalli
due luoghi detti *Boara*, l'uno nel Padovano, l'altro nel Polesine) fecero a proprie
spese imprimere da qualche notissimo stampatore questo Virgilio. Simillissimi ca-
ratteri e fregi hanno, per esempio, il Codecà, il Benalio, il Vercellese, il Rusconi,
il Sessa, il de Portesio, il Pincio, il Ratdolt ecc. ecc., quindi uno di questi ne può
essere stato lo stampatore. Un altro sospetto mi viene, ed è che alcuni esemplari
di questa edizione siano usciti col nome *Liga Boaria*, ma che la maggior parte
rechi il nome di altro stampatore. Per togliere questo dubbio converrebbe con-
frontare le edizioni virgiliane dal 1486 al 1499 circa, aventi i Commenti stessi,
colla presente. Non sarebbe nuova tal cosa, sapendosi che una edizione di tutte
le opere di Cicerone fu impressa a Parigi nel 1565 in quattro vol. in fol. *a spese
di tre librari*, i quali posero il loro nome sotto la porzione degli esemplari che ri-
spettivamente era di loro proprietà, ma l'edizione è una sola. Veggasi il Renouard
a pag. 297 del Catalogo delle edizioni aldine, a. 1834.

Avendo io pregato il bibliotecario della Casanatense in Roma, padre Alberto
Guglielmotti, ad osservare se nella Barberiniana si trovi il Virgilio *per ligam Boa-
riam*, mi rispose, in data 27 Maggio 1859, quanto segue: « Il Virgilio, di cui ella
» mostra tanta premura, non è certamente alla Barberiniana, ove attualmente ri-
» mangono tre sole edizioni del Virgilio del secolo XV: I. *Virgilius cum comment.
» Servii et Landini. Fiorenza*, 1487; II. *Virgilius cum Servio, per Antonium Bar-
» tolamei impressorum discipulum.* 1486, *mense Octobris. Venetiis;* III. *Virgilius*
» senza commento, senza luogo, senza stampatore, ma veneziana edizione 1472.
» La prima e la seconda edizione non possono essere quel che ella cerca, perchè
» la prima è fiorentina, non veneziana, e l'altra è del Bartolomei, non della lega.

» La terza finalmente non ha commentari. Nella mia collezione casanatense ne » ho due di Venezia. Uno *per Thomam de Alexandria MCCCCLXXXIII, XXIII* » *Decembris*. L'altro *impressum a Georgio Arrivabene MCCCCLXXXIX quinto kal.* » *Quintiles*. Se da' miei amici potrò avere commodità a trovare qui in Roma la » edizione richiesta, io senz'altro le ne manderò avviso ».

Ho scritto nel Maggio stesso anche al direttore della Biblioteca di Gottinga, e mi rispose ciò che segue:

« Viro clarissimo Emanueli Antonio Cicogna Carolus Hoeck Bibliothecae regiae Gottingensis director S. P. D.

Quod tu tibi comparavisti Virgilii operum apud *ligam Boariam* Venetiis impressorum exemplar, eodem caret folio quo Gottingensis ejusdem editionis liber. En nostri exemplaris descriptionem:

Primum folium album est.
Secundum incipit *Christophori Landini*.
Tertium incipit *tata videret*.
Finis huius folii est *poetam vero egregium*
Quartum incipit *abitum CCXXXV*.
Quintum *Liber XLI*.
Sextum *Maronis Vita*.
Septimum *sed cu aggressus*
Octavum *pi qbus placet*.

Folio ultimo totius voluminis post finem Moreti leguntur: *Impressum Venetiis per ligam Boariam decimo Kalendas Junias*. Eadem ultimi folii pagina adversa, sed columna secunda, continetur *Tabula libror. q. in hoc volumine continent. P. V. Maronis Vita*. Finis est: *P. V. Maronis Moretum*. Ejusdem folii pagina reversa continetur: *Registrum totius operis. Prima alba*
*Christo*
*tata viderentur*
*Tabula* ecc.

Ultima folii et totius operis sunt:

*sed signum*
*sed neque tunc*
*Namque ipso*
FINIS.

Tuum igitur exemplar cum nostro exemplari concordare videtur, excepto fine folii tertii cujus linea extrema secundum tuam descriptionem in verba desinit: *poetam vero egregium egregi*. Nostro exemplari *egregi* deest; desinit linea in *poetam vero egregium*. Accuratius vero hanc lacunam sex literarum (*egregi*) examinanti apparebit fraus bibliopolae, qui sperabat fore ut, erasis his litteris, faciliori negotio exemplar mancum pro integro venderet. Deest igitur, si quid video, nostro exemplari ut Tuo finis epistolae Landini.

E Reichelii dissertatione, quam inspexi, nihil auxilii hauriri potest ad quaestionem tuam enodandam.

Dabam Gottingae ipsis Nonis Junii 1859.

Avendo io scritto di nuovo al padre Guglielmotti, mi rispose in data 17 Giugno 1859 da Roma, che il Virgilio di Firenze 1487, esistente nella Barberiniana, nulla ha che fare colla edizione *per ligam Boariam*, non corrispondendo menomamente le linee e le pagine, delle quali io gli aveva spedito un minutissimo ragguaglio. Egli poi mi ripeteva che la Barberiniana *non ha mai posseduto copia del Virgilio*

*per Ligam Boariam: nè il Catalogo stampato, nè le appendici mss. ne danno indizio alcuno.*

Nell'*Handbuch der classichen Bibliographie von Dr.* F. L. A. Schweiger M. V. Leipzig, 1834, pag. 1152, si legge:

« P. V. M. Opera cum Comm. Servii, Donati, Landini (et Domini Calderini), fol., impr. Venetiis per ligam Boariam 10 Kal Junias s. a. 124 ung. Bll. das erste weiss., sign. a-I, aa-xx (a) aa-ggg, u. A-C.

Nach Heyne, Nachdr. der Florentiner Ausg. v. 1487. Ob diese Ausgabe noch später gesetzt werden müsse, lässt sich nicht bestimmt nackweisen. In der 3.ten sign. feblt vom aaa-eee der erste Buchstabe. (In Gött.). Gine Beschrbg. dieser Ausg. gab Sam. Benj. Reichel in einem Schul-Progr. 4. Altembourg, 1774 ». Ciò vuol dire, che l'esemplare di Gottinga è imperfetto. Il presente mio non ha quella mancanza. Osservisi che invece di aaa-eee nel mio sono aa — ee per fallo tipografico.

---

# INDICE

## DELLE PUBLICAZIONI DI E. A. CICOGNA.

---

Degli scritti di E. A. Cicogna si publicarono due circostanziati cataloghi, l'uno da Ignazio Neumann de Rizzi nel 1850, l'altro da Giovanni Paoletti nel 1864. Possono ricorrere ad essi i lettori, i quali desiderassero più minuti ragguagli sulle publicazioni del nostro Autore. Ci basti avvertire, che in tutti i lavori che noi andremo noverando, se l'opera principale non è del Cicogna, c'è tuttavolta sempre qualcosa di suo: traduzioni, prefazioni, annotazioni ecc. ecc. Vogliamo anche avvertire che abbiam notato a disegno alcuni scritti leggeri, non registrati dai due bibliografi sopra detti. Queste piccole publicazioni non hanno certo alcun peso; ma non ci parve inutile ricordarle, a far conoscere e l'uomo e i suoi tempi. Tanto più che noi abbiamo tenuto conto di quelle sole publicazioni, di cui, come di propria fattura, tenne memoria il Cicogna nel *Catalogo degli Opuscoli* da lui posseduti.

### INDICE.

*Bernardino Marini, Episcopo Tarvisiensi, Epigramma.* 1805.

Sta nelle *Poesie scelte per la religiosa vestizione della nob. donna Cecilia Grimani.* Ven., 1805, Santini.

Un prete di S. Martino, Novella. Trevigi (Venezia), 1808.

*In nuptias Antonii Dalla Balla et Catharinae Gallino, Ecloga.* Ven., 1809, Tosi.

Anacreontica di Lappo a Cecco suo amico sulla purgagione. Ven., 1809, Pinelli.

È attribuita al Bondi, e fu publicata dal Cicogna. Ristampata nel 1825 dal Picotti, ne fu vietata la diffusione.

Dioneo e Lisetta, Novella. Firenze (Venezia), 1810.

*Antonio Mulazzano et Doroteae Cappadocae, Distic ha Nuptialia.* Ven., Fracasso.

Sullo scoprimento del corpo di S. Marco Evangelista, Dissertazione storico-critica. Ven., 1811, Molinari.

In morte dell'avv. Antonio Liruti udinese, Elegia latina. 1813.

Sta nel libro: *In morte dell'avv. A. Liruti, Elogio.* Udine, 1813, Pecile.

Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio fatto dalle armate alleate dal giorno 3 Novembre 1813 fino al giorno 19 Aprile 1814, aggiuntevi anche quelle posteriori risguardanti la persona, l'impero e i seguaci di Napoleone Bonaparte. Alemagna, 1814.

Contiene qualche composizione del Cicogna. Se ne fece una nuova edizione colla data di Ispahan, 1814, in fine della quale si legge: E. A. C. C A. C. E. G. P. I., cioè: Emmanuele Antonio Cicogna Compilatore, Adolfo Cesare Editore, Giuseppe Picotti Impressore.

Descrizione dello innalzamento e della deposizione della statua dell'imperatore Napoleone nella piazzetta di S. Marco, eretta nel 1811, tolta nel 1814.

Sibilloni composti da varî amici durante l'assedio di Venezia 1813-14. Ven., 1815, Molinari.

Appartengono al Cicogna quelli che sono sottoscritti E. A. C.

*De Leone aeneo Venetias reduci, Elegia.* Accedit: *De equis aeneis ... a Francisco I ... restitutis.* Ven., 1815, Picotti.

Ristretto di ortografia da saccoccia. Ven., 1816, Curti.

Ammaestramenti tratti dagli antichi e moderni autori ed ai novelli sposi presentati. Ven., 1816, Picotti.

Il forestiero guidato pel cospicuo appartamento in cui risiedeva il Gabinetto della Republica Veneta, ed ora l'I. R. Tribunale generale di Appello. Ven., 1817, Pinelli.

Epigramma latino per la cantatrice Angelica Catalani. Venezia, 1817.

Per la ricuperata salute del dott. Fr. Enr. Trois, Sonetto. Venezia, 1817.

Memoria (epigrafe latina) eseguita in marmo per essere affissa sul muro esterno della chiesa di S. Antonino di Venezia, allato alla porta maggiore, e che, non essendosi ottenuto il superiore permesso, fu invece collocata sul muro nell'atrio del palazzo Mangilli Valmarana a' Ss. Apostoli. 1818.

Si riferisce all'uccisione d'un elefante.

Anacreontica per le nozze Zanardini-Lironcurti. Ven., 1818, Picotti.

Poema difficile, in forma d'arco trionfale.

Gli sponsali di Gianni e di Bianchetta, Poema. Ven., 1819, Picotti.

Per la guarigione di Stefano Gritti, Sonetto. Venezia, 1820, Picotti.

A Giovanni Cao, nuovo Parroco di S. Zaccaria, Sonetto scherzoso. Ven., 1820, Picotti.

*Viro clarissimo Petro Bettio, Epistola gratulatoria.* Ven., 1820, Picotti.

Della vita e del comporre di Bonaventura Furlanetto, Narrazione di Francesco Caffi. Ven., 1820, Picotti.

Volgarizzamento antico delle Pistole (I-XXX) di Seneca, publicato sopra un testo di lingua inedito. Ven., Portogruaro, Udine, 1820-33, Picotti, tip. Armena, Bettoni, Vendrame.

Inscrizione funeraria latina in memoria di Bartolommeo dott. Zender. 1821.

Fu deposta in un'ampolla di vetro presso il cadavere, e si legge anche a pag. 25 dell'*Elogio funebre del R. M. B. dott. Zender.* Ven., 1821, Andreola.

Pompeo e Gioseffa, Novella. Ven., 1822, Orlandelli.

Sta nelle *Novelle inedite.* Ven., 1822, Orlandelli, vol. 2 in 16.°

Necrologia di Ruggero Mondini, veneto letterato. 1822.

Sta nel n.° VII del *Giornale Letterario delle Provincie Venete.* Treviso, 1822, Andreola.

Personaggi illustri della veneta patrizia gente Pasqualigo. Venezia, 1822, Picotti.

Lettera a P. A. Paravia nella quale si ragiona di alcune cose dette da G. B. Soravia nel primo volume delle Chiese di Venezia descritte ed illustrate. 1822.

Sta nel n.° XVIII del *Giornale Letterario delle Provincie Venete.*

Due epigrammi latini ad Antonio Canova. 1822.

Stanno nelle *Notizie intorno alla vita di A. Canova* ecc. Ven., 1822, Orlandelli.

Per le nuove campane di S. Francesco, Canzone e Sonetto. Venezia, 1822, Cordella.

Il Sacrifizio, Epigramma. 1822.

Sta nell'*Antologia* per le nozze Folco-Priuli Zambelli, Ven., 1822, Alvisopoli, e fu ristampato più volte.

Orazione di Francesco Barbaro P. V. a Sigismondo imperatore, detta in Ferrara nel 1433, ora per la prima volta dalla lingua latina recata nell'italiana. Ven., 1822, Picotti.

Lettera seconda a P. A. Paravia nella quale si ragiona di alcune cose dette da G. B. Soravia nel secondo volume delle Chiese di Venezia. 1823.

Sta nel n.° XXVI del *Giornale Letterario delle Provincie Venete.*

In morte di Odorica Casati, nata Candido. Ven., 1823, Picotti.

Di E. A. Cicogna è un'Anacreontica a pag. 45 e un'epigrafe latina a pag. 64.

Tavolette cronologiche della Storia Veneta. Ven., 1823, Picotti.

Volgarizzamento di Vangeli, Testo di lingua. Venezia, 1823, Picotti.

Fiori per le nozze Curiel-Coen. Ven., 1824, Alvisopoli.

C'è un epigramma di E. A. Cicogna.

Ad Enrichetta Laland, Versi. Ven., 1824, Picotti.

C'è un epigramma di E. A. Cicogna.

Per Don Giuseppe Lazzari nuovo Parroco, Sonetto. Ven., 1824, Picotti.

È uno scherzo, in cui non v' hanno che le rime.

Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate, vol. sei. Venezia, 1824-1864, Picotti, Molinari, Andreola.

Sibilloni sacri relativi alla passione e morte di Gesù Cristo. Ven., 1825, Molinari.

Ce ne son dodici di E. A. Cicogna.

Epigrafe latina per il corpo di S. Stefano martire in S. Lorenzo. Ven., 1825, Cordella.

Lettere due del cav. Tommaso Puccini ad un amico, intorno a due ritratti di mano di Raffaello da Urbino. Ven., 1825, Picotti.

Sonetto per le nozze del cons. Ignazio dott. Neumann de Rizzi. Ven., 1826, Picotti.

Ernesto, ossia l'Avarizia punita, Novella. Ven., 1826, Picotti.

È una delle *Tre Novelle inedite* publicate dal Picotti in quest'anno.

Elogio di Giovanni Andrea dalla Croce, medico, chirurgo ed anatomico veneziano del secolo XVI. Ven., 1826, Picotti.

Memorie storico-critiche intorno alla vita ed alle opere di F. Sebastiano del Piombo. Ven., 1826, Picotti.

Vita di Alessandro Vittoria, scritta e publicata da Tomaso Temanza. Ven., 1827, Picotti.

Saggio di poesie facete di Giuseppe Zucconi M. C. Ven., 1827, Picotti.

Trattato della povertade di Gesù Cristo, scritto nel buon secolo della lingua toscana. Ven., 1827, Picotti.

Epigrafe latina per due nuovi sacerdoti, Federico Zinelli e Pasquale Molena. Ven., 1827, Picotti.

Laureandosi il nob. sig. co. Georgio de Roma dal Zante nella celebre università di Pisa, Carmi. Ven., 1828, Picotti.

La prima canzone è di E. A. Cicogna.

Bianca Cappello, Cenni storico-critici. Ven., 1828, Picotti.

Memoria sul trasporto delle ossa di Fra Paolo Sarpi dalla demolita chiesa di S. Maria dei Servi a quella di S. Michele di Murano. Ven., 1828, Picotti.

Esopo, poema giocoso in canti XII. Ven., 1828, Picotti.

Trattatello della disposizione che si ricerca a ricevere la grazia dello Spirito Santo di fr. Lorenzo da Bergamo. Ven., 1829, Fracasso.

Lettere del co. Domenico Morosini n. v. al sig. ab. Francesco Cancellieri di Roma, e di questo a quello intorno ad alcune cifre spettanti all'Accademia de' Lincei. Ven., 1829, Picotti.

Rime di Nicolò e Jacopo Tiepoli viniziani poeti del secolo XVI. Ven., 1829, Picotti.

Necrologia del barone Girolamo Trevisan, già R. Procuratore generale presso la Corte di Appello in Venezia. 1829.

Sta nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 30 Aprile 1829.

Sonetto per il nuovo farmacista Giovanni Zona. Ven., 1829, Picotti.

Epigrafe latina della medaglia offerta dalla Commissione della Publica Beneficenza in Venezia a M. Giov. Ladislao Pyrker. 1829.

Si legge anche nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 2 Luglio 1829.

Lettera del dott. Giovanni Labus ad E. Cicogna intorno ad una iscrizione antica scopertasi in Venezia nel mese di Agosto 1830. Ven., 1830, Picotti.

*Petri Pauli Vergerii senioris Justinopolitani de Republica veneta fragmenta, nunc primum in lucem edita.* Ven., 1830, Picotti.

Necrologia del veneto patrizio Teodoro Corraro. 1830.

Sta nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 26 Febbraio 1830.

Nuova spiegazione data al verso di Dante: *Pape Satan* ecc. 1830.

Sta nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 25 Settembre 1830.

Della istoria veneziana di Pietro Giustiniano... libro XVII, ora per la prima volta di latino in volgare tradotto. Venezia, 1830, Picotti.

Sonetto in lode di Michele Albertini, oratore della Quaresima in S. Zaccaria. Ven., 1830, Cordella.

Degli Inquisitori da spedirsi in Dalmazia, Orazione di Marco Foscarini. Ven., 1831, Picotti.

Di Aldo Manucci, f. di Paolo, n. di Aldo, Scritti due rarissimi. Ven., 1831, Picotti.

Monumento di Bartolommeo Colleoni nella piazza dei Ss. Giovanni e Paolo di Venezia, ristaurato a regie spese. Venezia, 1831, Orlandelli.

La Censura proibì al Cicogna di dire: *ristaurato per ordine sovrano*, come egli, conformemente al vero, avea scritto.

*Dominico Occhi, Epitaphium.* Ven., 1832, Picotti.

Notizie intorno a tre celebri uomini, Giammatteo Bembo, Paolo

Giovio, Sebastiano Munstero, tratte dalle *Iscrizioni Veneziane*. Ven., 1832, Picotti.

Serie cronologica dei Cardinali di Venezia. Ven., 1833, Picotti.

Brevi cenni sopra la prodigiosa immagine di Maria Vergine che si venera nella basilica di S. Marco. Ven., 1833, Picotti.

Notizie di Lodovico Pastò. Ven., 1833.

Premesse alla ristampa delle *Poesie del Pastò*, procurata dal libraio Milesi.

Per la guarigione della sig. A. Dal Longo, Ottava. Ven., 1833, Picotti.

Giornale del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Querini, senatore veneziano, nel 1777, descritto dal dott. Girolamo Festari di Valdagno, ora per la prima volta publicato. Ven., 1834, Picotti.

Elogio storico di Giampietro Dolfin, proposto che fu di S. Lorenzo di Brescia. Ven., 1834, Picotti.

Cenni intorno alla Chiesa di Santo Zaccaria di Venezia. Ven., 1834, Cordella.

Opuscoli due del card. Agostino Valiero, volgarizzati. Venezia, 1834, Picotti.

Epigrafe latina per la ricuperata salute di Andrea Battaggia. Ven., 1834.

Necrologia di Pietro barone de Betta. 1834.

Si legge nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 16 Dicembre 1834.

Serie dei Dogi di Venezia, intagliati in rame da Antonio Nani, con notizie biografiche stese da diversi. Venezia, 1834-40, Picotti e Merlo.

Prefazione, annotazioni ed indici sono del Cicogna, a cui pure appartengono molte biografie.

Necrologia di Francesco Maria Gherro. 1835.

Sta nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 28 Ottobre 1835.

Epigrafe latina della medaglia d'oro donata dagli studenti del Liceo di Venezia al meraviglioso fanciullo Giuseppe Pugliesi. Ven., 1835, Antonelli.

Epigrafi latine poste nella chiesa di S. Lorenzo nei funerali di Francesco I. 1835.

Si leggono nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 9 Aprile 1835.

Epigrafe latina in onore del B. Sebastiano Valfrè. Ven., 1835, Merlo.

Cenni intorno a Girolamo Ascanio Giustiniani, p. v. Venezia, 1835, Merlo.

Sulla lapida Rodia che serbasi nel Seminario Patriarcale, Riflessioni del dott. G. B. Kohen. Ven., 1836, Molinari.

Cenni storici intorno Paolo de Campo da Catania, già corsaro, indi eremita del secolo XV. Ven., 1836, Alvisopoli.

Notizia intorno Giovanni Matteo Rosson, Lettera a Luigi Carrer. 1836.

Sta nel *Gondoliere*, 28 Maggio 1836.

Il Gobbo di Rialto. 1836.

Sta nel *Vaglio*, 13 Settembre 1836.

Epigrafe latina a Zaccaria Cappello. Ven., 1837, Plet.

Epigrafe ad Antonio Selva nell'atrio della Fenice. 1837.

Leggesi anche nel *Monumento eretto al prof. archit. G. A. Selva.* Ven., 1838, Antonelli.

*In adventu Caesaris,* Epigrafe latina. Ven., 1838, Antonelli.

Epigrafe latina della medaglia coniata per la Diga di Malamocco. 1838.

Leggesi anche negli *Annali delle provincie venete dall'anno* 1801 *al* 1840 *di Fabio Mutinelli.* Ven., 1843, Merlo, pag. 493.

Epigrafe a Ferdinando I. Ven., 1838, Antonelli.

Epigrafe nelle nozze Albrizzi-Donà. Ven., 1838, lit. Deyè.

Quartine in lode di Venezia. Ven., 1839, Alvisopoli.

Lettere di uomini illustri scritte a M. Ant. Bonciario, perugino. Ven., 1839, Merlo.

Osservazioni di Basilio Grammatica sopra l'articolo inserito nel *Vaglio* di Venezia 10 Agosto 1839, intorno alle *Inscrizioni Veneziane* di E. Cicogna. Ven., 1839, Picotti.

Il triplice maritaggio, Novella. Treviso, 1839, Andreola.

Sta nella *Raccolta* per le nozze Zava-Giacomelli.

*De Alberto Guillono gallo prussianam uxorem ducente, Epigramma.* Ven., 1839, Alvisopoli.

Novelle inedite di Ruggero Mondini e di Antonio Albertini. Ven., 1840, Alvisopoli.

Due epigrafi (una latina ed una italiana) nell'occasione che si benedissero le nuove campane di Ss. Apostoli. Ven., 1840, Merlo.

Epigrafe latina a Vincenzo Sallua, oratore della Quaresima in S. Silvestro. Ven., 1840, Alvisopoli.

Personaggi illustri della tirolese famiglia dei conti Spaur. Venezia, 1840, Alvisopoli.

Relazione degli Opuscoli usciti dai torchi Alvisopoli a celebrare le nozze del co. A. Fr. Mocenigo con la co. Clementina Spaur. 1840.

Sta nel *Vaglio*, 5 Dicembre 1840.

Di Stefano Piazzone da Asola . . . Discorso ai giovani veneziani . . . volgarizzato. Ven., 1840, Alvisopoli.

Epigramma per le nozze Michiel-Morosini. Venezia, 1840, Molinari.

*Inscriptiones opiterginae infimi aevi.* Ven., 1840, Antonelli.

Epigrafe a Matteo Pinizza, novello sacerdote. Ven., 1841, Merlo.

A Maria Vergine, Canzone. Ven., 1841, Molinari.

Epigrafe latina a Girolamo Pellegrini. Ven., 1841, Molinari.

Epigrafe latina a Ferdinando Minini, oratore della Quaresima in S. Maria Formosa. Ven., 1841, lit. Kier.

Sonetto a Luigi Cicali, predicatore nella Quaresima in S. Stefano. Ven., 1841, Fracasso.

Relazione degli Opuscoli usciti per le nozze della co. Elena Correr e del co. Luigi Revedin. 1841.

Sta nel *Vaglio,* 13 Febbraio 1841.

Della famiglia Marcello, patrizia veneta, Narrazione. Venezia, 1841, Merlo.

Notizie intorno alla veneta patrizia famiglia Foscolo. Venezia, 1842, Merlo.

Lettera ad Agostino Sagredo intorno a Pippo Spano, 22 Febbraio 1842.

Inserita nell'*Archivio Storico,* vol. IV.

Epigrafe latina fatta scolpire dal Cicogna nella stanza ove abitava Mauro Cappellari. Ven., 1842.

Della città di Venezia, Lettera inedita di Gabriele Selvago genovese a messere Camillo Paleotto. Ven., 1842, Merlo.

Il dotto non è più felice dell'ignorante, Capitolo. Ven., 1842, Molinari.

Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patrizi veneti del secolo XVI in alcuni luoghi dello Stato Veneto, del Parmigiano, del Mantovano, Modenese ecc., ora per la prima volta publicato. Ven., 1842, Cecchini.

La Chiesa e il Seminario di S. Maria della Salute in Venezia, descritti da Giannantonio Moschini. Opera postuma con aggiunte. Ven., 1842, Antonelli.

Discorso intorno alla città di Udine di Jacopo Valvasone di Maniaco. Ven., 1843, Merlo.

Rubriche della Commedia di Dante Allighieri, scritte in prosa da Giovanni Boccacci, e Breve raccoglimento in terzine di quanto si contiene nella stessa Commedia, scritto dal medesimo Boccaccio. Ven., 1843, Cecchini.

Lettera inedita di Francesco Robortello udinese intorno al modo di scrivere la storia particolarmente veneziana. Ven., 1843.

Le Calzette, Anacreontica di Francesco Negri veneziano. Ven., 1843, Fracasso.

Storia di Salamina presa e di Marcantonio Bragadino Comandante, scritta da Antonio Riccoboni di Rovigo, volgarizzata. Ven., 1843, tip. della Gazzetta.

La festa delle Marie, descritta in un poemetto elegiaco latino da Pace del Friuli, riprodotto più correttamente, con annotazioni e colle notizie intorno l'autore. Ven., 1843, Cecchini.

Epigrafe latina scolpita a San Michele in memoria di Mauro Cappellari ed in nome del Podestà G. Correr. Ven., 1843, lit. Kier.

Epigrafe latina in memoria d'una visita fatta da Jacopo Monico in S. Trovaso sul Terraglio. Ven., 1843.

Epigrafe latina ad Antonio Angelini, predicatore nella Quaresima in S. Maria Formosa. Ven., 1843, Antonelli.

Cenni intorno la chiesa di S. Maria Formosa di Venezia. Ven., 1843, Merlo.

Documento inedito del secolo XIV ad onore del cav. Jacopo Gradenigo. Ven., 1843, Gaspari.

Descrizione e storia di un medaglione in onore di Voltaire, posseduto da E. Cicogna. 1843.

Al R. D. Gio. Batta Bortoluzzi, Sonetto ed annotazione biografica. Ven., 1844, Merlo.

Biografia di Marco Procacci, veneziano. Ven., 1844, Molinari.

*Pugna Pugnorum, sive Venetiarum pugillatus, auctore Antonio Reggia.* Ven., 1844, Merlo.

I due gruppi di porfido sull' angolo del Tesoro della Basilica di S. Marco in Venezia, esaminati e descritti. Ven., 1844, Merlo.

La presa di Negroponte fatta dai Turchi ai Veneziani nel 1470, descritta da Giacomo Rizzardo, autore contemporaneo, ed ora per la prima volta publicata con documenti e annotazioni. Venezia, 1844, Merlo.

Cronaca veneta di Maestro Martino da Canale . . . con annotazioni di vari. Firenze, 1845, Viesseux.

Fra gli annotatori è il Cicogna.

Relazione di Costantinopoli di messer Marco Minio (1521). Venezia, 1845, Alvisopoli.

Novelletta di messere Orazio Brunetto. Ven., 1845, Molinari.

Commissione data dal doge Alvise Mocenigo a Paolo Tiepolo

ambasciatore straordinario a Roma nell'anno 1571, il 15 Novembre, in proposito della lega contro il Turco. Ven., 1845, Merlo.

Lettera di E. A. Cicogna a Cleandro co. di Prata intorno ad alcune regate publiche e private veneziane. Ven., 1845, Fracasso.

Relazione degli Opuscoli usciti per le nozze di B. Campana con T. di Gröller. 1845.

Sta nel *Gondoliere*, 17 Maggio 1845.

Cenni biografici intorno mons. can. Pietro Bettio bibliotecario della Marciana. Ven., 1846, Molinari.

Descrizione della regata del 1845. Ven., 1846, Fracasso.

Cenni biografici intorno agli ambasciatori veneti a Roma: *Paolo Cappello* (1500), *Domenico Trevisano* (1510), *Marino Zorzi* (1517), *Marco Minio* (1520), *Luigi Gradenigo* (1523), *Marco Dandolo, Antonio Giustinian, Luigi Mocenigo, Pietro Pesaro* (1523), *Marco Foscari* (1526), *Nicolò da Ponte* (1529), *Gasparo Contarini* (1530), *Antonio Soriano* (1531), *Matteo Dandolo* (1551), *Bernardo Navagero* (1558). Firenze, 1846.

Inseriti nel vol. III, ser. II delle *Relazioni degli ambasciatori veneti* edite dall'Alberi.

Orazione latina del cav. Marcantonio Da Mula, ambasciatore della Republica di Venezia a Pio IV eletto pontefice, ora per la prima volta publicata ed in italiana favella ridotta. Venezia, 1846, Merlo.

Le sei prime parabole evangeliche, scelte dalle trentacinque già publicate del P. Giovanni Bongiuochi, riprodotte con varianti sopra un codice ultimamente scoperto. Ven., 1846, Cecchini.

Introduzione all'Accademia dei Risorti di Capodistria, per l'anno 1792, del dott. Ignazio Lotti. Ven., 1846, Santini.

Tavole cronologiche della Storia veneta dall'anno 400 al 1797 *inclusive*. Ven., 1847, Antonelli.

Stanno nell'Appendice al vol. I della *Venezia e le sue lagune*.

Alcune famiglie nobili venete estinte innanzi al 1797. Famiglie nobili venete esistenti all'epoca 1797. Ven., 1847, Antonelli.

Stanno nell'Appendice sopra detta.

Disegni di monumenti storici veneziani esistenti presso il sig. Domenico Zoppetti. Ven., 1847, lit. Draghi.

Le epigrafi sono di E. A. Cicogna.

Necrologia del conte Benedetto Valmarana. 1847.

Inserita nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 22 Dicembre 1847.

Saggio di bibliografia veneziana., Ven., 1847, Merlo.

La Beneficenza ricompensata, fatto vero. Ven., 1848, Merlo.

Tributo di amicizia ad Angelo Zon, nobile veneziano. Venezia, 1848, Merlo.

Novella di Matteo Bandello, riprodotta con varianti sopra un ms. del secolo XVI. Ven., 1848, Merlo.

Il Tesoro scoperto, Storia vera. Ven., 1848, Merlo.

Canzone di Celio Magno, inedita. Ven., 1849, Alvisopoli.

Stato di Padova e suo territorio nel 1552-53, e Relazione di Bergamo del 1787, documenti due inediti. Ven., 1850, Tondelli.

Brano di un discorso del card. Wiseman, e Memorie sull'antico e moderno tesoro della Basilica di S. Marco in Venezia. Ven., 1850, Gaspari.

In laude di Venezia, Lettera di Cornelio Frangipane scrittore friulano del secolo XVI, ora per la prima volta publicata. Venezia, 1850, Fracasso.

Epigramma latino e italiano a Daniele Canal per le campane *ex aere balistarum in obsessas Venetias quas comes Radetzky .... Danieli Canal donabat anno* 1849, *m. Octobr.* Ven., 1850, Molinari.

Biografia di Antonio Quadri. — Epigrafe e Necrologia di Carlotta Colpo. — Biografia di Giancarlo Bevilacqua. — Necrologia di Lucia Sesler-Savorgnan-Giacomazzi ultima delle venete ambasciatrici. Ven., 1850, Gaspari.

Stanno nelle *Menzioni onorifiche dei defunti in Venezia l'anno* 1849.

In onore di Paolo dott. Fario, Ottava. Ven., 1850, Merlo.

*Laurentio Paron Fadini, Epigramma.* 1851.

Sta nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 15 Marzo 1851.

*Vincentio Schrott, Epigramma.* 1851.

Sta nella *Gazzetta* suddetta, 29 Marzo 1851.

Epigrafe latina al nuovo vescovo Angelo Fusinato. Portusgruarii, 1851, Castion.

Documenti inediti pertinenti alla città di Portogruaro. Portogruaro, 1851, Castion.

Lettera di Giancarlo Saraceni a Matteo Avogadro, scritta da Bergamo il 28 Aprile 1573. Ven., 1851, Merlo.

Serie cronologica dei Piovani della chiesa ... di S. Apollinare di Venezia. 1851.

Si legge nelle *Notizie storiche intorno all'antica e moderna chiesa di Santo Apollinare*. Ven., 1851, Naratovich.

Inscrizioni latine in morte di Iacopo Monico. 1851.

Uscirono alcune dalla tipografia Gaspari e Merlo, altre comparvero nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 6 Giugno 1851, e nel libro: *Menzioni onorifiche di S. E. Jacopo Monico.* Ven., 1851, Gaspari.

Brano di un trattato spirituale diretto a donne pie e scritto nel buon secolo. Ven., 1851, Merlo.

Cenni intorno alla vita ed agli scritti del dott. Giovanni Rossi del fu Gerardo, veneziano. Ven., 1852, Merlo.

Sulla epigrafe sepolcrale del doge Andrea Contarini. 1852.

Leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 6 Aprile 1852.

Una lapide spettante a Q. Epidio Sesemviro di Imola. 1852.

*Gazzetta ufficiale di Venezia*, 8 Settembre 1852.

Relazione di alcune scritture di B. Boncompagni. 1852.

*Gazzetta ufficiale di Venezia*, 17 Ottobre 1852.

Epigrafe latina ... in occasione della erezione del mausoleo a Tiziano Vecellio. 1852.

È nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 19 Agosto 1852.

Narrazione della festa solenne data in Venezia dalla compagnia della Calza nel 1520 a dì 13 Febbraio per l'accettazione di tre soci. Ven., 1852, Naratovich.

Relazione della battaglia di Lepanto dell'anno 1571 di Alvise Soranzo p. v. Ven., 1852, Cecchini.

Contenuto delle due conferenze havute dall'ecc. sig. Giulio Giustinian eletto ambasciator in Francia con il ministro di quella Corona, 1672, 17 Dicembre. Treviso, 1852, Longo.

Della solenne processione fatta in Venezia per la lega conchiusa tra Carlo V imp. e la Republica Veneta nel 1523, inedita narrazione di M. Sanudo. Ven., 1852, Antonelli.

Relazione letta al Senato ... il 3 Agosto 1572 da M. A. Miani, podestà e capitanio a Cividal di Belluno. Venezia, 1852, Naratovich.

Descrizione della Patria del Friuli di M. Sanudo fatta l'anno 1502-1503, ed ora per la prima volta publicata. Ven., 1853, Naratovich.

Trattato spirituale diretto a donne pie, scritto nel buon secolo. Ven., 1853, Antonelli.

Narrazione delle nozze di Paolo Contarini e di Vienna Gritti nel Gennaio 1526, descritte da M. Sanudo. Ven., 1853, Grimaldo.

Trattatelli inediti di Giammaria Ortes veneziano. Portogruaro, 1853, Castion.

Dello incendio del divino Amore, Trattato di San Lorenzo Giustiniano, versione inedita del secolo XV. Ven., 1853, Longo.

A D. Antonio Ferraro oratore nella Quaresima in Ss. Apostoli, Sonetto. Ven., 1853, Merlo.

*De Lucia Memmia Mocenica, matrona veneta.* Epigramma latino, e articolo relativo. 1853.

Sono nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 30 Maggio 1853.

Lettera sul possesso dai Veneziani ottenuto di Riva di Trento, con documenti. 1853.

Sta nell'opuscolo: *Lettere su Riva e su Trento.* Ven., 1853, Merlo.

A Mons. Ill. e Rev. Giuseppe Trevisanato, arcivesc. di Udine, Narrazione. Ven., 1853, Merlo.

Serie cronologica dei Presidenti, Vicepresidenti, Consiglieri ecc. dell'i. r. Tribunale d'Appello in Venezia... con un cenno intorno all'origine dell'ora cessato Tribunale ecc. Ven., 1853, Andreola.

Illustrazione di una vasca battesimale del secolo XI o dei primi anni del XII. 1853.

Si legge anche nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 7 Maggio 1853.

Epigrafe latina sepolcrale a... Leonardo Manin scolpita in S. Michele di Murano. 1853.

Epigrafe latina a Francesco Giuseppe I nelle sale dell'Accademia di Belle Arti. 1854.

Si legge nella nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 21 Agosto 1854.

Epigrafe latina pel monumento dell'arciduca Federico. 1854.

Leggesi nell'opuscolo intitolato: *Collocandosi nel nuovo monumento eretto nella chiesa di S. Gio. Batta... allocuzione dell'ill. ecc. Pietro can. dott. Pianton.* Ven., 1854, Antonelli.

Per la guarigione di T. Scatturin, Ottave. Venezia, 1854, tip. della Gazzetta.

Epigrafe latina a G. Bortolucci, nuovo prete, ed Epigramma latino per lo stesso argomento. Ven., 1854, Antonelli.

Relazione dell'ambasciata estraordinaria inviata nel 1763 dalla Republica di Venezia in Inghilterra. Ven., 1854, Perini.

Breve di Clemente VIII... intorno al vescovo di Vicenza da sostituirsi al defunto Michele Priuli. Ven., 1854, Cordella.

Lettera di Antonio Canova intorno ad una Madonnina in bassorilievo, opera prima da lui scolpita circa l'anno 1770. Ven., 1854, Merlo.

Epigramma latino nel matrimonio di Francesco Giuseppe con Elisabetta Amalia di Baviera. 1854.

Sta nell'*Album delle scuole elementari venete* publicato dal cav. G. Codemo per le dette nozze. Ven., 1854, Antonelli.

Del preteso sepolcro in Venezia di Francesco Cormagnola, lettera al cav. prof. Pieralessandro Paravia. 13 Giugno 1854.

Leggesi nella *Rivista Contemporanea* di Torino, Serie II, Anno II.

Necrologia di Lucia Memmo Mocenigo. 1854.
Leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 11 Marzo 1854.

Riflessioni sull'autenticità della lettera di Antonio Canova da Roma, 12 Febbraio 1803, a Carlo Gaspari pittore veneziano. Ven., 1855, Antonelli.

Breve notizia intorno alla origine della Confraternita di S. Giovanni Evangelista in Venezia. Ven., 1855, Merlo.

Lettera a Francesco Caffi intorno alla chiesa di San Marco di Venezia. Ven., 1855, Antonelli.

Essere un errore di stampa od un arbitrio degli editori, non una variante da adottarsi, la voce *Sasso* che leggesi nella Stanza 69 del Canto 39 di alcune edizioni del *Furioso*. Ven., 1855, Merlo.

Della vita e delle opere di Andrea Navagero, Commentario. Ven., 1855, Andreola.

Commissione data dal doge Alvise Mocenigo a Luigi Giorgio, eletto Provveditore a Marano nel 1574. Ven., 1855, Naratovich.

Il ricco non è più felice del povero, Capitolo. Venezia, 1855, Cordella.

Lettera a mons. ill.... Can. Pianton intorno a due monumenti della famiglia Moro. 1855.
È nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 26 Maggio 1855.

Relazioni storico-politiche delle isole del mare Jonio ... scritte da Francesco Grimani, Provveditore Generale da Mar, l'anno 1760. Ven., 1856, Merlo.

Orazione di Leonardo Piovene nella partenza di Pietro Grimani dal reggimento di Vicenza, l'anno 1530. Ven., 1856, Gaspari.

Documenti storici inediti di Pietro Strozzi, di Cristoforo e Jacopo Marcello, di Tommaso Contarini e di Pietro Grimani. Venezia, 1856, Naratovich.

Delle qualità di un veneto ambasciatore, scritto inedito di Michele Suriano. Ven., 1856, Gattei.

Osservazioni inedite di Giammaria Sasso sopra i lavori di niello. Ven., 1856, Antonelli.

Scrittura inedita di Simone Giogalli negoziante veneto del secolo XVII, intorno la decadenza del commercio di Venezia. Venezia, 1856, Antonelli.

Lettera di Francesco Petrarca volgarizzata da Francesco Negri veneziano, e publicata per la prima volta. Treviso, 1856, Andreola.

La marchesana di Monferrato, Novella di m. G. Boccaccio, vol-

tata in lingua spagnuola, con note e saggio bibliografico di alcune edizioni del Decamerone. Ven., 1856, Merlo.

Lettera latina di Francesco Petrarca a Marquado vescovo di Augusta, volgarizzata da Francesco Negri. Ven., 1856, Antonelli.

Sonetto per il venticinquesimo anno del matrimonio Petich-Antonini. Ven., 1856, lit. Kier.

Osservazioni sul libro... intitolato: *Relazione sulla organizzazione della Republica Veneta al cadere del secolo XVIII.* 1856.

Si leggono nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 7 Febbraio 1856.

Osservazioni sopra l'opuscolo intitolato: *Le Parde* ecc. Ven., 1856, Antonelli.

Relazione intorno all'opera del dott. Pietro Kandler intitolata: *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del litorale* ecc. Venezia, 1856, Antonelli.

Notizie veneto-milanesi a Cesare Cantù. 1856.

Inserite nel libro: *Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia.*

Epigrafe scolpita sulla tomba del cav. Andrea Campana. 1856.

Si legge anche nei *Cenni intorno alla vita ed alle opere del cav. A. Campana.* Ven., 1856, Naratovich.

Lettera a Cleandro co. di Prata intorno ad alcune regate veneziane publiche e private, ediz. seconda. Ven., 1856, Merlo.

Il testamento di Vincenzo Cavazza, Novella. Vicenza, 1856, Longo.

*Ad Caesarem.* Epigramma latino. Ven., 1856, lit. Kier.

Epigrafe per le nozze Petich-Pisoni. Ven., 1856, lit. Kier.

Sonetto per le nozze Minozzi-Dolfin. Ven., 1856, Merlo.

Epigrafe per le nozze Petich-Bergami. Ven., 1856, lit. Kier.

Epigrafe latina al nuovo canonico Luigi Piccini. Ven., 1856, Gattei.

Relazione sulla *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro* e sugli *Studî sul Friuli* di G. Valentinelli. Ven., 1856, Antonelli.

Brevissima descrizione dei principali quadri nelle sale del Palazzo Ducale addette all'i. r. Instituto. Ven., 1856, Antonelli.

Elenco degli scritti di Giovanni Casoni. Ven., 1857, Antonelli.

Della Leandreide, poema anonimo inedito, Ragionamento. Ven., 1857, Antonelli.

Lettera intorno ad un'antica lapide sepolcrale scoperta nel fu monastero di monache Benedittine a S. Croce della Giudecca. 1857.

Leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 4 Agosto 1857. Vedi anche il 24 Luglio e il 27 Agosto di quell'anno.

Cenni biografici intorno agli ambasciatori veneziani Melchior

Michiel, Luigi Mocenigo, Girolamo e Giacomo Soranzo, Paolo e Antonio Tiepolo, Giovanni Correr, Lorenzo Priuli, Giovanni Gritti, Paolo Paruta, Giovanni Dolfin. Firenze, 1857.

Stanno nella serie II, vol. IV delle *Relazioni degli ambasciatori veneti* edite dall'Alberi.

Centone tratto dal Canzoniere di m. Francesco Petrarca, per nozze. Ven., 1857, Merlo.

Epigramma latino in morte di Pieralessandro Paravia. 1857.

Leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 23 Marzo 1857.

Relazioni dei Consolati di Alessandria e di Soria per la Republica veneta tenuti da Lorenzo Tiepolo negli anni 1552-1560. Ven., 1857, Antonelli.

Notizie istoriche sopra il tenenente generale Alvise Frachia Magnanini, scritte da A. Paravia. Ven., 1858, Antonelli.

Epigrafe latina e *Tetrastichon* in morte di Annetta Rossi Fontana. 1858.

Sta nel *Tributo di affetto alla memoria di Annetta Rossi Fontana*. Ven., 1858, Martinengo.

Epigramma latino per la *Cena* del Veronese ristaurata, a Vicenza. 1858.

Leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 24 Marzo 1858.

I forestieri in Venezia, lettera inedita di Cornelio Frangipane scrittore friulano del secolo XVI. Ven., 1858, Antonelli.

Come si debba udire la messa, brano tratto dalla Regola della vita spirituale di fra Cherubino minorita del secolo XV. Testo di lingua. Ven., 1858, Perini.

Genealogia della nob. famiglia veneziana Zon. Venezia, 1858, Andreola.

Lettera di Domenico Lampsonio, poeta e pittore di Bruggia, a Tiziano Vecellio, ripublicata con annotazioni. Ven., 1858, Antonelli.

Tre lettere famigliari inedite di Bernardo Marcello podestà e capitanio di Bassano, nel 1584. Ven., 1858, Cecchini.

Epigrafe per nozze Antonini-Spada. Ven., 1858, lit. Kier.

Illustri Muranesi richiamati alla memoria. Ven., 1858, Martinengo.

Cenni intorno ad Antonio Molinetto, prof. di Anatomia nella Università di Padova. 1858.

Si leggono nel vol. III della *Storia arcana ed aneddotica* di F. Mutinelli. Venezia, 1858, Naratovich.

Intorno a Giovanni Muslero da Ottinga, già lettore di Instituzioni civili nello Studio di Padova. Ven., 1858, Antonelli.

Lugrezia Mangilli Valmarana. 1858.

Sta nel vol. IV delle *Memorie funebri antiche e recenti* dell' ab. Sorgato. Padova, 1858, tip. del Seminario.

Intorno alla visita artistico-antiquaria fatta da un' apposita commissione agli Stabilimenti dipendenti dalla i. r. Direzione del Genio. Ven., 1859, Antonelli.

Necrologia di Ettore co. di Brazzà. 1859.

Leggesi nella *Gazzetta uffciale di Venezia*, 29 Agosto 1859.

Notizia intorno a Francesco Marno Mantovano. Ven., 1859, Merlo.

Cencinquanta ammaestramenti morali tratti da varî autori. Ven., 1859, Martinengo.

Per le nozze Nani-Mazzocchi, Sonetto trilingue. Treviso, 1859, Longo.

*In funere Francisci Philippi, Epigramma.* 1860.

Sta nei *Fiori sopra la tomba del prof. Francesco Filippi.* Ven., 1860, tip. del Commercio.

Intorno alla obbedienza ed alla fedeltà della moglie, Novella di F. Petrarca, tradotta da G. Paoletti. Ven., 1860, tip. del Commercio.

Dodici lettere dirette a varî illustri di casa Bentivoglio, tratte dagli autografi dei secoli XVII e XVIII. Ven., 1860, Merlo.

Articolo in lode del dott. Pietro De Liberali. 1860.

Si legge nella *Gazzetta uffciale di Venezia*, 13 Aprile 1860.

Correzione in via di fatto all'Appendice della *Gazzetta uffciale*, 31 Marzo 1860, ove del disegno di Raffaello rappresentante Apollo e Marsia. 1860.

Leggesi nella *Gazzetta uffciale di Venezia*, 13 Aprile 1860.

Angelica Metaxà. 1860.

Leggesi nella *Gazzetta uffciale di Venezia*, 10 Luglio 1860.

Ammaestramenti morali tratti da varî. Ven., 1861, Merlo.

Necrologia del co. Andrea Valmarana. 1861.

Inserita nella *Gazzetta uffciale di Venezia*, 5 Aprile 1861.

Intorno la vita e le opere di Marcantonio Michiel, p. v. della prima metà del secolo XVI. Ven., 1861, Antonelli.

Lettera a Francesco Deciani intorno alle varie traduzioni italiane delle Metamorfosi di Ovidio, 25 Maggio 1813.

Sta nelle *Novelle ed altri scritti di Franc. Deciani.* Firenze, 1861, Lemonnier.

Intorno al Programma di B. Cecchetti concernente un' opera generale sull' arte vetraria. Ven., 1861, Antonelli.

Dello amore conjugale. Ammaestramenti di fra Cherubino da Siena. Ven., 1861, Antonelli.

Documenti ad una giovane sposa che aspiri alla gloria di buona moglie. Lettera di Flaminio Nobili Lucchese. Treviso, 1861, Longo.

Particella di aria (*Mia Drusilla*) scritta da Carlo Goldoni, con note storiche sul teatro di S. Cassiano. Ven., 1862, Merlo.

In laude di Dante, Capitolo di Quinto Gherardo, veneziano del secolo XVI. Ven., 1862, Longo.

Brevi notizie della chiesa parrocchiale dell'Angelo Raffaele di Venezia, che si riapre il giorno 7 Settembre 1862.

Intorno ad alcuni antichi documenti rinvenuti nelle soffitte del Consiglio dei Dieci. Ven., 1862, Antonelli.

Sopra la Collezione di poeti latini recenti, posseduta da Giovanni Paoletti. 1862.

Nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 6 Settembre 1862.

Epigrafi latine per il ristauro della facciata e chiesa di S. M. degli Scalzi. 1862.

Inserite nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 12 Settembre 1862.

Ditirambo sul vino di Asti. Ven., 1863, Merlo.

Memoria intorno la vita e gli scritti di messer Lodovico Dolce. Ven., 1863, Antonelli.

Risposta alle osservazioni sulla Memoria precedente. Ven., 1863, Antonelli.

*Tetrastichon De effigie Marci Pauli Veneti.* 1863.

Leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 31 Marzo 1863.

*In mortem Pauli Farii briziensis, Tetrastichon.* 1863.

Leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 11 Luglio 1863.

In morte di Vincenzo dott. Lazari, Epigramma. 1864.

Sta nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 30 Marzo 1864.

Notizie intorno a Sara Copia Sulam. Ven., 1864, Antonelli.

Nicolò Michiel illustre uomo di Stato del secolo XV, Cenni storici. Ven., 1865, Antonelli.

Cenni intorno la vita e le opere di Pietro Michiel poeta del secolo XVII. Ven., 1867, Antonelli.

Descrizione di alquanti Codici e libri a stampa già posseduti da E. A. Cicogna ed ora passati in proprietà del Museo Correr. Ven., 1868, Antonelli.

---

# CRONACA

## DELL' ARCHIVIO GENERALE

### DI VENEZIA.

PEL PRIMO TRIMESTRE 1873.

---

I. *Ordinamento materiale.* Seguito dell'ordinamento degli archivì: *Inquisitori di Stato.* — *Aggiunto sopra monasteri.* — *Cinque Savii alla mercanzia.* — *Consoli.* — *Censori.* — *Deputazione* ad pias causas.

II. *Ordinamento scientifico.* — Regesti del Commemoriale IV, dal documento 341 al 418; del vol. IV dei *Misti* del Consiglio dei Dieci, compiuto il volume, e cominciato quello del vol. VI (recte V); note di *relazioni* di rettori veneti e di altre scritture importanti, inserte nei decreti del Senato Veneto, serie *Rettori* (seguito); regesto delle consulte dei Consultori in *jure* (seguito); copia di elenchi dei patrizì di Venezia a Candia e dei nobili di Candia. — Traduzione dei dispacci in cifra degli ambasciatori della Republica Veneta in Spagna (1.° Marzo 1556 — 28 Febbr. 1557 m. v.) (Sig. Luigi *Pasini*).

III. *Consegna di codici ad altri istituti.* — Per facoltà ricevuta dal R. Ministero d' Istruzione publica, la Direzione dell'Archivio Generale consegnò al signor Prefetto della R. Biblioteca Marciana il famoso codice: le *Assise di Gerusalemme,* e un manoscritto autografo di Marino Sanudo: *Sommarî di storia veneziana.*

IV. *Personale ed effemeridi.* — Con decreto reale 2 Febbr. p. p. fu dispensato dal servizio nel R. Archivio Generale di Venezia, in seguito a sua domanda, il signor Tomaso *Luciani,* che vi occupava il posto di applicato di II classe; e con altro decreto 10 Marzo successivo fu nominato reggente quel posto il signor Agostino *Cottin,* applicato di classe IV.

Avendo il Municipio di Trento avvertito la Direzione dell' Archivio che il 28 Febbraio sarebbe seguita a Desenzano la consegna da quel Municipio ai delegati trentini della salma del fu comm. Tomaso *Gar*, da esser poi trasferita a Trento, recossi colà a rappresentare il Governo nazionale e l' Archivio il sig. cav. Teodoro *Toderini*, direttore di esso.

# AMMISSIONI

# ALLA SALA DI STUDIO

## NEL PRIMO TRIMESTRE 1873.

---

**Alishan** p. Leone. — Documenti risguardanti gli Armeni sotto la Republica Veneta.

**Bertoldi** dott. Antonio (Verona). — Nuove ricerche sulle opere del Sammicheli, e soscrizioni autografe di lui.

**Bocchi** dott. Francesco (Adria). — Scritture moderne intorno la sistemazione del basso Po.

**Bock** prof. Achille. — Relazioni ai Cinque Savi alla mercanzia delle fabbriche privilegiate di Venezia e del Veneto.

**Bogisic'** dott. Baldassare (Odessa). — Capitoli e statuti delle città della Dalmazia e dell'Albania ex-venete. — Documenti relativi a *Stefano il piccolo.*

**Bottoni** avv. cav. Francesco. — Ricerche sull'introduzione nel Friuli dei bovi di razza pugliese.

**Brown** Rawdon. — Documenti veneti relativi alla storia inglese fino al 1555.

**Busoni** prof. Demetrio. — Scritture scientifiche di Galileo.

**Bussolin** Domenico. — Trattati politici circa al fiume Tartaro e alle valli di *Zelo* investite ai marchesi Bentivoglio.

**Canali** cav. Giuseppe. — Prezzo corrente delle biade in Rovigo 1768-1770.

**Cappelletti** can. Giuseppe. — Copia di un Codice relativo alla espulsione ed alla riammissione in Venezia (1657) e nello Stato Veneto dei pp. Gesuiti.

**Carminati** nob. Costantino. — Ricerca del testamento di Taddeo d'Este (1443), morto il 21 Giugno 1448.

**Ciezkowski** co. Augusto (Polonia). — Seguito della copia dei dispacci degli ambasciatori veneti in Polonia fino al 1651.

**Cecchetti** Bartolomeo. — La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della Religione.

**Colbertaldo** ing. cav. Bartolomeo, per incarico della Direzione del R. Ufficio del Genio civile di Venezia. — Disegni e scritture dell'archivio dei Savi ed esecutori alle acque, circa lo stato antico della laguna di Venezia, per una carta dimostrante le vicende subite da essa tra il secolo XIV ed il XVIII (per l'Esposizione Universale in Vienna, 1873).

**Cumano** dott. Pietro (Trieste). — Serie dei conti di Zara e Ragusa (Dalmazia).

**Foscolo** prof. Giorgio (Torino). — Ricerca delle famiglie che formavano parte del consorzio feudale di Latisana (Friuli).

**Foukoutsi** G., primo segretario dell'ambasciata giapponese in Italia. — Documenti circa la venuta di personaggi giapponesi in Venezia, 1585-1587.

**Fulin** prof. Rinaldo. — Studî sugli atti più antichi del Consiglio dei Dieci.

**Giarola** ing. — Ricerca di alcune deposizioni (perizie) di fra' Giocondo, circa la diversione del fiume Brenta, 1506.

**Giomo** dott. Giuseppe. — Documenti storici intorno ad Asolo (provincia di Treviso).

**Giuriato** cav. Giuseppe. — Notizia degli ufficî e dei compensi dati ad Alessandro Businello, segretario del Consiglio dei Dieci.

**Grimani** co. Giovanni Pietro. — Ricordi del castello di Lazise (provincia di Verona). — Ceremoniali risguardanti personaggi della famiglia Manin patrizia di Venezia.

**Gounard** Anastasio. — Commercio dei Veneziani antichi.

**Lattes** Moisè. — Storia degli ebrei nello Stato ex-Veneto, in relazione al commercio.

**Lea** Enrico (Filadelfia, Stati-Uniti). — Documenti del *Santo Uffizio* sotto la Republica Veneta.

**Leicht** dott. Michele (Macerata). — Scritture del sec. XVII domostranti gli uffici dei *giurati* nel Friuli.

**Leva** (de) prof. Giuseppe. — Consulta di fra' Paolo Sarpi, 1616, 7 Maggio, intorno un'opera di Nicolò Copernico.

**Luciani** dott. Tomaso. — Carte storiche concernenti l'Istria.

**Magno** Gustavo. — Documenti risguardanti un suo antenato (*Magno*).

**Malaspina** march. ing. — Memorie genealogiche della famiglia Lascaris (*Angeli, Flavii, Comneno*).

**Marzollo** Guido. — Documenti sull'Isola di S. Clemente.

**Masi** dott. Ernesto. — Ricerca di documenti circa la *Riforma*, e Renata d'Angiò, nei riguardi storici e letterarî.

**Massa** *Fiscaglia* (prov. di Ferrara) Municipio. — Documenti storici che la risguardano.

**Medici** (de) prof. Giovanni (Pirano). — Ricerca di documenti che dimostrano l'importanza della costa dalmata nel sec. XII.

**Menegazzi** dott. Pio. — Ricerca dell'epoca nella quale accadde la divisione delle due corporazioni in Venezia, dei caffettieri e dei venditori di acquavite e di acque.

**Palazzi** Alessandro e Maria. — Relazione del nob. uomo ser Vincenzo Dandolo, fu console in Egitto, 1591, 9 Agosto.

**Pini** Francesco bei (Cairo). — Lettere di Francesco Pini, proconsole dei Veneziani al Cairo, e documenti della sua nomina a quell'ufficio (1762).

**Puppin** Giuseppe —Memorie dell'industria dei cappelli di trucciolo in Burano.

**Raschi** can. (Zagabria). — Ricerca dei documenti di una missione del co. Pietro di Sdrino e di Francesco Pieropan in Ungheria (1667-1671).

**Sacerdoti** Giulio. — Terminazione dei sindici inquisitori in Terraferma 1674, 28 Aprile, e decreto del Senato 1764, 7 Settembre, relativi al trattamento dei *forestieri* e degli *originari* nei Comuni della Terraferma ex-Veneta. — Analisi dello Statuto veneto civile, nei riguardi della sua formazione.

**Salvadego** nob. Francesco — Notizia degli uffizi sostenuti dal nob. uomo Alessandro Molin nella fine del sec. XVIII.

**Sathas** prof. Costantino. — Documenti relativi a Corone e Modone, 1400-1480; alla guerra del Peloponneso, 1480-1500; ai principati d'Acaia, e alle isole di Patrasso e Lepanto, 1400-1500.

# CRONACA

## DELLA BIBLIOTECA MARCIANA.

### AMMISSIONE ALLA SALA DI LETTURA DEI CODICI.

### 1872.

---

**Andrieux** Giulio. — Storia della famiglia de la Tremouille.

**Anselmi** Stefano. — Cappellari. Campidoglio Veneto.

**Bartoli** Adolfo. — La distruzione di Troja. Poema francese di Benoît de Saint-More.

**Caumo** ing. — Dandolo, Cronaca di Venezia. — Guerra di Chioggia.

**Cicognari** Marcolino. — Biografie d'illustri personaggi dell'ordine dei frati Predicatori. — Sanudo. Diarî.

**Dall'Ongaro** Giacomo. — Boccardo. Dizionario.

**Desimoni** avv. Cornelio. — Annali del Dal Negro.

**Diels** dott. H. — Classici greci.

**Dümmler** Ernesto. — Studî sopra Berengario.

**Eberhard** dott. Alfredo. — Anabasi d'Arriano.

**Fabris** Francesco. — Cappellari. Campidoglio Veneto.

**Fincati** Luigi. — Scritture sulla nave S. Carlo.

**Fulin** Rinaldo. — Sanudo. Diarî.

**Gaggio** Giovanni. — Segreti d'un anonimo.

**Gardthausen** V. — Aristotele. — Zosimo. — Ammiano Marcellino.

**Gelcich** Giuseppe. — Statuti di Budua.

**Giarue** Raffaele. — Vocabolario arabo.

**Girardi** Marco. — Documenti sulla Università di Padova.

**Goodwin** H. H. — Aristofane.

**Grapputo** Alberto. — Demostene. — Aristofane. — Cronaca di Cipro.

**Hercher** dott. Rodolfo. — Plutarco.

**Holländer** dott. Ermanno. — Aristofane. — Omero.

**Joppi** dott. Vincenzo. — Documenti spettanti alla storia del Friuli.

**Kapp**. — Storia greca.

**Kinkel** Goffredo. — Appiano.

**Kühlwein** dott. Ugo. — Ippocrate.

**Luciani** Tommaso. — Documenti relativi ad uomini celebri dell'Istria.

**Manfredini** Camillo. — Sanudo. Diarî.

**Manfren** Giovanni. — Sanudo. Diarî. — La Lega di Cambrai.

**Michelli** Olinto. — Codici orientali Naniani.
**Mircse** de Baratos. — Sanudo. Diari.
**Monti** dott. Orazio. -- Rossi. Raccolta di leggi e documenti della Rep. veneta.
**Monticolo** Gio. Batta. — Iscrizioni sepolcrali venete. — Vite dei Papi.
**Motta** Antonio. — Sanudo. Vite dei Dogi.
**Negri** Angelo. — Cronaca di Ferrara.
**Pasini** Antonio — Ramusio. Storie.
**Pedavena** (da) Lodovico. — *Apologia pauperum*.
**Pescia** (da) Ugone. — Scritti di fra Bernardo d'Aquila.
**Photiade** Pietro. — Niceta Choniate.
**Rajna** P. — Poema francese.
**Rebellato** Giuseppe. — Romanzo di Troja (francese).
**Riccoboni** Giuseppe. — Catena sui libri dei Re.
**Righetti** Edoardo. — Cappellari. Campidoglio Veneto.
**Rosa** Gio. Batta. — Studî sopra il conte di Carmagnola.
**Sathas** Costantino. — Documenti sopra la storia della Grecia. — Relazioni di Levante. — Sanudo. Diarî.
**Scbanz** Martino. — Platone.
**Schenkl** Carlo. — Ovidio.
**Tassini** dott. Giuseppe. — Astori. Iscrizioni. — Testamenti e matrimonî veneziani. — Sanudo. Diarî.
**Tessier** Andrea. — Astronomia. — Lettere dell'ingegnere Lorgna.
**Tonioli-Conti** Francesco. — Memorie spettanti agli ambasciatori veneti.
**Venezia** (da) P. Gianfrancesco. — Biografia del cardinale Gabrielle Rangoni.
**Villari** prof. Pasquale. — Sanudo. Diarî.
**Vigo** Francesco. — Sermini Gentile. Novelle.
**Visentini** Giovanni. — Lettere di uomini illustri.
**Vollgraff** Giovanni. — Aristofane.
**Voltolina** dott. Mamerto. — Statuti di Sebenico. — Statuti di Spalato.
**Wilamowitz** dott. Udalrico. — Aristotele.
**Zumpt** Augusto Guglielmo. — Appiano.

REGNO D'ITALIA

**MINISTERO**
DELLA
**ISTRUZIONE PUBBLICA**

DIV. II.
Num. di partenza 1755.
OGGETTO
**SOCIETÀ DI STORIA PATRIA**
IN VENEZIA

ALLEGATI N. 1.

*Roma addì* 5 *Marzo* 1873.

*Al Regio Prefetto di Venezia.*

Come Ella ben sa, le Province Venete, le Napoletane, le Siciliane e la Romana, mancano di Società o Deputazione la quale ne ricerchi la storia, in corrispondenza colle investigazioni che si vanno facendo nelle altre parti di Italia, ove esistono Deputazioni governative e private.

E pure, quanto alle Province Venete, non è a dire che più volte non siasi tentato d'introdurvi una così nobile istituzione. Nel 1851 la tentò il Cav. Fabio Mutinelli; nel 1864 il Prof. Andrea Gloria, il Cav. Vincenzo Lazari, ed il Conte Girolamo Dandolo; nel 1867 il Comm. Nicolò Barozzi; nel 1868 il Conte Pierluigi Bembo; nel 1869 il Comm. Gar. E ciò non ostante Venezia, la cui storia abbraccia tutta Europa e una una gran parte dell'Asia, e le cui Province sorelle ebbero vita e floridezza municipale importantissima, Venezia non ha una Società privata, nè una Deputazione Regia per la Storia patria.

Che non abbia una Deputazione Regia si spiega facilmente, viste le condizioni dell'erario; poichè non si potrebbe provvedere a coteste Province, senza far lo stesso alle altre; ciò che importerebbe una somma assai rilevante.

Ma che non possa avere una Società privata, ciò m'è forte a credere.

Forse il cattivo effetto de' tentativi provenne dal non essersi potuta vincere la maggiore difficoltà, quella di mettere insieme una somma sufficiente.

E perciò io non mi diparto dalla proposta che già fece il mio Ministero, benchè vanamente, al Conte Bembo nel 1868, quando cercò di persuadere quel valentuomo a seguire l'esempio della Società Ligure, la quale, lavorando con sapienza e alacrità maravigliosa, si regge da sè, sostenuta dalle tasse annuali di ciascun Socio.

Il forte è d'incominciare scegliendo alcuni nomi pienamente autorevoli, i quali dinanzi al paese se ne facciano promotori, ed a loro appianare la via. — Del che io mi rimetto al savio giudizio della S. V., la quale in una città dove vi sono tante persone in tale materia dottissime, e dove pure si deve sentire la importanza delle glorie antiche, non può essere che Ella non scelga ottimamente.

Io pertanto Le acchiudo un esemplare dello Statuto della Società Ligure di Storia Patria da servire di norma alla Società privata di Storia, che si vorrebbe per tutte le Province Venete instituire in Venezia, e La prego, Signor Prefetto, di prendere questa impresa e mandarla innanzi con quel cuore che si addice ad opera sommamente civile e decorosa.

Dicendo che lo Statuto Ligure dovrebbe servire di norma, intendo quanto alla sostanza; che del resto bisogna sempre consentire qualche varietà alle condizioni diverse dei luoghi.

Uno de' quali mutamenti sarebbe, per mio avviso, il seguente. — Lo Statuto Ligure non istabilisce come provento della Società se non la tassa annuale di L. 12 per ciascun Socio, e quella di L. 5 per diritto di ammissione. Forse in coteste Province le tasse non basterebbero. Comunque sia, ad agevolare la cosa, io proporrei che non s'imponessero tasse, ma invece si creassero *azioni* per somma da determinarsi, alle quali dovrebbero obbligarsi i Soci *effettivi*, e potrebbero concorrere i Ministeri, le Province, i Comuni, qualunque Corpo morale, e chicchessia.

Io fin d'ora potrei assicurare pel mio Ministero lire duemila di azioni. — Quando per questa guisa fosse raccolta per tre o quattro anni l'annua somma di dieci o dodici mila lire, si potrebbe annunziare che la Società incomincerebbe i lavori delle sue pubblicazioni.

La stessa proposta io feci alle Province Napoletane: e la civiltà di queste come delle Venete, mi assicura che sarà accolta da tutte favorevolmente.

Io sarò grato alla S. V. delle sollecitudini che vi spenderà attorno, non potendo dubitare che ne sarà caldissimo ed efficace promotore.

*Il Ministro*
A. SCIALOJA.

REGIA PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI VENEZIA
DIV. III.
*ad N.* 3972.

*Venezia li* 12 *Aprile* 1873.

# PROTOCOLLO VERBALE

## *della seduta preliminare per la costituzione della Società di Storia patria.*

In una delle sale del Palazzo di residenza della R. Prefettura, Venezia — Sabbato 12 Aprile 1873, ore 1 pom.

In seguito all' invito 6 corrente Aprile N. 3972 si radunarono sotto la Presidenza del sig.

CARLO *Comm.* MAYR *Prefetto*

i signori : *Comm.* GIACINTO NAMIAS, *Segretario dell' Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.*

» *Comm.* NICOLÒ *nob.* BAROZZI, *Dirett. del Civico Museo.*

» *Cav.* GIUS. MARIA MALVEZZI, *Presidente dell' Ateneo.*

» *Cav.* ANTONIO CIMA, *R. Provveditore agli Studi.*

» *Cav.* TEODORO TODERINI, *Direttore dell' Archivio Generale.*

» *Cav.* G. BATTA RUFFINI, *Assessore rappresentante il Municipio di Venezia.*

» *Cav.* GIUSEPPE VALENTINELLI, *Bibliotecario della Marciana.*

» *Cav.* ANTONIO DALL' ACQUA GIUSTI.

» *Cav.* GIOVANNI VELUDO.

» *Cav.* Federico Stefani.
» *Cav.* Antonio Berti.
» *Cav.* Guglielmo Berchet.
» *Cav.* Giorgio Politeo.
» *Cav.* Rinaldo *ab.* Fulin.
» *Cav.* Antonio *prof.* Matscheg.

Francesco De Tomi
*Segretario di Prefettura.*

Il Signor Comm. Prefetto, esposto lo scopo della seduta, dà lettura della Nota 5 Marzo p. p., N. 1755, colla quale il Ministero della Pubblica Istruzione lo interessa a volere, col concorso di taluni fra i più distinti storiofili, de' quali non può soffrir penuria la monumentale nostra città, farsi promotore dell' istituzione di una Società di Storia patria per tutta la regione veneta; Società che, più volte tentata, non fu mai possibile di costituire, in ispecialità per viste economiche, per cui il Ministero stesso, nel consigliare il modo da esso ritenuto più opportuno a raggiungere l' effetto desiderato, promette anche un sussidio governativo per azioni fino alla concorrenza di L. 2000. — Dopo aver enumerato quali delle Società congeneri abbiano finora esistito e tuttora esistano nel Regno, il Signor Prefetto dichiarò aperta la discussione.

Primi a parlare furono i Signori Comm. Namias e Cav. Valentinelli, chiedendo spiegazioni, ed offrendo poi schiarimenti, specialmente sui mezzi economici delle Società di Storia patria esistenti in Piemonte, nella Liguria e nella Toscana.

Essendosi poscia escluso a maggioranza l' opportunità di discutere sopra una proposta avanzata dal Sig. Cav. Veludo, e sorretta dai Signori Namias e Politeo, ma oppugnata dai Signori Stefani, Fulin, Barozzi e Berti, circa ai compensi pecuniarî da assegnarsi agli autori di scritti o memorie da stamparsi negli Atti della Società; e rimandata a miglior tempo la discussione dell' altra proposta fatta dal Sig. Cav. Berti, sulla convenienza di scegliere il periodico l'*Archivio Veneto*, che si stampa in questa città, ad organo delle pubblicazioni della So-

cietà stessa, si deliberò ad unanimità di nominare una Commissione di cinque dei Signori presenti, la quale avesse l' incarico di elaborare lo Statuto fondamentale per l'istituzione della Società in parola, studiando anche i mezzi più opportuni ed atti a costituire l' annuo fondo necessario a far fronte ai dispendî occorrenti agli studî ed alla pubblicazione degli Atti della Società.

Dallo scrutinio a schede segrete, fatto pella nomina dei cinque membri destinati a comporre la predetta Commissione, facendo da scrutatori i Signori Cav. Fulin e Cav. Cima, riescirono eletti i Signori Fulin, Stefani, Valentinelli, Toderini e Barozzi.

Dopo di che il Sig. Comm. Prefetto, essendosi fatta riserva di nuovamente invitare tutti i presenti ad un'altra generale convocazione, quando venisse dalla eletta Commissione prodotto l'elaborato, del quale era stata incaricata, ed avendo offerto alla Commissione stessa tutta la maggiore possibile cooperazione per l'eseguimento del suo cómpito, dichiarò levata la seduta, della quale venne eretto il presente verbale.

IL PREFETTO
*firmato* C. MAYR.

Il Segretario
*firmato* De Tomi.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile*.

# ARCHIVIO VENETO.

TOMO V. — PARTE II.

# DEL PO

IN RELAZIONE

# ALLE LAGUNE VENEZIANE.

---

## SAGGIO STORICO.

**1.** Del Po moltissimi scrissero e sotto molteplici aspetti: delle Lagune Veneziane pur anco, ed oggi più che mai. Ferve la questione per l'esilio dei fiumi dalle medesime; s'affollano desiderî, proposte, eccitamenti per una radicale sistemazione del Po minaccioso, ma non so che nessuno s'occupi di proposito sulle relazioni di questo con quelle, — relazioni che, se per avventura non si presentano sotto l'aspetto d'urgente minaccia, non cessano di essere e vicine e gravissime.

Del Po e delle Lagune riandare la storia non posso, e perchè lunghissima e complicata; e perchè nota abbastanza in Italia, e specialmente a chi vive in questa città, debitrice di sua esistenza al piccolo lembo superstite delle antiche Paludi Adriane: — quel lembo la cui scomparsa segnerebbe un'êra nefasta non solo pel nome italiano, ma ancora per l'importanza di esso sui mari e lidi d'Oriente.

Nulladimeno questo breve mio saggio non può dispensarsi dal richiamare a larghi tratti il quadro di loro vicende *ab antiquo,* affinchè chiunque, da ciò che fu, possa di presente farsi ragione di ciò che potrebbe avvenire senza i lumi del progresso e i raddoppiati sforzi dell'arte.

**2.** A parte le questioni dei nomi e della precisa loro estensione verso la terraferma, è notorio che col nome di *Atrianorum Paludes* va intesa la vastissima laguna che, ai primordî de' tempi storici, e ben innanzi nell'epoca romana, s'apriva da presso *Aquileia* sino a *Rimini,* abbracciando quella che fu laguna di Grado e di Caorle, la moderna di Venezia, la ben ristretta di Chioggia e Brondolo, l'affatto perduta de' *Sette Mari* e le residue valli di Comacchio.

Ne va considerata come appendice quella Padusa, ove stagnava

il Po cogli ultimi suoi confluenti apenninici dalla Secchia o *Gabellus* al Santerno o *Vatrenus*.

Quanto la vasta laguna s' insinuasse fra terra, ne sono argomento le tante città marittime un tempo e le isole chiuse adesso nel continente, quali Aquileia divisa dal mare per undici chilometri, Portogruaro per quindici, Altino per nove, Adria per ben venticinque, e l'antichissima Spina presso l'odierna Argenta, un dì sulla foce primaria del Po, e Ravenna otto chilometri discosta da quella spiaggia, ov'ebbe floridissimo porto durante l'impero (1).

Scomparvero per sempre queste città; che se taluna sussiste, non è più quella, ma una nuova sorta sulle alluvioni che l'antica seppellirono.

**3.** I fiumi copiosi e frequenti che scendono dal vasto semicerchio del versante alpino ed apennino, dal Monte Terglau sulle Alpi Carniche, sorgente dell' Isonzo, al Monte Falterono presso gli ultimi contrafforti dell' Apennino settentrionale, donde sgorgano il Montone ed il Ronco, immisero nelle Lagune i conoidi delle loro alluvioni: l'azione della corrente litorale e dell'onde cooperò coll'azione de' fiumi a ridurle all' esiguo stato presente. Ciò vede ognuno e comprende; ma fa d'uopo considerare altresì che tale processo non venne, nè verrà meno giammai.

Dell'antica vastissima laguna due soli lembi sono superstiti: le Valli di Comacchio e le Lagune di Venezia: lasciando quelle da parte, come fuori del presente tema, è da por mente quanto alle seconde ad un altro fatto gravissimo.

**4.** La Piave, la Brenta, il Bacchiglione hanno il loro sbocco naturalmente diretto ai porti di Tre Porti, di Venezia, di Malamocco, di Chioggia; le Venete Lagune devono la presente loro vita allo sforzo iniziato dai Veneziani almeno sin dal secolo XIII e durato costantemente, di mantenere esuli dalle lagune stesse quei fiumi.

Parrebbe che raggiunto questo intento avesse a cessare ogni

(1) Possono consultarsi *La storia agraria del Polesine*, del Co. CAMILLO SILVESTRI, mss. nella Silvestriana in Rovigo; *Le Paludi Adriane*, del Co. CARLO SILVESTRI; *Le memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, del FILIASI; *Le memorie per la Storia di Ferrara*, del FRIZZI; ed in particolare quanto a Spina *Le memorie del Po di Primaro*, del Canonico BERTOLDI D'ARGENTA, e quanto ad Adria *L'importanza d'Adria veneta ecc*, del dott. F. A. BOCCHI (*Arch. Stor. Ital.*, serie III, tom. X, parte II). Si vedano anche le *Considerazioni sul protendimento delle spiaggie dell' Adriatico ecc.*, del Comm. PIETRO PALEOCAPA nel *Giornale dell' Ingegnere*, tom. IV, pag. 511 e seg.

tema, essendo la Piave e i due Medoaci veramente i nemici che più da vicino le possono minacciare; eppure un nemico più terribile, quanto più grande, sebben più lontano, potrebbe risorgere: — dico risorgere, perchè altre volte si fece all'attacco, e non fu che la sapienza e costanza de' veneti padri che lo respinse.

**5.** Non è chi non abbia già compreso che si parla del Po. Celebre per la sua antichità, come quello le cui sponde furono abitate e culte dai popoli più famosi dell'italica antichità; questo fiume, in proporzione di bacino, forse il più poderoso che si conosca, è tale che tutti i fiumi minaccianti le Lagune più da vicino, presi insieme, gli sono di gran lunga minori.

Divertito ad arte, per opera degli Etruschi, dalle Lagune di Adria, e mandato a sboccare alle foci Spinetica ed Olane (Primaro e Volana), ve lo trovarono Polibio e Plinio il naturalista (1), e vi rimase con poche alterazioni sino allo scorcio del secolo XII.

**6.** Allora una serie di rotte, che portano il nome del Bondeno e di Ficarolo, gli fecero da questo sito mutare la via, creando quel ramo sinistro, ossia Po di Venezia, che per Polesella, Papozze, Adria e Loreo, trovò quivi la foce nell'antico passo delle Lagune che fu già il nobile porto di Adria (2).

Rimase aperto anche l'antico tronco, il destro o di Ferrara, colle sue diramazioni; ma poco a poco indebolendosi quelle antiche foci si trovavano quasi affatto interrite a mezzo il secolo XVI, e dopo inutili tentativi di rianimarle, prima della metà del XVII il Po corse tutto e stabilmente pel ramo di Venezia.

**7.** Conviene tener dietro all'azione d'interro prodotta dal Po nelle nostre Lagune. — Quella circostante ad Adria, che abbracciava quanto si chiude oggidì tra Cavarzere, Ariano e Loreo, sparsa d'isole, solcata di canali, prima della diretta immissione del Po nel cuore di lei, non poteva restringersi che assai lentamente.

Sebbene il primo abbandono degli antichi lavori idraulici operati dagli Etruschi, dati forse dalle invasioni de' Galli Boi, Lingoni e Senoni, sul quinto secolo avanti l'e. v., durò a lungo tuttavolta la condizione marittima di Adria. — Un marmo ateniese a caratteri jonî del quarto secolo avanti l'e. v., ci dà un decreto del popolo

(1) Polyb., *Hist.*, II; Plin., *Hist. nat.*, III, 16. Confronta Frizzi e i due Silvestri, op. cit.; nonchè Lombardini Elia, *Studî idrologici e storici sul grande estuario adriatico*, nel *Giornale dell' Ingegnere*, vol. XVI, pag. 15 e seg.

(2) Cf. Plin., loco cit.

Ateniese che invia una colonia alla città marittima di Adria, sotto la condotta d'un discendente di Milziade (1): — stabilimenti siracusani, regnante Dionisio, l'anno 3.° dell'olimpiade 98.ª, erano stati pur condotti alle nostre coste (2).

**8.** E sebbene più tardi anche una strada terrestre mettesse capo da Rimini ad Adria, ossia al suo porto detto dei Sette Mari *(Maria)*, sul dorso delle dune, nel consolato di P. Popilio Lena, 133 anni av. l'e. v. (3); un secolo e mezzo più tardi, cioè al tempo d'Augusto, Adria era ancora, testimonio Strabone (4), una di quelle città a cui s'accedeva dal mare per le lagune, *modicis sursum navigationibus;* — imperante Vitellio, c'impara Tacito che stanziava in Adria un presidio marittimo filiale al primario di Ravenna (5); — il suo mare nel secondo secolo dell' e. v., a detta di Tolomeo, estendeva ancora il suo nome non solo per tutto il golfo, ma fuori eziandio sino a Malta ed a Creta (6).

**9.** Che peraltro le paludi subissero sin d'allora un processo di interrimento, sebbene vivi corsi d'acqua dolce peranco non vi giungessero, ne farebbe fede il trovarsi sotto il suolo delle nostre valli e campagne denso strato sin di cinque e più metri d'alluvione di Po, che siede sulla sabbia marina, interrotto da vene di grossa sabbia fluviatile e di terreno palustre.

**10.** All'epoca de' Barbari seguì un totale abbandono dell'acque nostre; ma quantunque l'Adige vi entrasse tutto co' suoi sedimenti sabbiosi al cadere del secolo sesto, per la rotta memorabile che lo disalveò stabilmente alla Cucca (7), non cessava d'esistere un porto di Adria nel secolo nono, se v'approdarono corsari saraceni di Sicilia e Creta (8); duravano moltissimi canali di laguna, se documenti

(1) *Considerazioni ecc.* sopracitate del Paleocapa, loco cit., vol. IV, pag. 515, nota 1. Confronta anche Mommsen, *St. Rom.*, I, pag. 343, traduz. del Sandrini; secondo questo storico gli Ateniesi avrebbero decretata la colonia sull'Adriatico nel 429 a. u. c. (325 av. l'éra v.).

(2) Mommsen, *St. Rom.*, I, 330; ciò si riferirebbe al 368 a. u. c. (386 av. l'éra v.).

(3) Marmo del museo Bocchi.

(4) Strabo, *de situ Orbis*, lib. V, pag. XLIII, ediz. lat., 1494.

(5) Taciti, *Hist.*, lib. III, 12.

(6) Havvi in proposito un notevole passo anche negli *Atti degli Apostoli*, XXVII, 27. Si consulti il Commentario di Cornelio a Lapide.

(7) Ne parla Paolo Diacono, *De reb. gest. Longob.* Confronta i due Silvestri e Frizzi, op. cit.; nonchè Isidoro Alessi, *Antichità di Este*, parte I.

(8) Cronaca Sagornina. Vedi la Dissertazione dell'autore del presente Saggio: *L'importanza di Adria antica ecc.*, citata alla nota 1, a pag. 192

del tempo ricordano *le navi adriane leggerissime* che li solcavano; era nell'undecimo un *Portus Laureti,* reliquia dell'antico di Adria, e l'onda del mare toccava le dune poc'oltre Loreo, almeno sin la metà del duodecimo secolo (1).

**11.** Ma non appena successe la catastrofe Sicarda (tal nome portò una delle rotte di Ficarolo da uno scellerato Sicardo, che per vendetta su' vicini terrazzani l'aperse) l'acqua del Po mise capo copiosissima nel cuore delle residue Paludi Adriane, penetrando e facendo suo il canale di Corbola e il porto di Loreo. Allora mutò rapidamente la scena, e non contento il gran fiume di struggere le estreme traccie della condizione marittima di Adria, corse ad invadere il mare stesso al di là delle dune.

Alla metà del secolo decimoterzo il mare non giungeva più in qua delle dune di S. Basilio d'Ariano e della Mésola, ed Adria ci vien presentata nel XIV come affatto cinta di pigri stagni e mesti canneti; e al di là delle dune di Loreo s'iniziò quel nuovo delta che si estese sino al 1600 dalla Mésola a Caléri.

**12.** Si praticava di qua con Venezia quella navigazione che si diceva di Lombardia, non già per la nuova foce del Po, sita poc'oltre Loreo e che assunse il nome delle Fornaci, sempre poco profonda; ma per un canale che dal Po comunicava coll'Adige, e s'appellava *Canal della Retinella* dal Po a Loreo, *Canal di Loreo* da questa terra all'Adige; dall'Adige poi per il *Canale delle Bebbe* e pel *Lombardo* s'entrava nel porto di Brondolo.

**13.** Ma protraendosi il Po dalle Fornaci frammezzo le proprie alluvioni nelle tre foci di Sirocco, di Levante e di Tramontana, quella navigazione si rese così difficile, che mandati dalla Republica sopra luogo i periti Giovanni Carrara e Cristoforo Sabadini, esposero con iscrittura 31 Agosto 1556 (2) « che il Po da soli trent'anni si » era prodotto in mare ben dieci miglia », laonde tenendosene più in collo le acque, l'Adige, che dapprima pel canal di Loreo trovava costantemente esito in Po, vi si era fatto stagnante, e deponendo le torbide atterrava il letto; — che il Po rigurgitava nel canale stesso, e che perciò le acque di lui, incontrandosi con quelle dell'Adige, tanto più le obligavano a deporre la torbida; e ciò maggiormente

(1) Citata dissertazione dell'autore, specialmente alle pag. 33-34. Puossi anche consultare l'opera dello stesso *Della Sede episcopale di Adria veneta ecc.*, (Adria, Vianello, 1858) pag. 150-154 colle illustrazioni che vi tengono dietro.

(2) Zendrini, *Mem. stor. delle Lagune*, I, 247.

dacchè esso Po delle sue principali tre bocche non aveva felice che la bocca di Tramontana, vicinissima al Fosson, foce dell' Adige.

**14.** Sorse allora il pensiero che l' unico rimedio a tanto disordine sarebbe divertire il Po con un taglio verso Goro (1).

Altra relazione del Sabadini, 28 Giugno 1559, discorrendo degli interrimenti che rotte dell' Adige avevano fatto nel canal delle Bebbe, e dell' alzamento del letto dell' Adige inferiore, avvertiva essere del Po talmente alte le acque, che con corso retrogrado da quello ch'era non molto prima, scendeva pel canal di Loreo velocemente nell' Adige alla Tornova; di che il Gorzone, allora influente dell' Adige, impedito dai rigurgiti di sboccare al Fossone, avea cagionato con altri danni che le acque dolci venissero a mescolarsi in tutta la laguna di Chioggia (2).

**15.** Nè solo di qua, cioè pegli interni canali, faceva sentire il Po la sua funesta influenza, ma eziandio per entro del mare.

Si notava infatti nel 1563 che dall'alveo e foce di Tramontana rivolta a greco veniva ad ostruire la foce del Fosson « con immense » alluvioni (3); che quindi l' interramento che andavasi da questa » parte protraendo in mare lasciava assai ingolfati i due porti di » Brondolo e Chioggia, per nulla dire delle grandi secche che in » faccia dei medesimi, col favore de' venti australi, andava for- » mando » (4).

**16.** L'apprensione per questi fatti, il pericolo, nel loro progresso, dei porti e delle lagune, fece rivivere l' idea del taglio, e fu nel 1563 che un *Marino de' Silvestri,* forse dell' illustre casa rodigina, possidente d' un latifondo presso Loreo, propose la diversione del Po nelle vicinanze di « Porto Viro, onde passando per breve linea nella » Sacca di Goro sollevasse l' alveo dalle piene » (5).

**17.** Vincenzo Contarini, Savio alle acque, commise all' ingegnere Domenico Gallo di versare sull'argomento. La risposta fu favorevole, e del pari s' espresse, invitato a dirne, Luigi Cornaro; che, cioè, ad abbassare l'eccessiva altezza del Po altro rimedio non era che « scaricarlo in mare per la via più breve possibile »; che senza ciò non

(1) Zendrini, op. cit., I, 268.
(2) Ibid., 254.
(3) Ibid., 267.
(4) Ibid.
(5) *Discorso di Marino Silvestri sopra la regolazione del Po.* Venezia, per Nicolò Bevilaqua, 1563.

solo le campagne del Basso Polesine, ma la navigazione sarebbe perduta.

Ma la spinta più grande all'impresa fu data dall'eloquenza di quel cieco maraviglioso che fu Luigi Grotto di Adria, il quale nel giorno 7 Novembre 1569 recitò in pien collegio, a nome della sua patria, la famosa orazione (1). Nessuno più di lui, a favorire l'impresa del taglio di Porto Viro, dipinse al vivo la situazione idraulica del Po e le vicende di que' rigurgiti, quanto esiziali al Polesine, altrettanto minacciosi alle Lagune.

**18.** Entrò la persuasione nell'animo de' veneti padri, ma l'idea tornò a dormire sino al tramonto del secolo.

Intanto il Po continuava ad esercitare la sua azione nello sbocco dell'Adige non solo, ma ancora in quello della Brenta. Ascoltiamo anche qui un testimonio oculare. — Giovanni Renieri, podestà di Chioggia, eccitato dai *Savî alle acque* esponeva, con apposita relazione 3 Giugno 1595, i pericoli di quella città e l'infelice stato cui era ridotta per cagione delle acque dolci, ed essere un solo il rimedio, cioè « fare il taglio di Porto Viro, perchè con questo si al-
» lontaneranno le acque del fiume Po che porta tanta ammonitione,
» quanta ognun sa, e che discendono con velocissimo passo verso
» Venetia, ch'hanno finora imboccato il porto del Fosson, e restrin-
» gono le acque verso Chioza, anzi verso Venetia » (2).

**19.** Alla conservazione di Chioggia furono allora eletti dal *Collegio delle Acque* sei aggiunti al *Magistrato Acque,* ed intanto il Fiscale e Capitano del Magistrato stesso notava il porto di Brondolo ridotto a soli tre piedi, Brenta e Bacchiglione costretti a correre verso Chioggia; esser quindi necessario il taglio del Po, che teneva assediata la foce dell'Adige, e da cui dipendevano gl'insabbiamenti di Brondolo; giudicava che « l'Adige stesso si sarebbe considerevol-
» mente abbassato, potendo anche gittarsi nel Po per la Retinella e
» per il canal della Fuosa (3), invece che il Po, come faceva, venisse
» nell'Adige ».

(1) Stampata più volte ed a parte e coll'altre orazioni del Cieco, vedesi ripublicata per intero anche nel Zendrini, in appendice all'op. cit., tom. II, pag. 308 e seg.

(2) Zendrini, I, 339: e lib. *Depositi*, V, dal 1595 al 1611.

(3) *Fuosa* talvolta val *foce*, da noi fu spesso usato per *fossa:* qui poi indica quel breve e stretto canale che da un lato menava in Po le acque del Canalbianco e con questo di tutto il Polesine, mentre dall'altro lato, a sinistra, si univa per la Retinella col canal di Loreo e coll'Adige.

Per le stesse ragioni, agitandosi di aprire un nuovo porto tra Fossone e Brondolo, il Gallo vi opponeva « la somma difficoltà di » conservarlo a causa dell'Adige e del Po che colle crescenti di ma- » re sarebbero entrati dentro di esso con le loro acque », e perciò e per tant' altre ragioni si ricordava l' urgenza di seriamente pensare alla diversione del Po.

Gasparo Guberni, Proto ai lidi, confermava « l' indispensabile » necessità di rivolgere altrove il Po come ch'era il più terribile ne- » mico delle lagune di Chioggia (1); ed in simili sensi esprimevansi il Viceproto Bartolommeo Gallesi, e Girolamo Righetti, e Ottavio Fabri, e Battista Lurani.

**20.** Antonio Glisenti poi più chiaro esponeva che Brenta e Bacchiglione erano impediti dallo sboccare a Brondolo, come solevano, e venivano più facili nella laguna di Chioggia « per il continuo cre- » scimento d' acque che ogni anno più il Po mandava per la bocca » della Fuosa nella Retinella, e di lì pel canal di Loreo nell' Adige » alla Torre nova, quali passano poi insieme con quelle dell' Adige » fuori del porto di Fosson, ove trovano le altre acque del medesimo » Po che vengono per le bocche di Tramontana e Bocchette che le » feriscono per fianco, e tutte insieme nelli crescimenti di mare » cargano verso li porti del Lido, il primo de' quali porti da quella » parte è quello di Brondolo, ove queste acque trovando quella boc- » ca aperta et la valle di dentro vacua di acque, vi entrano respin- » gendo a dietro tante di quelle della Brenta e Bacchiglione, non » lasciando ch'eschino in mare; quali Bacchiglione e Brenta tenen- » do la bocca del parador aperta, entrano per quella e vanno verso » Chiozza, come quelle che vi sono più vicine, a quali seguono quel- » le d' Adige e Po, il che è manifesto ».

**21.** Nel successivo Gennaio 1595 recatosi sul Po l' avv. fiscale del Magistrato, Filippo Giorgio, dichiarava (2) « di non poter espri- » mere abbastanza i danni che recava il Po pel suo ramo di Tra- » montana, ch'erano eccessivi gli interrimenti accaduti, mentre dove » l' anno precedente aveva trovato molti piedi di profondità, allora » non ve n' erano che due ». E ribadiva la necessità del taglio.

(1) ZENDRINI, op. cit., 343 e segg. — e lib. V *Depos.*, a c. 8.

(2) Ibid , 349, e lib. V *Depos.*, c. 66. — Gennaio 1595 intendi *more veneto*, cioè, secondo l' uso presente, 1596.

A tal uopo venne poco appresso spedito l'esecutore Federico Contarini (1) e fece i rilievi (2).

E finalmente, dopo visita 24 Aprile 1597, colla quale fu riferito dai *Savî al Fosson* essere interrato il Gorzone, così che appena era largo dodici piedi (metri 4. 17), « ed interrito parimenti quel porto » dalla parte sottovento per causa del Po che vi correva davanti » con corso velocissimo, estendendosi molto infuori gli scanni »; sorse il memorabile 1598 nel quale uscì il Decreto del Senato 17 Dicembre, colla massima di divertire con nuovo taglio il Po, reso ormai intollerabile alla laguna, ai porti ed ai fiumi vicini, dacchè avea preso ed aumentava sempre più il suo corso pel ramo di Tramontana.

**22.** I motivi di questo celebre decreto erano desunti dall'ultima visita fatta da Girolamo Dandolo e Francesco Molino, spediti alla regolazione dell'Adige e d'altri fiumi, i quali patrizî avevano esposto « niun altro rimedio esservi più reale che il fare al Po un » diversivo, che cominciasse alla volta che restava al disopra del ca- » nale detto la Fuosa (3), la quale serviva per ricevere le acque del » Castagnaro e condurle in Po, e passasse al mare verso di Levante » e Scirocco . . . . . . . che con tale operazione s'avrebbe impedito » che non fossero più tenute in collo le acque dei canali che nelle » intumescenze del Po rigurgitavano ad otto e fin dieci miglia, cioè » fino in Adria; che l'Adige non sarebbe più venuto pel canal di » Loreo ad accrescere i disordini nell'incontro che faceva col Po, nè » esso Adige sarebbe di vantaggio stato sostenuto alla bocca del » Fossone dall'acque del Po di Tramontana, onde indicibil danno » apportavasi con frequentissime rotte ed inondazioni alle parti su- » periori, avendo già essa bocca fatto perdere i porti di Brondolo e » di Fossone e minacciando a gran passi di far lo stesso di Chioggia » e Malamocco ».

**23.** Furono quindi eletti sei patrizî, cui se ne aggiunsero altri tre insieme coi periti Gallo, Magri e Fabbri, onde deliberare del modo e del sito dove farsi il taglio: nella discrepanza de' pareri nuova visita fu ingiunta a dodici senatori, e dopo lunghe discussioni uscì il decreto (4) dodici Luglio 1599 del collegio dei dodici delegati, approvato dal Senato definitivamente il ventisette Agosto.

(1) Si veda la Tavola XX in fine del vol. I della citata opera del Zendrini.

(2) Ibid., 359. — Itin. II, dal 1593 al 1597, a c. 46 t.°

(3) Vedi la nota 3, a pag. 197.

(4) Zendrini, op. cit., I, 366, 367 e segg.

Vi si diceva che « per rimediare alle atterrazioni grandissime » nel mare verso i porti e le lagune di Venezia, e per provvedere » insieme alle continue rotte ed inondazioni che seguono nelli fer- » tilissimi territorî del Polesine, Veronese e Padovano », fu deliberato il taglio « sopra la Fuosa per sborador del fiume Po » ; — che, dopo contrarî pareri e discussioni, essendo ormai certo il « danno » manifesto che riceve la laguna di Venezia, e la necessità di presto » rimedio, nè potersi revocare in dubbio la causa d'ogni male pro- » cedere dalle torbidissime acque del Po, che sboccano per diverse » bocche nel mare e specialmente per Tramontana, fattasi da pochi » anni in qua ramo principale di così gran fiume » ; fu stabilito che « perciò se debba far un taglio al detto Po nella comeada vicina al » Cason de Ca' Malipiero, il quale taglio, scorrendo per luoghi d'in- » dubitata giurisdizion della Serenissima Signoria, possessi sempre » pacificamente dai Loreani, sia portato secondochè ricercherà il bi- » sogno a sboccar nella Sacca di Goro, nella Valle e Gottolo dei » Contarini e consorti ».

**24.** Scelta la linea cominciossi nel 1601, e, superate immense difficoltà, fu condotta a termine felicemente l'opera maravigliosa; nel Maggio 1604 fu aperto il taglio, e dopo varie vicende, come esporremo fra poco, si chiusero tutte le bocche anteriori (1).

**25.** Non so invero comprendere come taluno giudicasse tenui i buoni effetti del taglio, per la sola ragione che il nuovo delta si estese più dell'anteriore, e che oggidì sarebbe al Po più corta la strada se tornasse nelle foci di Levante e Tramontana, anzichè a Tolle ed a Gnocca.

Ma vaglia il vero: se il taglio non si faceva, le foci di Tramontana e Levante sarebbero forse rimaste stazionarie? È di tutta verisimiglianza, per non dir certo, che senza il taglio, e l'intestatura delle foci di Levante e Tramontana, il delta padano si sarebbe dilatato dinanzi alle vecchie almeno altrettanto, quanto s'estese fuor della nuova foce.

**26.** Voglio supporre che malgrado la necessaria unione che senza il taglio sarebbe avvenuta del Po e dell'Adige, pel funesto connubio delle bocche di Tramontana e Fosson, il promontorio padano non si fosse avanzato di più di quello del solo Po dopo il taglio: — or bene, se questo si trova allungato in tre secoli e mezzo di non meno di dieci miglia (k. 19), quant'è dalla Cornera alla Pi-

(1) Ibid., II, 26, 33 e segg.

la, ed allargato di non meno di dodici (k. 22), cioè dalla Maistra a Gnocca; altrettanto almeno doveva estendersi oltre le foci di Levante e Tramontana, se il taglio non si operava.

Perciò l'ampio conoide si estenderebbe fuori del porto di Chioggia e toccherebbe assai da vicino il porto di Malamocco, senza dire delle secche e bassi fondi, che sono come i corpi avanzati del prolungamento delle foci. E la Brenta ed il Bacchiglione e gli altri fiumi minori, divertiti insieme con quelli dal braccio della laguna che sta fra Chioggia e Venezia, ove sarebbero corsi? O nel Po stesso coll'Adige, od in laguna alle primitive lor foci rimpetto Malamocco e Venezia; concorrendo in qualunque ipotesi ad aumentare la massa delle alluvioni e nel cuore delle lagune, e per entro la stessa città di Venezia, e fuor dei porti nel mare.

Erano dunque necessarie quelle grandi operazioni de' Veneziani, compiute sul Po tra il 1599 ed il 1648, altrimenti, formandosi alla sinistra il delta che si formò invece alla destra, non so vedere come avrebbero potuto sussistere, perduti quelli di Brondolo e Chioggia, i porti di Malamocco e di Lido.

**27.** Ciò nondimeno mal s'apporrebbe chi pensasse avere quei lavori rimosso affatto il pericolo, e non poter questo novellamente ed in breve risorgere.

Venga qui pure in testimonio la storia degli sforzi erculei cui dovettero sobbarcarsi i Veneziani, affinchè il gran fiume non riguadagnasse le foci donde l'aveano divelto.

Il Po per forza naturale mira a voltare sue foci a sinistra. Dicono gli uomini della scienza dipendere ciò ne' fiumi torbidi dal *moto radente* o *corrente litorale,* che lenta sì ma continua agisce tutt'in giro alle nostre spiagge da sinistra a destra, colla notevole profondità di sette ad otto metri; la qual *corrente litorale,* tagliata dalla corrente del fiume, venendo a mancare alla foce di questo, fa sì che immediatamente a destra si depongano le sabbie e si formino gli scanni, che obligano il fiume di piegare a sinistra (1).

Pare che il moto radente non siane peraltro l'unica causa, se quel piegare delle foci a mancina si opera talvolta per isfiancamento degli argini che avvenga a parecchie miglia all'insù dalla foce.

Queste o diverse le cause, a me basta notare il fatto, e come seguissero quell'andamento prima la foce di Tramontana, poi la Bagliona, da ultimo la Maistra, come stiamo per dire.

(1) Paleocapa, *Consideraz.* cit., pag. 519, 521.

**28.** Era appena aperto il nuovo taglio, che s'approfondava bensì e si formava per esso copiosa corrente; ma Gian Luigi Gallesi riscontrava nel 1608 che sebbene l'Adige fosse rimasto abbastanza sollevato dai ringorghi del Po, pure nell'alveo vecchio di questo rimaneva ancora la maggior parte delle acque: laonde il Po pieno correva tuttora in su per la Fuosa, la Retinella ed il canal di Loreo: — che pertanto il beneficio sarebbe stato troppo tenue a fronte di tanto dispendio, lasciando aperta la bocca di Tramontana (1).

Nel 1609 sebbene si scorgesse che il Po di Tramontana andava sempre più perdendo di fondo, tuttavia i periti consigliavano « di » intestarlo ed in tal modo allontanare sicuramente i danni che an» dava cagionando ai porti superiori di Fossone e Brondolo »; anzi Alessandro Bettanzuoli, per maggior cautela, giudicava necessario « assicurare l'intestatura dalla parte di sopra coll'affondarvi due o » tre arsilî carichi di materie gravi »; e Fabricio Motta opinava « doversi non solo intestare il detto ramo, ma ancora uno minore » vicino, appellato il Po delle Bocchette ».

**29.** Nello stesso 1609, ed in appresso, succedettero varie rotte, a sinistra del taglio quasi tutte, e corrosioni e dilatamenti, onde si dovette formar ritiri e ne nacque in seguito la grande risvolta di S. Nicolò.

Ancora nel 1609 il Gallesi insistendo sull'intestar Tramontana, notava che se ciò si ommettesse di eseguire, « siccome la linea » di Levante si sarebbe in pochi anni allungata più di quella di » Tramontana, così allora il Po sentendo maggior resistenza avreb» be potuto tornare a ricalcar l'alveo di Tramontana »: — aggiungeva gli esempi passati, che, cioè, settant'anni innanzi « la bocca » di Tramontana era quasi del tutto atterrata, uscendo l'acqua per » Levante e Scirocco; ma che prolungati questi alvei in processo di » tempo, erasi l'acqua rivoltata per l'alveo predetto di Tramonta» na, dilatata già sin passi 200 (metri 347. 73) e con insigne pro» fondità; cosa che bentosto fece atterrare il Levante ed il Scirocco » in modo che dal 1590 al 1600 potevansi passare a guazzo » (2).

Ed infatti l'intestatura del Po di Tramontana fu decisa nel 1612, e tosto eseguita nel corso dell'autunno.

**30.** Gli speroni fatti per incanalare sempre più copiosa l'acqua nel nuovo taglio, più volte distrutti, più volte si dovettero rifare (3),

(1) Zendrini, op. cit., II, 42.

(2) Ibid., 46, 47.

(3) Ibid., 51, 57, 65 ed altrove.

trovandosi spesso la bocca di esso di fondo assai scarso, mentre talvolta, come nel 1612, si trovò maggior dilatazione e profondità nel ramo di Levante (1).

Laonde, mentre s'avrebbe desiderato che questo vecchio ramo si abbonisse da sè, non si potè mai ottenerlo senza artificiale *intestatura* (2), la quale il Gallesi raccomandava anche nel 1619, « perchè poteva succedere che tant'acqua per il nuovo taglio s'i- » stradasse, che allungandosi la linea venisse la strada vecchia a » restar di quella più breve, nel qual caso senz'alcun dubbio si sa- » rebbe rivolta di nuovo per il Po vecchio, e si sarebbero perduti » tutti i vantaggi riportati dalla scavazione del nuovo taglio » (3).

**31.** Pare tuttavia che assai si temesse d'intestare quel ramo delle Fornaci, se tant'anni s'indugiò il lavoro. Intanto fin dal 1623 si proponeva « di dare un taglio alla volta del nuovo alveo, cioè al- » la Contarina, il quale tirasse verso il Po di Scirocco, all'oggetto » di facilitare lo scarico delle acque di esso Po in tutti li accidenti » che avessero potuto nascere, o di crescimento di fondo, o d'intro- » duzione di nuove acque nelle parti superiori »; e si riconosceva che a quella direzione l'acqua del taglio « con diretto e veloce corso » naturalmente inclina » (4).

**32.** Nel 1626 si rimarcava « certa punta di là dal Po, dalla » quale spingevasi l'acqua verso il Po delle Fornaci » con indicibile pregiudizio del nuovo taglio: — quella punta era all'odierno Ca' Zeno, ove si formava una ghiaia o bonello (5), e spingeva l'acqua verso il Po vecchio; di che l'esecutore Priuli insisteva che fosse distrutta, onde l'acqua s'indirizzasse tutta pel nuovo taglio.

**33.** Nel 1627 si trovarono fra le nuove bocche, attiva quella della Donzella verso la Mésola che prese il nome di porto; quelle delle Vedove per la maggior parte colmate, « ma tre verso Chiog- » gia con fondo e corso grandissimo, la principal della quali dice- » vasi il canal Rinaldo ed era la più settentrionale; e questa, stante » i mali effetti che produceva, si consigliava che fosse intestata » onde l'acqua si rivolgesse nelle bocche Vedove e Donzella, « ch'era » il ramo destro che tirava sottovento »; — perchè « fossero real-

(1) Ibid., 57, 65, 66 ecc.
(2) Ibid., 68, 71, 75, 81.
(3) Ibid., 76.
(4) Ibid., 81.
(5) Ibid., 86. — Ca' Zeno è poco sopra la villa Taglio, e poco sotto il luogo ove il taglio fu eseguito; a d. del fiume.

» mente divertiti i pericoli che minacciavano alle parti superio-
» ri ». E quell'intestatura fu poco dopo eseguita.

**34.** Nel 1628 la prolungazione del nuovo taglio nella Sacca di Goro si credeva ormai maggiore di quella del Po vecchio per Levante, « onde questo cominciava a dare manifesti segni di volere di
» nuovo profondarsi, e di volersi incanalare con il maggior corpo
» per questa parte, che pure stava aperta » (1); e per la stessa ra-
» gione anche nel 1639 si avea paura che il Po non si incamminas-
» se di nuovo per questa parte » (2).

Alla tendenza medesima del Po a sinistra devonsi attribuire le rotte frequenti che si rimarcavano nate alla svolta, detta più tardi Contarina, laonde per talune di esse lasciate aperte si vedevano evidenti segni che il Po non fosse lontano dal disalveare; di che il podestà di Loreo, l'8 Settembre 1647, rappresentava che « le cor-
» rosioni seguite nelle rive di sotto del taglio mostrano di divertire
» il corso del taglio medesimo e trasportarlo nel Po di Levante » (3).

**35.** Quindi nel 1648 i Savî alle acque, dietro visita, riferivano che, inferiormente alle porte della Cavanella (4), il Po appoggiava il corso alla parte sinistra ed « entrava nel ramo delle Fornaci e da
» questo nel Po di Levante al mare scavando il fondo, — locchè era
» segno manifesto che l'acqua avea preso per quella parte la via
» più spedita e breve di quella del nuovo taglio; che questo corso
» poi s'era accresciuto anche per essersi aperto uno scanno, un mi-
» glio circa discosto dalla bocca di Levante, con che il fiume tro-
» vava assai felice lo scarico ».

Finalmente, ben pensate tutte le circostanze, e riconosciuto che il nuovo taglio « era per altro di tanta capacità, che ben poteva por-
» tare tutto il corpo del fiume, senza che le parti superiori avessero
» incontrato alcuna alterazione, allorchè si fosse intestato l'alveo
» delle Fornaci », s'instò per quest'opera, « onde liberarsi dal perico-
» lo di perdere il nuovo taglio », la qual opera fu decretata dal Senato l'11 Settembre 1648, ed eseguita prima del finire dell'anno stesso (5).

**36.** Tolto pel momento il pericolo che le acque ripigliassero come più facile l'antica via, continuarono le ramificazioni per la

(1) Ibid., 89.

(2) Ibid., 102.

(3) Ibid., 111, 112.

(4) Intendi di Po; erano state eseguite nel 1622 onde mantenere la comunicazione del Po col Canalbianco.

(5) ZENDRINI, op. cit., 113, 114.

nuova, non mai cessando la tendenza a sinistra. — Nacque infatti a questa parte la bocca Bagliona, vicinissima a quella già stata del Po di Scirocco, con sì veloce corso che nel 1661, all'esecutore Giacomo Vitturi, suggerirono i periti « che fosse intestata, onde impe» dire che per essa non restasse incanalato tutto il Po con danno » dei porti » (1).

Il Magistrato alle Acque, recatosi alla visita delle bocche del Po, « vide con sorpresa l'insigne profondità che aveva acquistata » la Bagliona, e ricercò il modo di rivolgere quel gran corpo d'ac» qua verso la Donzella per indennità dei porti sopravento, ai quali » ragionevolmente pareva che avesse a recar pregiudizio l'avvici» nemento di quelle acque che, sempre gravide di torbide, minac» ciavano di gettare scanni e alla bocca del Po di Levante, ed a » quella dell'Adige ed anche più oltre ».

**37.** Perciò il Senato decretò in massima, li 29 Ottobre 1661, l'intestatura della Bagliona, ed ordinò « che fosse eletto un custode » delle bocche del Po, e che fosse di lui cura il dirigere opportu» nemente le acque di esse bocche verso Ostro » (2). Qui pure le stesse titubanze come innanzi la chiusura del ramo Fornaci.

Nel 1662 « più che mai conoscendosi la necessità di divertire » verso la Donzella le acque della Bagliona che, divise in tre rami, » minacciavano di avanzarsi assai da vicino ai siti dai quali, col » taglio di Porto Viro, erano state divertite », comandò il Senato che sei del Collegio alle Acque, « andando sopraluogo, scegliessero » il sito ove praticare l'intestatura » (3).

Non bastò; e nel 1667 « apprendendosi il danno che recar po» tevano le acque del Po, le quali col maggior corpo incamminate » si erano per il ramo della Bagliona », vi si mandò a fissare il sito dell'intestatura l'esecutore Giovanni Gabriello Contarini, al cui ritorno fu decretato positivamente il sito, « e che l'opera fosse finita » colla maggior possibile sollecitudine » (4).

**38.** Tuttavia non si operò tale intestatura, e questa volta, con rara eccezione alla generale sua legge, venne la natura stessa in soccorso. Troviamo infatti che nel 1674 le bocche del fiume « co» minciarono a mutar sistema » : era stato distrutto dalla violenza del corso un Polesine alla bocca di recente formatasi detta la *Mai-*

(1) Ibid., 125.
(2) Ibid., 128.
(3) Ibid., 132.
(4) Ibid., 143, 144.

*stra,* poco al di sotto della Bagliona, ed apparivano indizî che il corso stesso volesse abbandonare quest'ultima e gittarsi col maggior corpo in quella nuova bocca che, « come più lontana dai porti e » dalle bocche dei fiumi, veniva a levare l'apprensione di nuovi dis- » ordini a quelle parti, i quali ben potevano succedere per i gran- » di atterramenti e scanni con cui dilatatamente venivano assediati » tutti li sbocchi delle acque dolci e salse » (1).

Fu perciò dato ordine che quell' inclinazione si agevolasse, promovendola all'uopo con operazioni facili e sicure (2).

**39.** Dalla metà del secolo XVII avea cominciato invero a rallentare il progresso del prolungamento delle foci padane, ma rinascevano di tanto in tanto i pericoli alla svolta di Contarina. Quivi erano nate rotte a sinistra nel memorabile 1705: nel 1717 gli argini alla Villa del Taglio erano ancora in disordine: ai froldi Contarina, Bonandina e Pesara, sempre pericolosi, si riparavano gli argini, e nel 1725 si rimarcava che i venti li diroccavano.

Insomma, dopo breve intervallo, rinasceva la tendenza del Po di rivolgersi a Tramontana, e per mantenere i salutari effetti del taglio di Porto Viro era d' uopo, nelle vicinanze di Contarina, far senza posa violenza al corso delle acque.

Il celebre Bernardino Zendrini, col perito Minorelli, fu incaricato di studiare quel froldo, ma nulla potè impedire un'altra rotta del 1725, alla cui chiusura nell'anno successivo fu fatto il preventivo di 24,000 ducati, « oltre l'annegamento di quattro corpi di » galeotta sottile inutili, per ostare alla rotta di Contarina in Po ». Fu ben eseguito il lavoro e non s'ebbero più rotte in quel sito.

**40.** Verso la metà del secolo XVIII il Zendrini stesso fu incaricato (3) dell' esame delle bocche del Po, loro mutazioni e pregiudizî e miglioramenti; delle cause che vi operarono, e se potesse alternativamente succedere di quando in quando l'apertura ed il chiudimento or dell'una or dell'altra.

Il Rompiasio (4) ce ne lasciò la descrizione nel modo che segue.

Il biforcamento più alto era a valle di Papozze, ove si diceva S. Maria del Traghetto (oggi S. Maria in punta) ; il ramo destro seguiva a chiamarsi *Po di Goro o d'Ariano,*—il sinistro *Po Maistro,* che passate le ville di Cavanella e Taglio, sotto queste si divideva in più

(1) Ibid., 156.
(2) Ibid.
(3) Morì il Zendrini nel 1747, d'anni 68.
(4) *Metodo ossia compilazione del Magistrato Acque,* pag. 308, 309.

braccia:— da destra a sinistra erano prima la *Donzellina* già ostrutta — poi la *Gnocca* che andava prendendo vigore — poi la *Scoetta* che si manteneva, come pure — la *Donzella* da cui erano rinforzati i prenominati due rami :—dal ramo principale poi, appellato *Cao Maestro* diramavasi — la *Bagliona* verso Tramontana — il *Camello* a destra, che procedeva con felice corso sino al mare: alla manca di questo s'era formato — il ramo *Tolle* che s'andava perdendo: dalla Bagliona usciva già — la *Baglioncina* allora perduta, e più a sinistra —l'*Asenin* dalla cui destra uscivano — i rami *Baratoffolo* (la Toffana) e—*Barapiero,* ch'erano in declino, perchè, aggiunge quel diligentissimo autore, « le bocche di questo fiume non hanno alcuna costanza » nè in direzione nè in profondità, mutando di quando in quando il » loro sistema, come può alterarsi quello che di presente s'attrova ».

**41.** Riconosce pertanto il Rompiasio due perniciosi effetti provenienti dall'essere il Po sommamente carico d'acque e di torbide; l'uno de' quali si è *corrodere le rive* e ridurre gli argini, ove colpisce, *in Froldo;* e ne cita ad esempio la rotta 1725 ai siti Contarina, Bonandina e Pesaro, riparata dal provveditore Da Riva, ed il pericolo permanente di Polesella: — l'altro poi effetto nocivo consisteva « nel prolungamento delle sboccature nel mare, per gl'imbonimenti » sopravegnenti », e (segue a dire) « s'esperimenta lo stesso disor- » dine nella parte Sopravento », al Nord di Venezia, « nello sbocco » della Piave; di che ne patisce, per le maree gagliarde, il litorale » frapposto fra l'una e l'altra delle sboccature d'essi gran fiu- » mi » (1).

**42.** Qui ci vien meno il possente ausilio del Zendrini, che finì le sue memorie sulle Lagune al 1700 e morì nel 1747; nonchè del Rompiasio, che non passa colla sua compilazione il 1733: — tuttavia rileviamo da carte del tempo ch'era rinato alla metà del secolo XVIII il pericolo della Bagliona, la quale correva a sboccare molto a nord e vicinissima a Porto-Levante, mentre l'*Asenin,* la *Maistra* ed il *Camello,* senza contarne i minori, potevano dirsi suoi rami filiali.

Perciò il Governo Veneto poco dopo la metà del secolo stesso, vedendo nell'incolumità di Porto-Levante non solo la salute di tanta parte del Veronese e del Ferrarese e di tutto il Polesine, ma più la guarentigia delle sue lagune, pensò a misure radicali all'uopo d'allontanare dalle nuove le vecchie foci.

(1) Op. cit. di Giulio Rompiasio, pag. 308, 309.

**43.** Infatti le diramazioni padane di destra andavano sempre più perdendo efficacia, come costrette di attraversare le vaste alluvioni da sè medesime generate, ed il corso del fiume si concentrava sempre più alla sinistra. Quivi, alle fronti Palazzetto e Polesenon, vicine al mare ed a Porto-Levante, era una cruda svolta, la cui rottura sarebbe riuscita funestissima e forse irreparabile.

Videro i Veneziani pertanto i pericoli della situazione, e perchè le piene provavano più malagevole il deflusso, e rigonfiavano assai più quell'ultimo tronco del fiume unito, che stava subito al di sopra delle suddette diramazioni della diritta; — e perchè il ramo sinistro al di sotto, sopraccaricato, minacciava squarciar la sponda sinistra arginata fin sotto Polesenon, con pericolo che si inalveasse nelle depresse valli limitrofe, dette di Rotta Vallona, e circostanti stagni, e con brevissimo corso riguadagnasse Porto-Levante.

Bisognava dunque aumentare lo scarico per *Gnocca* e *Tolle*, le due maggiori diramazioni a diritta, e quivi pure rianimare il *Camello*, che sboccando nella *Pialassa de' Scardovari* avea più di tutti breve la strada.

**44.** Dietro i piani del celeberrimo Lorgna si condussero due sistemi di opere, il primo de' quali consistette in due moli davanti all'incile del Po di Gnocca, uno a sinistra, detto di *Ca' Coreggio*, l'altro a destra del Po Grande ed alla sinistra di quello di Gnocca, al suo incile, detto di *Ca' Farsetti*. Il primo dovea spingere il corso principale verso Gnocca, il secondo raccôrre quel maggior corpo che dal molo Coreggio venisse sospinto.

Il secondo sistema fu eretto poco inferiormente all'imboccatura del Po di Tolle, e constò di altri due moli o penelli, uno a sinistra del Po Grande, detto molo *Ca' Pasta*, coll'ufficio di spingere il filone verso la bocca di Tolle, l'altro — analogamente a quello di Ca' Farsetti — sulla diritta del Po Grande e sulla sinistra del Tolle, all'incile di questo, detto punta di *Ca' Venier*, tendente a raccogliere in Tolle il maggior corpo del fiume.

**45.** Lo scopo fu raggiunto, le grandi piene si spartirono convenientemente, prima alla diramazione di Gnocca, poi a quella di Tolle, dove trovarono facile uscita anche per li porti del Camello e della Pila; e sebbene la Maistra restasse sempre prevalente, specialmente in medie e basse acque, come richiedeva la navigazione, pure le minacce che il corso divertisse a Levante, non ebbero sinistro risultamento.

**46.** Così durarono le cose sino al cadere della Republica Ve-

neta: allora le vicende politiche distolsero dalla cura delle acque e fino al 1836 le opere veneziane furono sì trascurate, che rovinarono quasi le due che regolavano l'incile del Po di Tolle, delle quali la principalissima, il molo Ca' Pasta, fu interamente guasto dal fiume e non ne rimase che la punta subacquea in mezzo all'alveo.

Da quest'abbandono gravissimi effetti: *Gnocca* s'impoverì, *Tolle* in magra quasi perduto, colmato il *Camello* manomesso dall'avidità lasciata libera de' frontisti che ne invasero l'alveo, sicchè rimase intercluso persino nell'acque medie, e soltanto scarsissimo sfogo nelle piene.

**47.** Nell'intervallo, anche da punti più elevati risorse la minaccia di mutamento di corso e di totale abbandono delle nuove foci.

Infatti nel 1801 colla rotta tremenda della Sacchetta, che si disse anche del Mincio, apertasi l'11 Novembre, le acque del gran fiume accollate per qualche giorno in colonna altissima all'argine destro di Fossa Polesella, squarciatolo la notte al 19 Novembre, precipitarono di qua e di là del Canalbianco nel Basso Polesine, presero via pel Canal di Loreo, abbatterono il sostegno della Tornóva ed invasero l'Adige; rovesciarono quindi l'argine sinistro di questo fiume e per le valli del Foresto irruppero nelle Brente; — di che da un lato i ringorghi estesero gli allagamenti sino alle mura di Padova, dall'altro quella sequela di ristagni e d'interrimenti ch'è più facile imaginare che descrivere.

Nel 1812 la rotta alla Pioppa presso Loreo, proprio nel sito del taglio di Porto-viro, succeduta il 17 Ottobre, e seguita il giorno appresso da altre in Adigetto e Canalbianco, portò l'acqua nell'ultimo tronco di questo, coll'imminente pericolo che il fiume s'incanalasse tutto per la brevissima foce di Levante.

**48.** Fu chiusa sollecitamente anche questa, ma il fiume, per l'accennato abbandono de' moli veneziani, concentrato quasi tutto nella Maistra, sovrastava a Porto-Levante con perpetua e crescente minaccia; sinchè nella grandissima piena 1827, la maggiore fin allora conosciuta nelle linee venete, s'aperse rotta nell'argine inferiore sinistro, che distolto il corso da Porto-Maistra, gli accorciò la via a sinistra, portandolo alla *Bocca-Sette,* e spingendo le torbide ad imboccare più presto e quasi direttamente *Porto-Levante.*

Si vide che il danno sarebbe stato maggiore, se la rotta fosse accaduta nella grande svòlta *Palazzetto* e *Polesenon,* o più in su. Tutte le cure si rivolsero a questo punto, con prolungamenti e rialzi d'arginature, e rinforzi e difese frontali e repellenti.

**49.** Nel 1835 a stento si evitò la rotta e la temuta diversione in Po di Levante: si sentì finalmente la necessità di ristaurare le opere veneziane.

Nel 1836 rilevava il Paleocapa che a tergo di quella grande svôlta erano stagni e *baréne*, ove se il Po fosse penetrato, non sarebbe più stato possibile di ritrarnelo, ma avrebbe invaso inevitabilmente lo sbocco in mare del Canalbianco.

Nel 1837 il Bucchia scriveva essere necessario *ripristinare* i *penelli veneziani*, e farli servire allo scopo per cui erano stati eretti; sin dal 1833 aversi trattato di tal provvidenza ed intanto, ad ogni benchè piccola piena, crescere le rovine.

**50.** Ribadiva il Paleocapa le medesime cose: *doversi* cioè *rianimare la quasi perduta foce di Tolle*, a sollievo del ramo *Maistra* e della *Bocca Sette*; — ed il Venturolli, direttore generale delle publiche costruzioni, con suo voto asseriva: esser tanta la spesa annuale per contenere il Po nell'ultimo tronco, sicchè non disalvei a sinistra in sito superiore alla *sgraziata rotta del Sette*, per la quale s'era rivolto abbandonando Maistra; ed i provedimenti sempre occorrenti intorno i moli *Palazzetto* e *Polesenon*, scemar così la lusinga di riuscirvi, da non trovarsi operazione più reclamata sui veneti rami, che quella di deviare il Po sulla destra in *Gnocca* e *Tolle*.

**51.** Ed in fatti nello stesso 1837 fu compiuto il ristauro de'moli *Farsetti* e *Coreggio*, nel 1838 fu ricostrutto il molo *Ca' Pasta*, e sebbene mancasse il radicale ristauro di quello alla punta *Ca' Venier*, fu buona ventura che le sformate lunghissime piene del 1839 trovassero in quell'opere un ostacolo alla secolare tendenza del Po verso Tramontana (1).

Come già l'opera primitiva un secolo innanzi, così la sua riproduzione portò l'effetto contemplato d'impoverire la *Maistra* e di rianimare i rami di *Gnocca* e *Tolle*, che s'approfondarono notevolmente; ed anche dopo le ultime piene del 1872, le più alte conosciute, non è sostanzialmente mutata la condizione.

Se nonchè oggidì non più la foce Tolle si è la primaria, ma con corso d'assai abbreviato si dilata e si fa primaria la foce della Pila; dimodochè non cessa di manifestarsi la tendenza del fiume a sinistra.

**52.** Dietro la fedele narrazione delle passate vicende, spingere

(1) Queste notizie sono ritratte dall'Archivio Generale dei Frari in Venezia, fra le cartelle della cessata Direzione generale delle Publiche Costruzioni.

lo sguardo nell'avvenire non è già un volerla far da indovini: i necessarî rapporti tra cause ed effetti, che costantemente si riproducono e s'avvicendano nella natura, inducono nell'animo quello stato di probabilità che s'accosta alla certezza.

Se al fiume s'apra più breve la via, e più a destra che sia possibile, le *Venete Lagune* non avranno da questo lato a temere pericoli per lunga età, e sarà il caso di abbandonare ai tardi nepoti il cómpito di nuove provvidenze, allorquando s'avanzasse talmente anche da quella parte il promontorio padano, da domandare nuova direzione di foci.

**53.** Ma lasciato il fiume a sè, rinnoverassi un periodo d'inondazioni, che porranno nella più dura condizione le circostanti provincie; come esperienze secolari dimostrano che il fiume preferisce accorciarsi a sinistra, più d'ogni altro luogo le venete Lagune devono temere nel Po un nemico che attenterà alla loro esistenza.

È certo che mentre de'tempi antichi abbiamo dati che la media dell'annuo prolungamento della spiaggia padana di poco sorpassasse i dodici metri (1); i quattro secoli dalla rotta di Ficarolo al taglio di Porto viro (1200-1600) la diedero in ragione di venticinque, i due secoli e mezzo successivi (1600-1850) di ben due terzi maggiore, in ragione cioè d'almeno settantacinque. — Ed anche l'allargarsi del promontorio padano seguì analogo andamento di progressione (2).

**54**. Nell'ultimo dei tre accennati periodi è vero che il più celere avanzamento si fu durante il primo mezzo secolo, e si fece minore nel secolo successivo (1650-1750), ma non sappiamo quanto s'apponga l'esimio Paleocapa, scrivendo (3) che « prima della metà del » secolo XVIII, quando il delta del Po si trovava già molto avan- » zato in mare, il progresso delle alluvioni andò rallentando, e di- » venne di gran lunga minore fin dal principio del secolo attuale ».

Si accorda che gli sbocchi principali, a misura che s'inoltrano in mare, si trovano in diversa condizione, presentandosi loro dinanzi un campo più vasto e profondità di mare molto più grandi, a far perdere le quali si esige tempo molto più lungo; — che coll'avanzarsi del promontorio generato dal Delta, questo resta più esposto

(1) Si veda la Dissertazione dell'A.: *L'importanza di Adria antica la Veneta ecc.* nell'*Arch. Stor. Ital.*, ser. III, t. X, p. II.

(2) Sulla quantità delle alluvioni si confronti la conferenza dell'A.: *Delle vicende e della natura del Po*, specialmente al § 34. Adria, Guarnieri, 1873.

(3) A pag. 517 delle *Considerazioni* citate alla nota n. 1, pag. 192.

all'impeto delle burrasche e delle correnti marine, che travolgono in maggiori fondi e molto più lontano le materie portate dal fiume (1), e impediscono il troppo pronto loro depositarsi vicino alle foci in continuazione del Delta medesimo.

**55.** Ma ciò pure ammesso, mentre non può negarsi che colmandosi quelle profondità, si apparecchia un campo più vasto a futuri prolungamenti, resta certo altresì che questi non desistono mai, e che, se dinanzi a qualcheduna delle foci sono meno sensibili, massimi furono in altre, specialmente negli ultimi anni.

Infatti le accennate misure dell'annuo medio protendersi delle spiaggie vanno prese in generale e sull'insieme di tutta la linea ragguagliatamente; che se si volesse fissare il protrarsi di qualche parte, ed in qualche più stretto periodo, lo si troverebbe non di decine, ma di centinaia di metri all'anno.

**56.** Abbiamo sott'occhio parecchie carte topografiche del Polesine da un secolo e mezzo a questa parte, le quali vengono molto a proposito del nostro assunto.

*a*) Il « Disegno d'avviso del Polesine di Rovigo e dei rami » del Po sboccanti nelle lagune di Venezia » annesso all'opera « Le » Paludi Adriane » del Co. Carlo Silvestri (2), mi mostra assai piccola la sporgenza della spiaggia da Levante a Tolle, e via via sino a Goro, ma davanti a ciascuna foce e lunghesso la spiaggia vasti banchi, e specialmente una gran secca che comincia rimpetto al Porto di Brondolo e scende dinanzi a quelli del Fosson, Tramontana, Levante, Bagliona, Asenin poco sopra l'odierna Maistra.

*b*) « La Pianta topografica delle Lagune, de' lidi e de' fiumi » principali del dominio veneto, delineata ad uso del Magistrato » eccellentissimo delle Acque da Stefano Codroipo publico perito (3), » mostra più risentita quella sporgenza.

*c*) « La nouvelle Carte du Territoire de Polesine suivant le » plan dressè sur le lieux » (4) del 1780, non nota più la Bagliona nè l'Asenin, ma sporgenza più risentita da Levante a Maistra, come pure

*d*) « Il Polesine di Rovigo di nuova proiezione (5) del 1782 ».

(1) Ibid., pag. 518.

(2) Fu stampata in Venezia per Domenico Occhi 1736, ma la carta si riferisce a più anni innanzi.

(3) Non ha data, ma sembra di poco posteriore alla precedente, e più esatta.

(4) À Venise, par P. Santini, 1780, chez M. Remondini.

(5) Ven. 1782, presso Ant. Zatta, con privil. dell' Eccellentissimo Senato: è incisa da Zuliani e Pitteri.

*e*) « Il Polesine di Rovigo con parte del Ferrarese e Dogado » di Domenico Marchetti ingegnere » (1), ci dà nel 1798, al di sopra della foce della Maistra, una lunga sporgenza denominata ***Punta della Maistra,*** e dall' isoletta Ca' Zuliani diramarsi brevissimi i rami Pila, Canarin, Tolle, ma dinanzi a questi gran linea di banchi; nessuna traccia della Pialassa de' Scardovari, e più rientrante la spiaggia verso le foci di Gnocca.

*f*) La bellissima « Mappa del Padovano, Polesine e Dogato » con altre frazioni di territorî limitrofi, rettificata nel 1810 da Giovanni Valle (2), ci fa vedere al di sotto di Porto Levante, lunghesso i porti interriti della ***Bagliona*** e della ***Toffana***, la spiaggia, diretta prima a Scirocco, allungarsi poscia ad Oriente, spingendo più lungi nel mare quello scanno, ossia ***Punta della Maistra:*** — subito al di sotto di essa aprirsi il ***Porto Maistra*** con altro scanno a destra ma meno pronunziato; quindi la spiaggia seguire in direzione di sud-ovest sino al ***Porto di Goro***, avvertendo che qui pure al di sotto di ***Porto Tolle***, l'andamento non viene interrotto da alcuna notevole insenatura.

*g*) La ***Carta itineraria*** del ***Lombardo-Veneto*** (3) segna ancora quella punta, e maggiormente protesa la foce Tolle, dimodochè tra essa e Gnocca, precisamente al ***Porto del Camello***, che s'andava perdendo, si mostra un seno.

*h*) La bella e grande ***Carta topografica*** del Polesine di Francesco Rossini del 1851 (4) offre le grandi mutazioni avvenute negli ultimi trent'anni. In tale periodo la ***Punta della Maistra*** era stata ben tre volte solcata da destra a sinistra, da nuovi sbocchi, che naturalmente volgevansi a tramontana. — La vecchia foce di Maistra non era più, e vi si trova notata col nome di ***Maistrazza perduta***, in direzione di quello scanno che si diceva ***Punta della Maistra:*** segue il ramo ***Maistra Vecchia*** che si biparte in due, uno del pari perduto vòlto a nord-est, l'altro rivolto a nord-ovest formante il ***Porto Maistra;*** quindi il ramo molto più grosso e rivolto più ancora a nord-ovest, opposto a breve distanza a ***Porto Levante***, nato nel 1827 con quella, che vedemmo chiamarsi dal Venturoli ***sgraziata rotta del Sette***, e che formò la foce appellata la ***Bocca Sette***. Questa sta di fianco agli interrati porti ***della Bagliona*** e ***della Toffana;*** di-

(1) Presso Lodovico Furlanetto, Ven., 1798.
(2) Ven., 1810.
(3) Edizione di Giuseppe Giuliani di Vicenza, 1832.
(4) Rovigo, Minelli.

modochè tra *Porto Maistra* e *Bocca Sette* si vede una punta rivolta essa pure a nord-ovest. Di quella che fu Punta della Maistra non rimane che il nome, essendochè dalla punta della Bocca Sette alla Foce di Tolle la spiaggia segue la direzione di una dolce curva bastantemente regolare.

**57**. Grande adunque si fu in quel periodo lo interro tra Porto-Levante e la primitiva Maistra, dimodochè in luogo dell'insenatura che v'era fra mezzo, ne sorse una risentita sporgenza.

La riparazione poi dei moli veneziani quanto rallentò il protendimento a sinistra, altrettanto lo produsse a destra. Infatti la foce Tolle s'era prolungata moltissimo in direzione di scirocco, e fra essa e quella di Gnocca, sulla spiaggia ove sboccavano Camello, Bora, e Scoetta, rami oggidì perduti, s'era formata una sacca nominata *La Pialassa de' Scardovari* o *Sacca Pellazza,* seminata di banchi e di bassi fondi. — E già fin d'allora la foce Tolle accennava prolungarsi verso sud-est e sud-ovest, a spingersi cioè verso Gnocca, restringendo sempre più la *Pialassa* e raddolcendosi in curva regolare verso le foci della Donzella (Gnocca) e di Goro.

**58**. Ciò si rileva dalla carta del 1851. Gli ultimi vent'anni poi produssero ancora grandi protendimenti. Non molto invero alle scemate foci di Maistra, nè a quelle del ramo Tolle rivolte ad Oriente (Pila, Borino, Canarino); ma alla foce Tolle propriamente detta si formarono bonelli e secche per ben cinque chilometri di lunghezza.

Perciò, come notammo, dopo le piene del 1872 (1) la foce *Pila* da qualche anno operosissima si allargò e profondò, ed accenna a farsi primaria.

Così, partendo da Ca' Zuliani, il corso s'abbrevia bensì di due terzi in confronto del ramo Tolle, ma che ne avverrà? Dalla parte più pronunziata del promontorio padano ad oriente, ch'è appunto la *Pila,* si avanzeranno le alluvioni, e dal meridiano del Porto di Brondolo che taglia per mezzo la Sacca di Goro, l'asse del promontorio stesso oggidì di quindici chilometri si spingerà più lungo nel mare.

**59**. È impossibile che il fiume segua questo andamento: è impossibile che a breve termine non voglia sollecitarsi a destra od a sinistra la strada.

Prima del 1600 il delta che si estendeva dalla foce di Sirocco a a quella di Tramontana, era assai più ristretto di quello che s'apre dalla Bocca Sette alla foce di Goro. Dal meridiano dell'antica *Sacca*

(1) V. s. § 51.

*di Goro* l'asse del promontorio non si spingeva nel mare che per otto chilometri appena sino alla *Bocca di Levante:* dal meridiano della foce di Levante d'allora, l'asse del moderno è d'oltre dodici sino alla foce della Pila (1).

**60.** Ai fianchi di questo promontorio stanno a destra la rada di Goro, a sinistra il seno tra Maistra e Levante, e la spiaggia rientrante di qua sino al porto di Brondolo. Ad ambo questi seni, partendo da un punto qualunque superiore alla biforcazione di *S. Maria in punta,* si offre al fiume una via molto più breve; a tale che partendo dal fiume, per esempio a Serravalle, è pressochè uguale da un lato a Porto Volano, dall'altro a Porto Caléri (2).

**61.** Giova ripeterlo: sicurezza delle Venete Lagune è la nuova strada alla destra che deve aprirsi al fiume. Nè vale il dire che alla nuova foce non si arresteranno i prolungamenti, chè quante atterrazioni si faranno alla destra, altrettante saranno impedite a sinistra.

Nè pare altresì che con tale proposta si vada incontro a giusta accusa d'egoismo, quasi alla parte veneta si miri soltanto, senza riguardo al *Ferrarese,* e per salvare le venete lagune, si voglia perdere quelle di Comacchio. — Lascio i confronti sull'importanza rispettiva dell'une e dell'altre lagune; sorpasso che ai danni dell'acque sul continente si ripara e che i sistemi di scoli e bonificazioni si possono mutare col vantaggio dei più; mentre alle Lagune venete, colmate una volta che fossero ed insabbiati i loro porti, non v'ha riparo nè compensazione equipollente: e mi limito ad osservare che a nessuno (3), anche dopo i recenti disastri del 1872 alla

(1) Affinchè non nascano equivoci e non sembri esservi contraddizione con ciò che si disse addietro (§ 26), fa d'uopo avvertire che l'asse del promontorio padano formatasi dopo il 1600 fu considerato partendo da tre diversi meridiani:

*a*) Al § 26 si considera dal meridiano della vecchia Sacca di Goro che passa appunto per la nuova foce allora creata, poco ad ovest dell'odierna Cornera, e poco ad est di Cavanella d'Adige e di Mésola, e da questo l'asse è appunto di k. 19 circa.

*b*) Al § 58 si considera dal meridiano che dal porto di Brondolo passa per Villaregia e Goro e nel mezzo della moderna Sacca omonima, e qui è l'asse di circa k. 15.

*c*) Al § 59 si considera dal meridiano che passa per la vecchia bocca di Levante (1600), poco ad est di S. Nicolò (Ca' Venier) e di Gnocca, per Ca' Lattis e l'interrita foce sinistra di Goro, e qui l'asse è di k. 12.

(2) Si consulti anche la carta delle antiche e moderne foci del Po, vol. XVI, tav. 18 del Giornale dell'*Ingegnere.*

(3) Farebbe eccezione a quanto vien qui asserito quel prof. Borgnis che proponeva, secondo narra lo Stoppani nell'opuscolo: *Del prolungamento delle linee*

riva destra, venne in mente di proporre nuove inalveazioni a sinistra.

**62.** A destra si pensava a nuove inalveazioni dal Governo francese sin dai primi anni del secolo; — proponeva il taglio da Serravalle alla Sacca di Goro il milanese Giovanni Gagliardi nel 1840 (1); — Angelo Manfredi progettava intorno il 1860 (2) altra grande inalveazione pure a destra col suo nuovo fiume apenninico; — testè l'ingegnere ferrarese Domenico Barbantini mandava fuori (3) un suo piano di taglio niente meno che da Polesella a Volano.

**63.** A chi poi ci opponesse che della mutazione di corso a sinistra, postochè a nessuno potrebbe venire in mente di procacciarla coll'arte, non proverebbesi oggidì un pericolo almeno prossimo, abbiamo già risposto e coi timori provati dai Veneziani dopo la facitura del Taglio (4), sospesi non tolti colla costruzione de' quattro moli alle biforcazioni di Ca' Farsetti e Ca' Venier; e col rinascere de' timori stessi dappoi per la minacciata invasione di Porto-Levante, acquetati colla ricostruzione di quelli, ma non certo cessati.

E vaglia il vero: le piene sempre più alte, i prolungamenti e le viziature sempre maggiori nello sviluppo della linea, non son fatte di certo per allontanare il pericolo che tra Ostiglia e Bottrighe si aprano rotte, il cui chiudimento torni sommamente difficile, se non forse impossibile.

Le acque costrette allora a percorrere la più bassa e breve strada infilerebbero l'arteria centrale del Polesine, per correre a smaltirsi nel mare sulla ristretta spiaggia tra Maistra e Fosson, come prima del taglio di Porto Viro. E quest'arteria centrale sarebbe il Canalbianco che mette a Porto-levante, come quello che occupa la più bassa parte del Polesine e corre in piano più depresso e dell'Adige e del Po, dai quali fiumi, presso la foce, è separato per valli e stagni ove manca il terreno consistente.

**64.** Assai più facile poi e vicino si è il pericolo delle rotte nell'ultimo tronco del Po a sinistra; un froldo pericoloso si trova a Ca' Capellino, dove s'ebbe lunga minaccia nel passato Ottobre.

*fluviali* (Milano, Borroni e Scotti, 1842, pag. 124), nuova inalveazione a sinistra; ma lo movevano soltanto considerazioni politiche in tempi che l'Italia era divisa. D'altra parte nessuno lo ascoltò.

(1) *Memoria intorno la sistemazione del Po*. Milano, Borroni e Scotti, 1840.

(2) *La questione del Reno risoluta col progetto d' avviso d' un nuovo fiume appenninico per l' ing.* ANG. MANFREDI. Seconda ediz. Milano, Civelli, 1864.

(3) *Proposta di sistemazione del Basso Po* ecc. Ferrara, tip. dell'Eridano, 1872.

(4) v. s., §§ 27, 28 e segg.

Alla Pioppa dove nacque la rotta del 1812; alla Contarina, al Polesenon corre il Po vicinissimo all' ultimo tronco del Canalbianco che conserva il nome di Po di Levante: — una rotta a queste parti che riguadagnasse le antiche foci avrebbe conseguenze ben più funeste che in passato non fossero.

**65.** Perchè, quantunque il moto radente trascini le sabbie condotte dai fiumi, a destra delle loro foci (1), e sembri perciò che le alluvioni del Po dovessero piuttosto discostarsi dalle lagune, e tirare a mezzogiorno; trovando a questa parte il protendimento del delta attuale (2) saranno costrette, dirò così, ad insaccarsi nel seno di già formato tra la spiaggia di Levante e quella di Maistra. Qui trattenute, volgeranno in su con più facilità e rapidità che non fosse, quando innanzi al 1600, subito sotto di Porto-levante, la spiaggia in luogo di estendersi nel mare come oggidì, rientrava verso sud-ovest a formare l' antica Sacca di Goro.

Più presti adunque e più rapidi si rinnoveranno gli interri dalla parte del mare ai Porti di Chioggia e Malamocco, ed a Brenta e Bacchiglione sarà tolta la foce di Brondolo: l' esilio dalle Lagune di questi due fiumi, oggidì tanto e sì giustamente temuti, diverrà impossibile.

**66.** Peraltro, ammessa in genere la necessità di radicali provvedimenti a regolazione del Po, non può negarsi che questo gran fiume non involga una somma di questioni le più complesse e difficili.

Le conseguenze dei diboscamenti delle montagne, la quantità delle materie solide convogliate dall' acqua e deposte nel mare, il tanto dibattuto progrediente alzamento dell' alveo ponno formare il tema di altrettanti e ben diffusi trattati; ma per avventura son fatti campo sovente più di cattedratiche esercitazioni, che di pratiche vedute: uomini grandi e giustamente venerati si lasciano trascinare da preconcette opinioni, ed escono talora in asserti condannati dal tribunale più inflessibile e sicuro: la realtà dei fatti.

**67.** Mi porterebbe troppo in là del mio cómpito esporre quanto sia enorme ed in progresso la massa delle bellette convogliate dal Po; descrivere le rovine prodotte dai diboscamenti e in luoghi montani e nelle pianure; dimostrare che il letto del Po, anche ne' tronchi inferiori, da piena a piena si rialza: — mi basta porre dinanzi

(1) v. s., § 27.
(2) v. s., § 56 (*h*) e 57.

che, confortati dal voto dei dotti e dei pratici non solo, ma dalla più superficiale osservazione, sono fatti incontravertibili:

*a*) Che la linea del fiume si prolunga per le crescenti tortuosità, e per l'occupazione del mare;

*b*) Che il pelo di piena si fa sempre più alto, più violento, più torbido; di che bisogna elevare sempre più gli argini in proporzione (1);

*c*) Che il promontorio Padano si allarga e spinge in mare — lasciata da parte qualche parziale eccezione di tempo e di luogo — con progressione sempre maggiore;

*d*) Che le foci tendono naturalmente alla sinistra.

**68.** E ne concludo:

Che bisogna abbreviare il fiume, rivolgendolo il più possibile a destra delle foci attuali;

con savia e severa e pronta legge frenare i diboscamenti, e ridonare le montane pendici dell'onor della chioma, di cui furono disennatamente denudate — desiderio da tanto tempo inutilmente manifestato — e non ommettere le più opportune misure ad impedire lo smottamento degli alpestri terreni;

vegliare inoltre contro la cupidigia malcauta de' possidenti delle *marezzane*, che arginate oltre il dovere restringono l'alveo di piena, e ritardando il deflusso favoriscono le viziosità dal corso, e sono non ultima causa di spaventosi disastri;

non promuovere le arginature ne' tronchi estremi più vicini alle foci, con che, mentre s'impedisce il distendersi delle alluvioni e la bonifica di vasti territori, si portano invece le alluvioni stesse fuor delle foci a creare gli scanni, le secche, e con queste il protendersi della linea.

**69.** Ne' tempi che si tagliano gl'istmi e si forano le montagne, che non si ha diritto di attendere dal Progresso? S'adoperi la scienza a prevenire, si rigettino le mezze misure, i palliativi; non s'aspetti di subire la catastrofe, per trovarsi incontro a più tremende difficoltà.

Non sono vane paure che si vogliano indurre nel popolo: ciò ch'è stato, può tornare. Il gran fiume può devastare le provincie limitrofe, irrompere in Porto-Levante, ridurre di bel nuovo il Polesine una mesta palude; ma il Polesine non ha *città di marmo* da perdere, non porti maritimi da piangere ostrutti: passerà sovr'esso

(1) Discorso dell'A. citato alla nota 2, § 53.

un'altr'éra di miserie, ma germe di futuro risorgimento: le sue abitazioni si rifaranno, e per forza di natura e d'arte scomparendo le acque, troverà anzi le sue terre in condizione migliore: — mentre, giovi ripeterlo, interrate le Lagune, qual potrà o legge di natura o forza d'arte umana sgombrarle, o quale offrirsi compenso?

**70.** Veneziano non di natali ma di cuore per tradizioni patrie e domestiche, nato in quell'Adria già regina del mare che ne serba il nome, m'è doloroso il pensiero che Venezia, la quale non isdegnò talvolta assumere il nome della mia terra natia, come a lei succeduta nel dominio del mare stesso, dovesse in epoca non remota subirne la medesima sorte.

Nè posso supporre tampoco essere qui alcuno insensibile al timore, che non lontani nepoti abbiano a rimproverare i padri loro di non aver serbato le avite tradizioni, adoperandosi con ogni sforzo alla perpetua conservazione d'una città la più maravigliosa del mondo.

Il perchè non rifinirò di ricordare e confortare s'abbia presente, nella *Questione delle Lagune* aver molta parte e di somma importanza anche la *sistemazione del Po.*

24 *Marzo* 1873.

Dott. Bocchi.

SOMMARIO DEI PARAGRAFI.

---

**10.** Condizione marittima di Adria; — dura anche sino al secolo XI.

**11.** Ma cessa affatto colla rotta di Ficarolo.

**12.** Navigazione detta di Lombardia.

**13.** Perchè si fa sempre più difficile; — visite nel 1556 intorno l' azione del Po sulle lagune venete.

**14.** Primo pensiero del taglio di Porto Viro; — condizioni del 1559.

**15.** Seguono gl' interri del Po in laguna ed in mare; — relazione del 1563.

**16.** Marino Silvestri richiama l' idea del taglio.

**17.** Consigliata e sollecitata da molti: — il Cieco d' Adria.

**18.** Danni di Chioggia; — relazione 1595.

**19.** Porto di Brondolo quasi perduto; — progetto di nuovo porto.

**20.** Brenta e Bacchiglione danneggiati dal Po.

**21.** Nuove visite 1595; — decreto di massima 1598.

**22.** Motivi del decreto.

**23.** Decreto definitivo sul modo d' esecuzione.

**24.** Apertura del taglio; — opere accessorie.

**25.** Che sarebbe avvenuto delle lagune venete se non si faceva il taglio.

**26.** Misura dell' estensione delle alluvioni; — conseguenze funeste.

**27.** Il taglio arresta ma non rimuove affatto i pericoli; — tendenza delle foci del Po a sinistra; — perchè? — fatti confermanti l' asserto.

**28.** Necessità di chiudere la foce di Tramontana; — osservazioni del 1608 e del 1609.

**29.** Rotte del 1609; — pericoli del non intestar Tramontana; — esecuzione.

**30.** Lavori per incanalare l' aqua nella nuova bocca: — relazione sul pericolo del ramo Fornaci.

**31.** Si esita a chiuderlo; — proposta di altro taglio 1623.

**32.** Cresce il pericolo del Fornaci, 1626.

**33.** Bocche del Po nel 1527.

**34.** Prolungazione de' nuovi rami, e pericoli del ramo Fornaci riscontrati nel 1639; — rotte frequenti; — svolta Contarina; — pericoli, 1647.

**35.** Chiusura definitiva del ramo Fornaci, 1648.

**36.** Tendenza a sinistra manifestata dalla nuova foce della Bagliona.

**37.** Se ne decreta l' intestatura, 1661; — ma non si fa; — pericoli riscontrati nel 1662 e nel 1663.

**38.** Questa volta il male vien corretto naturalmente; — si forma la Bocca Maistra.

**39.** Si rallenta la protrazione delle foci; — pericoli della svolta Contarina; — rotte 1705 e 1725; — utili lavori ivi.

**40.** Visita Zendrini; — descrizione delle foci del Po secondo il Rompiasio, intorno il 1740.

**41.** Po e Piave nemici principali delle lagune e porti.

**42.** Nuove minaccie della Bagliona a Porto-Levante.

**43.** Il maggior pericolo si è alle fronti Palazzetto e Polesenon; — si pensa a radicali rimedi.

**44.** Quattro moli si erigono per divertire il maggior corso dalle foci di sinistra a quelle di destra; — Ca' Coreggio e Ca' Farsetti; — Ca' Pasta e Ca' Venier.

**45.** Si raggiunge l' intento.

**46.** Quelle opere vengono trascurate al cadere del secolo; — effetti di ciò.

**47.** Pericoli nelle rotte 1801 e 1812.

**48.** Si forma la Bocca-Sette nel 1827; — ripari all' ultimo tronco della Maistra.

**49.** Pericoli riscontrati nel 1835, 1836, 1837.

**50.** Necessità di riparo ai moli veneziani.

**51.** Si eseguisce con buon successo; — oggidì la foce primaria è la Pila.

**52.** Bisogna aprire al fiume più breve via alla destra.

**53.** Minaccia perpetua alle lagune se ciò non si faccia; — media de' prolungamenti del Delta padano in varie epoche.

**54.** Non regge in generale che i prolungamenti si rallentino.

**55.** Avvennero sensibilissimi anche negli ultimi anni.

**56.** Confronto di varie carte topografiche da un secolo e mezzo in qua: *a)* carta delle *Paludi Adriane* del Silvestri, 1720; *b)* del Codroipo . . .; *c)* carta francese del Polesine, 1780; *d)* altra italiana del 1782; *e)* del Marchetti, 1798; *f)* del Valle, 1810; *g)* carta itineraria del Lomb.-Veneto; *h)* grande topografia del Polesine, del Rossini, 1851.

**57.** Riassunto delle ultime mutazioni sino al 1851.

**58.** E dal 1851 al 1872.

**59.** Impossibilità che il fiume si mantenga senza gravi pericoli alla foce della Pila; — confronto del Delta padano prima e dopo del 1600.

**60.** Quali sono le vie più corte che si presentano al fiume partendo dalla fine dei tronco unito.

**61.** Si ribadisce la necessità della strada a destra; — può lagnarsene il territorio di destra?

**62.** Cenno di vari progetti per nuove artificiali mutazioni alla destra.

**63.** Probabilità, se non si faccia nuova inalveazione a destra, di violenta inalveazione a sinistra; — eventualità delle rotte a sinistra da Ostiglia a Bottrighe.

**64.** Peggiori nell' ultimo tronco sinistro.

**65.** Condizioni più pericolose che innanzi al 1600.

**66.** Il Po fonte di questioni complesse e difficilissime.

**67.** Lasciate le questioni, si notano quattro fatti certi.

**68.** Se ne deduce la necessità: di abbreviare la linea del fiume; di rimboscare i monti; di sgombrare le marezzane; di non arginare gli estremi tronchi.

**69.** Possibilità e convenienza di operare; — confronto tra i danni che il Po può produrre sul continente, e quelli che sulle lagune.

**70.** Conclusione.

---

# PAOLO V E LA REPUBLICA VENETA

NUOVA SERIE DI DOCUMENTI (MDCV-MDCVII)

TRATTI DALLE DELIBERAZIONI SECRETE (ROMA)

DEL CONSIGLIO DEI DIECI.

(Cont., v. pag. 27).

XLI.

1606, 27 *Luglio, in C. X.*

CAPI.

*Le lettere ai Capi, del Capitano* alle guardie *di Candia, in proposito dei Padri di Santa Maria dei Trimiti, siano mandate ai Savi del Collegio.*

Che le lettere del Capitano alle guardie di Candia, di 26 del passato, dricciate alli Capi di questo Consiglio, che trattano dei Reverendi Padri di Santa Maria di Tremiti, siano mandate alli Savij di Collegio, perchè possanó, col Senato, far quella deliberatione, che parerà loro di publico servitio, levando però dalle lettere, il nome di fra Timoteo governator del detto monasterio.

† 16 — 0 — 0.

XLII.

1606, 27 *Luglio, in C. X.*

CAPI.

*Venga partecipato ai Savi il dispaccio di Agostino Dolce da Napoli, intorno al colloquio avuto col Vera.*

Che le lettere del Secretario in Napoli (1), scritte alli Capi di

questo Consiglio sotto li 18 del corrente, in proposito di un ragionamento che ha fatto seco il signor Pietro di Vera, intorno li presenti moti, siano communicate alli Savij del Collegio, et poi al Senato, per un secretario di questo Consiglio, commettendo in ogni loco strettissima credenza, con sagramento da esser dato sopra i messali, et tolto il nome di cadauno in nota, et tacendo anco, che sia stato Consiglio di X.

† 11 — 0 — 4.

(1) Agostino Dolce, *Giornale*, p. 78; Cicogna, *Iscrizioni*, vol. VI. Alle corti di *Napoli*, *Torino*, *Milano* e *Londra*, mandavansi agenti diplomatici col titolo di *Residenti*, i quali venivano scelti fra i Segretari del Senato.

XLIII.

1606, 9 *Agosto*.

*Tommaso Contarini ai Capi dei X; da casa* 9 *Agosto* 1606; *originale; manca nel Libro III da Roma. Affare di Modena.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi.

Per risposta di quanto io scrissi, di ordine di Vostre Signorie Eccellentissime, al gentilhuomo del Signor Duca di Modena, egli con sue lettere di 5 del presente mi avisa, che non si trova in termine di venir così di presente a Venetia, come io lo ricercavo, ma che vi sarà ben in breve et prestissimo, et che però io faccia la scusa con lo amico, poichè in vero, ha legitimo impedimento. — Il che, di parola in parola, ho voluto, per debito mio, rifferire col mezo della presente, a Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, alle quali fo riverenza humilissima.

Di casa li 9 Agosto 1606.

Di Vostre Signorie Eccellentissime

Servitore humilissimo

Tomaso Contarini Conte del Zaffo.

XLIV (1).

Copia dell' estratto, per ordine degli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X de 9 Agosto 1606, della polizza scritta alle loro Eccellenze dal signor conte del Zaffo, il medesimo giorno, dato agli Eccellentissimi Signori Savij.

Aviso dato agli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Conglio di X, a' 9 Agosto 1606, dalla persona confidente nel negocio di Modena, communicato agli Eccellentissimi Signori Savij, con l'obligo della debita secretezza.

Che per risposta di quanto scrisse, per ordine delle loro Signorie Eccellentissime, al gentilhuomo del Signor Duca di Modena, egli con sue lettere de 5 del presente avisa, che non si trova in termine di venir così al presente a Venetia, come lo ricercava; ma che vi sarà ben in breve et prestissimo, et che per ciò egli faccia la scusa con l'amico, poichè in vero ha legitimo impedimento.

(1) Manca nel Lib III da Roma.

## XLV.

1606, 19 *Agosto, in C. X.*

Capi: Marco Contarini, Zuane da Leze, Anzolo Correr.

*Il Brandolino consegnato ai Savî del Collegio.*

Che per le importanti cause, concernenti materia di Stato et il publico servitio, ben note alla prudenza di cadauno, sia preso, che sicome per deliberatione di questo Consiglio sono state date le necessarie instrutioni, in voce et in scrittura, alli Savij di Collegio et al Senato, nelli negotij delle controversie, che al presente passano con la Santità del Pontefice, et spetialmente delle colpe dell'abbato Brandolino ritento, così sia anco rimessa liberamente la persona di lui alli medesimi Savij, affinchè possano coll'istesso Senato disponere di esso, secondo che le parerà convenir alla dignità et servitio delle cose nostre (1).

† 11 — 9 — 3.

Expulsis papalistis.

(1) *Giornale*, pag. 128-131, 286-294.

## XLVI.

1606, 21 *Agosto; a'* 23 *Agosto pub. ai Savij.*

*Tommaso Contarini ai Capi dei Dieci; di casa* 21 *Agosto* 1606; *originale; manca nel Lib. III da Roma. Negoziato di Modena.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi.

Arrivò, sono hormai quattro giorni, il gentilhuomo del Signor

Duca di Modena, il quale si è trovato meco due volte in casa mia, et vi è stato lungamente, onde ho havuta comodità di cavar da lui ogni particolare de' pensieri del suo padrone, e d'informarmi col suo mezzo delle provisioni da guerra, che veramente sono in Ferrara et in quello Stato, stimando, com'è in effetto, che il Signor Duca, per l'intelligenze che vi ha, debba saperle meglio d'ogni altro. Per il che, essendo riusciti li ragionamenti lunghissimi, ho pensato, conforme al solito mio, di rifferire in sostanza col mezzo della presente a Vostre Signorie Eccellentissime solamente quello, che mi par degno della loro notitia. — Dopo dunque ch'io ebbi, conforme al comandamento dell'Eccellenze Vostre, spiegato a questo gentilhuomo che tenendo Sua Serenità gratissima memoria della confidenza che usò seco li mesi passati il Signor Duca, di comunicargli i suoi generosi pensieri, e dettole, che poichè si vedeva che il Papa, contro quello che da principio professava, trattava contro la Republica non solo con l'armi spirituali, ma faceva anco molte provisioni da guerra; che però ella per sicurtà delle cose proprie, e per il desiderio che aveva di ogni accrescimento delli Stati del Signor Duca, mi haveva fatto scriverle che se ne venisse a Venetia, acciocchè da lui medesimo intendessi tutti li particolari che altre volte accennò di dover dire, quando Sua Serenità havesse applicato l'animo a questo negotio. — Questo gentilhuomo mi rispose, che io dovessi scusar il Signor Duca con l'Eccellenze Vostre, se haveva differito alquanti giorni a mandarlo, perchè parendole cosa necessarijssima che egli venisse informato delle provisioni da guerra, che sono in Ferrara et in quello Stato, haveva voluto prima chiamar a Modena da quella città persona, dalla quale potesse saper con certo fondamento ogni particolare, del quale io ne ho fatta nota distinta, che sarà accompagnata con le presenti. — Soggionse poi, che il Signor Duca attribuiva a sua grande mala fortuna, che la Serenità Vostra non applicasse l'animo a questo negotio da principio, perchè ove allhora, senza metter mano alla spada et anco senza danari, egli sarebbe entrato in Ferrara, ove anco le sarebbe bastato che la Republica le havesse promesso di somministrargliene, dopo che si fosse impatronito di quella città e ducato, così hora che il Papa è munito della maniera che si è inteso, dubita che non si possa fare questo acquisto senza gran spargimento di sangue e con grande apparato, e tanto più che si comprende Sua Santità esser insospettita di Sua Altezza per le provisioni fatte alle frontiere anco dallo Stato di Modena, non minori che da questa parte nostra, cosa che non è fatta

con la medesima diligenza dalla parte del Mantovano, il che dice travagliare assai il Signor Duca, temendo che per via di Venetia, non si sia risaputo qualche cosa a Roma, di quello che ha trattato li mesi passati con la Republica, et che per ciò non solo di presente, ma anco ne' tempi di tranquillità, con più diligenza del passato, sia custodita la città di Ferrara, e per ciò impediti li suoi disegni. Con tutto ciò, dice questo gentilhuomo che il Signor Duca non manca, nè mancherà mai di andar pensando a tutte le strade di pervenire al suo intento, per l'importanza dell'acquisto, e per unirsi con questo mezzo alli Stati di questa Serenissima Republica, dalla quale, dice, voler sempre dipendere. — Ma dicendole io che stando, com'è, obbligato al Re di Spagna, questo non può effettuarsi che stia bene, mi rispose: il Duca è poco gustato de' Spagnoli, perchè la loro protetione è molto diversa da ciò, che sarebbe quella della Republica; li Spagnoli sono troppo interessati, e non pagano la provisione al Duca, la qual cosa dà molta mala soddisfatione a lui, non per il danaro, ma perchè di qua il mondo argomenta che sia fatto di lui poca stima, e quando possa, con buona maniera, si libererà da loro, essendosi obbligato a quella corona, non per inclinatione, ma per necessità, quando egli uscì di Ferrara, e trovò che altri Principi suoi vicini machinavano contro il restante del suo Stato, con intelligenza particolarmente del signor Marco de Pij signor di Sassuolo, che fu ammazzato poi, come si sa (1). — Dimandatole io poi se hora, col mezzo delle sue intelligenze, il Signor Duca haverebbe potuto intrar in Ferrara, mi disse che no, perchè sebene egli ha l'inclinatione universale, tuttavia d'un simile trattato non se ne poteva dar parte se non a pochissimi, li quali, seben d'improviso, per il loro seguito, metteriano insieme buon numero d'huomini, tuttavia trovandosi tanta soldatesca in Ferrara, e nella cittadella l'artigliaria pronta, et in altro stato di quello ch'era prima, non si poteva più metter in esecutione quello che il Signor Duca haveva concertato e stabilito, quando egli venne la prima volta a Venetia. — Adunque, diss'io, bisogna, chi vuole pensare allo acquisto di Ferrara, tentarlo alla scoperta; ma, in questo caso, che farà Sua Altezza se la Republica si movesse? Dissemi egli: quando il Signor Duca vegga che vi siano fondamenti tali che se ne possa prometter buon esito, credo che lo farà, ma non gli lo prometto, per le gran difficoltà che vi sono, e perchè confinando egli con la chiesa e con li Stati di Parma e di Milano, haverebbe da fare, dichiarandosi a tener guardato quello che hora possede, e pensarebbe anco a dichiararsi,

spetialmente per non disgustare il Re di Spagna, cosa alla quale non haverebbe havuto alcun riguardo, prima che Sua Maestà si fosse dichiarata per il Papa, e per non esser obbligato a preveder la sua inclinatione, e molto più perchè dopo la eletione di Leone XI (2), poco amico de' Spagnoli, egli fu eccitato di ordine del Re, dal Conte di Fuentes, a machinar contro Ferrara, ove promesse di assistere (3), dopo che vi fosse entrato, onde il Duca tiene per cosa certa, disse, come anco io le affermai l'altra volta che fui qua, che se inanzi a questa dichiaratione egli fosse entrato in Ferrara, anco li Spagnoli l'haverebbeno sentita bene, o almeno non haverebbeno potuta fare dimostratione in contrario, havendolo altre volte persuaso et invitato a questo, cosa che, almeno apparentemente, le doverebbe dispiacere hora, stante gli obblighi della condotta sua, palese a tutto il mondo. Ma dice che il Signor Duca pensa che non tornarebbe forse neanco a conto dell'Eccellenze Vostre ch'egli si dichiarasse, se non in quel punto, che si fosse per entrar in Ferrara, all'acquisto della quale, siccome dice haver egli volti tutti i suoi pensieri da molto tempo in qua, così prega la Serenità Vostra di fare anch'ella, stante massime li suoi travagli presenti, da' quali con questo mezo potria liberarsi, perchè se ben egli hora vede l'impresa difficilissima, e tiene per consiglio pericoloso, spetialmente per sè, il palesar di presente l'animo suo con l'armi, forse la Serenità Vostra et l'Eccellentissimo Senato, con la loro invecchiata et esperimentata prudenza et isperienza, potrieno trovar e proporle modo, da lui non ancora conosciuto, nè considerato. A Vostre Signorie Eccellentissime bacio humilmente le mani.

Di casa li 22 Agosto 1606.

Di Vostre Signorie Eccellentissime

Servitore humilissimo

TOMASO CONTARINI Conte del Zaffo.

Il condennato che il Signor Duca farà dimandare in gratia, et si trova absente, alla Serenità Vostra, è figlio del gentilhuomo che tratta il presente negotio; il che stimo bene di farle sapere, affinchè la gratia sia tanto più prontamente abbracciata.

(1) Pio Marco di Carpi, del ramo dei Signori di Sassuolo, era uomo di raro valore, e potente per ricchezze ed aderenze, ma violento, orgoglioso e tagliato ad una misura, come i più famosi delle *Famiglie Celebri* del LITTA. Con tutto che vassallo degli Estensi, per la Signoria di Sassuolo e per altri feudi, si accordò col Cardinale Aldobrandino d'introdurre nel castello di Sassuolo buon numero d'uomini d'arme, destinati a molestare, anche dalla parte del Modenese,

Don Cesare d' Este, al caso ch' ei movesse guerra al Papa, per l' occupazione di Ferrara. — Per tale macchinazione, che a tempo venne scoperta, e per li suoi maneggi presso Rodolfo, affinchè Sassuolo venisse eretto in feudo dell' Impero, e di tal modo sottratto alla giurisdizione degli Estensi, Pio Marco fu assassinato nel 1599 in Modena, mentre, di notte, usciva dal Palazzo ducale. — LITTA, vol. II, fasc. XI, tav. IV.

(2) Alessandro de' Medici fiorentino, Cardinale Arcivescovo di Firenze, eletto il 1.° Aprile 1605, morto il 27 dello stesso mese; gli succedette il 16 Maggio Paolo V.

(3) Promise di dargli aiuto.

## XLVI (*a*).

Nota delle provisioni da guerra, che sin adi 13 Agosto si trovavano in Ferrara et in quello Stato, et ne' luoghi della Chiesa a Marina, havuta da persona di conditione, che ha veduto egli stesso ogni cosa (1).

Alla porta di S. Benedetto, la Compagnia di Perugia, di fanti n.° 200 — alla porta di S. Giorgio, la Compagnia di Rimini, di fanti n.° 200 — alla porta di S. Gio. Batta, la Compagnia Vecchia, di fanti n.° 200 — alla porta Nova, la Compagnia di Bologna, di fanti n.° 200 — dietro la muraglia nova, un' altra compagnia di fanti n.° 200.

Le sudette compagnie sono di buona gente, et guardano le 5 porte aperte, ma sono guardate anco le chiuse, facendosi ad esse le sentinelle, il giorno et la notte, siccome si fa a tutta la città, di dentro e di fuori, non solo da fanteria, ma da cavalleria ancora.

La cittadella ha due buone compagnie, di 200 fanti l' una, sono in tutto n.° 400; è benissimo vettovagliata et munitionata, et in essa vi sono 8,000 corsaletti (2), et 10,000 tra moschetti et archibugi.

L' artigliaria di essa cittadella è stata risarcita et accomodata tutta di novo, che prima non era in stato d'adoperarsi, et è, la maggior parte, volta verso la città.

In castello vi sono cento fanti eletti; alla piazza et in cortile, ove sta il generale, altri cento; la compagnia vechia di cavalli in n.° 16, cavalca il giorno in due squadre, e girano la città, et incontratisi, dandosi il nome, ritornano indietro, e cavalcano poi fuori, e verso il Reno, ch' è dalla parte di Modena. — Non entra nella città niuno che non sia interrogato diligentemente de' suoi affari; e le danno il bollettino, altrimenti non potrebbe esser alloggiato. — Dietro al Po, a tutti gli passi, vi sono corpi di guardia, e particolarmente

la notte, et alli confini vi sono guardie sconosciute. — Nel Stato veneto, et in quello di Modena, vi sono guardie, anzi spie, sconosciute. — A Goro, et a tutti quei porti di mare, vi sono guardie; a Rimini vi sono due compagnie di cavalli da Faenza, oltre a quella della propria città; a Ravenna si trovano due compagnie di cavalli da Bologna, et una d'infanteria; due compagnie di cavalli e due di infanteria della Marcha et di Perugia, stavano preparate per venir a Ferrara. — Le frontiere verso gli Stati di Modena sono guardate il giorno, ma più la notte, da soldati a piedi et a cavallo, scorrendo sin alli confini. — Alle frontiere del Mantovano v'è qualche guarda, ma non tanta.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Corazze, e più propriamente il corpo della corazza.

## XLVII.

### 1606, 23 *Agosto, in C. X.*

### Capi.

*Si partecipi ai Savî la lettera del Cardinal Delfino, circa macchinazioni del conte Enrico di Fuentes Governatore di Milano, contro una fortezza della Republica.*

Che le lettere scritte dall'Illustrissimo Cardinal Dolfino alli Capi di questo Consiglio (1), in materia della lettera del Conte di Fuentes all'Ambasciator della Maestà Catolica in Roma, con aviso di haver occasione d'impatronirsi di una fortezza della Signoria nostra per scalata, sia mandata alli Savij del Collegio nostro, et premessa la commissione di strettissima secretezza, siano lette al Senato per un secretario di questo Consiglio, perchè si possano col medesimo Senato far quelle provisioni, che saranno stimate necessarie, per sicurezza et servitio delle cose nostre.

† 13 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis.

Illico fu fatta la comunicatione sopradetta al Senato, al quale Sua Serenità medesima, con importantissime considerationi, et in maniera efficacissima, commesse prima ogni più esquisita secretezza. Et le lettere furono consignate al circospetto secretario del detto Senato, Marco Otthobon.

(1) *Giornale*, p. 131, nota 2, e p. 132.

## XLVIII.

### 1606, 25 *Agosto, in C. X.*

CAPI: MARCO CONTARINI, ZUANNE MORO, ANZOLO CORRER.

Autorità alli Inquisitori di Stato, circa premio a denontiante.

Il negocio, rappresentato hora da gli Inquisitori nostri di Stato (1), è così importante, che, seben al Magistrato loro è già data quell'autorità, che nelle occorrenze possa esser necessaria, parendo ad essi nondimeno conveniente, che in questo caso la promessa, che deve esser fatta al denontiante, sia fatta con la notitia, et volontà espressa anco di questo Consiglio, è bene far ciò senza alcuna dilatione. Però: L'anderà parte, che gli Inquisitori nostri di Stato, per venire in cognitione chi sia quello, che vien detto che piglia paga dal Re Catolico, et scopre i secreti del Senato, col mezo di spia che sta in Venetia, et tira paga dal detto Re, nè rappresenta alcun Principe, possano prometter al denontiante che se questo, che revella detti secreti, sarà persona che entri o sia entrata ne i consigli nostri secreti, convinto che sia per reo di tal delitto, subito essequita che sia la giustitia, con pena capitale contro di lui, come promulgatore di detti secreti, li saranno prontamente pagati fino a cechini 5,000; et anco quando non siano persone che entrino in detti consigli, et si troveranno rei di detti delitti, puniti che siano di pena capitale, sarà nondimeno riconosciuto, secondo la qualità delle persone o delitti, con premio ragionevole, et questo possa esserli da detti Inquisitori anco stabilito, da cechini mille in giù per cadauno, secondo che ad essi Inquisitori meglio parerà. Et da mo (2) sia preso, che trovandosi vero in effetto quanto vien espresso nella sopradetta offerta del denontiante, essequita che si sarà, come è detto, la giustitia, sia dalli Capi di questo Consiglio, in essecution della presente deliberatione, fatto pagar dalla cassa di esso Consiglio quanto sarà stato promesso, nel modo che dagli Inquisitori nostri di Stato a suo tempo sarà raccordato.

† 12 — 0 — 2 3/4.

Expulsis Papalistis, ser Georgio Cornelio.

Dato etiam juramento de silentio.

(1) Doc. XLVIII (a).

(2) Immediate.

## XLVIII (*a*) (1).

1606, 24 *Agosto, ricevuta et letta al Consiglio di X a' 25 detto, dato juramento.*

Se desiderate venire in cognitione de chi piglia paga dal Cattolico, et scopre i secreti del Senato, col mezo di spia che sta in Venetia, e tira paga dal Cattolico, nè rappresenta alcun principe, si vuole obligo di pagar 5,000 cechini per testa, subito che sarà essequita la giustitia contra i promulgatori di detti secreti.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

## XLIX.

1606, 5 *Settembre, in C. X.*

CAPI: LORENZO LOREDAN, ZUANE PASQUALIGO, HIERONIMO PRIULI.

*Comunicazione ai Savî del Collegio di offerta fatta al Doge, di impadronirsi per sorpresa della città di Fano.*

Che le lettere dricciate al Serenissimo Principe sotto coperta, inviata al dilettissimo nostro Agostino Nani Cavalier, le quali appareno scritte da Ravenna il mese passato (1) da persona che offerisce, per via di surpresa, impatronirsi della città di Fano, con li mezzi espressi in esse lettere, siano da un secretario di questo Consiglio, premessa la solita et debita secretezza, sotto obligo di sagramento, che si intendi come se fusse dato sopra li messali, communicate alli Savij di Collegio, alli quali sia aggionto, che sempre che stimassero servitio publico, communicarle della istessa maniera al Senato, per prendere sopra di esse qualche risolutione, questo Consiglio haverà modo facile et sicuro di dar notitia alla persona, che ha scritto le sudette lettere, secondo l'appontamento concertato da essa medesima; ritenendo però la sottoscritione, et quel capitolo che concerne il modo di significarle, per via di riporti (2), la deliberatione che fusse fatta nella sudetta materia, et lassando copia del resto di dette lettere alli medesimi Savij per loro informatione.

† 10.

ZUANE MOCENIGO Kavalier Consiglier

Vuol che, ritenendo solamente la sottoscritione, siano le lettere sudette mandate intieramente alli Savij.

† 3 — 0 — 3.

Expulsis Papalistis.

(1) Doc. XLIX (*a*, *b*).
(2) Rapporti, relazioni.

XLIX (*a*).

***Lettera originale d' un certo Naldi ad Agostino Nani, del* 28 *Agosto* 1606, *da Ravenna ; manca nel Lib. III da Roma.***

Illustrissimo Signore.

Il Serenissimo Doge mi ha fatto intendere, che io debbia inviar la presente sua inclusa, in mano di Vostra Signoria Illustrissima, acciò le sia fedelmente, subito, in propria mano ricapitata da lei stessa, come da esso Serenissimo credo ch'haverà forse inteso. Supplico dunque Vostra Signoria Illustrissima, a voler usar la cortesia et la diligenza, et pregarla a comandarmi, et le bacio le mani.

Di Ravenna, alli 28 Agosto 1606.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Humilissimo Servitore
Il Naldi.

XLIX (*b*).

***Lettera originale al Doge ; manca nel Lib. III da Roma.***

Serenissimo Signore.

Pensi Vostra Serenità quello che più le pare, o della divotione o dell' ambitione o dell' interesse mio, perchè io so nondimeno che ella sarà risoluta a credere e deliberare quello, che per la sua Republica giudicherà essere più honesto et più utile, et però non procurerò persuaderla con parole a credere che io sia a cotesta Republica divotissimo servitore, nè che l' impresa che io le propongo sia utilissima. Solo dirò a Vostra Serenità, che se si verà all'armi col Pontefice, io m' offero, con gli ajuti di lei, di pigliare con grandissima facilità la città di Fano nella Marca d' Ancona, la più forte piazza di sito che vi sia, inespugnabile, se li defensori sono padroni del Golfo; e con tal conditione, e con gli aiuti soliti a darsi, m' obligo

a conservarla per cotesta Serenissima Republica più di due anni interi, con un assedio nemico intorno. Et se il Duca d'Urbino ci fosse amico, o non nemico, renderla sicura, che non ci sarà giamai ritolta. Il modo di sorprenderla sarà, il giungere con tre o quattro mila combattenti all'improviso, di metter su le galee, et dargli una scalata da più bande, mentre io dentro con soli 10 huomini armati, et un'insegna di S. Marco, occuperò o una porta, o una cortina, o un belovardo, da poter far salire quelli di fuori, secondo che si potria stabilire per la meglio, come forse più minutamente a suo tempo le potrei dar ad intendere. Altra ricompensa non chiedo, che il perpetuo governo di essa città, col presidio della Signoria, obligandomi a pagare quello che altre volte questa città ha pagato di tributo alla sua Serenissima Republica, et di più quello tutto, che Ella giudicherà, pure che in me resti perpetuo et assoluto il governo, quale spero, che se mi si prometterà dalla Republica Venetiana, che mi sarà anco senza eccettione osservato. Non si maravigli che io sorprenda, qualunque mi sij, un negotio tanto grande, perchè come Vostra Serenità saprà più avanti, s' avedrà che ella non tratterà nè con traditore, nè con temerario, nè con pazzo, ma con persona che cautamente desidera di servirla, come a suo tempo le ne darò arra con pegno in mano bastante a farle credere di questa delle mie risolutioni anco cose maggiori. Se Vostra Serenità attenderà secretamente a quanto io scrivo per la presente, sarà bene che Ella me ne faccia dar segno, nè per altra strada, per hora, sono per riceverlo, se non per quella comune delle gazzette o avisi publici, fra quali potrà far inserire da tutti cotesti menanti (1), che il Duca di Norfolch inglese, offerisce per parte del suo Re di condurre 10,000 arcieri alla Signoria, et soggiungerà poi, che la Signoria ha accettato o non accettato il partito, secondo che Vostra Serenità accetterà quanto io le propongo, perchè io mi presuporrò il detto Duca, et quello che di lui, per gli avisi di Venetia intenderò, penserò che sia per risposta della presente mia, che è il fine, perdonandomi se, senza ordine alcuno di lettera, scrivo ad un Principe tanto alto et grande.

D' Agosto del M606.

Di Vostra Serenità

Humilissimo et Devotissimo Servitore

. . . . . . . . . .

In tergo: Al Serenissimo Signore il Doge di Venetia.

(1) Copisti, amanuensi.

## L.

1606, 9 *Settembre, in C. X.*

Capi: Lorenzo Loredan, Zuane Pasqualigo, Hieronimo Priuli.

*Vengano comunicati ai Savî i passi della lettera al Doge* (1), *i quali, per deliberazione del* 5 *Settembre, dovevano essere trattenuti.*

Che 'l rimanente delle lettere scritte da persona, che offerisce di prendere la città di Fano, trattenuto per deliberatione di questo Consiglio de 5 del presente, sia per le cause ben note alla prudenza di cadauno, communicate alli Savij del Collegio da un secretario di questo Consiglio, premessa la debita secretezza, sotto debito di sagramento, perchè possano valersene nel modo che è dechiarito nella sudetta deliberatione, trattenendo la sottoscritione.

† 8.

Zuane Mocenigo Cavalier Consiglier.

Vuol che la lettera sia communicata, premesso il sagramento sopra messali, in tutto et per tutto, colla sottoscritione; con questo però, che non sia per hora al Senato letta la sudetta sottoscritione, ma solamente al Collegio, per intiera sua informatione.

† 4 — 1 — 2.

Expulsis Papalistis.

(1) Doc. XLIX (*b*) (nè per altra strada . . . . per risposta della presente mia, che è il fine)

## LI.

1606, 11 *Settembre, in C. X.*

Capi.

Al Proveditor General in Terra Ferma.

*Girolamo Ramusio, segretario del Senato, lo terrà avvisato di quanto occorre alla giornata, ed egli ne informi poi il Provveditore Delfino.*

Fu commesso al circospetto segretario del Senato Gierolamo

Rannusio, che debba, di tempo in tempo, darvi parte di quegli avisi che, nella congiuntura dei presenti tempi, possano esser maggiormente a proposito, per information vostra, nei negotij che corrono, acciò, informato di quanto passa, ricevi la Republica dalla diligenza, prudenza et virtù vostra, quella compita satisfatione che, con molta vostra lode, ha ricevuto negli altri, et riceve in questo principalissimo carico vostro. — Et perchè può ritornar di non picciol servitio, che anco il Proveditor nostro Delfino, che si ritrova al di là del Menzo, sia informato di quei particolari, che possano maggiormente servire all' obligo del carico suo, habbiamo giudicato bene commetter, come facemo a voi, col Consiglio nostro di X, che secondo che parerà alla vostra prudenza, debbiate avisar al sudetto Proveditor Delfino quelle cose che stimarete a proposito per publico servitio, et della ricevuta et esecutione del presente ordine, ci darete aviso.

† 16 — 0 — 0.

LII.

1606, 11 *Settembre, in C. X.*

Capi.

Al Proveditor di là dal Menzo (1).

*Intorno allo stesso argomento.*

Habbiamo commesso, col Consiglio nostro di X, al dilettissimo nobile Benetto Moro Procurator, Proveditor nostro General in T. F., che de gli avisi, che per giornata vengono di ordine nostro scritti a lui, debba darne a voi ancora quella parte che stimerà a proposito, per servitio delle cose nostre, acciochè ritrovandovi in carico così principale, et essercitato da voi con laude vostra et compita satisfatione nostra, possiate, nella congiuntura dei presenti tempi, essere informato dei negotij che corrono, per maggior servitio delle cose nostre.

† 16 — 0 — 0.

(1) Nicolò Delfino, di Marco, fu eletto Provveditore di là dal Mincio, il 26 Luglio 1606. *Giornale*, p. 121.

## LIII.

1606, 12 *Settembre, in C. X.*

CAPI.

*Sia comunicata ai Savî del Collegio la lettera dell'Ambasciatore in Ispagna agli Inquisitori di Stato.*

Che quanto dall'ambasciator nostro in Spagna vien posto in consideratione a gli Inquisitori nostri di Stato, con lettere de 13 Agosto prossimo passato (1), in proposito del Signor Ambasciator della Maestà Cattolica (2) presso noi residente, sia fatto legger per uno delli secretari di questo Consiglio alli Savij del Collegio nostro, commessa prima la necessaria et debita secretezza, et le ne sia lasciata copia, perchè possano col Senato far quanto stimeranno che possa esser di servitio publico.

† 13 — 0 — 1.

Expulsis Papalistis, ser Georgio Cornelio.

Il dì sopradetto, fu essequito quanto è soprascritto, con gli Eccellentissimi Signori Savij, et lasciata loro copia conforme alla occlusa.

(1) Doc. LIII (*a*).
(2) Don Inigo de Cardenas.

## LIII (*a*) (1).

In lettere dell'ambasciator Prioli in Spagna.
De 13 Agosto 1606.

Se costì si ritrovasse modo di poter destramente presentare l'ambasciator o l'ambasciatrice di Spagna, sarebbe di grand'utile alli presenti negoci, perchè questo è lo stile corrente di questa corte, et quel sogetto, per la sua povertà, non sprezzarebbe l'utile, quando li venisse con decoro in congiuntura, et egli se lo merita, per haver fatto qui de buoni offici, dove s'è accresciuto grandemente di stima, oltre alli molti appoggi che ha, sicchè aggionto all'esser cugino germano del cardinal Zappata (2), non potrebbe se non servire.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Antonio Zappata Cisneros, dei Signori di Baraja, nato in Madrid; fatto Cardinale da Clemente VIII il 9 Giugno 1604, morto di 86 anni, il 6 Maggio 1638 in Ispagna. Sotto Paolo V si fermò alquanti anni in Roma, col titolo di regio ministro spagnuolo; 1620-1622, fu Vicere di Napoli, con taccia d'uomo inflessibile ed inesorabile.

## LIV.

### 1606, 26 *Settembre.*

*Tommaso Contarini ai Capi; da casa* 26 *Settembre* 1606; *originale; manca nel Lib. III da Roma; affare di Modena, e rivelamenti di trame contro la Republica; desidera il Duca una cifra.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi.

Tornò hiersera il gentilhuomo del Signor Duca di Modena in questa città, et questa mattina mi ha trovato alla piazza, dicendomi che era venuto per l'ispeditione di certe gioie, come mi disse di dover fare, anco quando partì. Mi soggionse poi, che haveva rifferito quanto io le dissi ultimamente, per ordine publico, a Sua Altezza, la quale ringratiava molto Sua Serenità della buona volontà sua, e della promessa che le faceva, di dimostrargliela con veri effetti, quando se ne appresenti occasione, il che, dice egli, haver nel Signor Duca stabilita, non già la risolutione di essequir li suoi generosi pensieri, che questa è già fermissima nel suo animo, ma sì bene accresciuta la volontà et il desiderio di effettuarli, vedendo di dover haver l'appoggio di questa Serenissima Republica. — Mi disse poi, che seben era venuto per stabilir un mercato di 25 in 30 mila ducati di balassi (1), tuttavia il Signor Duca lo haveva fatto affrettar la sua partita di otto giorni, perchè facesse subito subito sapere, col mezzo mio, a Sua Serenità sola, se fosse stato possibile, che egli da luogo sicuro haveva, che si trattasse d'introdurre in questo Stato, delle persone dependenti da altro Principe e traditori, col mezzo, o forse in casa del Signor Conte Francesco Martinengo (2), e che di già ne sia stata introdotta alcuna. Che questo non fa sapere, per detraere punto alla fede e devotione del Signor Conte, da lei amato e stimato assai, ma perchè il Signor Conte Francesco e Vostra Serenità, con questo aviso, vadano molto pesatamente, nel confidare le fortezze et ogni altra cosa a queste consequenti, nel tempo presente. Che pregava il Signor Duca di non esser nominato, se fosse

stato possibile, neanco al Eccellentissimo Senato, acciò non le fosse levato il modo, per interesse della Republica e suo proprio ancora, di penetrar dell'altre cose nell'avenire, e che per dimostrar sempre più la sua devotione, ricercava, come havea fatto l'ultima volta ancora, che fu qui questo gentilhuomo, una zifra, col mezo della quale voleva il Signor Duca, ch'egli, di ordine suo, inviasse a me tutte le nuove di momento, non solo dello Stato Ecclesiastico, ma d'altri ancora. Le quali cose, conforme al solito mio, ho voluto rifferire a Vostre Signorie Eccellentissime col mezo di questa, baciandole con ogni riverenza le mani.

Da casa li 26 Settembre 1606.

Di Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime

Servitor Devotissimo

TOMASO CONTARINI del Zaffo.

(1) Balasci, specie di rubino.

(2) Generale de' Cavalleggieri. *Giornale*, p. 80.

## LV.

1606, 27 *Settembre, in C. X.*

CAPI.

*Venga partecipato ai Savî, quanto scrive il Dolce da Napoli, intorno al Duca di Vitrì ed al De Castro.*

Che le lettere del secretario residente in Napoli de 20 del corrente, che trattano di un lungo ragionamento, che ha tenuto con lui il Signor Duca di Vetri, intorno la sua venuta in questa città col Signor Duca di Castro (1), siano portate per un segretario di questo Consiglio, et lette alli Savij di Collegio et in Senato, commettendo in cadaun loco la debita secretezza.

† 15 — 0 — 2.

(1) *Giornale*, p. XI-II, e p. 151.

## LVI.

1606, 27 *Settembre.*

*Tommaso Contarini è chiamato al Tribunale dei Capi per le rivelazioni contenute nel Doc. LIV; manca nel Lib. III da Roma.*

Chiamato questa mattina al Tribunal dei Eccellentissimi Si-

gnori Capi dell'Eccelso Consiglio di X, l'Illustrissimo Signor Thomaso Contarini Cavalier Conte del Zaffo, acciò, con qualche maggior particolare, dichiari, come s'intenda, et da lui et dalle persone, che ha trattato seco, et dettole a nome del Signor Duca di Modena, quanto hieri espose in scrittura, in proposito di chi tratta d'introdur in questo Stato persone dipendenti d'altro Principe et traditori, col mezzo o forse in casa del Signor Conte Francesco Martinengo, disse: quello che ha parlato meco, per parola del Signor Duca di Modena, mi ha detto, che si tratta de introdur in questo Stato et in questo servitio, persone dependenti d'altro Principe et traditori, col mezzo, o forse in casa del Signor Conte Francesco Martinengo; questo però, Signori Eccellentissimi, si deve intender, senza consenso minimo, o veruna partecipation del detto Signor Conte Francesco, conosciuto da mi per Cavalier nobilissimo et lealissimo, come mi assicuro che sia tenuto da tutte le Eccellenze Vostre et da quanti lo conosce; et come mi ha specificato la medesima persona, che me ne ha parlato, sì come pare a me haver sufficientemente espresso nella mia polizza.

## LVII.

1606, 27 *Settembre, in C. X.*

CAPI.

Legatis solus.

Al Proveditor General in T. F.

*Informazione al Moro ed al Dolfin di quanto sta nei Doc. LIV, LVI.*

[Vederete dall'occlusa copia l'aviso (1), che da parte molto stimata da noi ci vien dato in proposito, che si tratti di introdur nello Stato nostro persone, dipendenti da altro Principe, con pessimi et pernitiosissimi fini. A noi, per ogni ragionevole rispetto, et per la esperienza che ne tenemo, non cade dubio alcuno nell'animo, della fede di chi è nominato nell'aviso, nè meno vedemo, che chi ce lo ha dato, ne habbia alcun sospetto]; nondimeno in materia della somma importanza che è questa, vedemo quanto sia necessario che si osservi con ogni più esquisita diligenza, et nelli presidij et nelle case anco, dove potessero, sotto altri finti pretesti, et senza minima sa-

puta o partecipatione de Capi nostri di Militia, essere fatte de simili introduttioni, per conservar le fortezze et cose nostre, sicure da insidiose machinationi. Però vi commettemo col Consiglio nostro di X, che col lume di questo aviso, il quale in conformità in tutto et per tutto, è hora dato da noi anco al Proveditor di là dal Menzo, debbiate, così l'uno come l'altro, usar nell'indagatione ogni più esatta diligenza, per assicurarvi che non si trovi di già, come vien detto nell'aviso, principiata una tale introduttione, overo non si vada nell'avenire effettuando. Et come in ogni altro caso, così in questo, continuarete in ogni miglior corrispondenza et communicatione di tutti gli emergenti col Proveditor sudetto, dovendo, quello di voi che scoprisse alcun reo del sudetto delitto, procedere a quelle essecutioni che stimerà più convenienti et efficaci, per rimedio sufficiente ad ogni mala conseguenza. L'aviso doverà essere tenuto in voi soli sotto profonda secretezza; contentandoci noi nondimeno che in quella parte, che stimerete necessario, (senza però mai fare alcuna mentione con chi si voglia, di chi è nominato in esso), possiate nel resto conferir la sostanza di quello, solamente in voce, anco alli generali nostri della fanteria, cavalleria leggiera et artellaria, con la medesima secretezza. Et come del ricever delle presenti, così di ogni cosa che vi succedesse, darete aviso particolare alli Capi del detto Consiglio.

Simili al Proveditor di là dal Menzo.

† 10 — 1 — 5.

Expulsis Papalistis, ser Georgio Cornelio.

(1) Doc. LXII (a).

## LVII (*a*).

Aviso havutosi da persona principalissima, degna di molta stima (1).

Che egli da luogo sicuro haveva, che si trattasse di introdurre in questo Stato delle persone dipendenti da altro Principe e traditori, con mezzo di fargli entrare in casa del Signor Conte Francesco Martinengo, et che di già ne sia stata introdotta alcuna. Che questo non fa saper, per detraher punto alla fede e devotione del Signor Conte, da lui amato et stimato; ma perchè 'l Signor Conte Francesco et Sua Serenità, con questo aviso, vadano molto pesatamente nel confidar le fortezze, et ogn'altra cosa a queste consequenti, nel tempo presente.

1606, 27 Settembre.

Del sopradetto aviso, fu mandata copia al Proveditor Generale in T. F. et al Proveditor di là dal Menzo, et le parole fra li [ ] furono poste in ciffra.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

## LVIII.

1606, 5 *Ottobre, in C. X.*

Capi: Nic. Quirini, M. Antonio Loredan, M. Antonio Erizzo (1).

*Sia partecipato ai Savî quanto scrive il Dolce da Napoli, in proposito di ragionamento col Duca di Vitrì, circa la controversia con Roma.*

Che le letteré del secretario residente in Napoli, scritte alli Capi del Consiglio nostro di X, a' 25 di Settembre passato, in proposito del ragionamento che ha tenuto seco Don Fabritio di Sangro Duca di Vetri, circa li negotij di Roma, siano per un secretario di questo Consiglio, premesso il giuramento per la loro stretta credenza, lette intieramente alli Savij del Collegio nostro, et medesimamente anco al Senato, quando a loro parerà, perchè habbino a servire a quanto, nelle deliberationi di esso, sarà stimato di publico servitio.

† 17 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis.

Le lettere sopradette furono immediate communicate ut supra, a gli Eccellentissimi Signori Savij, et lasciate in mano del secretario Bartoli.

(1) Già capitano a Raspo; doc. XIX.

## LIX.

1606, 5 *Ottobre, in C. X.*

Capi.

*Venga accordata al confidente del Duca di Modena la cifra richiesta* (1).

Havendo fatto instanza il gentilhuomo del Signor Duca di Mo-

dena, che si ritrova qui per il negocio di Ferrara, di haver una ziffra, colla qual possa trattar, col diletto nobile nostro Thomaso Contarini Cavalier Conte del Zaffo, quelli avisi che concernessero il servitio di questa Republica et del Signor Duca suo, è conveniente gratificarlo, però:

L'anderà parte, che sia data facultà alli Capi di questo Consiglio di poter far dare al sudetto gentilhuomo una di quelle ziffre, che non si adoperano più, secondo che parerà alla loro prudenza, facendo far nota al secretario, che quella tal ziffra non venga adoperata con alcun publico rappresentante.

+ 17 — 0 — 0

(1) Doc. LIV.

## LX.

1606, 7 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

Al Proveditor al di là dal Menzo.

*Dia pronto ed esatto ragguaglio intorno a colui, che si era offerto al Fuentes di fare* 300 *cavalli a proprie spese, e riferisca di quel tale che si era dichiarato pronto a consegnare al predetto Governatore la fortezza degli Orzinuovi.*

Le lettere, che havete scritte al Senato a' 5 del mese presente, sono stimate da noi di così gran momento, che quanto più conoscemo doversi haver molta consideratione a tutto quello che in esse si contiene, et che per ciò habiamo per adesso voluto trattener di leggerle al detto Senato (1), [tanto vedemo esser necessario, che a noi sia palese chi sia quel Cavaliero dello Stato nostro che, siccome scrivete, ha offerto al Conte di Fuentes di far 300 cavalli a tutte sue spese, per maneggiarsi in caso di rottura, et la via e mezi che in ciò si sono tenuti]; et che insieme anco possiamo haver, per maggior chiarezza delle cose contenute in esse lettere, tutti li particolari che possono essere desiderati. Et quanto alla fortezza degli Orzi Novi (2), non sia lasciato di andar provedendo alla sicurezza et buona custodia sua. Vi facemo però le presenti col Consiglio nostro di X, et vi commettemo che, et quanto al nome, cognome et altro,

così del sudetto Cavaliero, come di chi habia fatto al Conte di Fuentes la proposta della fortezza degli Orzi, et quanto a tutti gli altri particolari, che possono maggiormente giovare alla nostra piena intelligenza, debbiate, quanto più presto, inviarci in lettere vostre ogni più distinta informatione, et andar, con ogni più assidua attentione, oviando alli pericoli che si vanno presentendo, così della fortezza degli Orzi et della sua buona custodia, come anco delle altre fortezze, delle quali incombe a voi principal pensiero. Et perchè la materia di che si tratta è tale, che non bisogna trascurar il pensiero di poter havere, ad ogni nostro beneplacito, il detto Cavaliero, et anco quello che s'è offerto dare la detta fortezza degli Orzi, per saper da loro medesimi quanto ricercasse l'occasione, volemo, et così col detto Consiglio vi commettemo, che conoscendo per vostra prudenza, che le imputationi sudette habbiano ragionevoli fondamenti et sufficienti prove, debbiate con maniera destra, cauta et sicura, quando essi si trovino in parte dove si possa farlo, assicurarvi delle loro persone, facendoli trattenere et guardare con buona custodia, et inviando alli Capi del detto Consiglio, con la risposta delle presenti in ciffra, ogni particolar aviso dell'esecutione.

† 14 — 0 — 0.

(1) Cifra.
(2) Fortezza di confine nel Bresciano, due miglia circa a mezzogiorno d'Orzivecchi.

## LXI.

### 1606, 9 *Ottobre, in C. X.*

### Capi.

***Il Segretario del Senato (Ramusio) terrà informato il nuovo Provveditore in Polesine e Padovana, di quanto occorre alla giornata.***

Dovendo esser di publico servitio, che 'l Proveditor eletto dal Senato in Polesene et Padoana (1), sia opportunamente informato di quanto s'andasse intendendo per giornata, che possa spettar al carico suo, et all'essecution de gli ordini del detto Senato, et ch'è bene ch'egli, per la condition de tempi presenti, sappia, per meglio poter soddisfar nelle occorrenze alla publica intentione:

L'anderà parte, che siccome fu commesso, che de gli avisi che

giornalmente capitano alla Signoria nostra sia, per uno delli secretari del Senato, mandato il summario al Proveditor nostro in Terra Ferma, con ordine appresso di communicar, quanto egli conoscerà a proposito, al Proveditor oltre il Menzo, così dal medesimo secretario debba anco, di tempo in tempo, esser in summario distinto et particolare, mandato al Proveditor eletto sopra il Polesene et Padoano, tutto quello che si haverà ne gli avisi, et habbia convenientia, dependentia, o relatione con le cose del suo carico solamente, et che può importare al publico servitio, sia da lui opportunamente inteso, con saputa et intelligenza sempre delli Savij del Collegio nostro; non potendo esso Proveditor aspettar queste informationi o avisi dal Proveditor generale sopradetto, senza longhezza di tempo, et consequentemente senza pericolo di alcun pregiuditio alle cose nostre.

† 15 — 0 — 1.

Expulsis Papalistis.

(1) Giacomo Zane quondam Antonio; eletto il 28 Settembre. *Giornale*, p. 142.

## LXII.

1606, 11 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

*Siano partecipate ai Savî, tranne alcuni passi, le lettere del Dolfin ai Capi.*

Che per un secretario di questo Consiglio siano communicati alli Savij del Collegio et al Senato, commessa prima la debita secretezza sotto obligo di giuramento, gli avisi avuti col mezo del Proveditor Delfino di là da Menzo, et siano letti li seguenti capitoli di sue lettere de 5 et 9 del presente, ritenendo in questo Consiglio il rimanente del contenuto in esse lettere, per le importanti conseguenze et rispetti che passano.

† 17 — 0 — 0.

Furono ritenuti li capitoli delle lettere contenuti fra li [ ]. Le copie furono consignate al signor secretario Bartoli.

## LXIII.

1606, 13 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

Al Secretario Dolce, residente in Napoli.

*È avvisato del modo che dovrà tenere con certo Torres, il quale si era offerto di svelargli i maneggi degli Spagnuoli contro la Republica.*

Vedemo con molto nostro contento, da quanto con due mani di lettere tue de 3 del presente, et da quelle anco de 5 espedite per staffetta a Roma, hai particolarmente scritto; et intorno la proposta spetialmente di quel spagnolo, non si è da te lasciato desiderar quell'attentione alli correnti negoci, et quella diligenza nell'indagarne ogni particolare, che ricerca l'importanza de' tempi presenti; et ricevemo soddisfatione, che nelli progressi ancora di quanto vai scoprendo, tu vadi per tua prudenza procedendo con quell'avedimento che si conviene. Quanto alla sudetta proposta, di farci conoscer da lettere del Re, da quelle del Governator di Milano et del Vicerè di Napoli (1), il modo che si tiene da loro nelle cose nostre, et farci saper due persone, che hanno intelligenza col Conte di Fuentes, et ritrovandosi in due delle città nostre di T. F. (2), ordiscono tradimento, et oltre di ciò farci haver la copia anco della ciffra, della quale si serve questo Ambasciator del Re con Sua Maestà et con li suoi ministri d'Italia, a noi piace che habbi persuaso quel spagnolo et il compagno di venirsene a Venetia et portarci le chiarezze di tali proposte, et ci contentiamo col Consiglio nostro di X che, dopo che tu haverai con la tua buona maniera veduto di ristringer, quanto ti potrà essere permesso, le loro pretensioni in quella ricognitione dalli 5 in 6 millia scudi in giù, che possa esser più ragionevole, tu possi assicurarlo in parola nostra, che se ci faranno sicuramente constar le machinationi, che loro dicono esser maneggiate, con l'intelligenza del Conte di Fuentes, da due persone che sono in due delle città nostre, trovata che di ciò si sia la verità, et convinti li rei di tale delitto, et condennati con pena capitale, sarà prontamente esborsato tutto 'l denaro che tu gli haverai

promesso, come di sopra, et sarà usata anco alli mezani conveniente cortesia; animandoli tu nel resto, col ponderarli la facilità et prestezza di conseguirne il beneficio. Ma prima che si mettano in camino, sarà necessario, che non dovendo, siccome ti hanno detto, per loro rispetti, portar con essi le originali lettere nel sudetto proposito, ma le semplici copie, facciano almeno che da te prima siano vedute esse lettere originali. Nel qual caso, pigliandone tu copia di propria mano, per tenerla presso di te, et mandarla anco a noi, non lascerai di ben osservar et esaminar la qualità di esse originali, per cavar ogni maggior sicurezza che siano veramente lettere et risposte originali, non essendo impossibile che, in simil casi, siano commesse molte fraudi. Della ciffra, non ti mostrerai punto desideroso, se non in quanto possa essere necessaria alla traduttion delle lettere, che contengono 'l sudetto trattato, seben non lascierai, mentre ti sarà dato tempo, di far la traduttione delli sudetti originali, di cavarne, se sarà possibile, senza loro saputa, il scontro per farcelo poi havere *nel modo che, havutone tuo aviso, giudicheremo espediente commetterti* (3); anzi ne' tuoi ragionamenti, procurerai di darli ben ad intender, che non è solita la Republica, per queste o altre vie, saper li fatti d'altri Principi; et di persuaderli, che si tenga della buona mente del Re verso le cose nostre, ogni miglior concetto, ma che non possa anco essere impossibile che qualcheduno le faccia delle proposte stravacanti, con speranza di conseguirne qualche utile, sebene fussero chimere, le quali alle volte, anco senza mala intentione, sono da Principi a certi tempi ascoltate; perchè è necessario, in queste tue trattationi, che si habbia anco l'occhio, che costoro non fussero per aventura spie doppie; et essendo che le loro relationi siano tali, che non si cavi da esse sospetto alcuno, che la Republica possa haver del Re o de' suoi ministri, in modo alcuno. Intorno 'l modo che doveranno tener costoro di condursi a Venetia, stimiamo bene che se ne lasci a loro il pensiero, senza che tu gli accompagni con alcuno de' tuoi servitori o altri; ma ben che per il viaggio tu possi darli in nome nostro, quando ti assicurino di venire, fino a ducati 150 de i quali, havutone da te aviso, faremo far l'esborso a chi più ti piacerà d'indricciar lettere di cambio, siccome facciamo anco al presente, dare al circospetto secretario Vendramino li denari che hai speso, secondo che hai scritto.

Et da mo' sia preso, che le spese occorre farsi dal secretario Dolce in Napoli, siccome ha scritto, siano pagate delli denari della

cassa di questo Consiglio, con mandato delli Capi, secondo l'ordinario.

† 17 — 0 — 0.

(1) Conte di Benavente, 1603-1610.
(2) Terraferma.
(3) Sic! questo passo doveva probabilmente essere cancellato.

## LXIV.

1606, 13 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

*Comunicazione ai Savî di lettera del Segretario in Milano ai Capi, circa trattati segreti contro Crema.*

Che le lettere del secretario in Milano (1) de 9 del presente, in materia della comunicatione fattagli, intorno li pensieri et pratiche che si hanno in quella città, sopra la città di Crema, siano mandate alli Savij di Collegio et al Senato, perchè possa esser deliberato quello che conviene al publico servitio.

† 17 — 0 — 0.

(1) Antonio Paolucci. *Giornale* p. 16, 154. SARPI, e CICOGNA, *Iscriz.*

## LXV.

1606, 13 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

*Venga comunicato ai Savî l'avviso del Provveditore di là dal Mincio, intorno a quel tale che si era offerto di fare* 300 *cavalli* (1).

Che sia comunicato alli Savij di Collegio, che per avisi havuti col mezo del Proveditor Dolfino, si intende, che un Cavalier esule dello Stato nostro, si è offerto al Conte di Fuentes, di far 300 cavalli a tutte sue spese, per maneggiarsi in caso di rottura nel scorrere dalle parti della Lombardia; et che sebene non si sa fin'hora, con sicuro fondamento, chi sia questo soggetto, si giudica nondimeno a

proposito, che essi lo sappiano ad ogni buon fine, per valersene come ricercherà il publico servitio.

† 15 — 1 — 1.

(1) Doc. LX

LXVI.

1606, 13 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

Al Secretario in Milano.

*Procuri scoprire se Annibale Gambara abbia praticato col Fuentes in Milano per* altro negotio, *oltre le cause civili da lui contestate in quella città.*

Sapendo noi che 'l conte Annibale Gambara, bandito dallo Stato nostro, si è trattenuto li giorni passati in Milano, con stretta pratica nella corte del Conte di Fuentes, stimiamo a proposito, per servitio delle cose nostre, che tu debbi usare ogni possibile diligenza per sapere se, oltre le cause civili, contestate da lui in quella città, egli habbia havuto altro negotio et intelligenza col sudetto Signor Conte et con li ministri spagnoli, per darcene minuto aviso; et ti comettemo, col Consiglio di X, che debbi usar in ciò ogni maggior et più esatta diligenza per penetrar, quanto più a dentro potrai, nella verità delle cose sudette.

† 16 — 0 — 1.

LXVII.

1606, 13 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

Al Proveditor Dolfino di là dal Menzo.

*Usi ogni diligenza per iscoprire chi abbia promesso di consegnare al Fuentes la fortezza degli Orzinuovi, e se Annibale Gambara possa aver preso l' impegno di fare i* 300 *cavalli.*

Poichè, per quello che scrivete con le vostre de 9 del presente

alli Capi del Consiglio di X, non vi è stata fin' hora specificata la persona, che ha proposto di dare al Conte di Fuentes la fortezza degli Orzi; et la materia, per la somma importanza sua, ricerca che si continui ad usar ogni esatta et possibile diligenza per scoprire, con maggior certezza, chi possa essere questo soggetto, il quale vada ordendo simile machinatione, speramo che non sarà difficile a voi, per li buoni mezzi acquistati dalla virtù vostra, di penetrare nel vero, per poter effettuare quegli altri rimedij che fussero necessarij alla compita sicurezza delle cose nostre, et però vi commettemo, col Consiglio di X, che fra tanto debbiate farci sapere con qual indrezzo et da chi tenete li sudetti avisi. Et scrivendoci voi parimente, che per diverse congetture cade qualche sospetto, che il Conte Annibale Gambara, bandito dallo Stato nostro, trattenutosi in Milano li giorni passati, con stretta pratica nella corte del Signor Conte di Fuentes, possa essere quello che si sia offerto di servir in campagna a danni de nostri sudditi di Lombardia, vi comettemo, che debbiate continuar ad indagar, per saperne ogni particolare, dandone aviso alli Capi del detto Consiglio. Nè volemo restar di dirvi, esser per sicura via pervenuto a nostra notitia, che alli 4 del presente il sudetto Conte si trovava in Parma (1), con pensiero forse di trattenersi qualche giorno in quella città.

† 15 — 1 — 0.

(1) Era stato ascritto alla cittadinanza di Parma. ODORICI, disp. 137, tav. VIII.

## LXVIII.

1606, 16 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

Al Proveditor Generale in T. F.

*Di Giovanni Angelo Borgino; suoi disegni contro la Republica; misure di precauzione; simili al Dolfin ed allo Zane.*

Con lettere, in soggetto principale et nostro confidentissimo, scritte in Parma sotto li 10 del corrente (1), viene in confidentia avisato, che un Giovanni Angelo Borgino, milanese, che è stato in Ongaria, habbia havuto a dire in Parma, che s'egli non era accettato al servitio di quel Duca (2), che voleva venire al servitio della Republica, et che se si attaccava la guerra, voleva far una delle due,

o se si trovava in qualche piazza, si voleva ingegnar di darla a' Spagnoli, se li venisse fatto, overo voleva abottinar la compagnia ove si fusse trovato, et menarla al servitio del nemico; et ci viene anco aggionto, che 'l detto Giovanni Angelo Borgino, o si sia posto, o sia per mettersi alfiero di una compagnia de Corsi in Polesene, il Colonello della quale è di Romagna.

[Di questo aviso, seben scrivemo anco in conformità al Proveditor in Polesene e Padoana, habbiamo nondimeno voluto che ne siate informato, et così il Proveditor nostro di là dal Menzo, commettendovi, col Consiglio nostro di X, che per la importancia di questo negocio, debbiate haverlo nella consideratione che si conviene, et siccome, se sarà vero che costui si sia posto in alcuna delle compagnie del Polesene, il Proveditor sudetto haverà carico di licentiarlo dal servitio, così, capitando egli in alcun altro de' nostri presidij, debbiate medesimamente voi, et così li Proveditori di là dal Menzo, far che sia licentiato senza alcuna dilatione]. — Et del ricever delle presenti, con quanto vi occorrerà in tal proposito, ne darete aviso alli Capi del Consiglio nostro di X con lettere vostre.

Simili al Proveditor di là dal Menzo, dicendo, dove è nominato il Proveditor di là dal Menzo, il Proveditor generale in T. F. — (Simili) al Proveditor in Polesene et Padoana, ma sia detto, in luogo delle parole fra li [ ], Di questo aviso scrivemo anco in conformità al Proveditor general in T. F., et così al Proveditor di là dal Menzo, perchè, quando il detto Gio. Angelo non si trovasse nelle militie soggette alla vostra Provedaria, non manchino di tenerne diligente pensiero, et venendone in luce, debba cadauno di loro far che sia licentiato dal servitio, senza alcuna dilatione; et così a voi commettemo, col Consiglio nostro di X, che se costui fusse veramente in detta compagnia de Corsi, o altra a voi sottoposta, debbiate medesimamente far che sia licentiato dal servitio, senza alcuna dilatione.

† 15 — 0 — 0.

(1) Doc. LXVIII (*a*).

(2) Ranuccio I, figlio del celebre Alessandro Farnese.

## LXVIII (*a*).

*Annibale Gambara a Marco Bragadin in Venezia; Parma* 10 *Ottobre* 1606; *originale; manca nel Lib. III da Roma.*

Illustrissimo Signor mio, et Padrone Colendissimo.

Heri l'altro, ragionando con un gentilhuomo di questa città

honoratissimo, et che è soldato di molte guerre et di molto valore, mi dimandò se conoscevo un Giovanni Angelo Borgino milanese, et in ragionando di costui, mi disse haverlo conosciuto in Ongaria, et che essendo venuto in questa città hebbe a dire, alla presenza di molti, non essendo accettato al servitio di quest'Altezza, ove lui pretendeva di restare, che voleva venir al servitio della Republica, et che se si attaccava la guerra, una delle due voleva fare, o se si trovava in qualche piazza, si voleva ingegnar di darla a Spagnoli, se li fosse venuto fatto, o vero voleva abbotinar la compagnia, ove si fosse trovato, et quella menarla al servitio dell'inimico. Ho procurato d'intendere meglio il tutto, et da questo gentilhuomo hebbi l'occluso polizzino, qual mando. Ho tutta questa istoria voluto scrivere a Vostra Signoria Illustrissima, perchè essa possa a chi tocca avisar che sia posto cura a costui, che non facesse qualche furfanteria; non sapendo io niente più di quanto gli ho scritto, stimolato solo dalla devotione che porto alla Serenissima Republica, poichè se mai, per cosa che io havessi saputo et non havessi avvisato, fosse avvenuto alcun sinistro, viverei con grandissimo rammarico. — Nè havendo che più dir a Vostra Signoria Illustrissima, li bascio le mani et me le racordo servitore al mio solito.

Di Parma li 10 Ottobre 1606.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Servitor Devotissimo

ANNIBALE GAMBARA.

*Polizzino, di che nella lettera.*

In Polesine di Rovigo, alfiere d'una compagnia di Corsi, et il Collonello è di Romagna. Giovanni Angelo Borgini, milanese.

LXIX.

1606, 18 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

*Siano mandate ai Savî le lettere di Vincenzo Alessandri, colle scritture e decreto di Ferdinando I, intorno a vendite e lascite di beni stabili ad Ecclesiastici.*

Che siano mandate alli Savij del Collegio le lettere dricciate

alli Capi di questo Consiglio, sotto nome di Vincenzo di Alessandri, insieme con le scritture contenute in esse lettere, che sono copia in lingua thedesca et italiana, del decreto fatto dall' Imperator Ferdinando l' anno 1524, sopra le vendite et lassi de beni stabili ad Ecclesiastici, con dichiaratione che questi siano obligati a retrovenderli a' laici (1).

† 15 — 0 — 0.

(1) Vedi anche BUCHHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten* (*Storia del governo di Ferdinando I*. Vienna, 1831-1838, vol. III, p. 629). *Giornale*, p. 59, 70.

## LXX.

1606, 19 *Ottobre, in C. X*.

CAPI.

***Siano comunicati ai Savî i ragguagli che si hanno, di segrete intelligenze tra il Papa e gli Spagnuoli, circa l'occupazione di due piazze della Republica in Terraferma.***

Che alli Savij del Collegio nostro, per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza, sia communicato per loro informatione, et perchè se ne possano valere col Senato, secondo che stimeranno necessario et di publico servitio, che siamo avisati da un nostro ministro che si ha, dalle lettere che passano tra' ministri del Re Catolico in Italia, che 'l Papa tenga intelligentia con Spagnoli, che essi occupino due piazze della Republica in T. F.; che loro per questo vorriano, che le arme si movessero dal Papa contro la Republica, ma che senza questa speranza di occupare alcuna piazza, forse non haveriano voluto la guerra in Italia. Che di concerto col Papa deveno mostrar Spagnoli di interporsi per quietar le cose, et dar bone parole, per portare il tempo inanti, et effettuare i loro pensieri, fin quando sarà 'l tempo; et poi dar adosso alla Republica.

† 15 — 0 — 0.

Il dì sopradetto fu fatta la comunicatione sudetta alli Signori Savij, et lasciata la copia in mano del circospetto secretario Giacomo Gerardo.

## LXXI.

1606, 19 *Ottobre, in C. X.*

Capi.

Al Secretario Dolce, residente in Napoli.

*Affare Torres* (1).

Le tue lettere de 10, con le replicate de 8 del presente, ci sono con l'ordinario corriero di Roma capitate hieri, et questa mattina sono, con la staffetta espedita da te, comparse le prime de 8 predetto, con le replicate di quelle de 3 et 5 precedentemente ricevute, alle quali anco habbiamo col passato corriero risposto, quanto da esse medesime, delle quali saranno con questo le replicate, haverai inteso. [A noi piace non meno la continuata et fruttuosa diligentia tua, di quello che ci sia caro l'intender tutti li particolari che vai penetrando nel negocio contenuto in esse lettere, et lodandotene col Consiglio nostro di X, ti dicemo in risposta, che:] quanto all'abboccarti tu stesso, fuori della tua casa in tempo di notte occultamente, in casa del secretario, et molto meno nel scritorio del secretario Torres, debbi astenertene in ogni modo per quei pericolosi accidenti che te ne potrebbero incontrare con pessime conseguenze; ma doverai nondimeno procurar tuttavia di certificarti, che le copie che ti si danno o daranno di avisi, siccome ti scrivessimo con le precedenti, siano in effetto delle medesime lettere originali, et poco importerà che non siano tradotte dal spagnolo in italiano, anzi sarà meglio haverle in tutto, a punto come staranno. Non vedemo che la verificatione di esse possa essere impossibile, senza la tua andata dove si custodiscono, tanto più che 'l spagnolo (siccome scrivesti con le precedenti) disse, che non si sariano potuti haver gli originali per più di una notte, et questo tempo è anco d'avantaggio a fare il servitio. Et poichè 'l detto spagnolo si trovava già pronto per venirsene a Venetia, come noi anco desideriamo, per haver di tutto il negocio li particolari, et le giustificationi reali et ben chiare, che sono necessarie, potressimo attender solamente la sua venuta; ad ogni buon fine nondimeno ti volemo aggionger, che in caso che non fusse partito, per qualche pretensione del secretario intorno la quan-

tità del denaro per la ricognitione, ti diamo libertà col detto Consiglio, per non metter tempo all'espedition sua, che possi anco accrescerla oltre li sei mille scudi, quando la necessità ti constringesse, fino alla suma di scudi 10 m. in tutto, ben sapendo che in questo caso, per tua prudentia et col solito avedimento, procurerai di ristringer le dette pretensioni, quanto più ti sarà permesso, senza sconcio della essecutione, con le conditioni però et oblighi espressi nelle precedenti lettere nostre. Et siccome hora diamo ordine che ti siano reimborsati li 30 ducati, che ci scrivi haver dati, per mano del spagnolo al secretario, così, acciocchè habbi comodità di supplire ad altre simili occorrenze, nelle quali conoscesti necessario et ben impiegato il denaro, ti facciamo, coll'istesso mezzo del circospetto et fedelissimo secretario del Senato Giacomo Vendramino, rimetter 200 altri ducati, de' quali valendoti, tenirai conto particolare. Quanto al mezano, che possa, dopo che sarà partito 'l spagnolo, servire per intender dal secretario delle ciffre quanto andasse occorrendo, se haverai trovato persona che fedelmente possa servire, che ciò deve a te esser rimesso, che sei sopra 'l fatto, te ne doverai valere; non potendoti in fine mancare il modo, con far che qualche persona, anco inetta a' negocij e vile, senza haver del negocio notitia alcuna, serva a ricever per via di polizze quanto al secretario occorresse di mandarti. Et supponendo che 'l curato sia partito, o debba partirsi per questa città, che quando non fusse per partire, non lo escludemo da questo negocio, poichè ne ha partecipatione; nel resto non ci par bene che a questi tempi simili materie passino per mano di persone ecclesiastiche. Et intorno le straordinarie speditioni che occoressero farsi in diligenza, se fra li tuoi servitori si trova qualche soggetto sufficiente, questo o altro pedone simile, a chi si potesse confidare tali espeditioni, potrà, uscendo in questi casi di Napoli, da parte diversa della strada che conduce direttamente a Roma, esser inviato con tue lettere al Mastro de' nostri Corrieri in Roma, con ordine di spedirle al secretario nostro in Fiorenza, al quale da te doveranno essere indricciate, con quella commissione, ad esso Mastro di Corrieri, et così anco a Fiorenza; o di mandarle per gli ordinarij corrieri, se ne saranno in pronto, overo in altra maniera che più sia riuscibile, et senza impedimento; siccome anco noi qua commettemo che da esso Mastro di Corrieri sia ad ogni tuo aviso, et in maniera quanto più secreta, eseguito. Procurerai al tutto che nelle prime tue lettere, habbiamo 'l nome et ogn' altro particolare, di chi deve capitare a Venetia, per il negocio sudetto, secondo gli ordini

che haverà dati quel secretario delle ciffre, et che parimente sia in esse espresso 'l nome, cognome et altro dell'istesso secretario, et spetialmente anco di quel suo parente o fratello che sta in Milano, et è suo corrispondente, siccome ti è stato riferto.

Et da mo sia preso, che dal Camerlengo (2) di questo Consiglio, delli denari della cassa di esso, siano dati al circospetto et fedelissimo secretario del Senato Giacomo Vendramino ducati 30, come interveniente per il circospetto et fedelissimo secretario del Senato Agostino Dolce, residente in Napoli, per altrettanti da lui spesi, siccome ha scritto in lettere de 10 del presente, in occasione di publico servitio; et li siano parimente dati altri ducati 200, da esser rimessi, sotto 'l suo nome particolare, al detto secretario Dolce in Napoli, perchè possa haver modo di valersene nelle occorrenze, conforme alla libertà datali da questo Consiglio, dovendo poi di essi renderne conto particolare alli Capi del detto Consiglio.

Et siano per essecution di quanto è sopradetto dalli Capi sudetti dati quei ordini che in ciò saranno necessarij.

† 15 — 0 — 0 3/4.

(1) Doc. LXIII.

(2) Il danaro del Consiglio dei X, era amministrato da un *Camerlengo*. FERRO e MUTINELLI.

## LXXII.

1606, 20 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

Al Secretario Dolce, residente in Napoli.

*Si accusa il Dispaccio del* 14 *Ottobre.*

Dopo haver noi risposto hieri alle tue lettere de 8 et 10 del presente, ti aggiungemo, col Consiglio nostro di X, anco queste, per dirti che questa mattina ci è capitato il corriero con le tue de 14 pur del presente, e che ci è riuscito carissimo tutto quello che da esse habiamo inteso, non occorrendoci dire nel medesimo proposito altro di più di quanto, con la sudetta risposta, ti habbiamo particolarmente scritto.

† 14 — 0 — 0.

## LXXIII.

1606, 20 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

*Avvisi del Dolce ai Capi, da parteciparsi ai Savî del Collegio.*

Che alli Savij del Collegio nostro, commessa prima la debita secretezza, sia, per un secretario di questo Consiglio, comunicato per loro informatione, et perchè se ne possano valer col Senato, secondo che stimeranno necessario et di publico servitio, che, oltre quanto per deliberation di hieri è stato loro comunicato, siamo avisati dal medesimo Ministro, esserli stato dimandato qual sia quella piazza, che la chiamano *Vecchia,* vicino a Soncino, et in mano di chi stiano le chiavi delle fortezze nostre. Il che induce sospetto che si pensi, o si habbia da Spagnoli intelligentia, sopra la fortezza degli Orzi, et se possa nelle chiavi commetter qualche fraude; dicendosi nondimeno, che questa che vien nominata piazza *Vecchia,* non s' intenda per alcuna delle due, nelle quali sono indricciate le intelligenze prudentemente avisate. Oltre di ciò si è havuto, con lettere del secretario in Napoli de 14 del presente, che sendo stato a visita del Duca di Vetri, nel partirsi, trovandosi molti cavalieri seco, all'uscir delle sue stanze, li disse in orecchio: che si stia molto ben occulati, perchè le insidie de Spagnoli sono molte; che non sapeva li particolari, ma che sente certo sussuro che non li piace (1). — Di più, il medesimo Duca gli ha detto, che il Vicerè di Napoli ha dato ordine al Prior di Capua che stia preparato, perchè si vuol prestissimo servir di lui fino a Milano, come conduttor della cavalleria delle genti di quel regno; et che 'l giorno de 13 del presente, si era inviato verso la detta città di Milano il figliuolo del Principe d'Ascoli, dicesi per trovare alloggiamento per il padre, che sta preparato per andarvi.

┼ 14 — 0 — 0.

A' 21 oltrascritto, fu fatta la comunicatione sudetta nell' Eccellentissimo Collegio, et lasciatane copia in mano del circospetto secretario Giacomo Gerardo.

(1) MUTINELLI, *Stor. arc.*, vol. III, p. 106-108.

LXXIV.

1606, 30 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

*Partito posto e rimasto in pendente, di mandare un segretario dei X a Bovolon, per intendervi quanto il Dolfin aveva scritto ai Capi, di voler comunicare a Pietro Duodo.*

Essendosi inteso dalle lettere del Proveditor nostro di là dal Menzo, dricciate al dilettissimo nobile nostro Pietro Duodo (1), Cavalier, Savio del Consiglio, il desiderio ch'egli tiene di confidar un importantissimo negocio con esso Cavalier Duodo, o con altri; è a proposito intender quello ch'egli habbia da significar, però

L'anderà parte, che sia eletto a bossoli et ballotte un segretario di questo Consiglio, il qual debba transferirsi a Bovolon nel Veronese, a ritrovar il sudetto Proveditor, per intender quanto egli vorrà dire, notando in sua presenza il ragionamento, et facendolo anco sottoscriver da esso Proveditor, et poi ritornarsene subito di qua; sia letto in detto Consiglio il predetto ragionamento, per far poi sopra di esso quella deliberation, che sarà giudicata conveniente per publico servitio.

| | | |
|---|---|---|
| — 7 — 8 — 0 | | — 8 — 8 — 0 |
| — 4 — 5 — 0 | pendet | — 4 — 4 — 0 |
| — 5 — 3 — 0 | | — 4 — 4 — 0 |

(1) CICOGNA, *Iscriz.*, e *Giornale*, in più luoghi.

LXXV.

1606, 30 *Ottobre, in C. X.*

CAPI.

Al Proveditor di là dal Menzo.

*Gli è fatta istanza perchè scriva ai Capi dei X, quanto egli stava fermo di voler partecipare al Duodo.*

Noi se persuadevimo certo, che ricevuta la risposta, che vi fece

ultimamente il dilettissimo nobile nostro Piero Duodo Cavalier, Savio del Consiglio, per risposta di quel negocio così importante, del qual voi gli havete scritto desiderar di trattar con lui, o a Bovolon, o a S. Piero di Legnago, ne havreste dato particolar et distinta notitia al Consiglio nostro di X. Ma vedendo che siete per ancora fermo nello istesso pensiero di trattar con persone particolari, et giudicando noi altrettanto dannoso al publico servitio, quanto necessario, il saper quanto prima quello che havete da comunicar, così importante al benefitio del Stato nostro, habbiamo voluto espedirvi di subito le presenti per staffetta, col Consiglio nostro di X, col qual vi commettemo che, senza alcuna riserva, debbiate immediate significar al sudetto Consiglio tutto quel che era mente et desiderio vostro, di conferire col predetto Cavalier Duodo, significando chiaramente non solo il negocio, ma ancora tutti li particolari di esso, et li nomi di quelli che potessero essere in esso interessati, con ogni altra trattatione o pensiero, che fosse giudicato da voi necessario in negotio, che stimate tanto importante.

Voi siete prudente, pratico et informato delle leggi et ordini del governo della Republica, et sapete benissimo come può et deve cadaun ministro et publico rappresentante scriver liberamente, et senza alcuna eccetione, al Consiglio di X, qualunque negocio, per grave et importante ch'egli si sia, onde aspettaremo che in questo importantissimo, come accennate, debbiate, come è risoluta nostra volontà che facciate, di subito scriver per la medesima staffetta tutto quello che non solo in detto negocio, ma anco in cadaun altro che perviene a vostra notitia, concernente il beneficio del Stato nostro, con li nomi particolarmente di cadauno, sia chi si sia. Non vi diremo in questo proposito altro, certi et sicuri che nello advenire in questo et in ogn'altro simil negotio, senza aspettar altro eccitamento, ci darete per vostra prudenza quella soddisfatione che si conviene nelle materie pratiche, gravi et importanti, com'è questa.

† 14 — 1 — 1.

## LXXVI.

1606, 3 *Novembre, in C. X.*

Capi: Domenego Capello, Vicenzo Dandolo, Marco Bragadin.

***Sia partecipato ai Savi il Dispaccio del Podestà di Bergamo, in***

*proposito di Sacerdote colpevole di delazione d'armi proibite, e di quel Vescovo che lo voleva tratto al suo Foro.*

Che le lettere del Podestà di Bergamo de 28 del passato, in proposito dell' Arciprete di Caleppio (1), che ha havuto ardire di portar terzaruoli, et con quelli offender il conte Hanibale Caleppio suo cugino, dicendo di haverli portati con saputa de suoi superiori, et in particolar di Monsignor Vicario di Bergamo, et dell' instanza fatta dal Vescovo, che la persona di detto Arciprete sia rimessa al suo foro, debbano esser mandate alli Savij di Collegio, acciocchè col Senato possano deliberar quanto stimeranno di publico servitio.

† 16 — 0 — 0.

(1) « L'ampia via, che esce da Borgo Palazzo, trae a Seriate, indi ad Albano, » poco dopo il quale si affacciano due valli: la Calepio e la Cavallina. La val Ca- » lepio riceve il nome dal villaggio, che ne fu già capoluogo . . . . . . Calepio fu » quasi distrutta nelle zuffe del secoio XIV ». *Grande Ill. L. V.*, vol. V, p. I, prov. di Bergamo, p. 1010-1012.

## LXXVII.

1606, 3 *Novembre, in C. X.*

Capi.

*Partito posto e rimasto in pendente, circa il comunicare ai Savî, a riserva di alcuni passi, quanto scrive il Provveditore Dolfin.*

Che le lettere del Proveditor di là dal Menzo, Dolfin, de primo del corrente, siano per un segretario di questo Consiglio, premessa la debita segretezza, lette alli Savij di Collegio, et poi anco in Senato; in quella parte però che tratta dei sudditi ch' osservano l' interdetto, et che sono accordati col loro Curato, accomodate in questa forma: *dopo che mi attrovo a questo carico, ho per più parti inteso, che li populi delle parti* etc., fino: *il veder poi, che dal canto de Spagnoli . . . . . .; dico tutte queste cose.*

† 5 — 6 — 5.

LXXVIII.

1606, 3 *Novembre, in C. X.*

***Sopra lo stesso argomento; pende.***

FRANCESCO MALIPIERO, CONSIGLIER.

Vuol che siano lette le lettere del Proveditor Dolfin di 2 (?) del corrente, tutte intieramente, alli Savij di Collegio et poi al Senato, per un segretario di questo Consiglio, premessa prima la debita secretezza, et che siano parimente lette le lettere del detto Proveditor Dolfin, scritte al dilettissimo nobile nostro Piero Duodo Cavalier, Savio del Consiglio, et quelle del Consiglio di 30 del passato, scritte ad esso Proveditor Dolfin.

— 4.

LXXIX.

1606, 3 *Novembre, in C. X.*

***Intorno allo stesso argomento; pende.***

Z. MARCELLO, CONSIGLIER.

Vuol il differir della presente communicatione, et che sia scritto al Proveditor Dolfin per informatione, et similmente alli Rettori di Bressa, Bergamo et Crema.

— 6 — 0 — 0<br>— 7 — 0 — 3 pendet.

LXXX.

1606, 3 *Novembre, in C. X.*

***Illico.***

IL SERENISSIMO PRINCIPE; PIERO BARBARIGO, CONSIGLIER.

***È vinto il partito di comunicare le dette lettere ai Savi.***

Che per un segretario di questo Consiglio, premessa prima la

debita secretezza, siano lette alli Savij di Collegio et in Senato, le lettere del Proveditor Dolfin, scritte al dilettissimo nobile nostro Piero Duodo Cavalier, Savio del Consiglio, in proposito del desiderio che ha di trattar con lui certo negocio, toccante l'interesse della Republica, e le lettere del sudetto Proveditor di primo del corrente, scritte a questo Consiglio, dicendo in voce che, vedutesi le lettere scritte ad esso Cavalier Duodo, è stato da questo Consiglio scritto al sudetto Proveditor Dolfin, che debba dar del suo pensiero, particolar et distinto conto ad esso Consiglio.

— 6 — 0 — 5.
— 6 — 0 — 5. pendet.

IL SERENISSIMO PRINCIPE; PIERO BARBARIGO, CONSIGLIER; CAPI.

Illico fu posta la sopradetta parte di scontro, di nuovo, sola, et furono:

— 9 — 0 — 7.

## LXXX (*a*).

*Copia della lettera del Dolfin ai Capi; manca nel Lib. III da Roma.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi.

Dopo ch'io mi attrovo a questo carico, ho da più parti inteso che li populi di questi territorij, nei quali ho praticato, che si mostravano assai ardenti et devoti, da pochi giorni in qua si siano andati non solo intepidendo, ma molto raffredando ancora, vedendosi in effetto che, così li populari come li nobili, vanno sempre più titubando, lasciando di frequentar le chiese e sacri oficij ordinarij, et omettendo le confessioni et altri sacramenti necessarij. Et Brescia, et Bergamo in particolare, sono le città che ci travagliano più delle altre, et da alquanti giorni in qua, Crema ha cominciato parimente a vacillare. Le altre terre, fin hora, sono meno corrotte, come gli Orzi, Asole et altre simili. Onde si comprende che le principali città, dove habitavano Capuccini, Jesuiti e Tolentini, siano state più tormentate, et che quelle specialmente che sono esposte alli confini, patiscono più delle altre perchè sono continuamente combattute. Si vede chiaramente che molti (tralasciando quei che coprono li loro difetti col velo dell'Interdetto), vanno a ricevere li sa-

cramenti fuori del Stato, et ognuno però può far la consequenza, come possino ritornar a casa edificati verso il loro Prencipe.

Si trovano altri che fanno mali officij, divertendo gli animi inclinati all'obbedienza verso Sua Serenità, adducendo che non si possano pigliar le armi contro Sua Santità. Nè a questo proposito parmi di tacere che, quando fu nel Consiglio di Bergamo proposto di far le 50 corazze, fu letta la parte di darle a semplice difesa. Aggiungo poi che, essendo nella detta città state introdotte le prediche in giorno di festa, volendo il predicator biasimare quei che asserivano che si peccasse andando alla messa, una gran parte degli assistenti partirono immediate di chiesa, et l'haveriano anco fatto d'avantaggio, se gli Illustrissimi Rettori non si fossero trovati presenti. È stato poi certamente scoperto, che le comunità intiere di Bressana si sono accordate col loro curato di osservar l'Interdetto, et che contentandosi lui di non celebrare, si contentarono loro di non palesarlo, et così le cose vanno ogni giorno facendo radici di pessima conseguenza.

Il veder poi che dal canto de Spagnoli non si cessa, per ogni via possibile, di metter scisma tra questi populi, et che gagliardamente, sebene ocultamente, vanno provedendosi per li loro fini, et che 'l Conte di Fuentes mette insieme estraordinaria quantità di grani, biade da cavallo, riso et polvere, nel che usa esquisita diligenza, come fa nel cumular danari in castello, dove non si raccorda alcuno che sia stata quella summa che si trova al presente, havendo trattenute le paghe et stipendij, come fu significato, indifferentemente di ciascuno, et ritrovandosi, per il conto che si va non senza fondamento facendo, che in 15 giorni potranno Spagnoli haver 12000 fanti et 1500 cavalli.

## LXXXI.

1606, 10 *Novembre, in C. X.*

CAPI.

***Affare Torres*** (1); ***ordine di pagamento al Dolce.***

Al Segretario Dolce, residente in Napoli.

Con l'ordinario corriero di Roma, habbiamo hieri mattina ri-

cevuto le tue lettere de 28 et ultimo di Ottobre passato, scritte alli capi del Consiglio nostro di X, con tutte le scritture che insieme hai mandate, del modo apunto che, per il loro sicuro ricapito, era da te, con buon e necessario avedimento, stato ordinato, et ne restiamo, per la diligenza tua, pienamente satisfatti. Et poichè, siccome scrivi, le due persone si sono partite, attenderemo il loro arrivo, dicendoti, col Consiglio nostro di X, di haver dato ordine che li 150 ducati da te esborsati, siano pagati al fedelissimo nostro Giovanni Vendramino, fratello del segretario del Senato Vendramino, secondo che da te ci vien ricercato. Et da mo sia preso, che dal Camerlengo di questo Consiglio, delli denari della cassa di esso Consiglio, siano pagati per le lettere di cambio scritte al fedelissimo Giovanni Vendramino sudetto, dal Secretario Dolce residente in Napoli, li ducati 150, per altrettanti da lui tolti a cambio et spesi con autorità di questo Consiglio.

† 15 — 0 — 0 3/4

14 Novembre, oltrascritto.

Fu fatto 'l mandato delli ducati 150, che fussero contati al signor segretario Otthobon, del detto Illustrissimo Consiglio, et da poi fu da esso presentato, et fatto veder, il ricever de 18 detto, di haverli pagati all' oltrascritto Vendramino.

*Copia.*

Al nome di Dio, 1606, a dì 18 Novembre, in Venetia.

Ricevi io Giovanni Vendramino, dal clarissimo signor Leonardo Ottobon mio zio, ducati cento cinquanta, in moneta da datio, e sono, per un ordine del signor Agostino Dolce, residente veneto a Napoli. Val . . . . . Ducati 150.

L' autentico originale della presente copia, è presso 'l sudetto signor secretario Otthobon.

(1) Doc. LXIII, LXXI, LXXII. — Mancano nel Lib. III da Roma li doc. del 14 e 18 Novembre.

## LXXXII.

1606, 22 *Novembre, in C. X.*

CAPI.

***Sia partecipato ai Savî il Dispaccio di Antonio Foscarini, Po-***

*destà di Chioggia, indirizzato agl'Inquisitori di Stato, circa i mali ufficî del De Castro in Venezia, col mezzo del suo confessore.*

Che sia communicato alli Savij del Collegio nostro, perchè serva di loro informatione, et perchè se ne possano valere col Senato, secondo che più stimeranno ricercare il publico servitio, che per lettere de 20 del presente mese di Novembre (1), scrive il Podestà di Chioza, che da parte sicurissima è stato avisato, che 'l signor don Francesco de Castro (2) ha scritto al Cardinal Gaetano (3), che va facendo di quegli officij, che concertò con Sua Signoria Illustrissima nel passare, et che ha dato la carica al Zoccolante suo confessore, di tentare quelli che scrivono a difesa della Serenissima Republica, et che non mancherà di operare quanto più potrà, per avantaggiare con tutti li modi possibili. Et che poi li dice li singolari regali che riceve ogni giorno, et la stima che si tiene della sua persona.

† 15 — 0 — 0.

A dì detto, fu letto agli Eccellentissimi Signori Savij quanto è sopradetto, et lasciatone copia in mano del circospetto secretario Vendramino.

(1) Doc. LXXXII (*a*).

(2) *Giornale*, p. 168-170, 172-174, per le prime udienze date al De Castro in Collegio; e p. 294-296, l' eloquentissima risposta del Doge allo Spagnuolo.

(3) Gaetani Bonifacio, nobile romano, dei Duchi di Sermoneta; Paolo V lo prepose al governo della Romagna, e l' 11 Settembre 1606 lo creò Cardinale prete, col titolo di S. Prudenziana. Morì nel 1617 di 50 anni. CARDELLA, vol. VI, p. 130; MORONI, vol. 28. Era il Gaetani d'animo avverso ai Veneti, del che siano prove convincenti il foglio uscito a stampa, contenente i Capitoli dell'accordo tra Venezia e Roma, e gli *Avvertimenti veri*, publicati col nome di *Nicomaco Filaliteo*. Doc. CXIII, nota 3.

## LXXXII (*a*).

20 *Novembre* 1606.

Avisi di quello che don Francesco di Castro ha scritto al Cardinale Gaetano, in proposito degli officij suoi, et della commissione data al frate zoccolante suo confessore (1).

L. C. X.

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi.

Hieri sera gionse qui un cameriero del signor Cardinal Gaeta-

no, il quale mantengo mio confidente, sebene mi rencrescie che le mie piccole pene riescano scarse al mio debito, et mi ha detto che il signor Don Francesco di Castro ha scrito al Cardinale, che va facendo di quelli officij, che concertò con sua Signoria Illustrissima nel passare, et che ha dato la carica al Zoccolante suo confessore (2), di tentare quelli che scrivono a difesa della Serenissima Republica, et che non mancherà di operare quanto più potrà, per avantaggiarsi con tutti li modi possibili, et poi passa a dire li singolari regali che riceve ogni giorno, et la stima che tengono le Eccellenze Vostre della sua persona. Questo tanto viene da parte che non può fallare; ho riespedito il cameriero, et ho creduto bene non manifestare questo tanto ad alcun altri che alle Eccellenze Vostre, che potranno far haver l'occhio particolarmente al detto Zoccolante et al suo compagno. Et humilmente le bacio le mani.

Di Chioza 20 Novembre 1606.

Di Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentisime

ANTONIO FOSCARINI, Podestà (3).

(1) Originale; manca nel Lib. III da Roma.
(2) Fra Paolo da Sulmona, doc. LXXXIII.
(3) CICOGNA, *Iscrizioni;* ROMANIN, t. VII; e specialmente BAROZZI e BERCHET, *Relazioni*, Francia, vol. I, p. 383-438.

## LXXXIII.

### 1606, 22 *Novembre, in C. X.*

CAPI.

*Sia partecipata ai Savî del Collegio la Relazione del Padre Michelangelo Bonicelli intorno ai mali uffici di Fra Paolo da Sulmona.*

Che l'informatione havutasi dal padre Michiel Angelo (1), Lettore in S. Francesco della Vigna, a' 21 del mese presente, in proposito delli officij che va facendo fra Paolo da Sulmona franciscano, sia mandata alli Savij del Collegio nostro, commettendo la debita secretezza, acciochè serva di loro informatione, et perchè se ne possano valer col Senato, come a loro meglio parerà, per publico servitio.

† 15 — 0 — 0.

A dì detto fu essequita la sopradetta parte, con la lettione a

gli Eccellentissimi Signori Savij, della scrittura d'informatione, lasciata in mano del circospetto secretario.

(1) Cicogna, *Iscrizioni*, vol. IV, p. 434, 439; *Giornale*, p. 71-73, nota 1 e doc. XXIII.

## LXXXIII (*a*) (1).

1606, 21 *Novembre*.

Informatione delli officij cattivi di Fra Paolo da Sulmona, franciscano (2).

Il padre fra Michiel Angelo, Lettore in S. Francesco della Vigna, dal quale s'è procurato d'intender qualche particolare, in proposito di un frate zoccolante, venuto ultimamente con Don Francesco de Castro, Ambasciator estraordinario, mandato dalla Maestà Catholica, disse con molta prontezza, che questo padre ha nome fra Paolo da Sulmona, persona virtuosa, di bassa statura, et da lui benissimo conosciuto, già alquanti anni, con occasione che tutti dui si trovorono insieme di habitatione in Napoli per alcun tempo, dove, come persona virtuosa, fu facile l'introdurre familiarità; che per questo, esso fra Paolo, forse l'haveva trovato lui primo nel convento. Che alla dimanda che li fece quando comparse, dicendo: che buona occasione et che buone facende l'havesse qua condotto, rispose: che havendo in Roma alla Trinità del Monte, havuto occasione di conoscere et esser conosciuto da don Francesco di Castro, questo gli haveva dato materia d'invitarlo, et a lui di accettare di venire a Venetia; et voleva anco, ragionando, passar più oltre, ma essendo l'hora del disnare, volse fra Michiel Angelo che prima egli rimanesse a disnar, perchè potessero poi ragionar più comodamente. Et dice che usò questo termine, perchè havendo sentito che veniva, et che stava con questo Ambasciator spagnolo, non li parve di perder l'opportunità di saper qualche cosa delli suoi negoci. Che ritiratisi insieme dopo 'l disnar, fra Paolo, commemorando l'amicitia vecchia che havevano insieme, li disse che questo lo spingeva, et lo sollecitava a far seco un officio, per ben suo et per salute della sua anima. Et in questo principio del suo ragionare, cavò fuori due lettere che erano state scritte ad esso fra Paolo, l'una del Cardinale Arrigoni (3) protettore, et l'altra del Generale della loro religione franciscana. In quella del Cardinale, dopo alcune parole, si rallegra seco, dicendo di

vederlo andar a Venetia molto volentieri con Don Francesco de Castro, et li dà un'esatta et efficace commissione degli officij che deve fare con li frati del suo ordine, per rimoverli dalla renitenza dimostrata in non osservare l'Interdetto, et di indurli a partirsi da questa città. Et la lettera del Generale è quasi simile, nella medesima sostanza. Che dopo haver lette queste lettere, dalle quali, dice il padre Michiel Angelo, si può comprender che 'l frate sia anzi mandato, più tosto che venuto da sè, tanto più che è questo, molto nella gratia del Papa, cosa che hebbe principio da certe contradditioni sue, nelle conclusioni che tenne 'l Cardinal Bellarmino, prima che 'l Papa fusse assonto al Pontificato. S'ingegnò di persuadere a fra Michiel Angelo, che havesse fatto grand'errore in non haver obedito l'Interdetto, maggiore anco in haversi sottoscritto alla scrittura, ch'era uscita fuori sotto 'l nome di 7 Theologhi e Dottori (4), et inescusabile a perseverare in questa opinione, la quale dannava grandemente. Che a quest'officio, che fu assai diffuso et accompagnato da molti et affettuosi preghi, egli rispose con officioso ringratiamento quanto alla parte del complimento, ma quanto all'essentia della sua opinione, li disse se lui credeva ch'egli fusse di così poco sapere et intelligenza, che non sapesse ciò che scriveva, et quello che havesse con la sua sottoscritione comprobato; overo se lo stimava di così poca conscienza et così ambitioso che egli volesse, per sodisfar ad un Principe, benchè da lui per ogni rispetto singolarmente riverito, dannar l'anima sua. Che fra Paolo, assentendo ch'egli non fusse nè ignorante, nè mal huomo, persisteva nondimeno, con altre considerationi del publico scandolo, dall'essersi veduto 'l suo nome sopra li cedoloni affissi, et oltre dannando molto la sua persistenza; ma che lui, con buone e sode ragioni, et con dire che mai se li potrà imputare giustamente, che nelli suoi scritti vi sia alcuna prava heresia, nè giustamente biasimarlo che habbia obedito al suo Principe in cosa buona, havendo da lui il pane, stando nella sua città, conoscendolo di rettissima et christianissima intentione, et non sapendo anco quello che a lui si diceva di Interdetto, perchè ad esso non era stata neanco fatta di quello alcuna intimatione. Et che in ogni tempo saria pronto a dar di sè così fatto conto, quando fusse bisognato, che si farebbe giudicar buon cattolico et buon religioso. Soggiongendo, che sebben in queste risposte havea parlato con qualche risoluta vivezza, sovenendoli nondimeno che non fusse bene desperar questo fra Paolo in modo che non li tornasse più a parlare, o non continuasse anco all'hora a dirli alcun'altra cosa ch'egli havesse voluto

sapere; havendolo veduto mettersi, come si dice, nelle canelle (5), per la sua debolezza, essendo soggetto assai fiacco; replicando li ringratiamenti dell'amor che li mostrava, disse appresso, che tanto stimava il zelo della sua affetione, ch'egli non saria mancato anco di pensar meglio sopra le sue persuasioni, et che se havesse miglior inspiratione, che anderia ben pensando ai fatti dell'anima sua. Che a questo, fra Paolo lo esortò caldamente dicendoli, che non saria ancora fuori di tempo, che lo faria condur via per aria, volendo dire senza pericolo alcuno, et dandoli ferma speranza di trovar al suo particolare buon accomodamento. Ma ch'esso fra Michiel Angelo non puote contenersi di rispondere a questi aletamenti et speranze, che lui era per viver et morir sotto questo serenissimo Dominio, che non occorre insinuarli concetti di miglior conditione di quella che si trova; perchè mai egli non si moverà in simil casi, se non per quello che più stimerà et conoscerà servitio della sua anima; come disse, che non fariano in esso, in caso simile, alcun effetto molte minacce, che il medesimo padre fra Paolo aggionse, per agitare in qualche maniera il suo animo.—Et passando ad altri propositi, dimandando se questo don Francesco de Castro fusse venuto per accomodar queste differenze, et quello che ne seguiria, li rispose fra Paolo apertamente: che don Francesco non haveria ciò potuto fare perchè non haveva commission, come sarebbe necessario, dal Papa, che mai non le daria, riputandosi havere Sua Serenità fondatissime ragioni, che non li concederiano di far questa indignità in alcun modo, ma che l'haveva mandato 'l Re, per maggiormente mostrar al mondo di haver giusta causa di difender le ragioni del Papa, non havendo speranza di alcun buon effetto.

Disse anco fra Michiel Angelo, che dubitando di quello che poteva succeder, che fra Paolo fusse andato a tentare anco altri con le medesime suggestioni e timori, sapendo che 'l padre Guardiano del Convento (6) è alquanto fiacco, per non haver quel vigore che saria necessario, l'haveva subito informato, avertito, et anco munito con qualche buona ragione, et lo haveva anco fatto acciocchè, come Capo, potesse far che la cosa passasse a notitia di questi Signori, per esser negocio che può haver molte consequenze, che non sa bene se sarà stato a farlo sapere all'Eccellentissimo Collegio (7), ma che s'è ben ritrovato presente che, sendo ritornato quel fra Paolo al convento, et ragionando col detto Guardiano nel punto che lui sopraggionse, vide che sfodrate fuori (8) le medesime lettere del Cardinale Arrigoni et del loro Generale, le leggeva assai imprudentemente,

perchè stavano presenti anco dui altri frati forastieri; et havendoli il padre Guardiano risposto assai francamente et con molta risolutione, che sapeva d'haver ben fatto, et che voleva obedir al suo Principe, oltre che non doveva mettersi a pericolo di caderli in disgratia, et perder la vita, sapendo massimamente come la sua religione era ben trattata da Sua Serenità, Principe giustissimo et religiosissimo, il buon padre da Sulmona, che non è huomo di molto polso, mise le pive in sacco. Disse che haveva, dell' officio di fra Paolo, informato anco il padre Maestro Paolo et altri, per il medesimo sopradetto rispetto.

Va dubitando fra Michiel Angelo che, col fomento dell' Ambasciaria di don Francesco, si sia aperto l'adito, col mezzo di questo fra Paolo et di altri simili, anco in habito di secolari, di andar spargendo di questi semi, per far nascer qualche alienatione del buon proposito de religiosi, che fin hora stanno in oficio, et che si tentino anco, che Dio nol voglia, fino delli Vescovi, sapendo questi mezani di restar preservati da pericoli che li potessero incontrare, per il rispetto che porta seco il nome dell'Ambascieria del Re Cattolico (9). Et si può sospettare, che li superiori delle Religioni, anco per questo verso, procurino la satisfation del Papa. Disse anco fra Michiel Angelo che da poi, passando egli per la fondamenta verso 'l Ponte della Paglia, incontrò uno a caso che, mostrandoli una lettera che andava al sopradetto fra Paolo, lo dimandò dove poteva trovarlo per ricapitarla, et esso fra Michiel Angelo si offerse di fargliela havere, et havendogliela colui lasciata, vedutala meglio, conobbe dal sigillo ch'era lettera del Generale della loro religione, per il che non puote contenersi d'aprirla, e trovò che era scritta nel medesimo sopradetto proposito, di incaricarlo nelli officij che gli erano stati commessi di fare con li religiosi del suo ordine, per trarne in ogni modo qualche frutto. Che haveva data questa lettera a persona da vedere, che forse l'haverà mostrata all'Eccellentissimo Collegio, ma che spera di rihaverla et che, bisognando, me l'haveria fatta vedere.

A dì 22 Novembre 1606.

Fu letta et lasciata in copia a gli Eccellentissimi Signori Savij, in mano del circospetto secretario Vendramino.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) « Letta in Consiglio di X, a' 22 Novembre sopradetto ». Nota in margine.

(3) Pompeo Arrigoni milanese; il 5 Giugno 1596 Clemente VIII lo elesse Cardinale diacono, e del 1597 fu Cardinale prete col titolo di S. Balbina; protettore dei *Minori Osservanti;* datario sotto Leone XI e Paolo V; ma nel 1607 gli

venne permutata la dataria coll'arcivescovato di Benevento; morì in Napoli il 4 Aprile 1616, di 65 anni non ancora compiuti. Nemico acerrimo dei Veneti. *Giornale*, p. 90, nota 2.

(4) *Giornale*, p. 71; è il Protesto del 6 Maggio contro la Bolla del 17 Aprile.

(5) Mettere uno nelle *canelle* o *in saco*, vale confonderlo per modo che più non sappia rispondere.

(6) Bernardo Giordano, CICOGNA, vol. IV, p. 434; *Giornale*, p. 71-73 e doc. XXIII.

(7) *Giornale*, p. 170, nota 1, ove leggesi: Fra Paolo da Sulmona.

(8) Cavate fuori.

(9) *Giornale*, p. 170, nota 1.

## LXXXIV.

### 1606, 23 *Novembre, in C. X.*

*Circa la trattatione col spagnolo Mendozza* (1).

CAPI.

Al secretario Pauluzzi in Milano.

Siamo stati avertiti, che in due delle nostre fortezze di T. F. si ritrovino due persone che tengono intelligentia col signor Conte di Fuentes, et che di questo haveremo la giustificatione col mezo delle lettere che passano in questo proposito. Deve a tal effetto capitar in Milano un spagnolo che venirà a trovarti, et si nomina don Francesco di Mendozza, il quale, per quanto ci ha detto, haverà dal segretario Bartolomeo de Matta di quel Governator l'indriccio di questo negocio, che doverà passar di questa maniera. Quando si sarà per espedir le lettere alle sopradette due persone, dal Conte di Fuentes, tu ne sarai avertito, et doverai trovar tu persone, che più a te piaceranno, pur che siano di quei medesimi che sogliono portar lettere di Milano, che ad essi saranno consignate le lettere, per potersi essequir poi quanto sarà necessario. Et seben noi non ci lasciamo indurre a prestar compita fede a queste, che possono più facilmente essere inventioni per trar qualche utile, per l'importanza nondimeno de simil negocij, ci è parso bene di volerne veder il fine. Ti commettemo però, col Consiglio nostro di X, che quando esso Mendozza ti comparirà per questo negocio, tu debbi non solo intender tutto quello che egli ti dirà, ma esibirti di ricever prontamente il pensiero delle persone a chi doveranno esser consignate le lettere, alle quali

tu poi darai ordine che, gionti nella città o fortezza dove haveranno a ricapitarle, prima di consignarle, quello per Crema vadi per tuo nome a trovar il Proveditor nostro Veniero (2), con le lettere dricciate a Crema, et l'altro vadi a trovar il Proveditor nostro Viaro (3), con quelle che saranno per gli Orzi Novi, et senza portare alcuna tua lettera, li dica a bocca: che tu aspetti con desiderio qualche risposta delle lettere, che per inanti gli hai scritte; che questo servirà di contrassegno; perchè noi nel resto li scrivemo hora quanto stimiamo a proposito. Se ti parerà poter anco sicuramente commetter a cadauno delli portatori delle lettere, che ricevuta che egli haverà di esse la risposta, la quale li doverà essere ordinato di procurare, debba egli medesimo portarla in mano del detto Proveditore, overo lasciarsela pigliare da chi andasse per levargliela, lo farai. Ma prima della partita di questi portatori delle lettere, tu darai particolar aviso, insieme col sopradetto contrassegno, alli Proveditori nostri di Crema et de gli Orzi, scrivendo sopra le lettere che le leggano soli, non dovendo passar ciò per altre mani che delli loro secretari, nè esser vedute da altri. Ci ha promesso il detto spagnolo, che dal secretario Matta ti saranno, in proposito del trattato sudetto delle due piazze, fatte veder le lettere che sono passate et passano fra 'l Conte di Fuentes, et li detti che hanno l'intelligentia. Et perchè molto importa di ben osservar che siano lettere vere et non finte, non ti contenterai di haver le copie, com'egli s'è offerto di darle, ma di veder gli stessi originali, procurando di ben assicurarti che siano gli autentici, et ce ne darai particolar aviso, con mandarci anco esse copie in ciffra, con quello di più che stimerai bene, per nostra piena informatione. Haveremo piacer che tu tratti con ogni sorte di buona maniera questo spagnolo Mendozza, perchè resti animato a fare il servitio perfettamente. Et con prima occasione ci aviserai il ricever delle presenti, et poi anco li nomi di quelli a chi doveranno esser indricciate le dette lettere.

Et da mo sia preso, che dalli Capi di questo Consiglio, con li denari della cassa di esso Consiglio, siano pagate le spese che occorreranno farsi dalla persona che da loro dovessi essere mandata, per accompagnar fino a Bergamo il sopradetto don Francesco Mendozza spagnolo, al quale, per l'andar et ritorno suo da Milano, siano donati scudi 50 da lire 7 per scudo.

† 13 — 0 — 2.

Mentre si era per espedir le sopradette lettere, si andò presentendo che 'l Spagnolo in esse nominato, habbia anco altre volte tra-

mate consimili sue inventioni, et restò sospesa la detta speditione delle lettere.

(1) Francesco Torres di Mendoza. Doc. LXIII, LXXI, LXXII, LXXXI.

(2) *Giornale*, p. 320.

(3) *Giornale*, p. 321; il 30 Dicembre 1606 furono eletti Provveditori Marco Loredan a Crema, e Benedetto Tagliapietra agli Orzinuovi. *Giornale*, p. 189.

## LXXXV.

### 1606, 23 *Novembre*, *in C. X.*

### Capi.

*Crema et Orzinovi. Circa un trattato et intelligenza in quelle piazze.*

Al Proveditor Veniero a Crema.

*Legatis solus.*

Il secretario nostro in Milano tiene ordine da noi, di far che siate avisato quando si espediranno alcune lettere, che scriverà il Conte di Fuentes a persona che, vien detto, habbia seco intelligenza di far capitar quella fortezza nostra in mano de Spagnoli, perchè possiate far interceder (1) la risposta, che sarà fatta ad esse lettere, da potersi con quella convincer, chi fosse 'l reo di così grave delitto, et per nostro ordine la cosa passerà in questa maniera: che opererà il secretario Pauluzzi, che dette lettere siano portate da persona, ben della professione di portalettere, ma da lui mandata, che debba questo, prima di ricapitarle, gionto nella città, venirvi a dire a bocca, et senza portarvi lettere sue: che lui aspetta con desiderio qualche risposta delle lettere, che per inanti vi ha scritto; et questo sarà 'l contrassegno, per conoscer detto portalettere. Vi commettemo però, col Consiglio nostro di X, che facendo passar questa essecutione sotto ogni maggior secretezza, quando haverete la sudetta notitia, debiate far osservare il ritorno del portalettere sudetto, con la risposta per Milano, et quando uscito [dalla città] sia lontano per qualche buon spatio di camino, li debiate far levare essa risposta, sotto pretesto che sia stato svaleggiato, et immediate mandarcela in diligenza subito, anco sotto qualche altro pretesto, et del modo che stimarete conveniente, provedendo che quello che haverà fatto la detta risposta, non possa in alcun modo partire, ma resti tratte-

nuto fino ad altro ordine nostro, senza però devenire ad alcuna retentione, o altra essecutione contro la persona di alcuno. — Simili al Proveditor Viaro a gli Orzi Novi, dicendo fra li [fortezza].

† 13 — 0 — 2.

Illico essendosi fatte alcune considerationi fu posto:

CAPI.

Che alle soprascritte lettere sia aggionto quanto segue: scritte le presenti ci è parso di aggiongervi, col detto Consiglio, che quando le lettere della risposta, che havrete fatta interceder, saranno in poter vostro, debbiate aprirle per haver, se potrete, da esse maggior certezza della persona che le haverà scritte, la quale quando anco vedeste bisogno di assicurarvene, vi diamo libertà di poterla far ritenerè, facendola guardar sotto buona custodia, fino ad altra nostra commissione.

† 14 — 0 — 1.

Non fu fatta espeditione delle sopradette lettere, perchè si hebbe alcun lume della fraude ordita dal Spagnolo, che maneggiava il negotio di scoprire che in due piazze vi fusse intelligenza col conte di Fuentes.

(1) Intercettare, acchiappare.

## LXXXVI (1).

1606, 25 *Novembre, in C. X.*

CAPI. AVOG. DI COMUN (2): BERNARDIN BELEGNO.

*Si proceda contro il ciurmatore Torres de Mendoza.*

Che per le importanti cause, esposte nelle scritture hora lette, Francesco Mendoza spagnolo, sia levato dalla casa di Pasqualin, fante delli Capi di questo Consiglio, dove al presente si trova, et condotto in una prigion di qua da Canal, dove stia solo, fin ad altra deliberatione del medesimo Consiglio, et debbano li Capi et l'Avovogador di mese, con l'autorità delli Collegij ordinarij, continuar ad esaminarlo et constiturlo, sopra li particolari contenuti in esse scritture, per venir in cognitione della machinatione, del mal fine

et pessimi suoi pensieri, nell'haver ordito le cose dette da lui, così al segretario in Napoli, come ad essi Capi, et di tempo in tempo portar tutto al sudetto Consiglio, perchè si possa deliberar intorno la sua persona, quanto sarà conveniente et di publico servitio; et le persone e del Curato et signor . . . . ., venuti in questa città di sua compagnia, siano trattenuti con sicura custodia, onde non possano partire, nella istessa casa di Pasqualin, dove anchora sono.

† 14 — 0 — 0.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Gli *Avogadori del Comun* esercitavano il ministero publico nelle cause civili e criminali. FERRO e MUTINELLI.

## LXXXVII (1).

1606, 29 *Novembre, in C. X.*

CAPI. AVOG. DI COMUN: Z. GIAC. GRADENIGO, BERNARDIN BELEGNO.

*È approvata la detenzione del Torres.*

Che sia confirmata la retentione fatta, per deliberation di questo Consiglio de' 25 del presente, della persona di Francesco Torres de Mendozza spagnolo, per le cose dette et lette, et li sia intimato le sue difese, acciò si venga, quanto prima, all'espeditione del suo caso.

† 15 — 1 — 0.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

## LXXXVIII.

1606, 1.° *Decembre, in C. X.*

CAPI: ZUANBATTISTA VITTURI, ISEPPO MORESINI, ANDREA BADOER.

*Sia comunicato ai Savî il* capitolo di lettere *del Cardinal Delfino ad Alessandro Contarini, intorno la venuta del Vescovo di Pola a Venezia.*

Ch'il capitolo di lettere (1) di Monsignor Illustrissimo Cardinal di Vicenza al nobil homo ser Alessandro Contarini, intorno la venuta del Vescovo di Puola (2) in questa città, sia mandato alli Savij

del Collegio perchè possano valersene col Senato, quando et come ad essi parerà più espediente per publico servitio, commettendo, nell'uno et nell'altro luoco, la debita secretezza.

┼ 16 — 1 — 0.

(1) Doc. LXXXVIII (a).
(2) Doc XCVIII.

## LXXXVIII (a) (1).

Clarissimo Signor.

Il Vescovo di Puola (2), già pochi giorni, mi diede conto di haver maritato una sua nepote, che teneva qui, et haverli promesso in dote scudi doi mille, et che per far la provisione di essi, li conveniva andar a trovar il Vescovo suo fratello fin a Puola, et di là passar anco a Venetia. Così ho creduto che fusse tale la causa della sua mossa; ma, dopo partito, si è publicato da molti che sia andato di ordine del P. P. a trattar con Uscocchi (3) per condurli a questo servitio, et che ha anco ordine passar a Graz per il medesimo effetto, tal che, sebene non credo compitamente, tuttavia havendo esso comprato una carozza con sei cavalli per tal viaggio, nella stretta fortuna che si ritrova, et essendo questo negotio di molta consequenza, ho giudicato mio debito avisarlo, perchè quelli Signori Eccellentissimi possino assicurarsi della verità, come potranno far facilmente, et proveder più oltra, come parerà alla loro somma prudenza, desiderando io sopramodo che sia tenuto questo aviso secretissimo.

La soprascritta:

Al Clarissimo Signor il Signor Alessandro Contarini

Venetia.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Claudio Sozomeno cipriotto; fu eletto a vescovo di Pola il 7 Febbr. 1583, e nel 1605 rassegnò quella chiesa al fratello Cornelio.; morì nel Settembre 1617. Cicogna, *Iscrizioni*, vol. II; vol. V, p. 575, 617; vol. VI, p. 596, 680. Kandler, *Indicazioni*, p. 129. Claudio morì in Venezia nel 1622.

(3) *Giornale*, p. 185, nota 1.

## LXXXIX.

1606, 4 *Decembre, in C. X*.

Capi.

*Sia mandato ai Savî del Collegio il rapporto di Nicolò Contari-*

*ni, intorno a novità occorsè nei conventi di s. Francesco e di s. Domenico di Venezia.*

Che la espositione fatta dal dilettissimo nobile nostro Nicolò Contarini (1), intorno le novità seguite nelli monasterij di s. Francesco et s. Domenico di questa città, et spetialmente per quel particolare che concerne le operationi dell'Inquisitore, sia mandata alli Savij del Collegio, perchè col Senato possano deliberar quanto loro parerà convenir al publico servitio.

† 16 — 0 — 0.

(1) Cicogna, *Iscrizioni*, e particolarmente al vol. VI. *Giornale*, p. 301.

LXXXIX (*a*).

1606, 24 *Novembre.*

Esposition dell'Illustrissimo Signor Nicolò Contarini (1).

Havendo gli Eccellentissimi Signori Capi fatto venir al loro Tribunale l'Illustrissimo Signor Nicolò Contarini, per dirle, come si era fatto a tutti gli altri signori deputati alla sopraintendenza et protetione dei monasterij de frati di questa città, cioè che usassero ogni maggior diligenza, a questo tempo apponto, affinchè non fussero fatti mali ufficij, nè meno instigati li sudetti frati a declinar dalla debita obedienza verso il Principe, et da quelli esercitij spirituali, che fin hora hanno esercitato, rispose Sua Signoria Illustrissima: che trovandosi in Collegio hebbe la cura di due monasterij, l'uno di s. Francesco della Vigna, et l'altro di s. Domenico. Che sopra questi monasterij cadono diverse considerationi. Quanto a quel di s. Francesco, che tutte le cose sono sempre passate quietamente, nè ha per esso havuto mai alcun minimo travaglio. Solo ultimamente, con la venuta di don Francesco di Castro, un padre Sulmona (2) ha fatto quei ufficij, che sono benissimo saputi da Vostra Serenità; perchè esso Illustrissimo Contarini, esortò et spinse il padre Guardiano a venir a referir il tutto nell'Eccellentissimo, secondo che ha fatto, et come ha parimente riferto il padre Michiel Angelo al secretario che andò a parlarle (3). Nè di questo occorreva dir altro, se non che questo padre Sulmona, non solamente è stato a s. Francesco della Vigna, ma anco al Redentor, et ha fatto grande ufficio et grand'offerte a fra Fulgenzio (4), acciò partisse, o almeno in pul-

pito non difendesse le ragioni publiche: similmente ha parlato col padre Manzini, Guardian di S. Joppo, nell'istesso tenore; et questo era verissimo. Ma che l'era stato anchora (di che però non si era ben certificato), che habbi parlato con Maestro Marc'Antonio dei Frari, et detto di voler anco parlar con Maestro Paulo (5) et Maestro Fulgenzio dei Servi (6), tentando sopra tutto se potesse sviar alcuno di quei sette Theologi che hanno scritto (7), li quali restano non poco sospesi, perchè quando scrissero, domandarono a Sua Serenità gratia che, in caso che fussero da qualcheduno in risposta offesi, potessero risponder senza altra limitatione, et che hora essendo trattati publicamente da heretici, non solo le vien limitata la difesa, ma anco del tutto prohibita. Et Maestro Paulo di Servi mi ha detto di più, che dubita di qualchuno di essi, per questa causa. — Quanto poi al monastero di s. Domenico, disse esservi diversi disordini, sopra i quali era andata Sua Signoria Illustrissima temporeggiando a rifferirli perchè, essendosi sparsa da per tutto la fama dell'accordo, le pareva esser certo che sopra di essi, per all'hora, non si haveria presa altra risolutione, nascendo tutto dall'Inquisitore, il quale ha diviso il monastero in due fattioni, l'una che sostenta le ragioni della Republica, et l'altra del Papa. Che questo Inquisitore assolutamente osserva l'Interdetto, secondo che a parte ha riferito alli Eccellentissimi Signori Savij, et publicamente dice che, chi legge i libri a favor di Sua Serenità, è escomunicato; et publicò in refettorio un editto da Roma. Parlando esso col padre fra Aurelio dai Orzi, Lettore, le dimandò se egli haveva letto il libro del Bovio (8), et accortamente rispose che, non potendo legger quelli a favor della Serenissima Republica, non voleva neanco legger quelli che le sono contra. Replicò l'Inquisitor che lo leggesse, perchè vederà il torto che la Republica ha, et che questo Bovio ha serrata la bocca a tutti, perchè non vi si può risponder, et che ciò sia vero, le disse che nessuno dava risposta ad esso Bovio. — Di più vi è un certo frate da Muran nel monastero, il quale, per quanto è stato detto dalli altri frati, fa pessimi ufficij, ma che tutto ciò era poco rispetto a quel che segue, cioè, che l'Inquisitor introduce nella sua camera, per strade secrete, diversi, et dicono li padri che ivi si formino li processi contra li Theologi et altri, et li mandi a Roma, et che certa cosa è, che questi invia a Roma gran pieghi di lettere ogni posta, mandandoli all'Ambasciator di Spagna, che li mette dentro li suoi; et quando non era nella città l'Ambasciator sudetto, li mandava all'Ambasciator di Savoia (9); et si serviva, nel portarli, di un laico, ma ho-

ra si serve del commissario della Inquisitione, et molto frequentemente pratica nella casa dell'Ambasciator di Spagna; che ha havuto anco corrispondenza con quel Vescovo di Treviso, che ha scritto contro la Republica, et che venne fino a Chioza, fingendo di haver commissione di trattar l'accordo; che questi et altri particolari si potranno sempre intender meglio dalli tre lettori di s. Domenico et altri padri. Et nel voler Sua Signoria Illustrissima partire, disse: che le era sovenuto, che uno di quei padri di s. Francesco le riferse, che 'l Sulmona hebbe a dire di dover tornar a parlarle più volte, poichè sperava che il signor Don Francesco si trattenirebbe qui tutto questo carveval prossimo.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Da Sulmona.

(3) *Giornale*, p. 170 e Doc. LXXXIII, LXXXIII (*a*).

(4) Fulgenzio Manfredi. *Giornale*, p. 261, nota 4. Cicogna, *Iscrizioni*, e specialmente vol. V, p. 582, e vol. VI, p. 878. Publicheremo a tempo e luogo una importantissima relazione intorno al soggiorno in Roma ed alla fine miseranda del povero frate.

(5) Sarpi.

(6) Fulgenzio Micanzio.

(7) Il Protesto del 6 Maggio ed il *Trattato dell'Interdetto*.

(8) Il carmelitano Giannantonio Bovio impugnò le *Considerazioni* del Sarpi sopra le censure di Paolo V. Fulgenzio Micanzio gli rispose colla *Confirmazione delle Considerazioni* (Sarpi, *Opere*, t. V, ed. cit.). Cicogna, *Iscr.*, vol. IV, p. 435.

(9) Abate Provana. *Giornale*, p. 119.

## XC.

1606, 11 *Dicembre, in C. X.*

Capi.

Al secretario in Fiorenza (1).

*Di tre religiosi, che si erano offerti di andare a Venezia per assassinare il Doge.*

Da quanto hai scritto al Senato, con lettere delli due del presente, esserti stato comunicato da fra Francesco da Bressa, capucino, intorno la offerta fatta da tre religiosi, di venir ad amazarne, siamo venuti in risolutione di commetterti, col Consiglio nostro di X, che in occorrenza di tanto momento, la quale, oltre il rispetto della nostra special persona, concerne anco il servitio et la publica

dignità, per infinite conseguenze, debbi usar ogni possibile industria, per penetrar con qual fondamento si sia mosso il sudetto frate a palesarti questa machinatione; come egli la sappia, et da chi l'habbia intesa; il nome delli tre religiosi, et a chi si siano offerti; dove essi si trovino al presente; la statura et effigie, con la età di cadauno di loro, con tutti quei maggiori particolari che saranno necessarij per venir in cognitione chiara et certa di tutto il fatto, et quanto più esatta sarà la dlligenza che userai, tanto maggiore sarà la soddisfatione che riceveremo insieme col detto Consiglio, al quale darai distinto et particolar conto di tutto, secondo che ci persuademo che debbi far con la virtù et desterità tua.

† 17 — 0 — 6.

(1) Roberto Lio.

## XC (a).

Copia di un capitolo contenuto in lettere del secretario in Fiorenza, delli 2 Dicembre 1606 (1).

È anco stato, due hore sono, un capuccino a ritrovarmi, capitato pur ultimamente in questa città, et nominato fra Francesco da Bressa, il quale havendomi pregato di far capitar ad un capellaro in cotesta città una lettera, che sarà qui aggionta, mi ha poi detto che sapendo egli che tre religiosi si sono offerti, ad imitatione di quel dominicano che amazzò il Re Henrico III di Franza (2), di venir ad amazar la Serenità Vostra, voleva che lo sapesse, sendo tenuto come suddito et servitor suo, et come buon religioso et huomo da bene, di notificarglielo, affinchè se ne debba guardare. Mi aggionse poi egli, che tratta di ritornar con alcuni compagni in un luoco del Veronese, et che mi farà capitar per questo effetto alcune lettere.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Enrico III, ultimo dei Valois, fu assassinato a Saint-Cloud il primo Agosto 1589 dal domenicano Jacques Clément.

## XCI.

1606, 11 *Decembre, in C. X.*

Capi.

*Regalo di* 50 *ducati a Fra Severino Boldini dell' ordine di s. Francesco, predicatore ai Santi Apostoli.*

Che ad honor del Signor Dio, siano delli danari della cassa di questo Consiglio, dati in elemosina, per una volta tanto, a fra Severino dell' ordine di s. Francesco, predicator nella chiesa de' Santi Apostoli, ducati 50, li quali gli siano portati da un segretario di questo Consiglio, et le sia fatto dire, che le sue fatiche riescono di sodisfattione et grate al sudetto Consiglio, sotto la protettion del quale sarà sempre tenuta la sua persona et favorita in ogni occorrenza, per sicurezza et commodo suo.

† 16 — 1 — 0.

A dì detto fu fatto 'l mandato, che fussero contati li denari per altrettanti, al signor secretario del detto Consiglio, Padavino.

Nota (1), che havendo io secretario Padavino portati li sudetti denari ad esso padre fra Severino Boldini, in presenza dell' Illustrissimo Signor Vicenzo Dandolo, egli li ricusò, dicendo che quanto ha fatto et è per fare, in servitio di questa Serenissima Republica, tutto è per obligo suo, essendo nato cittadino originario di questa città, et devotissimo servitore di Sua Serenità, pronto a spargere il sangue per suo servitio, et che nelle sue prediche procura far toccar con mano, che l' Interdetto è nullo (2). Il che tutto riferto, a' 18 Dicembre nell' Eccellentissimo Consiglio di X, dal medesimo Illustrissimo Dandolo, fu *oretenus* (3) dato ordine, che li ducati 50 si spendessero in libri o in altra robba, per uso dell' istesso padre, et ne fu dato il carico a Sua Signoria Illustrissima.

1606, 14 Gennaro (4).

Io Giovanni Battista Padavin (5) portai li sudetti ducati 50 al detto padre, il quale per l' essortatione fattale da Sua Serenità (6), et vi fu presente l' Illustrissimo Signor Dandolo.

(1) Di pugno del Padavino.

(2) Qui finisce il Padavino, e ripiglia la scrittura ufficiale.
(3) Ore, verbo, voce.
(4) More veneto; manca nel Lib. III da Roma.
(5) Cicogna, *Iscrizioni*, vol. V, p. 83-88; vol. VI, p. 890.
(6) Manca: furono accettati.

## XCII.

### 1606, 18 *Decembre, in C. X.*

### Capi.

### Al Proveditor Dolfino di là da Menzo.

*È lodato della* prudente maniera tenuta *da lui, per iscoprire l'animo del Duca di Parma; istruzioni in tale proposito.*

Come sommamente laudamo la prudente maniera tenuta da voi nel procurar, con buoni et sicuri mezi, di scoprire con fondamento, quali siano li pensieri et gli interessi del Signor Duca di Parma nelle presenti occorrenze, così, non potendo darvi alcun chiaro nè più espresso ordine, fino a tanto che dalla persona, la qual doverà venir a trovarvi, col contrasegno contenuto nel polizzino inviato con vostre lettere alli Capi del Consiglio di X, non si intendano altri particolari; stimiamo nondimeno necessario dirvi per hora, col sudetto Consiglio, che debbiate ricevere con termini grati et di honore la sudetta persona, mostrandole con quei effetti di stima et di affetione, che saprete benissimo usare, esservi la sua venuta riuscita cara, et che sete certo che carissimo riuscirà parimente a noi, l'intendere la filiale corrispondenza del Signor Duca, a quel paterno amore, che ha sempre portato la Republica nostra all'Eccellentissima sua casa, gl'interessi della quale sono stati sempre stimati come proprij nostri, et con desiderio di ogni sua prosperità, secondo che in diverse occorrenze habbiamo chiaramente comprobato: et che voi, altrettanto consapevole di questa nostra continuata ottima dispositione, quanto certo et ben sicuro del piacer che sentiremo di ogni confidenza, che l'Eccellenza Sua sia per usar con la Republica nostra, ci darete immediate particolar aviso, nè mancarete di coadiuvar con li vostri buoni ufficij la celere risposta, della quale gli darete subito notitia, per quelle vie et mezi che saranno concertati maggiormente a proposito, per la debita secretezza et per

servitio comune; et espedendovi le presenti con staffetta, aspettaremo che a suo tempo ci sia da voi fatto sapere ogni particolare delle sue proposte con la medesima diligenza, che havete usata al presente, della quale restiamo sommamente satisfatti.

Et da mo sia preso, che siano communicate alli Savij di Collegio le presenti lettere, per loro instrutione.

† 17 — 0 — 0.

XCIII.

1606, 18 *Decembre, in C. X.*

Capi.

*Siano comunicate ai Savî le lettere del Provveditore Dolfin, intorno al Duca di Parma.*

Che per un secretario di questo Consiglio, dato prima il sagramento a tutti per la debita secretezza, siano alli Savij di Collegio, et nel Senato dell' istessa maniera, quando parerà ad essi Savij, lette le lettere del Proveditor Dolfino di là da Menzo, intorno quanto è stato da lui operato, per scoprire la intentione del Signor Duca di Parma, affinchè dal medesimo Senato possa esser deliberato, quanto ricercherà il publico servitio.

† 14 — 0 — 3.

XCIV.

1606, 22 *Decembre, in C. X.*

*Roberto Lio ai Capi dei Dieci; Firenze* 22 *Dicembre* 1606; *originale; manca nel Lib. III da Roma; intorno ai tre religiosi, che andavano macchinando l' assassinamento del Doge.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori et Padroni Colendissimi.

[Quando (1) fra Francesco da Bressa capucino mi comunicò l' offerta fatta dalli tre religiosi di venir ad ammazzare] il Serenissimo Principe, procurai io di penetrar più oltre in questo negotio, che acerbamente mi punse il core; ma il detto frate non volle allargarsi, et perchè si era retirato dal suo compagno per dirmi quelle

poche parole, mostrando temere che egli non entrasse in qualche sospetto, se ne ritornò, onde non mi fu concesso di poter sapere più innanzi. Fu poi mandato a Pescie (2) nel Pisano, dove procurò egli d'andare, et si persuadeva doversi fermare, et di là ritornar anco nello Stato delle Eccellenze Vostre, come reverentemente significai; ma di là fu subito inviato nella provincia di Puglia, sendomi detto che hora deve ritrovarsi a Bari, et così presto fu levato di qua, che non hebbi più comodità di poterlo vedere. Per questa tanta lontananza sua, non mi restando modo di poter intendere cosa alcuna delli particolari che mi sono commessi dalle Eccellenze Vostre, et tanto meno, quanto che tutti li frati Capucini che capitarono qui dallo Stato di Vostra Serenità, sono stati mandati qua et là separati più che hanno li loro superiori potuto et discosti, perchè essi, usi a vivere presso la gran carità delle Signorie Vostre Illustrissime et Eccellentissime, et in cotesta città particolarmente, che somministrava loro quotidianamente il vito così abbondantemente, che ne havevano da dispensare ad altri, et ben informati non solo di detta carità, ma della pietà et religione grande delle Eccellenze Vostre, non potendo tollerare nè le indiscrete parole degli ignoranti, nè la grandissima strettezza di questo vivere, parlavano più liberamente di quello che questi haverebbono voluto, et però da superiori sono stati levati, come ho detto. Ma restandomi nel core et nell'animo il comandamento delle Signorie Vostre Illustrissime et Eccellentissime, et la salute, dignità et vita de Sua Serenità, dalla somma prudenza della quale, doverà esser devertito il male, col bene di una esatta custodia, se io incontrerò occasione di poter sapere alcuna cosa, quando ciò sia, userò ogni più esquisita diligenza, et se potrò arrivar a qualche particolare, colla diligenza medesima, ne darò poi reverente conto alle Eccellenze Vostre. Gratiae etc.

Di Fiorenza a' 22 di Decembre 1606.

Di Vostra Ser.tà et delle Signorie Vostre Ill.me et Ecc.me

Humilissimo et devotissimo servo

ROBERTO LIO.

L. C. X.

(1) Cifra; vi è unita, come al solito, la dichiarazione. Doc. XC.

(2) Pescia.

## XCV.

1606, 23 *Decembre, in C. X.*

CAPI.

*Venga comunicata ai Savî la lettera da Padova di Suor Cosazza al fratello, circa disordini in quel monastero, per cagione dell'Interdetto.*

Che le lettere (1) scritte al nobil homo ser Alfonso Cosazza, da suor Tadea monaca in Padoa sua sorella, de 21 del presente, in proposito delli disordini che sono nel monasterio, per occasion dell'Interdetto pontificio, siano mandate alli Savij del Collegio nostro, levato però il nome della monaca sudetta, et anco del sudetto Cosazza suo fratello, acciocchè possano, come et quando a loro Savij parerà, valersi dell'aviso di esse lettere col Senato, al quale, quando saranno lette, sia commesso la debita secretezza nell'istesso modo che doverà esser commessa anco alli Savij predetti.

† 17 — 0 — 6.

(1) Doc. XCV (*a*); *Giornale*, p. 185, nota 2.

## XCV (*a*).

*Suor Cosazza al fratello Alfonso in Venezia; Padova* 21 *Dicembre* 1606; *originale; manca nel Lib. III da Roma.*

Clarissimo signor fratello, quanto padre oss.mo Signore.

Desidero di saper come sta Sua Signoría Clarissima con la signora cognata et nezze (1). Mi à rincresciuto fina nel chore, non li haver potuto scriver più presto; una è, come Sua Signoria sa, che io mi sento molto spesso male, e l'altra è, che io sono tanto tribulata, che più non porria esser, di quel che io sono. Hora li dico, che dopo che sono queste tribulacione, siamo da 6 o 7 viniciane che mai abiamo lasciato d'andar a messa, ma le altre viniciane e padovane ano sempre cerchato di saper quello che non li tocha, perchè per ogni posta che vengono da Roma, sano quello che si fa di là, e poi vano metendo tute le altre in confusione. Hora hano presentemente avuto alguni chapitoli da Roma, e dicono che li à mandati il nostro Ve-

schovo di Padova, e in questi chapitoli le dice, che lì sono di grandissime cosse, e li insegna come ano ad osservar questo Interdeto. Ma a me mi ha bastato saper che non dica l'oficio con quelle che vano a messa, perchè le farano romper l'Interdeto, e subito ano fato hordinare a tute quelle che vano a messa, che non debia più andar al choro, perchè sono tute schomunicate; sì che Sua Signoria pol pensar, di che volgia io posso esser. Ma Dio, chel perdona chi è causa (2) di tanti scandoli, e di farne star come in dui monasteri. Vi prego, charo signor fratello, di non mi dar risposta di quanto li ho scrito, perchè saria qualche grandissimo rumore. Io li ho voluto scriver questo tanto, per non haver con chi usar le mie ragione; li mando un poco de buzolai (3), per segno di amorevoleza, benchè io credo che non li manca mai buzolai, molto più boni di queli che io li mando. Vi prego, charo signor fratello, di farmi un grandissimo favore, di mandarmi uno de li sui colari, che quanto prima io ghe lo restituirò. Saluto Sua Signoria, chon la clarissima signora cognata et nezze, e il simile fa la Reverenda Madre Abadessa.

Di Padova alli 21 Decembre 1606,

Di Vostra Signoria Clarissima

Amorevole sorella
suor Tadea Cossaza.

La soprascritta:

Al Clarissimo Signor Alfonso Cosaza, Signor fratello Oss.mo

Venetia.

Casa delli Clarissimi Foscari, a San Simíon Picholo, chon un cesto choperto; franco di porto, subito.

(1) Nipoti.

(2) Perdoni Dio a chi è causa ecc.

(3) Bozzolaro, buccellato, bracciatello.

## XCVI.

1606, 23 *Decembre, in C. X.*

Capi.

*Sia partecipato ai Savi il Dispaccio del Dolfin, circa le buone intenzioni del Duca di Parma.*

Che per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza, con l'obbligo di giuramento, da esser solenne-

mente dato sopra li messali, siano communicate alli Savij di Collegio le lettere del Proveditor Dolfino di là da Menzo de 20 del presente, in proposito del ragionamento tenuto seco dal Conte Ottavio Scotto, intorno la buona dispositione del Signor Duca di Parma verso la Republica nostra, et dell'istessa maniera siano parimente communicate al Senato, quando parerà ad essi Savij, per poter, col medesimo Senato, deliberar quello che ricercherà il publico servitio.

† 15 — 0 — 2.

Consignate al secretario Vendramin.

XCVII.

1606, 23 *Decembre, in C. X.*

Capi.

*Sia partecipato ai Savî il* capitolo di lettere *dell'abbate Gradenigo al fratello Andrea, circa novità promosse dal Capitolo di Ceneda.*

Che 'l capitolo di lettere dell'abbate Gradenigo (1), scritte da Roma al nobil homo ser Andrea Gradenigo suo fratello, in materia delle novità promosse dal Capitolo di Ceneda, siano mandate alli Savij di Collegio, perchè possano col Senato deliberare quanto stimeranno di publico servitio, tacendo il nome dell'uno et dell'altro de' sudetti fratelli Gradenighi, et dicendo che l'aviso viene da persona confidentissima della Republica che, per convenienti rispetti, non vuol esser nominata.

† 15 — 0 — 2.

(1) Clemente VIII lo elesse referendario dell'una e l'altra Segnatura; nel 1610 fu Vescovo di Feltre, e morì Patriarca d'Aquileja nel 1629. Cicogna, *Iscr.*, segnatamente vol. II; *Giornale*, in più luoghi, e p. 322, n. XIX.

XCVII (*a*) (1).

Copia di capitolo di lettere di Monsignor Abbate Gradenigo da Roma a' 16 Decembre, scritte al signor Andrea Gradenigo suo fratello.

Ho inteso, per cosa certa, che sia per partire da Ceneda un canonico chiamato Panfilo Persico, et venirsene a Roma, con procure della città et del Capitolo, per suscitare, con occasione di certe no-

vità occorse, alcuni articoli di giurisdicione; sebene questo sparge fama di venire per visita del Cardinale di Monreale (2) suo padrone. Nuove legna a questo fuoco non sono a proposito, però Vostra Signoria vegga di avisarlo dove bisogna, perchè non sarà difficile, se sarà vero, il trarne l'incontro.

Di Roma a' 16 Decembre 1606.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Lodovico Torres, romano, ma di nobile origine spagnuola; nel 1588 fu Arcivescovo di Monreale; Paolo V lo fece Cardinale del titolo di S. Pancrazio l'11 Settembre 1606; nel 1607 fu nominato Bibliotecario della Vaticana; morì in Roma nel 1609 di 58 anni; era amicissimo del Tasso.

## XCVIII.

1606, 29 *Decembre, in C. X.*

CAPI.

*Siano comunicati ai Savî i ragionamenti del segretario Darduino col già Vescovo di Pola* (1).

Chè le espositioni fatte dal secretario Darduin, intorno li ragionamenti havuti seco da Monsignor Vescovo di Puola, siano communicate alli Savij et al Senato, quando parerà alli medesimi Savij. Ritenendo quel capitolo, che tratta del tentativo fatto dal Cardinal Borghese nipote di Sua Santità, di goder carnalmente una parente di detto Vescovo, usando anco il mezzo de' confessori per ottener il suo intento, et tacendo anco il nome del sudetto Vescovo et del Darduin; ma dicendo che, dal ragionamento havuto con persona confidente della Republica nostra da un prelato in questa città, si è inteso etc.

† 16 — 0 — 2.

(1) Doc. XCVIII (*a*).

## XCVIII (*a*) (1).

Serenissimo Principe, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.

Andai la mattina de 20 Decembre, per l'ordine che hebbi da Vostra Serenità ed dall'Eccellentissimo pien Collegio, io Piero Darduin secretario, nell'occasione di ragionamenti fatti in questo proposito, a visitatione di Monsignor Claudio Sosomeno, già Vescovo

di Pola, et fratello del Vescovo presente, il qual si attrova alloggiato in casa di un maestro Rocho Cataneo, spicier (2) alla insegna del Sole, in una calle appresso il campo dall' herba, nelle case della Procuratia. Et perchè mi fu commesso, che de i propositi e ragionamenti ch' egli havesse tenuti meco, dovessi darne relatione e conto, ho cossì eseguito in voce, e poi con la presente scrittura, per la commissione datami da Sua Serenità e tutto l' Eccellentissimo Collegio. — Mi dimandò quando si aspettava il Cardinal di Giojosa? li risposi che, s' intendeva di breve. Soggiunse egli: Sappiate che, per partito stretto che sia proposto da Francesi, non si concluderà mai senza l' assenso de' Spagnuoli, per essersi il Papa molto adherito ad essi, et si può dire, postosi tutto in essi; anzi quando fu proposto da Franza l' ultimo partito, e che s' era per concludere, fu sturbato il negocio da Spagnoli, et in particolare da dui Giesuiti fratelli Cigala, de' quali il Papa si vale assai, et li ha disfatti di Giesuiti, et li adopera in questi negocij, e l' hanno essi interrotto con questo pretesto, che in ogni modo era per venir di qui don Francesco de Castro, e che saria bene star a vedere quello ch'egli operasse, e tutto per metter dilatione e per raffreddar il trattamento. Mi disse che, sempre che fosse piacciuto al Serenissimo Prencipe, sarebbe andato a ragionar seco e discorrer altri particolari. Mi parve di dirgli a questo proposito, che Sua Serenità teniva buona opinione della sua persona, et che si persuadeva ch' egli fosse per dimostrarsi buon suddito, *re et verbis,* siccome egli professava; et che però dovesse egli corrisponder in tutte le parti a questa espettatione. Mi rispose: sappiate ch' io son' infinitamente disgustato della Corte di Roma; e se bene io mi son partito di là con licentia del Papa, e che con Sua Santità ho tenuta molta servitù, e non ha vuluto ch' io disfaccia la casa, nè porti via meco alcuna cosa; anzi ha voluto ch'io ponga altra persona ad essercitar il mio carico, nientedimeno la principal causa di questa mia risolutione, è stato l'affronto et dishonore, che ha procurato di farmi il Cardinal nipote (3); et accostatosi con la cadrega (4), dove sedeva, a me, disse: dirò a Vostra Signoria in molta confidenza cosa, che non ho voluto conferire ad alcun altro amico mio in Roma, o altrove, i quali avrebbono forse potuto trovarvi qualche rimedio; e la prego a tenerla appresso di sè, e non farne parola ad alcuno. Io m' attrovavo in casa una gentildonna parente mia, di bell' aspetto; il Cardinale se ne incapricciò così, che cominciò con varij modi e mezzi di tentar la sua pudicitia, et non havendo possuto conquistarla, s' imaginò di far riuscire ch' ella uscisse di casa

mia, per poter impatronirsene, e messe in testa al Papa, che non stesse bene, che un Prelato come io, che havevo carico di dar audientie, per il che concorrevano molte persone in casa mia, co 'l tener donne in casa, e potendo elle facilmente esser vedute, causassi questo scandalo. Il signor Cardinal Delfino mi mandò a chiamare e, trattandomi di ciò, mi disse che, da alcune parole dettegli dal Papa, havea compreso che fosse sua volontà, che questa donna non stesse in casa mia. Onde io, che per all'hora non mi accorgevo da che parte provenisse questa novità, per soddisfar al desiderio del Pontefice, procurai di salvarla fuori di casa, nè sapendo d'improviso dove accomodarla sicuramente, ricorsi ad un Cardinal amico mio, acciocchè si contentasse di farla stare in compagnia di altre gentildonne parenti sue, nella propria sua casa; il quale gli diede commodità di una casa contigua a lui e così vicina, che poteva riputarsi la medesima sua casa. Continuò il Cardinal nipote nel suo pensiero, mandando a questa donna, per preti e frati, scatole di perle e zoglie (5); e con offerte grandissime, attese a combatterla. Finalmente, vedendo tutto riuscir infruttuoso, ricorse al mezzo de' confessori. Onde, essendo andata lei per confessarsi da un penitentiario in s. Giovanni Laterano, il confessore cominciò efficacemente ad esortarla, a compiacere al Cardinale, mettendogli inanti diverse speranze, non pur di doni, ma di favori grandissimi, non tanto per lei, quanto per me, dicendoli, che per questa via havrei sicuramente ottenuto qualche buon Vescovato, aggiungendoli, che questa era quella via appunto, che facilmente aggrandiva gli huomini nella Corte di Roma, adducendogli esempi del tale e tale, che s'era portato inanti, e riuscito Cardinale per questa strada. La donna, perseverando nella sua constantia, riferiva a me tutti questi particolari, ch'erano intesi da me con infinita commotione di animo; e pur questo Cardinale si communica frequentemente, e dice la messa ogni otto giorni. Finalmente mi ricercò lei che, o la levassi di Roma, o che ella, non potendo sopportare queste scandalose insidie, sarebbe ita a precipitarsi. Onde io deliberai per il meglio di collocarla in matrimonio ad un gentilhuomo marchiano (6); et li ho condotti marito e moglie di qui meco, con iscusa di venir a riconoscer i parenti; da che si sono annichilate a fatto le speranze del dissegno del Cardinale. Credo mò (7) ch'egli vada facendo ogni mal ufficio co'l Papa, e ne ho veduto, prima che hora et anco ultimamente, i segni evidenti; poichè, havendo già havuta parola dal Cardinale . . . . . V. Legato di Bologna (8) di andar al suo servitio, il Papa ricusò di concedermigli, con dire, che

non voleva perchè ero suddito di questa Republica; et ultimamente ho anco inteso che, dopo il mio partir di Roma, è stato rimosso dal carico di una Podestaria nella Romagna, un gentil'huomo che, a mia richiesta, il Papa vi haveva posto. Però vedete che cosa havrei potuto sperare stando in Roma, havendo questo Cardinal nipote attraversato, nè facendosi se non quanto vuol egli.—Io son qui, e se sarò conosciuto buono in alcuna cosa, dove sarò comandato, mi esporrò volontieri e prontamente. Gli dimandai che pensiero era il suo, intorno al fermarsi qui? Mi disse, che il suo proposito era di starvi tutta questa invernata, e che fra tanto haveria veduto che fine prendevano queste cose. Passò poi a dirmi: io havevo 50 scudi al mese dal Papa, perchè così rende quel carico; di utilità incerte intorno a 400; 500 me ne ero riservato sopra il Vescovato (9), che il Papa me lo fece rinontiare a mio fratello per valersi di me; e con 1500 scudi potevo passarla convenientemente; hora mò io non so come la sarà. — Voglio, disse, dirvi un'altra cosa; che in Roma han fatto riformar il messale, co'l consiglio di Baronio, e là in quell'oratione, dove Christo dà l'autorità a s. Pietro e dice: *animas ligandi et solvendi,* han mutata la parola di *animas* in *potestates,* e chi vedrà il messale antico, vedrà la differentia; e questo a fin che non si possa di qui far fondamento sopra quella parola *animas,* che indica la *spiritualità* solamente, e non la *temporalità.* Si lasciò intendere. che haverebbe volentieri vedute le parti della Serenissima Republica, de' quali al presente si tratta. Con che mi licentiai, et venni subito a riferire il tutto a Sua Serenità, dalla quale mi fu imposto che, per modo di nove visitationi, non mancassi di esser altre volte seco. per cavar alcun'altra cosa e riferirla; sì come farò, con ogni dovuta sincerità.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) *Spicier* e *specier:* speziale.

(3) Scipione Caffarelli, nipote del Papa, che lo creò Cardinale il 18 Luglio 1605, dandogli il cognome e lo stemma dei Borghesi.

(4) *Cadrega* e *cariega:* sedia, seggiola.

(5) *Zoglie* e *zogie:* gioje, gioielli.

(6) Una nipote del Sozomeno, di nome Maria, si maritò con un Alvise Schiavina, detto Giustinian, e poi col celeberrimo maestro di musica Francesco Cavalli. Cicogna, *Iscrizioni,* vol. IV, p. 103, 656.

(7) Ora.

(8) Il Giustinianno, acerrimo contro i Veneti, sottentrò in Bologna al Montalto; in Ferrara fu messo lo Spinola, ed il Cardinale Gaetano divenne pro Legato della Romagna. *Giornale,* p. 327.

(9) Cicogna, *Iscr.*, vol. V, p. 575 e 576, ove leggesi ducati 800.

XCVIII (*b*).

1606, 23 *Decembre.*

Esposition (1) del secretario Darduin.

L. C. X.

Tornai il dopo disnar de' 22 del presente alla stanza di Monsignor Sosomeno, dove, dopo fatto seco breve complimento, mi dimandò che cosa s'intendeva del Cardinal di Giojosa? Gli risposi, che si era detto che di breve era per arrivar in Ferrara. Stette alquanto suspeso, e poi disse: parmi ch'egli s'era fermato in Turino, dove attendeva risposta da Roma, se doveva toccar Venetia. Mi dimandò se li era fatta preparatione per riceverlo, e quale? Risposi, che la Republica fa sempre quell'accoglienza et honore che si conviene a soggetti di portata. — Mi disse egli: havete più parlato di me con Sua Serenità da che foste qui? Dissi che sì, e che li havevo anco dato conto di quelle cose, ch'esso era andato discorrendo meco, *eccettuate però quelle che 'l mi havea prescritte da tenere appresso di me (che sono quelle del Cardinal nipote, che già precedentemente ho narrate a Vostra Serenità)*. Mi soggiunse, che si esibiva prontissimo, quando le cose non havessero mutato stato, da quello in che si attrovano, ad impiegarsi in tutto quello che li sarà comandato, senza alcuna eccettione o rispetto, nè del Papa, nè d'altra sorte. Tornai a replicargli quello che la prima volta gli accennai, e dissi che Vostra Serenità si prometteva bene di lui, ma che ancor io con la medesima confidenza, con la quale egli va conferendo meco gl'intimi affetti suoi, non volevo restar di dirgli *ex me,* che lui parte da fresco dalla Corte di Roma, dove ha havuto carico dal Papa, e che poteva molto ben considerare che la Republica ingelosisce, e ragionevolmente di ogni novità, e però usa quelli avertimenti che si ricercano nelle occasioni importanti; et che ero sicuro che havrebbe usata la propria prudenza. Rispose: non si dubiti mai di me in conto alcuno. E con questo proposito reiterò una larga e libera oblatione di sè stesso, e di quanto sapeva e poteva in servitio della Serenissima Republica. Gli dissi, che sentivo infinita consolatione di scorger in lui questo divoto affetto; et accostatosi con la persona a me, disse: sovien sempre da dire alcuna cosa d'avantaggio; ditemi:

perchè non si è mai procurato di ridur un Concilio di Vescovi e di Prelati, i quali unitamente rappresentassero a Sua Santità l'interesse delle loro anime, et il pericolo di scemarsi la religione catolica? Non dico già che la Republica lo procuri lei, ma che alcuno persuadesse il Patriarca d'Aquilegia (2), come Metropolita, et operasse ch'egli facesse questo Sinodo, perchè sappiate certo, che non è cosa di che maggiormente dubiti il Papa che di questa, e non so se questi Signori vi habbino mai pensato, perchè certo sarebbe assai bastante di mettergli il cervello a partito. — Serbai questa per me, fingendo di non havervi messo mente; e per riattaccar il ragionamento e darli materia di parlare, le dimandai se havea vedute le cose scritte da diversi, a favor delle ragioni della Serenissima Republica. Mi rispose prima: eh! non si fosse mai cominciato a scrivere! e poi soggionse: ne ho vedute alcune di esse; ma bisognava guardarsi, perchè potevo esser facilmente sopragionto in leggendole, da questo e quello; perchè cadauno haveva obligo, subito che gli capitavano di queste, senza leggerle, portarle alla Inquisitione; e disse: mi son meravigliato che non sia uscita qualche scrittura autenticata da qualche Collegio di Prelati. Gli dissi, che ve n'erano anco di queste, composte e publicate da diversi theologi e persone ecclesiastiche e graduate, oltre giureconsulti e lettori di molto grido e nome, dello Studio di Padoa; e che sì come nelle ragioni, così nelle cose scritte, risplendeva la giustitia della causa della Serenissima Republica. Passò a dirmi: è da avertire, che vi sono de i prelati venetiani, che fanno de' mali ufficij in Roma; se bene adesso il Papa non si fida molto di quello, che li è portato. Il Papa mandò l'Interdetto a tutti i Vescovi del Dominio, i quali non so, se lo osservino; so ben io, che molti di essi se ne escusorno, con dire, che prima non vi haveano considerato, ma che per lo avenire lo haveriano osservato. Et in particolare, essendo occorso, che quel di Verona (3) fece non so che cerimonie stravacanti, e celebrò messa alla presentia dei Signori Rettori, a fine forse di far particolar dimostratione della sua volontà alla Serenissima Republica, il Papa, havendo ciò inteso, se ne risentì assai; e medesimamente occorse, non so che di tale, a quel di Treviso (4), il quale credo, se ne iscusasse con dire, che havea detto messa due sole volte, et nella sua camera.— Sappiate, che il Papa ha molti alle orecchie, che gli portano una cosa e l'altra. chi per particolari fini et interessi, chi per eternar questo negocio, per tener la Republica lungamente inquieta, altri forse per far morir il Papa assai più presto, vedendolo giovane, e che per ragion di

natura può scampar un pezzo. Va questo e quel Cardinale, secondo che li capitano avisi da Venetia, alle audientie secrete, e sta co 'l Papa in camera le hore intiere; perchè non manca chi scrive da Venetia, e fra li altri l'Abbate Gradenigo, non si trà un peto in Pregadi, ch'egli non lo sappia, e ne sia avisato; et va subito dal Cardinal Datario (5), che è il principal consultor, a riferirgli, e subito tutto è riportato al Papa. Anco l'Abbate Cornaro (6) ha delle nove; questo si è molto risentito e dolutosi, che il padre nel Pregadi, o non so qual altro Consiglio, sia stà regiettato (7); e si duole, che i suoi siano mal trattati; e parmi che il padre et il signor, mi par Giorgio, che si chiami suo zio, osservino l'Interdetto, come s'intende che faccino molti di questi parenti de' prelati, per via de' quali si sanno molte cose in Roma; et specialmente sono portate al Collegio delli 14 Cardinali, che è chiamato Consiglio di Guerra, titolo molto scandaloso da udirsi (8). E pur troppo è vero, che la contesa è fatta di pura opinione, e che il Papa la tratta in forma di duello, e così non fosse. Mette anco gran speranze il Papa in questo, cioè che con le lunghezze, si habbi da divider la nobiltà ne i pareri (9). In fine mi aggionse: il Papa si sarebbe accomodato ad ogni partito, quando questi Signori si fossero contentati di osservar l'Interdetto, per ogni minimo spacio di tempo. Risposi: che la invalidità di esso, evidentemente conosciuta, e comprobata in cospetto di tutto il mondo, non haverebbe mai fatto declinar questo Governo a dar tal satisfattione. Mi mossi per partire, lasciandolo in questo, che, quanto al parlar con Sua Serenità, haverei tolta la sua volontà, con l'occasione di riferirgli questo ragionamento, e che li haverei data risposta. Mi dimandò, se queste cose si sapeano nel Senato? Gli dissi, che le sapeva fin hora il Serenissimo Principe, e qualch'altro de i primarij ordini della Republica, e mi licentiai. E le messi in questa carta, per porgerle a Vostra Serenità, la quale supplico humilemente, che se per la mia imperitia, e per la poca o niuna esercitatione in cose tali, et dall'haver l'animo ingombro et occupato, in molti altri, e molto diversi pur publici affari, io non haverò adempiuto sufficientemente quello che saria stato aspettato da lei, si degni in supplemento ricevere il mio sincero e divoto affetto.

(1) È questo il secondo abboccamento; manca nel Lib. III da Roma.

(2) Doc. XXVIII.

(3) Alberto II Valier, 1606, morto nel 1630, nipote di Agostino, morto in Roma nel Maggio 1606. *Giornale*, p. 136.

(4) Francesco Giustiniani, dal 13 Luglio 1605-1623, nel qual anno rinunciò; morì verso il 1642. *Giornale*, p. 91-141.

(5) L'Arrigoni.
(6) Federico Cornaro. *Giornale*, p. 323, nota 1.
(7) Doc. VII.
(8) *Giornale*, p. 327, 1606, 23 Settembre, e p. XI.
(9) *Giornale:* « Parole preliminari ».

XCVIII (*c*).

***Lettera originale del Sozomeno, al segretario Darduino. Manca nel Lib. III da Roma.***

Clarissimo Signor mio Ossequiatissimo.

Son tenuto, per beneficio del mio Principe naturale, scriver l'inclusa (1) a Sua Serenità, et a ciò capiti fedelmente e con secretezza, inviarla a Vostra Signoria Illustrissima, mio Signor et amico fidele de tanti anni. Però la supplico a darla nelle mani proprie, che Vostra Signoria, dal aportator di questa, saprà chi scrive, parendomi, per maggior securezza mia, tener questa strada. E se sarà grato a Sua Serenità, quel che vien proposto, basterà, che Vostra Signoria scriva a me diretamente, dandola a l'istesso che le porterà questa, dicendo: ho fatto l'officio con mio padre, e si contenta, che Vostra Signoria faci quel che scrive, che le sarà gratissimo, o vero il contrario, acciò intendendo io in generale, possi esseguir, quanto desidero in servicio di Sua Serenità, alla quale Vostra Signoria Clementissima può far amplissima fede, della mia real devotione, come spero, che conoscerà col tempo. E le baso le mani, aspettando risposta. Prego Vostra Signoria Clementissima a suplicar Sua Serenità, che tenghi con tutti secreta la mia persona, fino ch'io venghi a la sua presenza, se così comanderà.

La lettera ha la soprascritta:

All'Illustre Sig. mio Osseq. il Sig. Secretario Pietro Darduino
Venetia.

(1) Doc. XCVIII (*d*).

XCVIII (*d*) (1).

Serenissimo Principe.

L'antica devotione mia e de miei antenati, verso la Republica, et l'osservanza particolar ,che ho sempre portata alla persona della Serenità Vostra, hora mio Principe natural, non permettono più, ch'io non dia quel segno della affetionata servitù che devo, poichè

in questi accidenti che passano, ho sempre creduto, che il Pontefice dovesse per natural professione, conservar la pace e tranquilità de Principi per beneficio publico. — Ma hormai che son chiaro che, persuaso Egli da nemici capitali della Republica, a'quali esso troppo si è aderito, non si attende ad altro che alla destrutione, con continue machinationi empie, verso la Serenità Vostra et di quel Stato benemerito, vengo con questa mia a dirli, ch' io vorei dir et avertir molte cose, pertinenti al servitio della Serenità Vostra, e non convenendo metterle in carta, che sarei anco troppo longo, se le sarà grato, ad ogni minimo suo cenno, son pronto a retirarmi al' attuale e personal devotione della Serenità Vostra, per ubedirla in tutto quello, che conoscerà che 'l mio talento possi arrivare, sperando forse, di poter persuader la Serenità Vostra a procurar quelli modi bastanti, ad astrenger il Pontefice a levarsi dal' inganni, nelli quali si trova ingolfato, per l' operationi d' altri, attenti solo a procurar l' inquietudine et il disturbo della Republica, vanagloriandosi tuttavia che, per una sola carta (2), si habbi dato tanta spesa e travaglio alla Republica, persuadendosi poi, con l'aggravatoria, levando il giuramento della fedeltà alli sudditi, di veder gran progressi nella machinata loro distrutione, la qual, spero nel Signor Dio, che si rivolterà nella più felice quiete, che sia stata mai, et côn eterna conservatione, che così sia. Et humilmente a Vostra Serenità baso le mani, contentandosi, per adesso, di saper d' altri, chi li scrive, e di appagarsi della mia pronta volontà, fino che habbi i soi comandamenti; la suplico anco reverentemente di secretezza, perchè non manca, chi scrive quà i secreti del Senato.

Al Serenissimo Prencipe di Venetia Signor Colendissimo

In mano propria.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.
(2) La scomunica.

## XCVIII (*e*) (1).

Clarissimo mio Signor.

Sarò in viaggio presto, e servirò Vostra Serenità di presenza, poichè mi ha bisognato procurar occasione bona, per poter far questo debito, con chi lei sa, e le baso le mani, pregandoli da Nostro Signore ogni contentezza.

Il suo devotissimo servitor.

(1) In foglio volante; di scrittura uguale alle due lettere precedenti, al Darduino ed al Doge; manca nel Lib. III da Roma.

XCIX.

1606, 29 *Decembre, in C. di X.*

CAPI.

Al Proveditor Dolfin di là da Menzo.

*Gli è mandata copia di un avviso ai Capi, da Milano, concernente Crema.*

Seben credemo, che el secretario nostro in Milano, non haverà mancato ad ogni buon fine, di darvi in conformità l'aviso, che con sue lettere ha dato alli Capi del Consiglio di X, tuttavia nella congiontura de presenti moti, et per la importanza della materia, per sè stessa grandemente gelosa, habiamo stimato a proposito mandarvi copia del sudetto aviso, affinchè stando ben avertito, possiate insieme dar quelli ordeni in Crema, che stimerete di maggior servitio, et sicurezza publica. Il qual aviso vi mandamo, oltre quanto vi habiamo scritto questa mattina, con altre lettere della Secretaria nostra.

Simili al Podestà di Crema.

† 17 — 0 — 0.

C.

1606, 29 *Decembre, in C. X.*

CAPI.

*Sia data autorità ai Capi, di mandare a Ceneda quel numero di uomini d'arme che crederanno, per sicurezza di quel territorio, infestato da malandrini.*

Che sia data autorità alli Capi di questo Consiglio, di poter mandar nel territorio di Ceneda, et anco a Ceneda, quegli huomini, et sotto quel capo che a loro parerà meglio, per fugare et prender quei scelerati, che in quelle parti commettono tanti delitti alle publiche strade, depredando et ferendo et amazzando, come si è inteso dalla scrittura, hora letta (1).

† 17 — 0 — 0.

(1) Doc. C *a*.

C (a) (1).

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Capi.

Attrovandosi alcuni huomeni de mal fare, nel territorio di Ceneda, quali travagliano et depredano quelli populi, et desiderando a consolatione et sicurezza di essi, Monsignor Reverendissimo Vescovo (2), di estirpar questi scellerati, nè havendo corte bastevole a far quest'essecutione, ha procurato di haver alcuni huomeni di questa città, quali non volendo partire, senza licenza sua, però io Antonio Capello, riverentemente ricerco da Vostre Signorie Illustrissime, che li piaccia di dar licentia alli predetti huomeni acciò, con buona sua gratia, possano andar ad effettuar detta essecutione.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.
(2) Leonardo Mocenigo, 1598-1623.

CI.

1606, 4 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi: Nicolò Quirini, Hieronimo Diedo, Marco Bragadin.

*Venga partecipata ai Savi* la scrittura *del Darduino ai Capi, circa ragionamenti col Vescovo di Pola.*

Che la scrittura oggi presentata dal secretario Darduin, intorno li ragionamenti havuti col Vescovo di Puola, sopra le presenti controversie del Pontefice, sia mandata alli Savij di Collegio, perchè possano col Senato valersene, come, quando, et in quella parte, che le parerà ricercar il servitio publico; et da mò sia commesso ad esso secretario, che debba presentar alli medesimi Savij quel di più che nell'avvenire le occorresse d'intender dal sudetto Vescovo.

† 13 — 0 — 3.

CII.

1606, 4 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi.

*Sia consegnata ai Savi la lettera del Vescovo di Ceneda, circa*

prigioni *mandati a Serravalle, e delegati al Vicario del Podestà di Belluno.*

Che le lettere del Vescovo di Ceneda di primo del corrente, dricciate alli Capi di questo Consiglio, in proposito delli prigioni mandati a Seravale, et poi delegati al Vicario del Podestà di Bellun, siano mandate alli Savij del Collegio, perchè col Senato possano far quella deliberation, che più le parerà opportuna et conveniente al publico servitio.

† 16 — 0 — 0.

CIII.

1606, 8 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi.

*Sia partecipato ai Savî quanto scrive il Provveditore Dolfin, intorno agl' intendimenti del Duca di Parma.*

Che le lettere del Proveditor Dolfin di là da Menzo, in proposito delli pensieri del Signor Duca di Parma, siano mandate alli Savij di Collegio nell' istessa maniera, che le furono communicate le altre nel medesimo proposito, li giorni passati (1).

† 16 — 0 — 0.

(1) *Giornale*, p. 190, nota 1.

CIV.

1606, 8 *Gennajo* (*m. v.*).

Alli Rettori di Bergamo.

*Mandino subito subito l' incluso Dispaccio al Segretario in Milano.*

Vi mandamo le alligate (1) per il secretario nostro in Milano, et vi commettemo, con l' autorità del Consiglio di X, che, subito ricevute, debbiate inviargliele per persona espressa, la quale in dili-

genza vada a drittura a portarle in mano propria del sudetto secretario, et dell'essecutione darete aviso alli Capi di detto Consiglio.

*Mandante universo Consiglio X.*

(1) Doc. CV.

## CV.

### 1606, 8 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

### Capi.

### Al secretario in Milano.

*Un Alvise Valeriani, somasco, si era offerto di recarsi a Venezia, per farvi delle rivelazioni di Stato. Istruzioni in proposito.*

Le presenti vengono da noi espedite con staffetta in diligenza, per occasione, la quale immediate può concerner il servitio et la dignità publica, et affinchè possi adoperarti conforme alla intentione nostra et al bisogno, ti dicemo prima, col Consiglio di X per tua instruttione, che Don Alvise Valeriani, padre somasco, nel monastero di Santa Maria Secreta al Corduso in cotesta città, ha scritto sotto altro nome al dilettissimo nobile nostro Alvise Zorzi, che egli haverebbe a communicar et palesarci cosa di somma importanza, et che quando, con cauta et riservata maniera le fosse fatto sapere, che la sua pronta volontà fusse gradita, et insieme la povertà sua sovvenuta, con darle commodità di spender nel viaggio, egli volontieri, tralasciando ogni altro rispetto, si transferirebbe de qui, secondo che vedrai dall'occlusa copia (1). Ma perchè è necessario farle saper questa risposta, in maniera tanto riservata, che li suoi superiori, nè altri possano adombrarsi, prender gelosia o sospetto della persona sua nè del negotio, habiamo pensato, che siccome lui ha scritto le lettere al sudetto dilettissimo nobile nostro, sotto finto nome, così all'incontro siano dal medesimo scritte due lettere in risposta, una delle quali, pari scritta ad instanza della madre di lui, per la tenerezza materna di saper qualche cosa del suo buon stato, che doverà servire, per levar ogni ombra alli suoi superiori, et l'altra, per esortarlo a venirsene a Venetia, conforme alla sua instanza, et queste due lettere saranno incluse nelle presenti, aperte, per compita tua in-

formatione. — Ti commettemo dunque col detto Consiglio, che facendo nascere opportuna occasione, sotto quel pretesto che parerà alla tua prudenza, di abboccarti seco, o in passando di là via, overo col farle prima sapere, col mezzo di qualche persona confidente, che havereste a parlarle, dove, quando et come, da lui sarà giudicato meglio, per trattar seco con ogni secretezza, debbi farle sapere di haver ordine di esborsarle denari, per far il viaggio fino a Venetia, esortandolo con grate et amorevoli parole, di trasferirvisi quanto prima, et le leggerai l'una et l'altra delle sudette lettere, per maggiormente assicurarlo, che sono in risposta delle sue scritte come di sopra, lassandogli le prime, perchè possa, in caso di bisogno, valersene nel far credere, che in effetto, l'esserti abboccato seco, non proceda da alcuna altra causa che dall'amor della madre, et ritenirai, per ogni conveniente rispetto, le seconde, che sono veramente in risposta delle sue, scritte ad esso Zorzi, le quali ci rimanderai de qui, dopo che haverai esseguito, quanto è predetto. Volemo appresso, che debbi consolarlo et animarlo a venirsene, assicurandolo che il suo merito sarà accettissimo alla Republica nostra, dalla quale sarà anco sempre benignamente protetto, et le darai 25 o 30 ducati, per far il viaggio, et ogni altro buon indrizzo, del quale egli ti ricercasse, per sicurezza della sua persona. Ma se pure per qualche accidente, egli si rendesse difficile di venire, fatto che haverai ogni possibile et destro tentativo, per indurlo a non perder l'occasione, di comprobar la sua devotione verso lo Stato nostro, procurerai di persuaderlo a palesarti li suoi pensieri, assicurandolo, che per maggior secretezza, ci darai in ziffra aviso di tutto, come farai, con quella diligenza, che ci promette il zelo, che tieni del servitio nostro.

† 16 — 0 — 0.

(2) Doc. CV (*a*).

CV (*a*).

***Don Alvise Valeriani a Luigi Zorzi; Milano* 3 *Gennajo* 1607; *copia; manca nel Lib. III da Roma. Si tratta della vita minacciata del Doge.***

Illustrissimo mio Signor, et Padrone sempre Ossequiosissimo.

Quell'amore ch'ogni fedel vassallo deve havere verso la patria sua, et il suo Prencipe, move hora me a scriver questa mia, a Sua Si-

gnoria Illustrissima, come a membro, e membro principale della nostra Republica, e come a benignissimo Padrone; il quale so, per la capara che io ho della sua gentilissima natura, tanto altrevolte impiegata per beneficio mio, che mi darà bonissimo consiglio, et m'indrizerà a far quel tanto, ch'alla prudenza sua parerà esser bene, per utilità della Republica nostra, e beneficio mio. Deve dunque sapere Sua Signoria Illustrissima, che è piaciuto al sapientissimo Iddio, per qualche occultissima cagione, solo all'infinita sua sapienza manifesta, di farmi conoscere, con modo quasi miracoloso, un importantissimo secreto, appartenente alla vita del Serenissimo nostro Prencipe, et per conseguenza alla salute di tutta la nostra Republica, della quale egli è capo, et la quale fin hora ha mantenuta il clementissimo Iddio, e manteneră anco per l'avenire, piacendo all' infinita sua bontà e misericordia. È la cosa di grandissima importanza, nè deve in modo alcuno esser fidata a lettere, nè voglio che venghi ad orecchie di altri che di Sua Signoria Illustrissima, prima, e poi di Sua Serenità, alla quale si aspetta, dopo il suo sapientissimo Consiglio. Sarei veramente venuto a sproni battuti a Venetia, desideroso anco di riveder la mia cara patria, già 5 anni sono non veduta, se la povertà religiosa, la quale rade volte mi concede il maneggio di pochissimi danari, et essendone di molti bisogno per il viaggio, non mi havesse trattenuto; nulla di meno, quando la Sua Signoria Illustrissima, si degnerà d'avisarmi ch' io venghi, non guardando a qualsivoglia incomodità, lasciando ogn'altra cosa da parte, me ne verrò. E perchè, ritrovandomi giù del nostro Stato, sapendosi di ciò qualche cosa, potrei patire qualche disgratia, et essermi, senza fallo, impedita dalli miei superiori questa venuta, sarà servita Sua Signoria Illustrissima di trattare questo negotio con ogni secretezza, non parlandone di là con altri, che con Sua Serenità, et scrivendo qui a Milano solo al signor Regente, o Agente che si dimandi, della Serenissima Republica, che venghi o mandi a parlarmi, dicendo volermi parlare, da parte de mia madre. Ho detto, che venghi o mandi, perchè se mi manda a dimandare a casa, potrebbe essere ch' il superiore, per esser un poco duro di cervello, non mi lasciasse andare. Il loco dove mi trovo qui in Milano, si dimanda Santa Maria Segreta al Corduso. Resti, sopra il tutto, avertita Sua Signoria Illustrissima, di non indrizarmi per disgratia qui al monastero, lettere, massime per la posta; perchè, secondo l'ordine de religiosi, capitarebbe senza fallo in mano del superiore, et sarebbe la ruina mia. Non sottoscriverò altrimente il mio nome, per esser già noto a Sua Signoria

Illustrissima, et per molti degni rispetti, et con ciò baciandoli humilissimamente le illustrissime mani, et pregandoli da nostro Signore Iddio ogni contento, farò fine, questo solo dicendoli, che avisi Sua Serenità che non dij audienza, se non a persona, che conoschi.

Di Milano gli 3 Genaro 1607.

Di Sua Signoria Illustrissima

Humilissimo servo

Il prete della signora Livia Azzalina (1).

All' Illustrissimo mio Signor et Padron sempre Ossequiatissimo il Signor Luigi Giorgi (2)

Venetia

sul Campo de s. Marcola (3).

(1) Era il pseudonimo del frate.

(2) CICOGNA, *Iscrizioni*, e *Giornale*, p. 299.

(3) Santi Ermagora e Fortunato.

## CVI.

1606, 9 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

BERNARDIN BELEGNO, AVOGADOR DI COMUN.

*Intorno al supplicio estremo da infliggersi al Torres.*

Se 'l ve par, per le cose dette et lette, che si proceda contra la persona di Francesco Torres de Mendozza, spagnolo, retento.

† 13 — 0 — 1.

IL SERENISSIMO PRINCIPE.

CONSIGLIERI: FRANCESCO MALIPIERO, FRANCESCO CONTARINI K.; ABSENTI: SYLVAN CAPELLO, ZUANNE MARCELLO.

CAPO: NICOLÒ QUIRINI.

Vuoleno, che 'l sia fatto morir nel termine di 4 mesi prossimi venturi, di quella sorte di morte, et nel modo, che parerà a questo Consiglio, dovendo li Capi, che si troveranno il quarto mese del sudetto termine, sotto debito di sacramento, proponer a questo Consiglio la qualità della morte, con la quale li doverà esser dato l'ultimo supplitio; et siano obligati li secretarij (1), sotto l'istesso debito di sacramento, raccordare ad essi Capi la presente deliberatione, et far

sotto di essa nota, quello che sarà di mese, alla presenza di essi Capi di haverla raccordata, come è predetto (2).

† 7 — 0 — 0.
† 7 — 0 — 0.

CONSIGLIERI: AGOSTINO NANI K., PIERO BARBARIGO.
CAPI: HIERONIMO DIEDO, MARCO BRAGADIN.
AVOGADORI DI COMUN: Z. GIAC. GRADENIGO, BERNARDIN BELEGNO.

Vuoleno che diman dopo disnar, el sia fatto condurre al luogo del tormento dell'officio delli Capi di questo Consiglio, dove, fatto prima confessar da sacerdote confidente, sia fatto strangolar sì che muora, et sia fatto poner in una cassa, fino a quell'hora della notte, che sarà stimata a proposito, per maggior secretezza, et sia mandato a gettar in Canal Orfano.

— 6 — 1 — 0.
— 6 — 1 — 0.

(1) Leggesi in margine: *Vedi la parte de* 28 *Maggio* 1607. — Doc. CLIV.
(2) In margine: 1607, 5 *Maggio, fu raccordata et letta la sudetta parte agli Eccellentissimi Signori Capi.*

CVI (*a*) (1).

*Prima.*

*Scritture* (*che*) *furono lette in Consiglio di X, prima della espeditione del processo contra Francesco Torres* (2).

Comunicate al Senato.

Trattationi in Milano col Spagnolo.

| | | |
|---|---|---|
| 1600, | 7 Decembre. | Lettere del secretario in Milano. |
| » | 8 » | » » » |
| | | Capitolo di lettere del Re Cattolico al conte di Fuentes. |
| | | Lettera del Duca di Savoja al conte di Fuentes. |
| » | 9 » | Lettere del secretario in Milano. |
| | | Polizza del spagnolo. |
| » | 13 » | Risposta del Consiglio di X al secretario in Milano. |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| | 1600 | 13 | Decembre | Lettere alli Rettori di Bressa del detto Consiglio. |
| | » | 17 | » | Lettere del secretario in Milano. |
| | » | 20 | » | |
| | » | 23 | » | |
| | » | 29 | » | Risposta del Consiglio di X al secretario in Milano. |
| | » | 30 | » | Lettere del secretario in Milano. |
| (m. v.) | » | 4 | Gennaro | Risposta al secretario in Milano. |
| » | » | 3 | » | Lettere del secretario in Milano. |
| » | » | 6 | » | » » » |
| » | » | 11 | » | » » » |
| » | » | 12 | » | » » » |
| | | | | Scrittura del spagnolo con nova proposta |
| » | » | 13 | » | Lettere del secretario in Milano. |
| » | » | 18 | » | Risposta del Consiglio di X al secretario predetto. |
| » | » | 20 | » | Lettere del secretario in Milano. |
| » | » | 24 | » | |
| » | » | 27 | » | |
| » | » | 31 | » | |
| » | » | 3 | Febbraro | Lettere del secretario in Milano. |
| » | » | 14 | » | Risposta del Consiglio di X al secretario in Milano. |
| » | » | 21 | » | Lettere del secretario in Milano. |
| » | » | 24 | » | |

Tutte le sopradette scritture, furono lette al Consiglio di X, prima della espeditione del processo, contra Francesco Torres de Mendozza spagnolo, che fu a' 9 Gennaro 1606 (m. v.).

*Seconda.*

Trattation in Savoia col spagnolo.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1601, | 6 | Maggio. | Lettere dell'Amb. Contarini in Savoja al Senato. |
| » | 9 | » | Lettere dell' Ambasciator predetto in Savoja, 2.ª Instruttione del secretario del Doria al spagnolo; lettere del Principe Doria al Fuentes; capitolo di lettere del Re Cattolico al Doria. |
| » | 12 | » | Risposta del Senato al detto Ambasciator; lettere a Bergamo, Bressa, Milano. |

1601, 19 Maggio. Lettere dell'Ambasciator in Savoja; in fine polizza del spagnolo.
» 26 » Lettere dell'Amb. in Savoja, prime; in fine.

Delle sopradette scritture furono lette le due prime solamente, non essendo stato giudicato necessario legger le altre, prima della espeditione del processo, contro Francesco Torres de Mendozza, spagnolo, che fu a' 9 di Gennaro 1606 (m. v.).

*Terza.*

In filza secreta del Consiglio di X.

Negotiatione col spagnolo in Venezia.

1601, 23 Settembre. Relatione del secr. Antelmi. Polizza del spagnolo.
» 24 » Relatione seconda del secretario Antelmi.
» 24 » Risposta del Consiglio di X al spagnolo. Lettere al Proveditor generale in T. F.; lettere al secretario in Milano.
» 24 » Risposta del spagnolo; in lettere scritte dalli Capi; Proveditore generale in T. F.
» 29 » Lettere del Proveditor generale in T. F.
» 3 Ottobre Lettere al Proveditor generale in T. F.; a Crema et a Milano.
» 7 » Lettere del Proveditor generale in T. F.

Le sopradette scritture, eccettuate le due ultime de 3 et 7 Ottobre, furono lette al Consiglio di X, prima della speditione del processo contra Francesco Torres de Mendozza spagnolo, che fu a' 9 Gennaro 1606 (m. v.).

*Quarta.*

Scritture da leggersi, col processo del spagnolo.

1606, 3 Ottobre. Lettere del secretario in Napoli, seconde. Scrittura dell'offerta et della mercede.
» 5 » Lettere del detto secretario, terze.
» 13 » Risposta del Consiglio al detto secretario.
» 8 » Lettere del secretario in Napoli, prima. Lettera del Vicerè, al conte di Fuentes. Lettera dell'Ambasciator Cattolico in Roma, al Vicerè.
» 10 » Lettere del detto secretario in Napoli, seconde; polizza del spagnolo.

1606, 19 Ottobre. Risposta del Consiglio al detto secretario.
» 14 » Lettere del secretario in Napoli.
» 28 » Lettere del secretario in Napoli, prime. Lettera del conte di Fuentes, al Vicerè di Napoli, Benevento; lettera del Re al conte di Fuentes; lettera del Re al Vicerè di Napoli.
» 31 » Lettere del secretario in Napoli; copia di lettera, data per Sua Serenità al spagnolo; polizza di banco, rifiutata dal secretario.

Tutte le sopradette scritture, furono lette in Consiglio di X, prima della espeditione del processo, contra Francesco Torres de Mendozza spagnolo retento, la sententia contra 'l quale è de 9 Gennaro 1606 (m. v.) (3).

(1) Manca nel Lib. III da Roma.

(2) Doc. LXIII, LXXI, LXXII, LXXXI, LXXXIV, LXXXVI, LXXXVII.

(3) Di quanta importanza non sarebbe una storia documentata dei falsi allarmi e delle accuse segrete, che non di rado trascinarono ad atti violenti il Consiglio dei Dieci!

## CVII.

### 1606, 9 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

### Capi.

*I due che accompagnarono il Torres a Venezia, siano rimandati a Napoli con* 50 *ducati per uno.*

Che don Francesco Antonio Liardulo, Curato della Rotonda di Napoli, et il compagno milanese, che, sotto nome di servitor di Francesco Torres di Mendozza, è con lui, et vien detto sia genero di esso Torres, siano chiamati al Tribunal delli Capi di questo Consiglio, et li sia detto, che essendo passati hormai molti giorni, che Francesco Torres sudetto è partito, con haver detto, di dover andar a Milano, et non havendosene havuta più nova alcuna, s'è risoluto di licentiarli, et perchè habbino modo di ricondursi alle case loro, se li donarà 50 ducati per cadauno. Et da mò sia preso, che de i danari della cassa di questo Consiglio, siano pagati li cento ducati sopradetti, et siano li sopradetti, curato et spagnolo, fatti condur et ac-

compagnar fuori dello Stato nostro, di quel modo, che ad essi Capi meglio parerà.

— 10 — 3 — 1
† 11 — 2 — 1

## CVIII.

1606, 10 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi: Hieronimo Diedo, Marco Bragadin.

Al Secretario in Napoli.

***Si tace della sentenza pronunciata contro il Torres; gli vien fatto credere che, non essendo egli più ritornato da Milano, si erano rimandati a Napoli, con* 50 *ducati per uno, il curato ed il genero dello spagnuolo; rimasto in pendente.***

Dopo l'arrivo in questa città, di Francesco Mendozza spagnolo col Curato della Rotonda, et che ci hebbe, intorno le proposte a te fatte in Napoli, detti alcuni particolari di nessun momento, quanto all'essentia del negocio, mostrando, che fusse necessario aspettar da quello di Milano la chiarezza della cosa, quanto alle persone, che procurava persuaderci, machinassero nello Stato nostro il trattato col conte di Fuentes, ci risolvessimo farli saper, che haveria possuto transferirsi a piacer suo in Milano, per havere le necessarie chiarezze, et che a sollevamento suo, li sariano anco dato danari per il viaggio. Et havendo egli lasciato nella medesima casa, dove sono da noi sempre stati fatti trattenere et sperare, il curato sudetto, con un spagnolo, genero di esso Mendozza, tenuto con loro, sotto nome di servitore, mai più delle sudette sue proposte ci ha fatto comparer certezza alcuna; onde potendo noi dalla maniera del proceder, che ha tenuto, restar assai ben certi, che la cosa non habbia havuto alcun fondamento, dopo longhissima dilatione, sendo passati in tale incertitudine moltissimi giorni, ci siamo risoluti, licentiare li sudetti curato et genero di esso Mendozza, acciocchè se ne possano ritornare alle case loro. Et siccome, quando la cosa già proposta dal Mendozza, fusse stata di alcuna sussistenza, non saressimo mancati di gratamente usar loro quella ricognitione, che fusse stata conveniente, così

anco in questo accidente, non habiamo voluto lasciar di rimandar esso curato et il genero del Mendozza, consolati; havendo loro donato per il ritorno ducati 50 per cadauno. Il che habbiamo, col Consiglio nostro di X voluto avisarti, per tua particolar' informatione.

— 6 — 0 — 1
— 6 — 0 — 1
— 4 — 0 — 1.

CIX.

1606, 10 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

*Scontro.*

CAPO: NICOLÒ QUIRINI.

Al Secretario Dolce, residente in Napoli.

*Propone di notificare al Dolce le cose come stanno; partito vinto.*

L'haver noi, con manifestissime prove, conosciuta la fraudolenza delle proposte, che ti fece Francesco Mendozza, per haver [con validissimi documenti, et con la sua propria confessione, de plano conosciuto, che le medesime, potemo dir, più tosto che consimili inventioni, sono state più volte falsamente tramate da lui in altri tempi, et col mezzo de' Rappresentanti nostri ad altre corti de Principi, con solo fine, per quanto gli effetti hanno dimostrato, di cavar denari, ci hanno fatto capitare in quella risolutione contra] (1) la sua persona, che conveniva al suo demerito; con maniera però, talmente secreta et occulta di tutto 'l successo, che per quanto potemo creder, resta assai constantemente persuaso a quelli, che vennero con lui, che sono 'l curato della Rotonda, et un spagnolo, genero di esso Mendozza, che se ne sia occultamente passato in Milano, et che da poi, mai più non ci habbia di sè fatto comparir nova, di sorte alcuna. Havendo noi anco a questo fine voluto, nel licentiar delli detti curato et spagnolo, farli accompagnar, et condurre le persone loro, alli confini dello Stato nostro, et dati loro in dono, ducati cinquanta, per cadauno, di che habbiamo col Consiglio nostro di X voluto dartene aviso, per sola tua informatione, dovendo in ogni emergente esser da te mostrato, di non tener di tal successo altra no-

titia, se non che 'l Mendozza fusse partito per Milano, et che dapoi, mai più se ne sia saputo nova di sorte alcuna.

— 7 — 0 — 0
— 7 — 0 — 0
† 9 — 0 — 0.

(1) Cifra.

## CX.

1606, 13 *Gennajo* (*m. v.*).

*Aviso dato al secretario Dolce in Napoli, per ordine degli Eccellentissimi Signori Capi in lettere particolari, ma in cifra* (1).

*Replicate.*

Mi commettono gli Eccellentissimi Signori Capi, ch' io avisi Vostra Signoria, che hieri furono licentiati don Francesco Antonio Liardulo, curato della Rotonda, et Secondo Perlasca, milanese, genero del spagnolo, et che essendoli dalle loro Eccellenze detta questa risolutione, perchè già molti giorni non si sapeva nova di esso spagnolo, il curato mostrò di restarne persuaso, ma 'l milanese mostrò dubio e timore, che al spagnolo fusse incontrato qualche accidente; che sono stati fatti condurre, et accompagnare fino a Loreo, et se li sono, oltra tutte le spese, che fino là se li sono fatte, donati ducati 50 per cadauno; essendosegli anco avertito, di non ragionar con altri delle cose, che havevano qua portate, per loro interesse, con esserseli detto, che potendo anco esser, che'l spagnolo faccia comparer qualche effetto del suo negocio, si doveva tener la cosa sotto silentio, et starne in espettatione, per non incorrere in qualche pregiudicio a sè stessi. Il che tutto, essi Eccellentissimi Signori Capi hanno voluto, che Vostra Signoria sappia, per sua informatione, acciocchè tanto meglio sappia usare, la sua sempre necessaria circonspetione.

(1) Particolarità intorno la partenza del Curato e del Perlasca, genero dello spagnuolo. Manca nel Lib. III da Roma.

CXI.

1606, 23 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

*Siano mandate ai Savî le lettere del Vescovo di Ceneda ai Capi, in proposito* di alcuni prigioni (1).

Che le lettere scritte alli Capi di questo Consiglio, da Monsignor Vescovo di Ceneda, de 8 et 9 del presente, in proposito di alcuni prigioni, che dice essergli impediti dal Podestà di Serravale, et di dui condennati da esso Vescovo alla galea, per ladri et vagabondi, che da lui sono mandati a Venetia; et parimente le lettere del Podestà di Serravalle, de 2 pur del presente, nell'istesso proposito delli prigioni, siano mandate alli Savij del Collegio nostro perchè possano, col Senato, far quanto stimeranno conveniente, et di publico servitio.

† 14 — 0 — 0.

Illico furono portate et lasciate le sopradette lettere agli Eccellentissimi Signori Savij.

(1) Doc. CII.

CXII.

1606, 18 *Gennajo* (*m. v.*) *in C. X.*

CAPI.

*Sappiano i Savî quanto scrive il Dolce ai Capi, in proposito del Segretario dell'Ambasciatore di Polonia.*

Che le lettere scritte a' 9 del presente, alli Capi di questo Consiglio, dal secretario Dolce residente in Napoli, in proposito di quanto gli ha communicato il secretario dell'Ambasciator di Polonia (1), siano per un secretario di questo Consiglio, communicate al Senato, commessa prima la debita secretezza.

† 11 — 3 — 2.

A dì sopradetto fu fatto la sopradetta communicatione, et furono lasciate le lettere a gli Eccellentissimi Signori Savij.

(1) *Giornale*, p. 191, nota 1.

## CXIII.

1606, 22 *Gennajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

Al secretario Pauluzzi in Milano.

***Al Capitano Spivirola, che si era offerto di far pervenire avvisi segreti, in caso di guerra, dia le assicurazioni più esplicite, che il Governo saprà mostrarsi grato dell' opera sua.***

Tenendo quel Capitano Giovanni Battista Spivirola romagnolo, la buona dispositione, che ci hai rapresentato, verso 'l servitio delle cose nostre, con occasione che sia per essere adoperato [(1) con carico di militia, nell'occasion de' presenti moti, et potendo esser atto a prestarci ne gli avisi utile servitio; stimiamo non doversi sprezzar la sua proposta; et però col Consiglio nostro di X ti comettemo] che debbi mostrare ad esso Capitano Spivirola (2), che ci sia riuscito molto caro quello, che del suo buon animo ci hai scritto a 17 del presente, et che per l'informatione insieme che ce ne hai dato, speriamo dall' opera sua ricever, secondo gli accidenti et successi delle cose, molta sodisfatione, della quale, secondo che è proprio della Republica nostra, siamo grandemente inclinati a mostrarli quella grata ricognitione che sarà conveniente. Et così lo anderai mantenendo in officio, et divisando seco del modo col quale ci possano, di tempo in tempo, esser fatti sicuramente, dal luogo dove egli si ritroverà, capitar gli avisi che stimerà degni di nostra intelligenza. Dandone del tutto poi, con tue lettere, alli Capi del detto Consiglio, particolar aviso.

† 16 — 0 — 0.

(Capitano Giovanni Battista Spivirola, Milano).

(1) Cifra.

(2) Nella storia dell' Interdetto del Sarpi, ed. cit., lib. VII, pag. 132, leggesi: « Uscì un foglio in istampa dei Capitoli dell' accordo, pieno di falsità notorie, del » quale fu stimato autore il Cardinale Gaetano, per esser certo che egli ne man» dò molti esemplari a Milano in sue lettere al Capitano Sceverola; e si può cre» dere, per esser stato autore d'un discorso scritto sotto il nome di Nicomaco Fi» laliteo, non differente in materia e in forma; andò il foglio suddetto sino in » Francia, dove fu proibito dalla Maestà Cristianissima ». Doc. LXXXII, nota 3.

CXIV.

1606, 5 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi: Marc'Ant. Loredan, Domenego Capello, Andrea Badoer.

*Legatis soli.*

Alli Rettori di Bressa.

*Procurino scoprire per quali motivi i Conti Martinengo Cesaresco* (1) *ed Arsenio, abbiano avuta lunga udienza dal Fuentes.*

Essendo noi avisati che 'l conte Cesare Martinengo Cesaresco, di compagnia del conte Carlo Arsenio, sono stati a Milano, et unitamente per buon spatio di tempo, all'audienza del conte di Fuentes, dopo la quale si erano partiti, senza che si sia saputa la causa del loro negocio; Vi commettemo, col Consiglio nostro di X, che debbiate con ogni più destra et secreta maniera, procurar diligentemente di sapere, che occasione habbia il detto conte Cesare havuto, di trovarsi in Milano, et haver l'audienza del conte di Fuentes, se sia ciò stato per officij, o cause particolari di favorire alcuno, o per altri negoci; et di tutto quello che haverete scoperto in questa materia, ne darete a noi particolar aviso con lettere vostre, alli Capi del detto Consiglio, avisando parimente chi sia il detto conte Carlo Arsenio, per non haverne noi fin' hora alcuna cognitione.

† 15 — 0 — 0.

(1) I Martinenghi Cesaresco erano feudatarî d' Orzivecchi, con *limitata* giurisdizione civile e criminale, e davano ogni anno per censo alla Republica uno sparviero. *Ill. L. V.*, vol. III, p. 374.

CXV.

1606, 5 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi.

*Sia comunicato ai Savi, quanto scrive il Dolce da Napoli, circa trattati in Cattaro e nell'Albania.*

Che le lettere del secretario Dolce residente in Napoli, scritte

alli Capi di questo Consiglio a' 23 di Gennaro prossimo passato, con gli avisi dati da Nicolò Stanissa albanese, intorno le cose del Castello di Cattaro et dell' Albania, siano per un secretario di questo Consiglio, nell' istesso modo, communicate alli Savij del Collegio nostro et al Senato, che fu ordinato di altri avisi, nell' istessa materia; nella quale, se nell' avenire capiterà da Napoli alcun' altra cosa di più, habbino li Capi di questo Consiglio autorità, di far che sia medesimamente communicata, per publico servitio.

† 14 — 0 — 1.

A dì sopradetto, fu communicato agli Eccellentissimi Signori Savij, conforme alla sopradetta parte, et le scritture furono lasciate in mano del secretario Rosso.

(Avvisi da Napoli, circa trattati in Cattaro et nell' Albania).

## CXVI.

1606, 8 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi.

Alli Rettori di Bressa.

*Procurino dissuadere quel Vescovo da ogni atto di scomunica, contro gli autori del sacrilegio in Orzi Nuovi.—Misure già prese dal Governo per iscoprire i delinquenti.*

Dalle incluse copie, che vi mandiamo col Consiglio nostro di X, vederete gli ordini dati da cotesto Reverendissimo Vescovo, all' Arciprete degli Orzi et al Vicario del monasterio di s. Dominico di quella fortezza, iscomunicando tutti quelli che, o havessero commesso, o fossero in alcuna maniera partecipi, fautori, et conscij del sacrilego et impio eccesso, commesso contra la immagine di Christo Redentor nostro, et alcuni santi nella sudetta fortezza de gli Orzi. In questo proposito, volemo dirvi col Consiglio predetto, che quando intendessimo questo aviso, lo sentissimo, con quella grave molestia et interno commovimento dell' anemo nostro, che si conviene a quel vero et christiano zelo, che habbiamo sempre havuto, della veneration di Sua Divina Maestà, et dei santi suoi, et della riverenza et ossequio verso le sue santissime imagini. Et per ciò commettessemo a quei Proveditori, che dovessero formar, col rito del Consiglio nostro di X il processo, colle segretezze dei testimonij, et la impu-

nità ai rei, purchè non fosse il principal autore o mandante, impartendoli appresso la medesima autorità, che ha l'istesso Consiglio, nel poter condannar li colpevoli di tanta impietà. Et quando questo non bastasse, per venir in certa cognitione di così detestando delitto, li commettessemo, che con publico proclama promettessero di denontiarli, et taglie, et beneficij di bandi, come è stato anco esequito, parendo a noi, doversi fare ogni tentativo et esperimento, per sapere et haver nelle forze li rei, complici et fautori di così enorme, impio et detestando delitto. Quanto si è per noi operato, è tutto quel più che da qualunque altro Prencipe possa farsi, et quello che d'avantaggio, o da noi, o da altri si procurasse di fare, servirebbe non ad altro che a maggiormente publicar et propalar il delitto; cosa che sempre apportarebbe et pregiuditio et danno; ma nella congiuntura dei presenti tempi, nocumento grandissimo per quella ansa, che darebbe a' maligni et invidi della quiete nostra, di disseminare, che nelle città nostre, vi fossero di già entrati di quei semi falsi, che potessero generare qualche heresia. Perciò col sudetto Consiglio vi commettemo, che trovativi con Sua Signoria Reverendissima quanto prima, debbiate, con quella destra et prudente maniera, che voi saprete benissimo fare, considerarle et ponderarle quello è stato fatto da noi, l'ottima volontà nostra et il vero zelo che tenimo verso la religione, et veneratione delle sante imagini; et che il passar più oltre in questo, sarebbe un destar et svegliar humori cattivi et maligni, in chi odia la Republica nostra, senza alcun servitio della causa, anzi con certo pericolo di publico maleficio et danno, esortandola et pregandola in fine a contentarsi, che non si publichi la escomunica da lei mandata a gli Orzi, nè in quella fortezza, nè altrove, come si promettemo, che sia per prontamente volere, per quella filiale affetione et osservanza, che habiamo sempre in lei conosciuto verso la Republica nostra, di cui egli è pure caro et amato figliuolo.

Ma quando, fatto ogni conveniente instanza, non lo poteste indurre a contentarsi (il che non potemo persuadersi) a non far publicar la detta escomunica, vi adoprarete, perchè la publicatione sia fatta a porte serrate, o la mattina per tempo, prima che le persone si reducheno alle chiese, per fuggir quei pregiuditij, che da lei et da voi, possono esser per la vostra prudenza benissimo conosciuti. Et della esecutione delle presenti, ci darete particolar aviso.

† 12 — 2 — 2.

## CXVII.

### 1606, 8 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

### Capi.

***Partito rimasto in pendente, circa il comunicare ai Savi del Collegio, le lettere ai Capi, in proposito della scomunica.***

Che le lettere (1) delli Proveditori alli Orzi Nuovi di 31 del passato, dricciate alli Capi di questo Consiglio, in proposito di una escomunica mandata dal Vescovo di Brescia (2), in mano dell'Arciprete di quella terra, contra quelli, che hanno il Novembre passato offesa l'imagine di Cristo, siano mandate alli Savij di Collegio, perchè possano far quella deliberatione, che li parerà convenir al publico servitio.

— 8 — 5 — 3 pendet.
— 7 — 4 — 5.

(1) Doc. CXVII (*a*).
(2) Doc. CXVI, CXVII (*b*).

## CXVII (*a*) (1).

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Colendissimi.

Sopra 'l caso di quell'imagine de Cristo nostro Salvatore, la quale nella notte di 20 di Novembre passato, fu offesa nella faccia di alcuni colpi di ferro, che parve a Vostre Eccellenze Illustrissime a' 29 del medesimo, delegare all'Illustrissimo Signor Steffano Viaro et a me Proveditor Pizzamano, con facoltà di procedere in esso, con l'autorità di cotesto Eccelso Tribunale, è stato formato diligente processo, con l'esame de molti testimonij; nè s'è potuto venire in cognitione di particolare alcuno, sopra 'l quale si possa fondare alcuna sospitione, intorno alla dilucidatione de i rei. Et essendo dopo, stata publicata l'impunità, insieme con la promessa del beneficio proposto, a chi denonciasse et giustificasse questo gravissimo delitto, non è per anco comparso alcuno. Ma hieri pervennero nelle nostre mani, due lettere del Santo Officio dell'Inquisitione di Brescia, direttive, l'una a questo Reverendo Arciprete, et l'altra al Signor Vicario del monasterio di s. Domenico di questa fortezza, nelle quali era inchiu-

sa una scomunica di Monsignore Illustrissimo Vescovo di Brescia (2), contro quelli ch'hanno commesso, overo che sono consapevoli di così importante, et enorme scelerità. Et havendo noi compreso dalle parole contenute in essa, che Sua Signoria Reverendissima proceda in questo fatto, con delegatione, et con speciale autorità di Sua Santità, non ci è parso permettere, che si devenga alla sua publicatione; ma habiamo voluto mandarla, come facciamo, aggiunta alle presenti in copia, a Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, acciò che si compiaccino commetterci la volontà loro in questo proposito, che sarà da noi prontamente adempita; aggiungendo riverentemente a Vostre Eccellenze, io Proveditor Pizzamano, che essendo partito da questa Residenza l'Illustrissimo Signor Proveditor Viaro, et cessando in conseguenza l'autorità della prima delegatione, stimo che sarebbe bene, ch'elle si compiacessero, anco intorno a ciò, dar nuovo ordine perchè si possa attendere a procurar di venire in cognitione della verità de i delinquenti. — Gratiae etc.

Dagli Orzi Nuovi, a' 31 di Genaro 1607.

Marco Pizzamano, Proveditor.
Benetto da Cà Tajapiera, Proveditor.

(1) Manca nel Lib. III da Roma.
(2) Doc. CXVII (*b*).

## CXVII (*b*).

### *Copia* (1)..

Noi Marino Giorgio, Vescovo di Brescia (2), Duca, Marchese e Conte, e noi fra Pietro Martire dagli Orzi, Predicatore, Vicario Generale della Santa Inquisitione di Brescia, et suo distretto e Diocesi.

Tale et così fatto è stato l'eccesso et così eccessivo il misfatto, che li giorni passati fu oprato nella terra degli Orzi Nuovi, a noi in spiritual soggetto, e talmente a noi è dispiaciuta così horribile mostruosità, che non habbiamo potuto fare, di non mostrar di fuori quell'amarezza, che dentro l'animo nostro per tal fatto s'era generata, et di non adoperar quell'arme spirituali, che in simili eccessi, da noi adoperar si sogliono. Et però, inherendo a i decreti de i sacri generali Concilij, et in particolare a quelli del Sacro Santo Concilio di Trento, i quali, non solamente abbracciano, insegnano e comandano il culto, et riverenza delle sacre imagini, poichè in loro non si adora la materia o il colore, ma la cosa da loro rappresentata. Nè

solamente condannano per heretici quelli, che altrimente sentono, scrivono, et insegnano, ma anco dechiarano scomunicati quelli, che li consentono, communicano et che non li manifestano. Con l'autorità nostra, et con autorità anco a noi specialmente concessa e delegata dalla Santa Sede Apostolica, in virtù di Spirito Santo, et di santa ubbidienza e sotto pena della scomunica *de lata sententia,* da doversi incorrere *ipso facto* senz' altra dechiaratione, ordiniamo, comandiamo, primo, secondo et terzo peremptorio, et comandiamo et ricerchiamo, et avisiamo tutti universalmente, e ciascuno in particolare dell'uno e l'altro sesso, di qualsivoglia sorte, stato, qualità e conditione, e degnità laica o ecclesiastica, secolare o regolare, nella terra degli Orzi Nuovi, anzi in tutta questa Diocesi, i quali sappiano, habbiano veduto, o inteso dire, o in qualsivoglia modo hanno havuto, o sentito indicio o congettura di quelli, i quali il giorno 20 di Novembre prossimo passato 1606, hanno rotto la faccia ad un Cristo appassionato, postoli due corni in testa, cavato gli occhi a San Francesco, e s. Bernardino, che gli stanno dai lati; sfrisato (3) un altro s. Francesco, e guasto il viso ad un Cardinale, tutti depinti in due quadri sopra 'l muro del convento di s. Francesco, che risguarda la piazza di detta fortezza degli Orzi Nuovi; che siano tenuti et obligati, o *de facto* debbano personalmente comparire avanti di noi, et manifestarci quelli, ch' hanno commesso un sì enorme delitto, e tutti gl' indicij che ne sanno, in termine di 6 giorni prossimi a venire, dal dì della publicatione di queste nostre lettere monitoriali, i primi due de' quali per primo, li secondi due, per queste, prontamente a venire, per secondo, e gli ultimi, a questi immediatamente seguenti, per terzo, ultimo e perentorio termine, et per trina canonica monitione gli assegniamo, promettendo a' denoncianti, di tenerli sempre segreti, ed al primo de' delinquenti, che venirà a manifestar sè stesso et li complici, purchè non sia il principale, di farli gratia, et riceverlo nelle braccia della misericordia nostra. — Ma se alcuno, il che Dio non voglia, fosse così scordevole della propria salute, che non si curasse d'obedire a questi nostri comandamenti, noi con la presente nostra autorità, e di nostro Signore il Papa, così ricercando la loro contumacia, così convenendo alla loro disobedienza, et così volendo la giustitia, conscia di questi tali, disobedienti et ribaldi a noi, anzi pure al Sommo Pontefice, et alla Santa Chiesa di Cristo, adesso per all' hora, et all' hora per adesso, prononciamo et fulminiamo in questi scritti la sentenza di scomunica maggiore, et li dechiaramo, et denonciamo incorsi et innodati nei vincoli di que-

ste nostre censure, dalle quali non potranno esser assoluti da altri, che da Noi, o da Nostro Signore il Padre Santo, Vicario di Cristo in terra.

Data in Sancto Officio Brixiae, die 5 Januarij 1607.

ANGELUS . . . . ., Vicarius Generalis.

fr. PETRUS MARTIR DE URCEIS,
Vicarius Generalis Sancti Offitij Brixiae.

JOH. ANDREAS BENALEUS,
Cancellarius Sancti Offitij, de m. p.

(1) Copia della scomunica del 5 Gennaio 1607 a stile comune; manca nel Lib. III da Roma.

(2) Marino Giorgio 1596, morto nel 1631. Per cagione dell'Interdetto era fuggito a Mantova; minacciato dalla Republica, ritornò alla sua Diocesi. *Giornale*, pag. 80.

(3) Tagliare, squarciare.

*(Continua.)*

# ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

## XXIII. L' antico battisterio e la vasca battesimale nella basilica dei ss. Maria e Donato in Murano.

(V. Zanetti.) Storiche memorie ci attestano che sino dal secolo VI, ed anco prima, la fonte battesimale si collocava nell'atrio dei templi o, meglio, vicino ad essi in fabbriche separate. Si prediligeva poi per tali edifizî la forma ottagona, quale si osserva in molti sparsi per l'Italia, profondendosi, nell'ornarli, in marmi preziosi ed in istupende decorazioni. A comprovare l'asserto basterebbero i ricchissimi battisterî della Città Eterna, fra cui primeggia quello che fece edificare sontuosissimo nel suo palazzo di Laterano l'imperatore Costantino, e tra gli altri, esistenti nelle contrade italiane, quello che il divino Allighieri chiamava il *suo bel s. Giovanni.* Tale uso seguirono pure, rispetto ai fonti battesimali, anco le chiese sorte nelle veneziane lagune, e ciò sino da remotissima epoca, come ne fanno incontrastabile prova le cattedrali di s. Marco di Venezia, di s. Maria Assunta di Torcello, e la basilica dei ss. Maria e Donato di Murano. Ed è appunto dell'antico battisterio e della vasca battesimale, tutt'ora esistente, della basilica di Murano che passo ora a parlare.

E qui io non andrò svolgendo le cause per le quali la basilica muranese, a guisa delle cattedrali, abbia sempre avuto in un separato edifizio il fonte battesimale. Certo l'avere questa chiesa, come osservano il Cornaro, il Filiasi ed altri scrittori, il proprio fonte battesimale esterno, secondo la prisca ecclesiastica disciplina, era una rara prerogativa, perchè diritto questo riservato alle sole cattedrali. Se volessi, appoggiato ad alcuni documenti, trovare i motivi di tanto splendido privilegio, li riscontrerei nei diritti di priorità della chiesa stessa, nella sua qualità di *matrice,* nell'essere chiamata, sino dal secolo X, *basilica e chiesa battesimale* (1), e nel riguar-

(1) Flaminio Corner, *Ecclesiae Torcellanae* ecc. Venetiis, 1749, pag. 49 e

darsi il suo pievano, come sembrò a qualcuno, uno dei così detti *coepiscopi* del Vescovo Torcellano (1). Ma, lasciando tutto questo, piuttosto farò adesso un qualche cenno del tempietto, che pur troppo oggi non esiste, e che racchiuse per tanti secoli il fonte battesimale.

Sulla muraglia centrale della facciata della chiesa, dove tuttora sussistono due piloni poliedri, dell'epoca degli Antonini, ricchi di fogliami e di busti, veggonsi gl' indizî di una costruzione demolita, ed essi rivelano che, forse a guisa di quello di Torcello, colà s'innalzava l'edifizio, *sacellum*, *aedicula*, ad uso del battisterio, il quale, di forma ottagona, abbracciava una parte dell'area che adesso forma piazza alla chiesa. In due carte topografiche dell' isola di Murano, esistenti nel Museo Civico, una delle quali rimonta al 1400, l'altra intorno al 1505, si scorge chiaramente, sui punti di sopra indicati, sebbene in rozza e confusa maniera, delineata la fabbrica di cui parlo (2).

Questo edifizio se non più vetusto, rimontante certo alla rifabbrica del tempio, avvenuta dopo la prima metà del secolo X, doveva offrirsi interessantissimo all'amatore delle arti belle. Che se, come la primitiva chiesa, risaliva esso al secolo VII, dovevano essere ugualmente le sue singole parti lavorate con bellissime pietre e con finiti ornamenti, com' era proprio di quell' età, e come ne fanno pure conoscere gli avanzi preziosi trasferiti da Altino, posti in opera in questa chiesa vetustissima dei ss. Maria e Donato di Murano. Pur troppo, mancando di documenti e di disegni, non possiamo darne i particolari, e quindi non possiamo dire ove si appoggiasse la vasca che stiamo per illustrare, se intorno ad essa girasse una gradinata, se vi fosse, come è a credere, un altare sacro al divo Precursore (3),

segg.: e GALLICIOLI, *Delle memorie venete antiche* ecc., t. III, pag. 157 e segg. Venezia, 1795.

(1) « Pare che questo pievano, così JACOPO FILIASI, fosse uno quasi dei cosidetti *coepiscopi* del Pastore Torcellano ». — Forse il FILIASI avrà voluto dire *corepiscopi*. Veggasi in questo proposito il *Dizionario enciclopedico della teologia* ecc del BERGIER alle voci: *coepiscopo* e *corepiscopo*, e veggasi pure: FILIASI, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, t. III, c. XXIV, pag. 228 e seg.

(2) La prima è un *fac-simile*, il cui originale esiste nel Museo Correr in Venezia; l'altra, tratta dal legno della pianta di Venezia di Alberto Durero, esiste nel Museo stesso.

(3) L'ANTIQUUS citato dal MOMMSEN, come si può vedere più innanzi, riportando l'iscrizione dell'urna battesimale dei ss. Maria e Donato, dice così: — *Murani in basilica s. Johannis Baptistae in urna baptismatis.* — Se il battisterio di

e di quali fregi interni ed esterni si abbellisse; ciò tutto rimane sepolto nella notte del più profondo oblìo. Però il Cornaro lo ricorda come vetustissimo ed ornatissimo, ed afferma che la vasca battesimale si adergeva in mezzo ad un ordine di colonne preziose, e noi possiamo aggiungere, senza timore di errare, ch'esso doveva, riguardo all'architettura, seguire il medesimo stile del tempio, ch'è l'arabo-bisantino, e più particolarmente dell'abside esterna perchè avente la stessa forma geometrica di otto faccie.

Tale edifizio aveva sfidato l' urto di lunghi secoli, ma era decretato non dovesse sopravvivere alle barbare trasformazioni operate dal secolo XVII, infausto al buon gusto ed alle gentili discipline. Ed invero sia pure che il tempietto in parola, come si desume da alcune memorie, fosse reso rovinoso affatto, o sia, come attestano alcune altre, che lo si demolisse per ampliare l' area in faccia alla chiesa, o veramente che, mancando la chiesa stessa degli antichi redditi, lo si abbattesse per ripararne i guasti vendendone i preziosi materiali (1), fu sempre un atto vandalico e riprovevole. Questa distruzione, che spogliò il nostro tempio di uno de' suoi vanti vetusti, di uno stupendo ornamento, e di una parte molto interessante che avrebbe potuto offrire maggior luce ad illustrare le altre, succedeva l'anno 1719. Per altro, in mezzo alla noncuranza ed al pessimo gusto dell'epoca, dobbiamo ringraziare il consiglio di coloro che pensarono essere cosa doverosa il serbare almeno la vasca battesimale, e ciò fecero non tanto per il conto in cui tennero il prezioso cippo, quanto per tramandare alla memoria dei futuri almeno un segno di antichità e priorità della chiesa, come favella la iscrizione posta in quei giorni in una faccia dell'anzidetta vasca, e che riporterò più innanzi. In ogni modo, dell' antico edifizio, che serviva ad uso di battisterio, restano ancora tre soli preziosi avanzi dell'epoca romana, i due pilastri poliedri di sopra annunziati, paralleli alla porta maggiore del tempio (2), e la vasca battesimale che mi accingo ad illustrare.

La vasca battesimale, esistente nella chiesa dei ss. Maria e Do-

Murano era dedicato a s. Giovanni Battista, non lo fu mai la basilica, intitolata sino dall'anno 1125 a s. Maria Assunta, dappoi alla Vergine e a s. Donato.

(1) Archivio parrocchiale dei Ss. Maria e Donato. — Fanello, ms. presso il Museo di Murano.

(2) Uno dei preposti del Museo Kensington, nell'anno 1868, guidato da chi scrive a visitare le cose tutte di Murano, fece eseguire il *fac-simile* di questi pilastri in fotografia, e lo recò seco a Londra.

nato, in origine non fu che ad uso di sepolcro romano. Questa pietra o base quadrilatera di granito greco, alta 75 centimetri, larga nella parte superiore metri 1 e 10 centimetri e nella inferiore metri 1 e centimetri 22, non v'ha dubbio, fu recata da Altino con tutta probabilità nel secolo VII, con altri avanzi preziosi di edifizî dell'epoca romana, per essere impiegata anch'essa nella costruzione e nell'abbellimento della prima basilica muranese. In fatti di quel cippo si fece una bellissima ed ampia vasca, scavandola in forma circolare, della profondità di 70 centimetri e della larghezza nella bocca di 97, tale, da poter battezzarsi il fanciullo, ed, occorrendo, anco l'adulto, come era antico costume della chiesa tanto orientale che occidentale, serbato da quest'ultima sino al secolo XII, col ***battesimo d'immersione.*** La vasca nel centro ha un foro, sotto del quale è da ritenere stesse un condotto o bacino praticato nel terreno, che riceveva l'acqua quando era necessario di cambiarla. Ecco adunque, anco riguardo a questo cippo, avverarsi la pratica della religione cristiana che rivolgeva ai proprî riti quello che aveva servito ad uso pagano, lasciandolo molte volte nella sua interezza. Ed in vero, mentre la pietra di cui parlo si trasformava in urna battesimale, si lasciava intatta la doppia iscrizione che si ripete in due faccie, e che rivela quale fosse la famiglia a cui servì la pietra stessa per uso sepolcrale. L'iscrizione, in bellissimi caratteri romani, è la seguente:

L . ACILIVS . P . F . SCA
DECVRIO . SIBI . ET
P . ACILIO . ꟿV . F . PATRI
SEXTILIAE . SAENI . F . MATRI
P . ACILIO . P . F . FRATRI
INFR . PED . CXX . RETR . PED . CXX.

La famiglia romana adunque, di cui parla la riferita epigrafe, fu l'Acilia, ascritta alla tribù Scapzia, nobilissima e potentissima, ch'ebbe sedici volte il consolato, quattro durante la Republica, dodici nei primi tre secoli di Cristo. Chi apparecchiò il monumento fu il decurione Lucio Acilio, figlio di Publio, che lo fece eseguire, oltre che per sè stesso, per il padre Publio Acilio, figlio di Manio (1), per la madre Sestilia, figlia di Seno, e per il fratello Publio.

(1) Nella mia *Guida Storica di Murano* — Venezia, Antonelli, 1866 — ove, a pag. 147-148, ho publicato questa iscrizione, anco dietro il consiglio di qualche erudito, alle sigle ꟿV ho dato un'interpretazione che non era la vera. Ebbene, studiatala meglio in questi giorni, consultai varî autori, come il Coletti e

Si dubita tra gli antichi collettori di epigrafi se la parola *Decurio,* aggiunta al Lucio Acilio, sia il cognome o l'ordine splendidissimo del *Decurionato,* di cui fosse investito chi fece apparecchiare il sepolcro. Il Muratori, nel caso nostro, lo vorrebbe cognome (2); non così l'Orelli, il quale afferma la parola *Decurio* essere il nome della magistratura che fungeva Lucio Acilio, perchè, egli dice, anche se il padre, la madre e il fratello di Lucio non hanno cognome, ciò è comune con molti altri (3). Il giudizio dell'Orelli, a cui pienamente aderiamo, viene appoggiato dai fatti, essendochè la città di Altino, fiorentissima colonia romana ascritta alla tribù Scapzia, come non mancava di altre magistrature, così non mancava dell'ordine splendidissimo del *Decurionato.* Il nostro Lucio Acilio, non vi ha dubbio di sorta, era decurione. Il cippo si ritiene dagli eruditi, del primo secolo di Cristo, osservato anco per la purezza dei caratteri; qualche altro lo direbbe della prima metà del secolo terzo. Esso probabilmente cogli altri s'innalzava lungo la via Emilia o la Claudia Augusta.

Non v'ebbe poi collettore di classiche iscrizioni che non abbia copiata e publicata l'epigrafe scolpita nel cippo esistente in Murano. L'ultimo che nel nostro secolo l'ha publicata fu, come accennammo, l'illustre Teodoro Mommsen nel 1872 (4). Per altro se io

l'Orelli, il primo dei quali afferma, le sigle *ЛV* doversi interpretare per *Mucius* ed il secondo per *Munius,* perchè *Munius,* dice l'Orelli, *in lapidibus scribitur ЛV.* Questa disparità di pareri non poteva rendermi sicuro, e perciò scrissi a Berlino all'illustre professore Teodoro Mommsen, tanto gentile quanto giudice competente in così fatto argomento. La mia lettera, trovandosi il Mommsen in Italia, fu mandata a Roma, ed il chiarissimo signor Henzen, segretario dell'*Istituto di corrispondenza archeologica* in quella città, mi rispondeva il 31 Maggio p. p., nelle sigle *ЛV*, esistenti nella iscrizione di Murano, doversi leggere *Manio.* Io dunque, appoggiato ad una tale autorità, chiamai *Manio* il padre di Publio Acilio. Aggiungo poi che il nome di *Manio Acilio,* dall'anno 1.° al 239 di Cristo, si trova nei consoli ripetuto sei volte, non una volta il *Muzio Acilio.* Vedi *Notae et siglae quae in nummis et lapidibus apud Romanos obtinebant explicatae, Johann. Dominic. Coleti* ecc. Venetiis, 1743. — *Inscriptionum latinarum electarum* ecc. *Jo. Casp. Orellius* ecc. Turici, 1828.

(2) 1237 « Liceat tibi accipere vocabulum Decurio pro munere non pro cognomine. Mihi videtur cognomen ». *Novus Thesaurus veterum inscriptionum* ecc. *Collectore Ludovico Antonio Muratorio.*

(3) Op. cit.

(4) Ben volentieri qui riporto, dalla grandiosa opera del Mommsen, la parte che riguarda il cippo che illustro.

« Altinum regio X.

» 2166 — basis magna quadrata cum inscriptione bis repetita et in antica et

volessi qui notare tutte le varianti, le ommissioni e gli errori commessi dagli autori che riportarono e diedero in luce l'epigrafe di cui tratto, farei cosa troppo lunga e noiosa. Accennerò soltanto che tra quelli che ho potuto io stesso esaminare, errata più o meno, la publicarono il Muratori, l'Orelli, il Cornaro, il Filiasi, il Moschini, il Paoletti, il Zanotto ed ultimamente il Selvatico ed il Foucard, i quali nella prima riga lessero, trascrissero e publicarono: *Lucius Acilius Pesca,* invece di *Lucius P. F. Scap.,* cioè a dire: *Publii Filius* (tribu) *Scaptia:* eglino non tennero conto dei punti, tramutarono la lettera *F* in *E,* e crearono a dirittura un nome, che nella nostra epigrafe non esiste, nella parola *Pesca* (1). Pur troppo in tal genere di studi non bastano l'ingegno e l'erudizione, ma v'ha mestieri di molta diligenza e di somma esattezza.

Il cippo, o meglio l'urna, abbattuto come dicemmo nell'anno 1719 il battisterio, si trasferiva in un locale attiguo alla vecchia sagrestia, che si appoggiava al braccio esterno della crociera del tempio a mezzogiorno. Allora nella terza faccia si collocava, allo scopo di tramandare una memoria ai posteri, la seguente iscrizione:

in latere intuenti dextro. Murani in basilica s. Johannis Baptistae (sic) in urna baptismatis. ANTIQVVS: in fonte baptismali in aedicula juxta aedem s. Donati. Grut. Ibid. adhuc. ».

Qui il Mommsen riporta l'iscrizione, poi segue: « Contuli. Habet Antiquus scilicet Marcanova, cod. Bern., n. 440, cod. Mut., f. 179, n. 28; Ferrarinus, cod. Reg., n. 29 (inde Mur. 666, 6 ex schedis Valeriis); Redianus, f. 53, n. 34; Gudianus 253, f. 21: Iucundus, f. 191 (inde Don. 5. 220 ex ms. ant.) Sanutus, f. 53; Mur. 1237, 3 ex schedis suis et Donio (inde Orelli 3752). Denuo ex lapide Pinellius, ex cuius et Verderii schedis ed. Grut. 344, 10; Ramusius, cod. Marc. XIV, 260 et cod. Barb. XXX, 182, in fine, item in exemplo orth. Manutii hodie servato Rovigi, p. 12, Manutius, 5248, p. 17, ubi exemplum ex Marcanova descriptum ad lapidem emendavit. Flam. Cornelius Ecclesiae Torcellanae, vol. 2 (Ven. 1749) 85; Moschini, *Guida di Venezia,* (1815) 2, 438 ». — *Corpus inscriptionum latinarum* ecc. *Theodorus Mommsen,* Berolin. apud Georgium Reimerum, v. 5, p. 1, f. 208.

(1) *Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete, descritti dalla Commissione instituita da S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Massimiliano, Governatore Generale.* Milano, 1859. *Il Duomo di Murano,* pag. 8. — Sappiamo dalla storia che la tribù Scapzia, instituita l'anno 421 di Roma, era una delle più antiche e delle più rispettabili, e tanto più lo divenne in progresso per esservi ascritta la famiglia stessa di Augusto. Forse la famiglia degli Acili, dimorante in Altino in vicinanza alle proprie ville lungo la via Emilia o la Claudia, come dicemmo, avrà fatto erigere questa sua tomba che, come s'impara dall' iscrizione, aveva dinanzi e di dietro un terreno di 120 piedi già sacro, e perciò non violabile dall'aratro.

EX ANTIQUISSIMO DEMOLITO BAPTISTERIO CORRUENTE
QUOD IN FACIEM HUJUS ECCLESIAE BAPTISMALIS ERAT
HUC DEPORTATUM FUIT AN. MDCCXIX
UT ANTIQUITATIS AUCTORITATISQUE MONUMENTUM SERVETUR (1).

Dall'epoca ora indicata sino al 1858, in cui si chiuse la chiesa che minacciava di ruinare, la vasca si adoperò sempre per conservare l'acqua battesimale che si benediva solennemente, secondo l'antichissimo rito e come si pratica oggi, nel sabbato precedente alla Pasqua ed in quello precedente alle Pentecoste (2). Nel 1866, demolita la sagrestia e tutto il rimanente dell'annessa fabbrica allo scopo di denudare il braccio della crociera, l'urna si poneva in luogo sicuro. In questi giorni poi, compiuto il ristauro del tempio in modo da poterlo nel corrente anno riaprire al culto, la vasca si collocò nella nave a sinistra di chi entra in chiesa, accanto alla muraglia, ed in prossimità alla porta che guida alla Cappella di santa Filomena. La si pose sopra un rialzo fatto in terra cotta.

Quest'avanzo dell'età romana si trova tuttora in istato di perfetta conservazione, dacchè l'ala di tanti secoli passativi sopra, nulla potè su di esso influire; se v'ha qualche piccolo guasto in punti estranei alle iscrizioni, lo si deve alla mano dell'uomo. Ed esso durerà ancora per molto tempo, se appunto la mano dell'uomo saprà rispettarlo. — Sempre disposti a conservare i monumenti dell'antichità, più che torna possibile, nella loro prisca interezza, noi vorremmo (desiderio che abbiamo altra volta manifestato publicamente) che si levassero la imbiancatura e l'iscrizione fatta col pennello, ch'è mezzo corrosa, postavi nell'anno 1719. Questa si potrebbe scolpire in una pietra separata ed infiggerla nel muro sopra la vasca stessa.

Speriamo che le egregie persone, tra le quali l'architetto cav. Malvezzi ed il nostro ingegn. Giuseppe Donega, che hanno la direzione e la sorveglianza dei lavori in corso, accordandosi coi preposti al tempio, vorranno esaudire questo nostro voto.

(1) « Questa vasca posa su pietre antiche, due delle quali tengono ripetuta la seguente iscrizione, riferita per metà dal Cornaro ». Così il Moschini nella *Guida di Venezia*, 1815, vol. II, p. II, pag. 437. Quest'errore del Moschini fu ripetuto anco da altri.

(2) Ad assistere alla solenne benedizione del fonte nella basilica di s. Maria di Murano, sino da tempo remotissimo, erano obbligati i parrochi ed il clero dell'isola. Nei due sabbati or ricordati si amministrava il battesimo a tutt'i neofiti muranesi. In seguito i fanciulli si dovevano recare a s. Donato, per essere battezzati, in giorni e solennità determinate.

## XXIV. Quattro Palazzi di Venezia.

(G. Tassini.) I. *Palazzo di Spagna a s. Geremia.*—Le cronache nostre, e l'arma della torre coi due grifoni alati ai fianchi, sculta sopra il bel pozzo della corte interna, danno a divedere che anticamente questo palazzo spettava alla cittadinesca famiglia *Frigerio*, o *Friziero*. Le memorie di tale famiglia si perdono nella remota antichità, poichè si racconta avervi appartenuto s. Magno, fiorito nel secolo VII, ed anzi, se vogliamo credere ad una popolare tradizione, riportata da Flaminio Corner, egli ebbe residenza in questi recinti. Comunque siasi, la famiglia Friziero fabbricò un altare in chiesa di s. Geremia, ove collocò il corpo del Santo, e presso cui aveva le proprie tombe. Vuolsi che fosse un rampollo della medesima quell'Andrea Frigerio, eletto Cancellier Grande nel 1575, ma lo stemma diverso da lui innalzato, ci rende peritosi nell'asserto. Egli è fuori di dubbio che i Frizieri da s. Geremia, i quali possedevano un fondaco di tele in *Drapperia* a Rialto, coll'insegna dell'*Albero d'Oro* (ragione forse dell'albero sovrapposto talvolta alla torre nel loro scudo gentilizio), erano assai bene provveduti di beni di fortuna, e generosi verso i poveri. Infatti Marco Friziero del fu Gasparino, col suo testamento 15 Agosto 1478, in atti Girolamo Brunicardi, fece molte pie disposizioni, e particolarmente quella che ogni anno per le Feste Natalizie fossero vestiti interamente di nuovo dodici poveri della contrada. Nel testamento suddetto egli nomina il palazzo di cui parliamo, provvedendo perchè il fratello Giovanni potesse continuare ad abitarvi. I discendenti di Marco Friziero ne conservarono la proprietà sino al 25 Ottobre 1613, in cui Antonio Friziero q. G. Battista, con istrumento di permuta, in atti di Marin Renio, lo cesse a Renier Zeno q. Francesco Maria, riportandone in cambio l'annua rendita di 340 ducati di *dadie* sullo Stato Veneto. Chi fosse Renier Zeno è ben noto dalla storia. Rivestito della dignità di cavaliere e del titolo di marchese e di conte, nonchè glorioso per molte cariche ed ambascierie sostenute, si diede a fulminare dalla tribuna i disordini di amministrazione e gli abusi di potere vigenti in patria, non risparmiando lo stesso doge Giovanni Cornaro, laonde Giorgio, figlio di quest'ultimo, ferivalo proditoriamente nell'atrio della così detta *Porta della Carta*, in Palazzo Ducale, la sera del 30 Decembre 1627. Non atterrito perciò, proseguì il proprio cómpito, ottenendo, dopo molti contrasti, la regolazione del Consiglio dei X, ed elevato al

grado di Procuratore di s. Marco, morì nel 1647. Non sappiamo se egli, oppure gli eredi di lui, concedessero il palazzo di s. Geremia per uso degli ambasciatori della Corte spagnuola. È certo che questi sino dai tempi del Martinioni v'ebbero domicilio, e che il conte Giuseppe di Monteallegre, uno fra i medesimi, finì coll'acquistarlo dopo la metà del secolo trascorso, e rifabbricarlo, come presentemente si vede. Il conte Giuseppe Monteallegre fabbricò pure nella sua chiesa parrocchiale l'altare dedicato alla Sacra Famiglia, a piedi del quale nel 1771 venne sepolto. Ai nostri tempi però era riserbato all'edificio, che per la ragione addotta si conosce volgarmente sotto il nome di *Palazzo di Spagna,* d'essere la sede del pio istituto fondato dall'ultimo Doge dell'estinta Republica. Qui, vogliam dire, trasportossi nel 1857 l'Istituto Manin, dopochè il conte G. Battista Sceriman ebbe dato i mezzi alla Commissione Generale di Publica Beneficenza di divenire proprietaria dello stabile, con istrumento 23 Maggio 1853, in atti Dario Paolucci. E prima che ciò succedesse, aveva già il conte Sceriman disposto, con suo testamento 7 Giugno 1850, publicato presso l'I. R. Pretura Urbana di Venezia il 13 Gennaio 1854, di circa 50 mila lire austriache di rendita a favore dell'Istituto medesimo.

II. *Palazzo Girardi Zecchini, poscia Benzi Zecchini, alla Madonna dell' Orto.* — La cittadinesca famiglia Lioncini fondò il palazzo archiacuto, che sorge in questo estremo angolo della città, nel secolo XIV. Col progresso del tempo però porzione ne venne in potere dei Mazza, imperciocchè i fratelli Lorenzo e G. Antonio Girardi q. Francesco, coi due istrumenti d'acquisto 7 Decembre 1574, in atti Carlo Bianco, e 13 Gennaio 1575 m. v., in atti Antonio Alchiero, ne comperarono parte da Angelo e fratelli Lioncini fu Magno, e parte da Girolamo Mazza fu Gasparo. La famiglia Girardi (che per eredità aggiunse al proprio il cognome Zecchini) si diede a rifabbricare l'acquistato palazzo, comperando a tale effetto anche altre prossime case, e tuttora l'arma di questa famiglia si può vedere scolpita nel peristilio, e sopra l'anello del pozzo. Senonchè, qualunque se ne fosse la causa, l'opera restò incompiuta, ed hassi memoria che i marmi, accumulati per la riedificazione della facciata, andarono venduti ai Pesaro che allora facevano sorgere il loro palazzo di s. Eustachio. Questo della Madonna dell' Orto, unitamente a tutte le possessioni di Caerano sotto Bassano, in virtù del matrimonio contratto nel 1635 tra Valeria, figliuola di Laura Girardi Zecchini, e Benigno Benzi, venne a passare nei discendenti del medesimo, coll'obbligo di

chiamarsi Benzi Zecchini. Ancora ai nostri tempi scorgevansi in queste soglie due ritratti di s. Benigno Benzi arcivescovo di Milano, morto circa all'anno 476; quello di Milano Benzi canonico di Padova, e quindi vescovo della Canea, occupata la quale dai Turchi, fu da Innocenzo X eletto prefetto di Norcia, e poscia commissario generale dell'armi pontificie; finalmente il ritratto di Marc'Antonio Benzi Zecchini, figlio di Benigno. In tale famiglia rimase il palazzo sino alla morte d'Elisabetta Casser, vedova dell'ultimo Benzi Zecchini, la quale, colle disposizioni testamentarie 21 Giugno 1828 e 16 Marzo 1836, lasciò le sue facoltà alla Casa di Ricovero di Venezia. Ora la magione descritta, notabile fra tutte le altre di Venezia, perchè l'acqua del prossimo canale s'introduce per mezzo d'una cavana nel cortile interno e le gondole possono approdare appiedi delle scale, invoca con pietosa voce un provvido ristauro.

III. *Palazzo detto dell'Angelo a s. Marco.* — È noto che a' piedi del *Ponte del Rimedio* esiste un palazzo, o meglio casamento, archiacuto, rimodernato in qualche parte di poi, avente sulla facciata la imagine marmorea di un angelo, con due scudi gentilizî sottoposti; che colà, come si racconta, abitava nel 1552 un avvocato della curia ducale, il quale aveva una scimia solita a fargli da valletto in tutte le domestiche faccende; che un bel dì il p. Matteo da Bascio, primo generale dell'ordine dei Cappuccini, invitato a pranzo in quella casa, scoprì nascondersi sotto le spoglie della scimia un demonio colà appiattatosi per trarre all'inferno l'avvocato reo d'ingiuste estorsioni; che il padre co' suoi esorcismi costrinse il nemico infernale a fuggire precipitosamente, rompendo il muro d'una stanza; che nel buco rimasto fece porre l'imagine d'un angelo, acciocchè, alla vista degli angeli santi, si dileguassero in avvenire gli angeli cattivi; che per questa ragione, finalmente, chiamossi *dell'Angelo* un ponte il quale prospetta l'angelica figura. Tutto ciò ed altro ancora si può leggere negli *Annali dei Cappuccini* del padre Boverio, nel *Cristiano Istruito* del Segneri, ed anche nelle nostre *Curiosità Veneziane*. Qui si tratta d'investigare a quale famiglia appartenesse in antico il casamento. Noi nelle *Curiosità* abbiamo scritto che gli scudi gentilizî della facciata, presentano l'arma della famiglia Nani. Il Cicogna invece, nel suo codice 3255, ora depositato nel Civico Museo, vi trova quella dei Soranzo. La cosa potrebbe lasciare qualche dubbiezza poichè, espressi sul marmo, gli stemmi dei Nani e dei Soranzo sono affatto eguali, e soltanto, espressi a colori, differenziano fra loro in questo, che lo scudo dei Nani è trin-

ciato d'oro e vermiglio, mentre quello dei Soranzo è trinciato d'oro ed azzurro. La seguente scoperta però, fatta dal Cicogna, dimostra a chiare note ch' egli ebbe pienissima ragione nel suo asserto. Presso la riva del palazzo detto *dell'Angelo,* lesse un avanzo di sepolcrale iscrizione romana che è riportata nella *Raccolta d'Iscrizioni Antiche* del celebre frate Giocondo da Verona, colla nota: *Venet. in Rivulo S. Marci in Ripa D. Lucea Sorātio.* Dei Soranzo era adunque lo stabile, e siccome fra' Giocondo dedicò la sua *Raccolta* a Lorenzo de' Medici, morto nel 1492, si vede aversi ciò verificato nel secolo XV, il quale fatto si conferma dai genealogisti colla notizia che Luca Soranzo, figlio di Cristoforo q. Gabriele, fu approvato pel Maggior Consiglio nel 1419, e che nel 1432 ammogliossi con Elisabetta Dandolo da s. Benedetto. Sin qui il Cicogna, il quale è di parere che lo stabile fosse in proprietà dei Soranzo anche nel 1552, epoca attribuita al famoso miracolo. Non è poi giusto di passare sotto silenzio che i padri Boverio e Segneri, i quali nel secolo XVII furono i primi banditori del miracolo medesimo, v' attribuirono, forse con poco buon giudizio, l'epoca indicata, poichè la scultura dell'angelo si riconosce più antica per certo dell' anno 1552, e se anche si volesse dirla altronde trasportata, trovasi che il *Ponte dell'Angelo* era così denominato sino dal 1537, essendo in quell'epoca ancora di legno.

Quanto alla lapide, innestata nel muro presso alla riva del palazzo dell' Angelo, essa portava scolpita la seguente iscrizione, ora quasi del tutto corrosa dal tempo:

D . M .
T Mestrius
T ..L . Logismus
V F Sibi Et
Mestriae
Spiratae
Coniu.

Il prof. Pietro Pasini giudicolla, dal cognome greco *Logismus*, appartenente all' epoca dell' imperatore Domiziano, e riputò che questo *Mestrius Logismus* fosse uno schiavo emancipato per le sue buone qualità da qualche personaggio della famiglia Mestria, celebre nella Venezia terrestre, donde forse acquistò il nome la terra di Mestre, e di cui parla un'altra lapide, riportata dal Trevisan nella sua *Laguna.*

IV. *Palazzo Loredan, da ultimo Vendramin Calergi, ai Ss. Ermagora e Fortunato.* — Andrea Loredan, secondo i registri di famiglia, ordinò l' erezione di questa mole nel 1481. Di subito forse non

si diede mano all'opera, oppure andossi a rilento nei lavori, ma dopo alcuni anni finalmente, sopra disegno lombardesco, sorse la fabbrica bella e grandiosa in modo da essere destinata nel 1550, per quanto scrive la cronaca del Trevisan, unitamente ai palazzi del Duca di Ferrara e dei Gussoni, a stanza d'alcuni principi tedeschi che dovevano visitare Venezia. I Loredani nel 1581 vendettero questo palazzo (conosciuto sotto il titolo del *Non Nobis* a cagione del motto: *Non Nobis Domine, Non Nobis,* sculto sulla facciata) al Duca di Mantova per 50 mila ducati, e questi nel 1583 lo rivendette al Duca di Brunsvich per ducati 91 mila. Ma sorto poscia un litigio fra il venditore e gli eredi di chi n'aveva fatto l'acquisto, il palazzo medesimo andò all'asta, e nel 1589 venne comperato da Vittore Calergi al prezzo di ducati 36 mila, per passare in seguito, mercè il matrimonio avvenuto nel 1608 fra Marina Calergi, figlia di Vittore, e Vincenzo Grimani, in una linea dei Grimani, la quale si disse perciò Grimani Calergi. Essi nel 1652 v'ospitarono Carlo Ferdinando d'Innsbruck, arciduca d'Austria, colla moglie Anna de' Medici, e col fratello Sigismondo, ai quali diedero una splendida festa di ballo. Non tardarono però a lordarsi le mani nel sangue, secondo i fieri costumi di quei tempi; imperciocchè Vittore abate, Giovanni e Pietro, figli tutti di Vincenzo Grimani e di Marina Calergi, uomini facinorosi, che erano stati banditi da Venezia, ma che, a dispetto delle leggi, vi si trattenevano, circondati da bravi e sicarî, nutrendo odio fierissimo contro Francesco Querini Stampalia, lo fecero cogliere la notte del 15 Gennaio 1658 m. v., finita la prova dell' Opera al teatro dei ss. Giovanni e Paolo, e tradurre in gondola nei recinti del palazzo di cui parliamo, ove, sotto i proprî occhi, ne ordinarono l'uccisione. Citati perciò e non comparsi, furono, con sentenza del successivo giorno 20 Gennaio, nuovamente banditi, colla perdita della nobiltà, e colla confisca dei beni, ordinandosi che la porta del loro palazzo venisse bollata coll'imagine di s. Marco in pietra, che l'annessa *casa bianca,* prospettante il giardino, ove precisamente era stato commesso il delitto, andasse spianata, e che sopra quell'area si erigesse una colonna d'infamia colla seguente iscrizione: — L'Ab. Vetor, Zuane e Piero, fratelli Grimani furono banditi per haver çontro la publica libertà nelle proprie case barbaramente condotto et con moltissime archibugiate interfetto S. Francesco Querini fu de Z. Francesco. — Ad onta di tutto ciò, i tre fratelli suddetti, mediante suppliche ed offerte, ottennero nel 1660 la liberazione dal bando, ed il ricupero delle loro facoltà e prerogative.

Fu allora che levarono il s. Marco dalla porta della loro dimora, distrussero la colonna d'infamia, ed, a sostituzione della casa atterrata, aggiunsero al palazzo l'ala sinistra, quale presentemente si vede. Era frattanto sino dal 1638 successo il matrimonio fra Maria figlia di Vincenzo Grimani e di Marina Calergi con Nicolò Vendramin, ed, estintasi nel 1740 la linea maschile dei Grimani Calergi, il palazzo venne in proprietà dei Vendramin, anch' essi perciò chiamati Vendramin Calergi, l'ultimo rampollo maschio dei quali, altro Nicolò del q. Girolamo, alienollo ai nostri tempi per 160 mila lire austriache alla Duchessa di Berry, con istrumento 23 Aprile 1844 in atti del veneto notaio Paolino Comincioli. Attualmente trovasi posseduto dal conte di Chambord, figlio della Duchessa, nè qui va pretermesso che, se l'avverso destino volle farlo cadere in mani straniere, cadde almeno in mano di tali che possono conservarlo nel suo antico splendore.

---

AVVERTENZA.

Avvertiamo il lettore che nell'illustrazione del *Palazzo Priuli, quindi Manfrin, in Cannareggio* (pag. 103, 104 di questo volume), corse nelle ultime righe un errore, che deve essere corretto così: « venne in proprietà della vivente marchesa Lina Plattis, vedova del nob. Francesco cav. di Sardagna ».

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

***Estratti del Carteggio famigliare ai tempi della Republica Cisalpina, e specialmente dei Comizî di Lyon del conte*** LUIGI VALDRIGHI. Modena, 1872, Tip. Luigi Gaddi già Soliani, p. 216, in 8.°

Queste lettere non aggiungono molto a quelle del conte Leopoldo Cicognara, su cui è da vedersi l'articolo publicato dal signor Adolfo Bartoli nell'*Archivio Veneto,* Tomo I Parte II; ma giovano a confermare quanto fu scritto dal Cicognara sui Comizî di Lione. Intorno ai quali, due storici illustri, Thiers e Botta, per tacere degli altri minori, supposero che nessuna resistenza si fosse opposta dai nostri deputati a Napoleone, a cui sarebbesi offerta la presidenza della Republica Italiana con tale unanimità che a Thiers parve atto di saggezza politica, e a Botta di codarda abbiezione.

Questa unanimità non apparisce dalle lettere del conte Cicognara, nè da quelle del Valdrighi. Si scorge dalle medesime che i nostri deputati s'illudevano assai poco sugli effetti della loro missione, quantunque molto se ne sperasse nella Cisalpina (Lett. Valdrighi, pag. 24, 32, 36). Essi nominarono una Commissione di trenta fra loro per redigere la costituzione e proporre le nomine.

Ma il progetto di costituzione della Cisalpina, presentato dalla Consulta di Lione a Bonaparte, fu da lui modificato. Uno de' mutamenti più notevoli fu quello di estendere le facoltà del Presidente, che nella progettata costituzione erano ristrettissime (Lett. Valdrighi, pag. 44).

La Commissione dei Trenta fece due successive votazioni, entrambe rifiutate da Bonaparte, che non volle ricevere le deputazioni venute a presentargliele. Colla prima, quasi ad unanimità, s'era offerta la presidenza a Melzi; colla seconda si differiva la nomina ad altro tempo. Cedendo alle esigenze del Primo Console, si venne ad una terza votazione, tutt'altro che unanime, in cui con 18 voti favorevoli e 12 contrarî, gli fu offerta finalmente l'ambita presi-

denza; e fu deciso che gli opponenti non prendessero la parola nella seduta generale in cui dovevasi leggere ed approvare il rapporto dei Trenta.

In questa adunanza, quantunque i dodici tacessero, e quantunque Talleyrand e le altre creature di Napoleone, e per dir meglio del fortunato d'allora, non fossero state inoperose; sicchè l'accettazione presentavasi come un fatto irrevocabile; *uno parlò contro,* scrive Valdrighi. Il Cicognara fu meno laconico; ecco le sue parole: « Alla lettura del rapporto successe un cupo silenzio, che non fu interrotto se non da un *buon lodigiano* che, solo, si alzò, parlò, si oppose a tutto quello ch'era stato deliberato, non facendo calcolo che sulla propria onestà e sui principî di ragione, e non curando le baionette ».

Ma nè Cicognara, nè Valdrighi ci rivelarono il nome del patriotta cisalpino. Eppure quel nome merita un posto onorevole nella storia di quel tempo. Il sig. Bartoli estrasse dalle Memorie di Melzi, edite pochi anni or sono, la lista dei Deputati di Lodi ai Comizî di Lione. E la Gazzetta di Lodi, per cui trattavasi d'una gloria cittadina, s'accinse alla soluzione del problema in tre articoli publicati nei numeri 22 e 29 Luglio e 5 Agosto 1871.

L'autore di quegli articoli non potè ammettere, per prove desunte da atti publici e da informazioni attinte sul luogo, che l'atto coraggioso, accennato da Valdrighi e lodato da Cicognara, potesse attribuirsi ad alcuno dei deputati lodigiani nominati nella lista di Melzi. Egli dimostrò con documenti e con prove induttive, che *il buon lodigiano* chiamavasi Feliciano Terzi ed era un avvocato di Lodi. Alcuni avvocati di quella città, ancora viventi, fecero la pratica sotto di lui ed attestarono concordemente d'aver udito dal Terzi che ne' Comizî di Lione egli aveva preso la parola per fare opposizione a Bonaparte.

Il nome del Terzi fu omesso nella lista di Melzi, ed una prova di tale omissione ci viene somministrata dalla recente publicazione delle lettere del conte Valdrighi. Nei documenti publicati in seguito alle medesime, trovasi l'elenco generale dei deputati alla Consulta straordinaria di Lione, desunto da una stampa dell'epoca (però senza data) che si rinvenne fra le carte del deputato Valdrighi concernenti la sua missione. In quell'elenco, Terzi Feliciano figura appunto come deputato d'una delle quaranta città e precisamente di Lodi.

Un'altra prova più autorevole che la lista di Melzi ha la sud-

detta omissione, ci è somministrata dai Documenti esistenti nell'Archivio del Municipio di Lodi, publicati nei suddetti articoli di quella Gazzetta, e che si riferiscono alla nomina di Feliciano Terzi a Deputato di quella città.

I tre articoli della Gazzetta di Lodi e le lettere del Valdrighi, confermano e completano quanto venne asserito nelle Memorie del conte Cicognara; in grazia delle quali la storia dei Comizî di Lione, esposta sinora secondo le passioni napoleoniche ed antinapoleoniche, potrà essere rettificata e scritta con verità. Il *buon lodigiano* che, dopo aver proferito una libera parola, ricadde nell'oscurità, si può considerare come una delle tante forze vive del nostro paese, che non lasciano traccia di sè nella storia, ma ne lasciano molta negli avvenimenti; la cui grandezza se rimane latente per mancanza d'ambizione, non è per questo meno operosa e feconda.

G. Piermartini.

## Il secondo centenario dalla nascita di Lodovico Antonio Muratori (1).

### II.

### *Le feste di Modena.*

Mentre Vignola si apparecchiava a celebrare la memoria del suo immortale figliuolo, il prof. Giovanni Franciosi nella tornata della R. Accademia Modenese di scienze, lettere ed arti, de' 6 Luglio del 1871, propose che l'Accademia stessa si facesse al Muratori promotrice in Modena di solenni onoranze. Accolto con favore il disegno, venne statuito: « che la festa non già municipale, » e nemmanco provinciale, ma nazionale avesse a proclamarsi, giu» dicandosi essere vera gloria italiana il sommo uomo cui veniva de» dicata (2) ». Pertanto nelle persone del comm. Carlo Malmusi, del cav. Luigi Vischi, del prof. Giovanni Franciosi e del conte Leonardo Salimbeni, fu eletta una commissione, che prese il nome di *Comitato accademico promotore,* ed a cui va debitrice non solo Modena, ma l'Italia, della splendidezza colla quale venne celebrata

(1) Vedi questo vol., pag. 124 e seg.

(2) *Relazione delle sedute della R. Accademia Modenese di scienze, lettere ed arti, e del Comitato promotore delle feste da celebrarsi in Modena,* nel Supplemento al n.° 188 del giornale modenese *Il Panàro.*

quella festa, che in vero riuscì bellissima e degna. All'Accademia prestarono favore ed aiuto la R. Deputazione di Storia Patria, il nobile uomo Pietro Soli Muratori, erede del nome e de' manoscritti di Lodovico, il Municipio di Modena ed il Consiglio della Provincia.

Tra i socî dell'Accademia ed i cittadini nacque una gara nobilissima di zelo e di operosità. Il comm. Malmusi, insieme col marchese Cesare Campori, col cav. Antonio Cappelli, col prof. Cesare Foucard, coll'avv. Girolamo Galassini e col Franciosi, si prese cura di apparecchiare la publicazione di ciò che nei manoscritti del Muratori era più degno di venire in luce. Di raccogliere e porre in mostra gli autografi del chiaro storico si tolsero il carico il Vischi ed il Soli Muratori, che ebbero in questo a compagni il Foucard, il dott. Carlo Boni ed il prof. Lodovico Malavasi. Altri dettero opera ad apprestare la publica mostra degli oggetti d'arte appartenenti a varie tra le più illustri famiglie della città; altri a dirigere l'illuminazione ed i fuochi di gioia; altri a dar vita ad una Fiera de' molti vini di che Modena è in grido.

La festa però dei 21 d'Ottobre riuscì meno gaia e lieta di quella del giorno innanzi, e di ciò n'ebbe colpa principalissima la cattivezza del tempo. Il sole, che il dì 20 aveva indorato le pittoresche colline di Vignola, a Modena fu avaro de' raggi suoi; ed il cielo, annuvolato sino dal cominciare del mattino, a mano a mano si fece più fosco, e la festa ebbe fine in mezzo a una pioggia dirotta, a un trarre spaventoso di tuoni e folgoreggiare di lampi.

Nel Palazzo del Comune riunironsi gli ospiti, e vi ebbero in dono una bella medaglia, opera dello Speranza, la quale nel diritto porta l'effigie del Muratori, e nel rovescio questa iscrizione:

AL PADRE
DELLA
STORIA ITALIANA
IL MUNICIPIO
DI MODENA
XXI OTTOBRE
MDCCCLXXII.

A piè della statua, che sino dal 1853 venne al Muratori innalzata dallo scalpello del Malatesta, fu dal prof. Atto Vannucci, Senatore del Regno, appesa una ghirlanda d'alloro a nome della scienza e d'Italia. Mosse poi la comitiva alla chiesa di S. Agostino, dove le

ossa di lui dormono il sonno del giusto; e là i fanciulletti dell'Asilo d'Infanzia sciolsero un canto, che seppe farsi strada al cuore, onde molti per tenerezza ne piansero. Visitarono la modesta casuccia dove condusse la vita, scrittore operoso e sacerdote integerrimo; videro i registri che della Pomposa tenne più anni con diligenza ed amore, tutti scritti di pugno suo, e a più di un parroco non disutile esempio!

Nel Liceo fu scoperto il suo busto, scolpito per volontà e col danaro della scolaresca. Innanzi a quel marmo il vecchio improvvisatore Giuseppe Regaldi declamò un canto, degno degli anni suoi giovanili (1). Eccone un saggio.

» Dell'estro mio già fervido
Sento agitarsi ancor qualche favilla,
Fiso nel monumento in cui sfavilla
Subita fiamma empirea ;
Qual se presso l'effigie, or l'immortale
Alma del Muratori aprisse l'ale
Per ragionar coi giovani
Del caro suol natìo,
Consigliando ad amar la Patria e Dio.
. . . . . . . . . . . . . . .
Infaticato spirito
Donde ti venne l'intelletto e l'arte
Per vergar tante e sì feconde carte ?
Abbia dai giusti posteri
Abbia laude perenne il Prence estense,
Che temperando le tue cure immense
Coll'amistà benefica,
Ammenda era al peccato
Della sua schiatta che oltraggiò Torquato ».

Anche un giovinetto, il sig. Giusto Fulloni modenese, cantò le virtù e l'ingegno del Muratori, nè senza lode.

In due sale del Liceo stesso vedevansi in bell'ordine gli autografi del Vignolese, insieme col bastoncello, già sostegno al buon vecchio, coll'oriolo di cui giovossi, col suo carteggio e colle molte medaglie che gli vennero in vita coniate.

Del Muratori giganteggiava pure un busto in marmo sopra l'edizioni tutte dell'opere sue, riunite a forma di piramide, nell'aula magna del Convitto S. Carlo, dove l'Accademia Reale di scienze,

(1) È a stampa nel *Monitore di Bologna* e nel giornale modenese il *Panàro*, n.º 302 dell'anno XI.

lettere ed arti tenne una publica tornata. Le die' principio il suo operoso Presidente, comm. Carlo Malmusi, ragionando de' legami che passarono tra il Muratori e l'Accademia dei Dissonanti. Ne fecero le lodi in versi italiani il Raisini, il Franciosi, il Salimbeni, il Vaccà, il Galassini ed il Vecchi; con un epigramma latino, il Tarasconi. Il Sala discorse dei concetti del Muratori rispetto alla Giurisprudenza, ed il Grimelli si allargò intorno l' ingegno maraviglioso di lui. Il Malmusi con un sonetto prese commiato così dagli accademici come dagli ospiti, che in visitare gli Archivi, le Biblioteche, le Gallerie, i Musei e gli altri scientifici stabilimenti, che di Modena sono gloria, impiegarono il resto di quella giornata, la quale certo vorrà restar memorabile, perchè spesa in onorare la memoria di uno degli italiani più grandemente benemeriti della patria, della scienza, della fede.

*Guida per le feste del secondo centenario di Lodovico Antonio Muratori, nei giorni* 20 *e* 21 *Ottobre* 1872 *in Modena.* — Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1872; in 8.° di pag. 76.

Utilissima riuscì agli ospiti, che festeggiarono la memoria del Muratori, la Guida presente, nella quale si ha un cenno storico ed una breve descrizione degli Istituti scientifici, de' Musei e degli Archivi che vennero schiusi alla publica vista ai 20 ed ai 21 di Ottobre.

Nel R. Liceo Muratori vedevasi l'Archivio Muratoriano, prezioso tesoro, che appartiene per legittima eredità al sig. Pietro Soli Muratori nepote in quarto grado del celebre storico. Comprende esso (mi gioverò delle parole medesime della Guida): 1.° Numero grande di carte scritte dal Muratori dall'anno tredicesimo dell'età sua sino all'anno settantottesimo, nel quale morì; 2.° Copia abbondante di documenti fornitigli da altri, e dei quali usò principalmente per le sue opere storiche; oltre ben ventimila lettere de' suoi corrispondenti. Queste carte sono distribuite in fascicoli, raccolti in filze distinte, chiuse in cassette, che dividonsi nelle sezioni seguenti:

I. Studi.
II. Opere scientifiche e letterarie.
III. Opere teologiche e morali.
IV. Opere storiche ed erudite.
V. Documenti e notizie.

VI. Vita, diplomi ed epistolario.

VII. Lettere dei corrispondenti.

Facevano corredo a questa mostra, 232 lettere, dirette dal Muratori a Francesco Arisi di Cremona, che dal 23 Luglio 1695 vanno al 23 Decembre 1735, e sono possedute dal dott. Francesco Robolotti cremonese; una breve dichiarazione e due lettere del Muratori al Duca di Modena, appartenenti al marchese Lodovico Coccapani; cento lettere del Muratori a Giuseppe Riva, scritte dal 1700 al 1735, e spettanti al dott. Francesco Boni; un volume di lettere del Muratori, indirizzate al marchese Nicolò Taccoli, e posseduto dalla sig. marchesa Taccoli Bagnesi; dieci lettere del Muratori a diversi; due lettere del padre Bacchini al Muratori; alcuni manoscritti del Bacchini stesso e due opuscoli dal Muratori postillati, il tutto di proprietà del conte Giorgio Ferrari Moreni di Modena.

Nel R. Archivio di Stato attirava gli sguardi de' visitatori l'esposizione di documenti apparecchiata dal cav. Cesare Foucard Direttore di esso. Era spartita in quattro sezioni, nella prima delle quali si ammiravano alquanti autografi singolarissimi del Muratori, così distribuiti:

1.° Documenti relativi ai suoi ufficî di Archivista e di Bibliotecario (1700-1749).

2.° Idem, che trattano della difesa delle ragioni degli Estensi sopra Comacchio e Ferrara (1708-1724).

3.° Idem, che riguardano l' opera sua: *Le Antichità Estensi* (1708-1720).

4.° Idem, che ricordano la sua influenza nella Corte di Rinaldo I e di Francesco III.

5.° Corrispondenza cogli Ambasciatori Estensi e col Leibnitz.

Erano di ornamento bellissimo alla seconda sezione, destinata alle *cose estensi*, alquanti atti di giurisdizione privata secondo le leggi romana, longobarda e salica, del secolo XI; varie liberazioni dal servaggio ed assegni dotali secondo la legge longobarda, del secolo XII; i Consigli del Comune di Modena e gli Statuti di Ferrara, del secolo XIII; gli atti del governo de' Marchesi d' Este del secolo XIV; oltre molti autografi dell' Ariosto, del Tasso, de' Borgia ecc., e copiosi documenti relativi alla diplomazia, alle arti belle ed alle amene lettere. L'atto con cui Amedeo IV di Savoia diè in pegno la sua corona per avere sussidî nell' intrapresa crociata, l' inventario dell' Archivio de' Papi in Avignone, il processo contro i fautori del dominio di Lodovico il Bavaro nell' Emilia, gli autografi

di Leonardo da Vinci, del Tiziano, del Correggio, di Giulio Romano, del Savonarola, dell' Aretino, del Guicciardini ecc. facevano ricca la terza sezione, che comprendeva le *cose d' Italia*. Nell' ultima vedevansi gli autografi de' Sovrani d'Europa dal 1814 al 1859, e varie carte riguardanti la storia di Modena nel secolo presente.

Era pure schiusa ai visitatori la R. Università degli studî, della quale il Muratori fu allievo, e gli Stabilimenti scientifici che dall'Università stessa dipendono, cioè: il Museo di Fisica sperimentale, che ebbe origine nel 1760 per opera del parmigiano Morini, ricco specialmente di macchine attenenti all' Idraulica, all' Ottica ed all'Elettricità; il Museo di Storia Naturale, nel quale si veggono assai largamente rappresentate la Fossiologia, la Conchiologia e l' Ornitologia; l' Istituto ed il Museo di Veterinaria, che ha grido per la ricchezza de' preparati di Zootomia fisiologica e patologica; il Museo e l'Anfiteatro di Anatomia, che fu costruito dalle fondamenta sotto la direzione e col disegno d' Antonio Scarpa, del quale si conserva sempre, come prezioso ricordo, la tavola di cui si valeva per le sue dimostrazioni anatomiche; l' Osservatorio Astronomico, che il suo direttore Domenico Ragona arricchisce di strumenti registratori da lui inventati; e l' Orto Botanico, fornito di due serre calde, di un vasto tepidario, e di una serra da propagazioni di recente costruzione.

Il Museo lapidario, il Museo civico, la R. Galleria Estense ed il Museo di antichità artistiche stavano del pari aperti ai festeggiatori del centenario muratoriano. Il primo, istituito nel 1828, contiene i molti marmi figurati e scritti ed i sarcofaghi, che a mano a mano furono scoperti a Modena e nel suo territorio, e di cui ci dettero una dotta illustrazione il Cavedoni ed il Malmusi. Il Museo civico, fondato nel 1871, può dirsi sul nascere. Ha però una bella collezione di oggetti dissotterrati nelle terremare modenesi, che ottenne il premio nel Congresso di Archeologia ed Antropologia preistorica tenuto a Bruxelles. Famosa è la Galleria Estense, nella quale si veggono esposte 534 pitture e 323 disegni. Il Museo d' Antichità artistiche ebbe vita nel 1859 per opera del celebre pittore Adeodato Malatesta, ed è ricco di preziosissimi oggetti rinvenuti in gran parte nei magazzini del palazzo reale.

Nell' Archivio del Comune facevano bella mostra 37 Codici, parte membranacei e parte cartacei. Tra i primi sono a ricordarsi in particolare maniera: il *Registrum privilegiorum* ed il *Registrum antiquum*, preziosa raccolta di concessioni, di privilegî e di strumenti riguardanti il Municipio di Modena; gli *Statuta artis ferra-*

*riorum* del 1244, e gli *Statuta Collegii Iudicum et Advocatorum* del 1337; le provvisioni del Comune di Modena dal 1306 al 1307, quando cacciati gli Estensi si resse a Republica, ecc. De'secondi mi piace trascrivere dalla Guida il catalogo de' principali, stimando di far cosa gradita agli studiosi:

TASSONI ALESSANDRO, Manoscritto originale autografo del poema *La Secchia rapita,* donato dall' Autore al Comune di Modena, come da sua lettera de' 10 Marzo 1625, con in fine alcuni sonetti satirici, per la maggior parte inediti;

LO STESSO, *Annali ecclesiastici e secolari* (inediti);

LO STESSO, *Politica* di Giusto Lipsio, tradotta con annotazioni (inedita);

MOLZA TARQUINIA, *Repertorio di frasi latine e di parole ebraiche,* da essa raccolte per propria istruzione;

ROVATTI ANTONIO, *Cronaca degli avvenimenti accaduti in Modena e dei fatti principali che succedevano in Europa dal* 1796 *al* 1818, corredata di figurini, di miniature, di emblemi, di disegni ecc. e di un Gridario generale, che dal 1796 va al 1818, anno in cui il Rovatti morì.

Tra le pergamene dell'insigne Archivio Capitolare, che ascendono al numero di circa 2160, le più antiche risalgono al secolo VIII, e sono: 1.° la donazione della Corte di Zena fatta dal re Flavio Astolfo l'anno 750 a favore di Lapicino Vescovo di Modena; 2.° il diploma con cui Carlo Magno, nel 782, a preghiera del Vescovo Gisone, concede privilegi ed immunità alla chiesa di Modena; 3.° l'atto col quale Gisone stesso nel 796 conferisce all'arciprete Vittore la chiesa di S. Pietro in Siculo. De' molti e singolarissimi codici di che va ricco, giovi rammentare quello membranaceo in 8.°, che ha per titolo: *Collectio canonum veterum,* ed è opera d' ignoto canonista del secolo VII, o al più tardi del cominciare del secolo VIII; e quello in foglio piccolo, a due colonne, intitolato: *Collectio canonum veterum per Regembertum,* che appartiene al secolo IX. e fu illustrato dai Ballarini e dal Zaccaria.

La celebre Biblioteca Estense aveva pure posto in mostra i più ragguardevoli tra i moltissimi cimelî che le hanno meritato tanta rinomanza in Italia e fuori. E di questi può vedersi il catalogo a pag. 24 e seg. della Guida presente, nella quale leggesi del pari il catalogo delle opere di arte antica, che la cittadinanza modenese espose con nobile gara in cinque sale della R. Accademia di Belle Arti. Del Muratori vedevasi nella Biblioteca un volume di lettere

autografe, e nell'Accademia i ritratti che dipinsero di lui Angiola Termanini e Francesco Stringa. Anche l'esposizione delle opere d'arte moderna è rammentata e descritta nella Guida, che non dimentica neppure la Fiera dei vini per le Provincie dell'Emilia; fiera che fu tenuta nel Teatro Goldoni a S. Giovanni del Cantone, e che per vero dire molti non sapevano comprendere come potesse mai collegarsi col secondo centenario del Muratori.

*La visione ispiratrice di Lodovico Antonio Muratori, canto dell' avvocato prof.* Giovanni Franciosi. — Modena, tipogr. di Luigi Gaddi, già Soliani, 1872; in 4.° di pag. 6.

Il sig. Franciosi che, intitolando alla memoria del Muratori il suo *Discorso intorno alla vita e alle opere di Carlo Sigonio,* scrive con gentilezza d'affetto, che nel bellissimo spirito di Lodovico quello del Sigonio « si rallegra e si esalta come il padre nel figlio che po- » tentemente accrebbe le ricchezze ed il nome paterno », e di Lodovico e di Carlo tocca in questo suo Canto. Immagina egli il buon prete di Vignola, ancor giovinetto, pensando nel core *le bellissime Gesta degli avi nostri e le severe Menti, che bieche voglie e lunghi oblii Vinser narrando,* allorchè gli apparve *l' altero e desïato aspetto del gran Sigonio,* e così prese a dirgli:

» . . . . . . . o gloriöso
» Figlio del mio pensiero, in cui, mirando
» Ov'è presente ogni creata cosa,
» Già sì lieto mi fei come la madre,
» Pensando i moti del fecondo seno,
» Lieta si fa d'immaginato riso
. . . . . . . . . . . . . .
» . . . . . . . Come Sol fiammando
» Pugna coll'ombre e le disperde e tutti
» Alle glorie del giorno i corpi invita,
» O come artista dall'alpestre sasso
» Tragge, anelando, quell'immagin viva,
» Che nell'ardente fantasia rapita,
» Quasi fronda ne'cieli, aperta brilla:
» Così tu volti ascosi, ascose gesta,
» Tremende pugne, tacite concordie
» D'uno spregiato volgo e il nuovo spirto
» Che, dolorando, la materia vince,
» Farai palesi delle genti al guardo ».

Un giudice autorevole, Nicolò Tommaseo, scrive: « Non tutti

» i versi del Canto son pari a questi, ma questi a me paiono degni
» del tema e dell'arte vera (1) ».

***Relazione ufficiale del riconoscimento e del trasporto delle ossa di Lodovico Antonio Muratori XI Ottobre MDCCCLXXII.*** — Modena, tipografia Cappelli, 1872; in 4.° di pag. 10.

Il Muratori sino dall'anno 1721 erasi preparato il sepolcro davanti l'altar maggiore della chiesa della Pomposa, con questa breve iscrizione: ***Ludovicus Antonius Muratorius sibi ac haeredibus parabat anno MDCCXXI.*** Ai 15 Aprile del 1744 nel suo testamento olografo lasciò scritto: « Il mio cadavere avran cura i miei
» eredi di farlo seppellire nella chiesa della Pomposa, e nella mia
» sepoltura, con astenersi dalla cassa e da ogni vanità e superfluità
» di pompa (2) ». Gio. Francesco Soli, nepote di lui, non credette di doverlo in questo ubbidire, e gli fece costruire un deposito a parte presso il sepolcro medesimo, e in esso lo ripose dentro una cassa di rovere, con un breve Elogio, chiuso dentro un astuccio di piombo, che gli fu messo vicino al capo (3). Nel 1774, essendo stata soppressa la chiesa della Pomposa, gli avanzi mortali del grande storico vennero trasportati nella chiesa di s. Agostino e chiusi in una piccola cassa di piombo, che fu posta dentro una cassa di legno e collocata sotto il pavimento, a mano sinistra di chi entra per la porta piccola di quella chiesa. Nella quale venne pure murata l'iscrizione che già si leggeva nel tempio della Pomposa, e che suona così:

HEIC IACENT
MORTALES EXVVIAE
LVDOVICI ANTONII MVRATORI
IMMORTALIS MEMORIAE VIRI
OBIIT X KAL. FEBRVARII
ANNO IVBILEI MDCCL.

(1) Vedi *Il Gaspare Gozzi giornale letterario didascalico*, anno I, n.° 8, p. 122.

(2) CAMPORI G., *Relazioni di L. A. Muratori a Rinaldo d'Este Duca di Modena e testamento di L. A. Muratori;* nell'*Archivio storico italiano*, Appendice, III, 196.

(3) SOLI, *Vita del Preposto Lodovico Antonio Muratori;* in MURATORI, *Opere*, Arezzo, 1767, I, 206.

Il Comitato che la R. Accademia Modenese di scienze, lettere ed arti scelse nel proprio seno per apparecchiare le feste ad onore del Muratori, avvisando l'angustia soverchia e l'umidità di questo luogo, chiese ed ottenne che il Municipio facesse trasportare le ossa presso l'altar maggiore, per erigervi poi un monumento col mezzo di una publica sottoscrizione. Agli 11 di Ottobre del 1872, presenti il cav. Giulio Tardini Sindaco di Modena, Pietro Soli Muratori quarto nepote del grande storico, il dott. Eugenio Giovanardi professore di Anatomia umana nella R. Università modenese, il comm. Carlo Malmusi Presidente della R. Accademia ed altri chiari personaggi, venne dato mano all'opera pietosa. Trovata ed aperta la cassa, fu in essa rinvenuto, insieme con « una quantità di ossa umane alla rinfusa » la seguente iscrizione dentro un tubo di piombo:

*Ludovici Antonii Muratori Ambrosianae primum, dein Aestensis Bibliothecae Praefecti, Scriptoris celeberrimi, quod mortale fuit in Ecclesia Sanctae Mariae Pomposiae cuius extiterat Praepositus, conditum ab anno* 1750, *Mutinensium Conservatorum amor erga civem optimum et de Re Litteraria meritum in hac Sacra Ducali Aede in qua alterius viri celeberrimi Caroli nempe Sigonii ossa servantur, translatum voluit Anno Salutis Humanae* 1774: *XIII Kalend: Novembris.*

Il prof. Giovanardi prese in esame i resti mortali contenuti nella cassa, e così li descrive:

» Tutte le ossa del corpo sono decomposte da putrefazione, meno il femore e la tibia del lato destro, che conservano ancora la loro consistenza e la loro configurazione naturale. Il femore è lungo 43 centimetri e la tibia 32.

» Del cranio è conservata la porzione ascendente delle due ossa frontali, la metà superiore della parte squamosa dei temporali, la metà superiore dei parietali, e la metà superiore dell'occipitale.

» Si vedono le suture fronto-parietali, la sagittale e la porzione più alta della lambdoidea. Nella tavola interna delle ossa suddette le traccie delle suture sono scomparse, come accade sempre nell'età avanzata.

» Il diametro antero-posteriore, o fronto-occipitale è lungo cent. 16
» Il diametro bi-frontale . . . . . . . . . . . . » 12,5
» La distanza dalla radice del naso alla sutura fronto-parietale . . . . . . . . . . . . . . . . . » 12
» Da una gobba parietale all'altra . . . . . . . . » 14
» La circonferenza presa a livello delle gobbe parietali . . » 51

» La distanza fra la metà dell'arcata sopra-orbitaria e la gob-
» ba frontale del lato corrispondente . . . . . . . cent. 5.

» La direzione quasi verticale della fronte lascia supporre un
» angolo facciale assai prossimo al retto; il che indica uno straor-
» dinario sviluppo delle facoltà intellettuali.

» Sulle arcate sopraccigliari e sulle regioni temporali si con-
» serva tuttora qualche rimasuglio di cute saponificata, alla quale
» stanno attaccati alcuni capelli e sopracciglia di colore tendente
» al bianco ».

Don Giovanni Biondini, Preposto di S. Maria della Pomposa in S. Agostino, insieme con altri sacerdoti, celebrò l'esequie che la chiesa nostra prescrive in siffatte occasioni, e benedisse la nuova tomba, nella quale venne deposta la cassa, e murata. Su di essa sta scritto in marmo: *Ossa di Lodovico Antonio Muratori;* epigrafe che mostra il nobile pensiero che hanno i modenesi d'innalzargli un monumento, degno dell'immortale storico e della gentile città.

*Inni popolari ad onore di Lodovico Antonio Muratori nel secondo centenario dalla sua nascita.* — Modena, tipografia di A. Rossi, 1872; in 8.° di pag. 4.

Il primo di questi Inni venne musicato dal Maestro Zawerthal e cantato dai coristi del Teatro Comunale, con accompagnamento di banda, sulla piazza Muratori; l'altro fu posto in musica dal Maestro Amilcare Marmiroli, e cantato dai fanciulletti degli Asili Infantili, con accompagnamento d'orchestra, nella chiesa di s. Agostino presso la tomba del grande storico. Del primo è autore il sig. Giovanni Franciosi, professore di lettere italiane nel R. Liceo modenese; del secondo la sig. marchesa Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni. Il Franciosi vuole che si spargano lauri e si levi il cantico « D'una risorta gente » al Muratori, e lo chiama, e con ragione,

» . . . . . provvido
Indagator possente
De' tempi, che già fûr ».

E dice che in lui

» Fu la parola immagine
Purissima verace
Dell'incorrotto oprâr ».

La sig. Bernardi saluta « padre ognor del povero » il buon Muratori, ed esclama:

» Se al tuo gran nome plaudono
Arte, scïenza e fè,
L'ossequio ancor del pargolo
Non fia discaro a te.

*Pel centenario nel MDCCCLXXII del grande sapiente, storico impareggiabile Lodovico Antonio Muratori nato in Vignola nel* 1672, *vissuto in Modena bibliotecario celeberrimo, quivi morto nel* 1750, *ove le di lui mortali spoglie stanno onorate, argomento scientifico fisico dal* MURATORI *stesso segnalato in una sua lettera fatidica sull' elettricità, non ha guari riconosciuta, commentata, edita dal Dottore* GEMINIANO GRIMELLI *socio e già preside della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, già professore e rettore della R. Università modenese, non che incaricato e direttore della publica istruzione nel Governo Nazionale del* 1848 *e* 1859 *in Modena.* — Modena, Luigi Gaddi cessionario dell' antica tipogr. Soliani, 1872; in 4.° di pag. 8.

Un Fiammingo, del quale ci è rimasto ignoto il nome, fu il primo che portasse in Italia una macchina elettrica, e nel 1746 era Bologna dove ne faceva guadagno. Il marchese Giovanni Rangoni di Modena se ne procacciò uno schizzo e la fece eseguire. Il Muratori fu ad assistere al nuovo fenomeno, e ne diè un curioso ragguaglio in una sua lettera scritta il 18 Novembre di quell'anno. « In » vita mia, diceva, non ho veduto cosa che più mi sorprenda. In » altri tempi si sarebbe gridato alla Magìa ed a qualche Patto taci» to! Bella cosa è il vedere la progressione del moto e del caldo per » una catena di ferro di parecchie braccia con tanti anelli, perchè » attaccata con un uncino a una lastra di latta, la qual tocca con » due punte il tubo di vetro, che va girando con mano d'uomo so» pra. In qualunque sito che toccate quella catena, sentite come un » ago che vi punge. Saltano fuori fiammelle da essa lastra e cate» na. Ma questo è un nulla. L'uomo elettricato se gli presentate » un cucchiaio riscaldato al fuoco, in cui sia posta acqua della Re» gina, egli toccando coll'estremità del dito quell' acqua, vi attacca » il fuoco. Tiene egli una spada nuda in mano; eccoti comparire » una fiammella alla punta d'essa. Dandosi mano più e più persone » formanti una lunga fila, ed uno con un ferro percotendo leggier-

» mente l'estremità della catena, tutte quelle persone nel medesimo
» istante sentono nel loro braccio una non lieve strappata e
» percossa ».

Il prof. Geminiano Grimelli che sino dal 1846 la diè in luce nell'*Educatore Storico,* giornale che in quel tempo stampavasi a Modena, ha voluto adesso ripublicarla, aggiungendo all'illustrazione, che già ne scrisse, anche un cenno de' giganteschi progressi fatti dall'elettricismo in Italia. Si piace poi di chiamarla *fatidica e divinatoria*, perchè in vero il Muratori intravvide essere quel fenomeno sorgente di scoperte e di studî. «Oh quanto vi si sarà speculato
» sopra (scriveva) e vi si speculerà, trovandosi qui moti ed effluvî,
» che niuno avrebbe mai immaginato, ma che Dio ha fatto e ne' qua-
» li tanto v'è da studiare! Aspettiamo pure ragionamenti anzi libri
» di filosofi su questo argomento che ben sel merita ».

*L'immortalità dell'anima, terzine del cav. prof.* Luigi Vaccà, *lette in occasione del secondo centenario di Lodovico Antonio Muratori.* — Modena, tipi di Luigi Gaddi già Soliani, 1873; in 8.° di pag. 12.

È un medico che ama e crede, e nel cantare del Muratori prende a ispiratrici della sua musa la fede e l'amore. Mentre pur adesso la superbia di pochi nega la mano di Dio nell'opera meravigliosa del creato, ed invoca la *Materia* ed a lei inneggia, e da' bruti vuole che l'uomo tragga l'origine, e dell'anima sconosce la virtù sua più bella, l'immortalità, l'Autore nostro, dopo avere dipinto il cuore e l'ingegno del Muratori, a costoro si volge ed esclama:

» Dì tu, Filosofia, voi dite, o caste
Muse, che deste a Lui tutto l'amore,
E di tutti gli allôr lo incoronaste,
Dite, dite per me, ch'io del valore
Or di Lui troppo ho la memoria ingombra
Se più grande fu in lui la mente o il core.
E tanta luce, che ogni luce adombra,
Or fia tutto per gli altri e per sè nulla . . . .
Nulla, nulla fuorchè polvere ed ombra?
E che? scherzava ier l'alma fanciulla
Al suo fattore in mano e a Lui simile
E un cotal *sospiretto* oggi l'annulla,
Come anima da soma, ovver da ovìle,
O altra più ignava? (la bertuccia intendo,
Che i campion suoi mi fan parer più vile)

No, nol credo, nol voglio e nol comprendo:
Il vuoto che lasciò la mortal veste,
Se lo spirto nol colmi, è troppo orrendo.
Salve dunque, o immortale alma celeste;
Or fra i carmi, e le faci, ed i concenti
Noi qui ti festeggiam . . . . . . .

*Della vita e delle opere di Carlo Sigonio discorso dell' avv. prof.* Giovanni Franciosi *in questa seconda edizione notevolmente ritoccato dall' autore e arricchito di nuovi documenti e di lettere inedite del Sigonio a Camillo Coccapani.* — Modena, Tip. Sociale, 1872; in 8.° di pag. 100, col ritratto del Sigonio in fotografia.

Questo Discorso venne letto dal prof. Giovanni Franciosi ai 17 di Marzo del 1869 nel R. Liceo Muratori, e uscì alle stampe a Modena in quel medesimo anno, co' torchi del Cappelli. Torna adesso in luce, qua e là ritoccato nella forma e di nuove ed importanti notizie accresciuto. Aumentano pregio e fanno al libro ricco corredo XLIV lettere inedite del Sigonio a Camillo Coccapani ed il suo testamento. Fu esso rogato il 4 Settembre del 1578, e come osserva giustamente il sig. Franciosi, « ci dà nuovo e certissimo segno delle più eccellenti virtù che abbellissero la vita di lui: pietà verace, tenacità di affetti, sollecita carità, studio grandissimo della scienza, memoria viva e riverente del suo paese natale ». Istituì erede il nepote Alessandro, figliuolo di Gandolfo Sigonio, suo fratello; e, se in lui o ne' discendenti di lui la famiglia venisse a mancare, ordinò che le proprie sostanze, che dice messe insieme « laboribus, vigiliis, studiis et sudoribus », dovessero servire per mantenere a studio cinque poveri scolari modenesi di buone famiglie. Lasciò i manoscritti all' amico dolcissimo Alessandro Caprara bolognese; quattrocento lire per maritare quattro fanciulle indigenti; al Creatore umilmente de' peccati commessi chiese perdono!

Nelle lettere la lingua è propria, ed a volte anche buona, cattivo sempre lo stile. Sono tutte dirette a Camillo Coccapani, carpigiano, uno de' più rinomati professori di amene lettere che fiorissero nel secolo XVI. Gli autografi di esse conservansi nell' Archivio domestico del marchese Lodovico Coccapani, ed il sig. Franciosi n' ebbe copia dall' illustre modenese Giuseppe Campori, che le arricchì di illustrazioni e di note. Queste lettere sono importantissime per la vita dell' uomo e per la storia del tempo, utili a meglio cono-

scerne il cuore. Avendolo un giorno il Coccapani lodato, così il Sigonio gli scrisse: « Vi ringrazio delle laudi datemi, e se ancora io » non vi sono arrivato, m' ingegnerò d' arrivarvi, nè manco voi mi » stimolate con questo, che se fossi di 18 anni. V' ho amato ed aiu» tato, dove ho potuto, per i meriti vostri, e non per aspettar con» traccambio, e però tanto più vi sono obbligato ». Delle ingiurie impudenti che gli scagliò per le stampe un lucchese, si vendica da pari suo; « voglio (egli dice) che il mondo abbia per risposta sei » libri dell' istoria di Bologna ed otto di quelli d' Italia pieni di » mille cose notabili e gravi ed inaudite ».

*Cinque lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, con note storiche del Dott.* Pietro Bortolotti. — Modena, tipografia dell' Immacolata Concezione, 1872; in 8.° di pag. 24.

Tra i molti manoscritti, di che va ricca la Biblioteca del marchese Ferdinando Landi di Piacenza, si conta il carteggio del padre Alessandro Chiappini, piacentino, che fu Procuratore Generale de' Canonici Lateranensi ed Abate del patrio monastero di S. Agostino, morto a Roma, Generale dell'Ordine suo, l' anno 1751. Centosettantatre lettere gli scrisse Lodovico Antonio Muratori, al quale il Chiappini inviò molte epigrafi romane in servigio del suo *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*. Di queste lettere, tutte inedite, il sig. Camillo Boccolari ne scelse cinque, e sono appunto le presenti, da lui poste in luce, con annotazioni storiche del Dott. Pietro Bortolotti.

Vennero scritte nel 1742, quando, rottasi guerra per la successione austriaca, Carlo Emanuele di Savoia, stretta lega con Maria Teresa, assalì Modena alleata di Spagna. Di quelle fazioni militari e delle sventure del Principe suo, discorre il più delle volte il Muratori, e vi si diffonde. Anche in mezzo « alle calamità della patria, » e collo strepito de' cannoni e delle bombe che non lascia dormire », sa l' operosissimo storico trovare tempo e modo per seguitare a dar opera agli studî gentili; arricchisce di nuovi libri la Biblioteca dell' esule Duca; e al vincitore che lo tratta con cortesia degna di re, e lo vuole per tre volte all' udienza, non parla a vantaggio proprio, ma del Principe sventurato e della città!

*(Continua.)*

Giovanni Sforza.

*Storia antica dell' Oriente, dai più antichi tempi sino alla conquista d'Alessandro il Grande, che comprende l'Egitto, l'Assiria, la Babilonia, la Media, la Persia, l'Asia minore e la Fenicia, di* FILIPPO SMITH, *prima traduzione di* G. CARRARO. — Un vol. di pagg. XIV-700. Firenze, G. Barbèra editore, 1872.

Utile e bello è il lavoro dello Smith, e il sig. Giuseppe Carraro fece un dono certamente gratissimo alle nostre scuole dandone la traduzione, giacchè, come dice a buon dritto nella Prefazione, esso *riempie davvero un vuoto nelle biblioteche storiche scolastiche.* I nostri compendî di storia antica, dopo le recenti scoperte, riescono troppo scarsi e forse inesatti per la storia orientale. Abbiamo la versione degli *Egiziani* del Dunker, ma la natura troppo scientifica di quest'opera la rende men popolare; oltre di che essa non abbraccia intero tutto il periodo egiziano, e mancando della storia del resto dell'Oriente, che non è stata tradotta, riesce assai meno opportuna del lavoro dello Smith.

Lo Smith, siccome dice nella Prefazione, non intese di fare *un compendio elementare, ma una narrazione sufficientemente diffusa per eccitare interesse e lasciare nella memoria quell' impressione che i compendî non produrranno mai;* cercò di offrire un *Manuale che presentasse lo stato attuale delle nostre cognizioni su questo argomento.* Colle quali parole egli stesso segna il punto di vista da cui vuol essere preso in esame.

Sul merito del traduttore non posso dir nulla, giacchè non vidi l'opera originale.

Nella Introduzione parla lo Smith delle *Nazioni e delle loro sedi* colla scorta specialmente del testo biblico. Segue l'opera divisa in 3 libri, il primo dei quali tratta dell'*Egitto ed Etiopia,* il secondo della *Assiria e Babilonia,* il terzo dell'*Impero Medo-Persiano e le contrade soggette ad esso in Asia.*

Restringiamo le nostre osservazioni all' Egitto. Le fonti di cui si giovò per la storia di questo paese, sono in modo precipuo le opere di Francesco Lenormant e di Giovanni Kenrick, non trascurando quelle del Wilkinson e di varî altri.

Il lavoro del Lenormant *(Manuel d'histoire ancienne de l'Orient)* parla dell'Egitto nel primo volume, e ci si raccomanda come un coscienzioso riassunto delle scoperte sulla storia egiziana tratto da opere e memorie numerosissime e, quello che torna assai meglio, fatto da uno così meritamente conosciuto nella scienza. Ed è di que-

sta dotta opera che lo Smith fa uso in ispecial modo quando vuol giovarsi dei monumenti ultimamente scoperti.

La severa opera del Kenrick *(Ancient Egypt under the Pharaohs,* London, 1850, 2 vol.) fu guida al nostro autore particolarmente nelle cose di geografia, costumi ecc.

È a lamentare che, massime non si volendo restringere entro i limiti di un breve compendio, abbia lasciato da parte due opere le quali, per l'abbondanza e preziosità delle notizie, l'avrebbero senza dubbio aiutato assai: alludo all'*Histoire d'Égypte,* 1.re partie, Leipzig, 1859, del dott. Enrico Brugsch, e all'*Aperçu de l'histoire ancienne d'Égypte,* di Aug. Mariette Bey, Paris, 1867; quivi molte cose, che nel Lenormant non sono che accennate, le trovava svolte in tutta la loro ampiezza.

Il primo Capitolo porta il titolo: « il Paese, il Fiume, ed il Popolo », e va dalla pag. 13 alla 31. Sebbene non lo citi, è tratto specialmente dal 1.° volume del Kenrick. Ma chi ha la pazienza di fare il confronto si accorge come, massime verso il fine, egli abbia aggiunto altre notizie a quelle date dalla sua guida, e per tutto il capitolo abbia data nuova forma alle cose. La pag. 13 è tolta da Kenrick I, 2; la pag. 14 ricorda Kenrick, I, 4; la pag. 15, Kenrick. I, 4, 5, 8; la pag. 16, Kenrick, I, 7, 6. Qui lo Smith, riguardo alle sorgenti del Nilo, sostituì, a ciò che diceva il Kenrick, i dati offerti dalle scoperte di Speke, Grant, Baker. La pag. 17 è ricavata da Kenrick, I, 31, 29, 32, 31. Abbiamo quivi una prova che lo Smith non seguì pedantescamente il Kenrick, giacchè dove questi dice, I. 32: « Si credeva anzi nel Basso Egitto, od almeno così fu raccontato ad Erodoto da un dotto funzionario di Sais (Herod., 2, 28), che il Nilo sorgeva qui *(tra Siene ed Elefantina)* e scorreva metà verso l'Etiopia, metà verso l'Egitto »; egli invece: « Secondo una storiella che Erodoto udì dal tesoriere a Sais nel Basso Egitto, il Nilo nasceva in questo punto fra due montagne a picco, chiamate *Crofi* e *Mofi,* da cui correva parte al N. verso l'Egitto, e parte al S. verso l'Etiopia » (Erodoto, II, 28); passo che ci dimostra come il nostro A., non contento alle parole del Kenrick, sia ricorso ad Erodoto. La pag. 18 è da confrontarsi colle pagg. 33-35, 39, 41, 42, 45, del I.° del Kenrick ecc. Quasi ogni pagina di questo capitolo ha qualche cosa tolta dal Kenrick. Ma a pag. 27, enumerando le prove contro l'identità degli Egiziani cogli Indus, nel mentre riporta quelle ragioni che vengono adotte dal Kenrick, a torto trasanda l'importante argomento che questi, I, 109, ricavava dalle tradizioni.

Il Kenrick, I, 99, accenna all' ultimo copto, come egli crede, morto nel 1663; il nostro A., sull'appoggio di due scrittori americani Nott e Gliddon, dice che la lingua copta si parlava sino a 90 anni fa, anzi poco appresso riporta il passo di un « recente scrittore » (1869), il quale afferma che si parlò dai contadini sino agli ultimi tempi, ma che svanì da ultimo completamente. Ma l'illustre Francesco Lenormant, in un bello articolo: « Sur un cartouce impér. du temple d'Esneh et sur l'époque ou les hiéroglyph. cessèr. d'être employés s. l. monum. publics » nella *Revue Archéologique* 1870, I, 108, narra che nel Novembre 1869 fu condotto dal Brugsch in alcune case al Cairo, dove parlavasi copto, anzi il Brugsch gli mostrò delle carte commerciali scritte pure in copto; questa lingua pertanto è usata ancora al Cairo, ma vive specialmente nel borgo di Kars-el-Schamah.

A pag. 31, nota 1, lo Smith accenna alla derivazione di Αἴγυπτος da *αἶα*, *paese*, sicchè il vocabolo significherebbe « il paese dei Copti ». Poteva far anche parola della derivazione da Ha-ka-ptah od Ha-ki-ptah, *luogo del culto di Ptah*, proposta dal Brugsch, *Histoire*, pag. 6, e che presenta assai maggiore probabilità.

Il titolo del Capo II: *Autorità per la storia dell' Egitto*, così alla prima ci fa sospettare che anch' esso al pari del primo sia ricavato dal Kenrick, il quale intitolò la sua introduzione alla *History of Egypt*, seconda parte della sua opera: « Authorities for Egyptian History ». Ma, studiandolo, ci ricorda tanto Kenrick, quanto il Lenormant. Da quest' ultimo prese il metodo, e così non parlò o fece breve cenno degli autori perduti e di quelli che parlano dell' Egitto solo per incidenza. Del resto trattò la materia a suo modo. Bello e succoso è il giudizio che dà di Erodoto; parla troppo poco di Eratostene e di Diodoro, e troppo poco anche di Manetone, non ispiegandoci presso quali autori se ne possano raccogliere i frammenti se non con un accenno incompleto (pag. 34), nè dicendoci quale fra questi raccoglitori meriti più fede e quale meno. Nel finire la sua critica intorno a Manetone, mette là l'opinione di Giorgio Cornewal Lewis, il quale risguarda la lista di Manetone come inventata, lasciando questa proposizione capitale senza una parola che la confuti o che la approvi.

A lode dello Smith non è a trasandare la correzione di un dato del Kenrick. Questi aveva scritto (II, 87, 88): « Manetone, sommo sacerdote del tempio di Isis a Sebennito, nel Basso Egitto, nel regno di Tolomeo Lagi (322-284 av. Cr.) . . . . », e il nostro A. corregge:

« Manetone, prete egizio di Sebennito nel Delta, che visse sotto Tolomeo Filadelfo (av. l'e. v. 285-247) . . . . » (p. 34). Tolomeo Filadelfo regnò infatti dal 285 al 247, secondo il Lepsius (*Über einige Ergebnisse der ägyptischen Denkmäler, Akad. d. Wissenschaften zu Berlin,* 1852, p. 503).

Lo Smith viene poi, a pag. 37-39, ad enumerare i monumenti, ma non so con quanto vantaggio, se si eccettui l'ultima e maggior parte dove discorre di quei monumenti che servono a comporre le liste dei re. Anche tra questi ultimi ne omette alcuni, forse di minore importanza, che non gli erano suggeriti dal Lenormant, poichè tace del *Ramesseum* di Tebe publicato dal Champollion. Sono 14 statue di re portate dai sacerdoti, le quali compariscono nei bassorilievi di un monumento del regno di Ramses II. Non parla della tavola acquistata in Egitto da Clot Bey, ora nel Museo di Marsiglia, la quale fu per la prima volta publicata da Ernesto de Saulcy (Cfr. Deveria Th., *La nouvelle table d'Abydos. Revue Archéologique,* 1865, I, 55).

Credo di poca importanza (mi sia permesso notarlo) la tavola delle dinastie che offre a p. 46, mentre sarebbe stata per avventura più adatta una tavola cronologica a modo di quella del Lenormant (I, 321), che è la tavola data dal Mariette Bey (*Aperçu* ecc., p. 65), sotto il titolo: *Tableau des dinasties égyptiennes selon Manéthon.* Pur troppo lo Smith si curò sempre assai poco della cronologia. È vero che questo ramo della antichità egiziana presenta incertezze e difficoltà sinora insuperate, ma, ad esempio, e' non doveva accontentarsi, per isciogliere la questione della contemporaneità delle dinastie di Manetone, d'osservare soltanto la discrepanza tra il computo totale di Manetone, 3555, e quello che risulta dalla somma della durata delle singole dinastie, 5462. Alludeva certo alle parole di Sincello (I, 98, Dindorf): αὐτῶν *(dinastie di Manetone)* ὁ χρόνος τὰ πάντα συνῆξεν ἔτη, γφνέ; ma credo che un passo di simile natura, d' uno di questi tardi cronografi, non possa mai avere sì grande valore da sciogliere l'ardua questione.

Finalmente a pag. 41 dice che ad Eliopoli, da tempo immemorabile, si rendeva culto a *Ra*. Era più esatto dire ad ***Atum, il sole che cade,*** come ci mostrano i templi che ivi gli eressero i **Faraoni**; ed Atum era anche il dio proteggitore del nomo (Brugsch, *Histoire,* p. 10 — Lenormant, I, 490).

Così siamo al capitolo III, *L' antica monarchia menfitica.*

I primi paragrafi, nei quali parla di Mena e dei suoi successori,

sono confusi ed incompleti assai. Non accenna ai cambiamenti nella religione e nei costumi attribuiti a Mena, di cui anzi nega persino l'esistenza (p. 42), mentre tutto farebbe propendere ad ammetterla, sì che il Mariette diceva, forse con troppa sicurezza: « ce qui est certain, c'est que Ménès n'est pas un personnage fabuleux » (*Aperçu*, p. 16). Dei successori di Mena, lo Smith parla a sbalzi, quasi non avessimo le tavole di Abido e di Saqqarah, ed il Papiro di Torino. Così non dovrebbe porre il primo re della III dinastia il Νεχερόφης di Manetone, il *Nebka* di Abido e del Papiro, a contemporaneo di Mena, contro l'attestazione delle liste di Manetone, delle tavole e del Papiro.

Più confusa ancora e più incompleta è la storia dei Faraoni della IV dinastia. Sebbene si fermi, forse anche troppo, a parlare delle piramidi, tuttavolta non riesce a dirne nulla di veramente importante. Ma è più difettoso circa la successione dei re, non avvertendo che i tre Faraoni che avevano innalzato le tre grandi piramidi, Cheope, Chefren e Micerino, non si successero l'uno all'altro senza interruzione; tra Cheope (X'uwu, *Abido;* Chufu, *Monum.;* X'uwuw, *Saqq.*) e Micerino (Ra-men-ka o Menkaura di Abido e dei Monum.) non si ebbe un solo re, Chefren, il Safra dei monumenti, ma due, come mostrano la tavola di Saqqarah ed il Papiro di Torino, e confermano le tavole di Abido; il che forse non gli sarebbe stato senza importanza, dove parla (p. 60) della tradizione di questi tre re in Erodoto (II, 123-134), a confermare che ivi non si tratta che di una saga, e i tre nomi non sono propriamente legati fra loro che dalla vicinanza e grandezza delle piramidi da essi innalzate.

Delle imprese guerresche di questi antichissimi re dice, è vero, qualche cosa, ma non a sufficienza, nè con chiarezza e con ordine, dovendosene ricercare le notizie in una od altra pagina (p. 47, 56), dette più per incidenza che per altro.

Meglio procede quando parla (p. 53 e segg.) degli usi egiziani, di cui ci dà una descrizione molto viva. Ci duole tuttavia che non accenni ai Mastaba di Saqqarah, piccoli monumenti, ma assai importanti, giacchè comprovano la semplicità della vita e dei monumenti primitivi, della quale, oltre al Mariette e al Lenormant, ci parla lo stesso Smith (pag. 59, ed altrove). Dei Mastaba non fa parola nemmeno il Lenormant, perchè furono studiati affatto recentemente, essendo datato dall'Ottobre 1868 l'articolo di A. Mariette: ***Sur les tombes de l'ancien Empire que l'on trouve a Saqqarah*** (***Revue Archéologique,*** 1869, I, 7-22, 81-89). Il mastaba è la tomba dei

ricchi. Ha una costruzione il cui piano è rettangolare e le cui quattro faccie sono simmetricamente inclinate verso il centro comune: a Saqqarah si hanno esempî di alcuni costrutti in pietra e di alcuni in mattoni. L'entrata è aperta e senza porta. Nell'interno si apre una camera, la cui parte principale è una stela, al piede della quale si ha di sovente una tavola di offerta in granito, in alabastro o in calcare, posata sul suolo; ora in comunicazione colla camera e ora no, è il *serdab,* corridoio in cui si trovano spesso statue del defunto. Montando sulla piattaforma del mastaba, si è all'orifizio di un pozzo profondo da 10 a 20 a 25 metri, nel quale si discende coll'aiuto di corde. Giunti al fondo, sulla roccia, si entra in un corridoio assai basso; ma poi d'improvviso il corridoio si allarga, e si presenta la camera del defunto di solito senza ornamenti. Una sol volta il Mariette ne trovò e scôrse, a gran fatica, alcune frasi forse appartenenti al Rituale. Di rado il sarcofago è in granito o in pietra basaltica, spesso in calcare. Il mastaba è, o dovrebbe essere, orientato astronomicamente secondo il Nord vero; varie sono le sue dimensioni: uno, quello di Sabu, ha 33 metri sopra 26; all'incontro quello di Hapi 8,26 sopra 5,90. A Saqqarah ne trovò, oltre a 9 di data incerta, 4 di una delle tre prime dinastie, 43 della IV, 61 della V, 25 della VI e nessuno delle seguenti dinastie dell'antico Impero, interrompendosi così la serie alla VI dinastia, come avviene di tutti gli altri monumenti.

Lo Smith si ferma troppo poco sulla V dinastia (p. 59) e, non so perchè, sembra accettare i 31 re con 600 anni attribuitile dalla versione armena di Eusebio. Mentre, se avesse posto a confronto i nove re del testo greco coi dati dei monumenti, li avrebbe veduti accordarsi con sufficiente esattezza (Cfr. Deveria, l. c.).

Meglio assai che le prime cinque è trattata la VI dinastia, massime per ciò che riguarda Phios, dove si giovò manifestamente, per la p. 62, del Kenrick (II, 147) e del Lenormant (I, 344), e per la p. 63 del Lenormant allo stesso luogo. Il Pepi dei monumenti a ragione lo avvicina a questo Phios, e non al Φίωψ cui Manetone assegna 100 anni di regno, al quale invece sembra corrispondere il Nefer-ke-Ra dell'iscrizione della tomba di Una; con questa probabile supposizione si sfugge all'obbietto mosso dal Mariette (*Aperçu,* p. 79) contro la possibilità di sì lunga durata del regno di Φίωψ che è da lui identificato con Pepi.

Lo Smith sulla fine del capitolo si avvede della mancanza di congetture cronologiche, e cerca rimediarvi accennando alle opi-

nioni di alcuni egittologi, ed in fine ricavando dal Taylor e dal Piazzi-Smyth un calcolo assai interessante sulla età delle grandi piramidi, le quali verrebbero fissate al 2170 av. Cr. In quest' epoca l'angolo di inclinazione del passaggio della grande piramide corrispondeva alla più bassa culminazione sul meridiano dell' $\alpha$ del Dragone, la stella allor più vicina al Polo. Egli stesso (p. 67) non azzarda di accettare questo calcolo, cui non riguarda che come probabile. E noi ne dubitiamo ancor più, perchè sembra che questo sia invece il tempo di Abramo e dell'invasione degli Hyksos, come vedremo in appresso.

Il capitolo IV è dedicato alla storia della *Monarchia dell'età di mezzo e dei Re Pastori*. Corrisponde a quello che il Lenormant intitolò: *Le Moyen âge*. Lo si può considerare diviso in due parti, di cui la prima (§ 1-15) corrisponde ai due primi paragrafi del Lenormant e la seconda (§ 16-22) ai due ultimi.

I primi 15 paragrafi abbracciano dalla XI dinastia sino alla invasione degli Hyksos; guida principale dello Smith fu il Lenormant, cui alle volte aggiunse notizie desunte dal Wilkinson (come a pag. 72, 77 ecc.), e dal Piazzi-Smyth (come a pag. 79, 80), e dal Kenrick (come a pag. 81, 82). Ma non ebbe il modo di farsi un criterio di queste diverse fonti, cercando piuttosto di accumulare opinioni altrui che di dare la sua, e la narrazione riuscì in qualche luogo a mosaico ed oscura. Confusa è la storia della XI dinastia, poichè non conobbe la lista dei re, dataci dalla camera di Karnak; ma più confuso il § 15, dove parla delle dinastie che regnarono dalla XII ai Pastori, cioè della XIII, Tebana, e della XIV, Xoitica. Crede il Lenormant che la XIII abbia regnato coi suoi primi re su tutto l'Egitto, ma ben presto la dinastia Xoitica si sia sollevata nel Delta, non lasciando alla Tebana che le regioni meridionali. Questa opinione evita l'obbiezione del Mariette contro la contemporaneità delle due dinastie, il quale aveva osservato che i monumenti della XIII si trovano in tutto l'Egitto. Non so se la congettura del Lenormant sia vera; lo Smith non la accoglie, ma neppure si contenta di dire semplicemente quello che i monumenti dimostrano, che cioè esistettero alcuni re chiamati Sevekhotep e Nofrehotep, i nomi dei quali incontriamo al lato destro della camera degli antenati, in una iscrizione di Semneh e nelle statue e stele trovate dal Mariette a San e ad Abido, i quali re debbonsi attribuire più ad una dinastia Tebana, qual fu la XIII di Manetone, che non alla XIV Xoitica (Mariette, *Aperçu*, p. 25, 85). Non pare che lo Smith abbia avuto tra

mano nè l'*Aperçu* del Mariette, nè i numeri della *Revue Archéologique* (1), ma le principali scoperte che intorno a ciò erano state fatte a Tanis, Abido, Dongolah, El-Hammamat, gli erano note anche dal Lenormant (I, 356). Al contrario, esposte due opinioni più o meno simili a quella del Lenormant, ne pone in campo una terza che riguarderebbe il Sevekhotep e i Nofrehotep come re etiopi, senza decidersi esplicitamente; sembrami che piuttosto o doveva omettere la questione del tutto, o accennare senz'altro alla opinione che gli sembrasse più probabile, o trattare la questione in tutta la sua ampiezza, locchè forse avrebbe turbato l' economia del lavoro.

La dinastia XII è trattata in generale abbastanza esattamente. Ma a torto si allontanò dal Lenormant e si avvicinò al Kenrick (II, 161, 164, 165) nell'attribuire a Sesortasen II, di cui fa il re più grande della dinastia, tutte le imprese di Sesortasen III. Questo è errore non leggiero, ed egli stesso lo confessa implicitamente quando a p. 74 scrive: « la sepoltura di Sesortasen II (o forse III) nella piramide di *Dasciur* »; quando omette di parlare di Sesortasen III; e quando finalmente (pag. 74) ci presenta Amenemhe III, il costruttore del labirinto, come figlio di Sesortasen II, contraddicendo a sè stesso, giacchè a pag. 71, nel darci la lista dei re della XII dinastia, quale la offrono i monumenti, aveva fatto succedere a Sesortasen II Sesortasen III, ed a questi Amenemhe III. Nella storia del qual ultimo re fu assai felice, intarsiandovi con successo i bei passi di Erodoto sul labirinto e sul lago Meri. Riuscì pure chiaro ed elegante nella pittura dei costumi, dove solo in parte ricorse al Lenormant (I, 353, 354). Quello che ci dice intorno alla tomba di Ameni, è tolto alla lettera dal Lenormant (I, 354, 355), ma con bel pensiero aggiunse, al racconto del dotto francese, il quadro descrittoci dal Kenrick (II, 169) dei 37 prigioni asiatici i quali, secondo l' Osburn citato dal Kenrick e di seconda mano dallo Smith, sarebbero Jebusei. Il Rosellini (*Monumenti*, I, III, 1, p. 48) ed il Brugsch (*Histoire*, 63, 64), notarono che questo quadro è una tavola della tomba di Chnumhotep, cui il nostro A., col Lenormant e col Mariette, avea detto di Ameni, e non di una tomba diversa com'egli credeva; oltre a ciò, se avesse conosciuta l' *Histoire* del Brugsch, avrebbe veduto che il basilicogrammato, detto Neferhotep, offre al nomarca del nomo di Sah, Chnumhotep, e non al faraone Sesortasen II, sul che egli era in forse (p. 81), una foglia di papiro con iscri-

(1) Ne parla il Mariette nella *Revue Arch.*, 1861, I, 102; 1862, I, 298.

zione che porta in testa la data dell'anno sesto di Usertesen II (*Sesortasen,* come lo scrivono il Kenrick e lo Smith); che quegli stranieri non sono prigioni, come aveva pensato anche il Rosellini, l. c., il quale non era riuscito se non imperfettamente nella interpretazione di quelle iscrizioni, giacchè, secondo il Brugsch, si legge sopra di essi: « Arrivati per offrire il cosmetico di Meszem che i 37 Aamu gli offrono »; il venire in questo passo chiamati Aamu, e il vederli colorati in giallo (Rosellini, *Monumenti,* A, tav. XXVI), dimostra che non potevano essere Jebusei, i quali erano Cananei.

I §§ 16-22 manifestamente furono scritti con grande cura, e le cose stanno disposte nel loro ordine logico e con molta chiarezza. Quasi unica fonte gli fu il Lenormant nei §§ 3 e 4 del capo II della sua *Storia degli Egiziani,* ma i dati di questo egittologo li ripensò, li confrontò talvolta col Kenrick (II, 181-183, 188-189), ne ricavò quei risultati che gli sembravano migliori, i quali espose a suo modo. E pure, se non m'inganno, è proprio qui dove l'Autore fu, più che altrove, inesatto.

Lamentiamo prima di tutto che abbia seguito il Kenrick (II, 188 ed altrove) ed il Lenormant (I, 367 ed altrove), accusando di mala fede Giuseppe Flavio, quasi egli avesse messe di suo, con frode, quelle due frasi: « nostri progenitori » (Smith, p. 85), e: « essi fabbricarono una città, in quel paese ora chiamato Giudea, la qual città, che potrebbe accogliere migliaia e migliaia d'uomini, essi chiamarono Gerusalemme » (Smith, pag. 92). Quest'ultime sono omesse dal Lenormant, quando riporta il passo di Giuseppe a p. 367 del I Vol.; le prime sono escluse dal Kenrick (II, 188): « Manetone non rappresenta per niente gli Hyksos come identici ai Giudei, ancorchè Giuseppe li introduca ad arte colle parole: *nostri progenitori,* nella sua esposizione, apparentemente sulla base di Manetone ». Ma, a chi ben guarda, il contesto mostra che Giuseppe faceva quivi uso delle conseguenze di quello che aveva conchiuso di sopra, senza per nulla attribuire quelle parole a Manetone stesso. Il racconto di Giuseppe è confermato da quello di S. Teofilo Antiocheno (*Ad Antyl.,* III, 21), scrittore della seconda metà del secondo secolo, dovendosi rigettare l'opinione di varî, ad esempio del Gallandio, e ritenere che fonte di Teofilo non fu il solo Giuseppe. Nè la confusione tra i Pastori e gli Israeliti è per sè stessa incredibile: vediamo in Erodoto (II, 128) confusi i Pastori coi costruttori delle piramidi (Cfr. Seneca, *Ep.* 51); e perchè, in progresso di tempo, non potrà essersi collegata con quella degli Israeliti, colla quale

aveva qualche affinità? D'una confusione di tal fatta abbiamo un esempio manifestissimo nella tradizione dei lebbrosi, dove più che mai evidente apparisce l'errore della critica del Kenrick e del Lenormant. Tutto lo svolgersi delle tradizioni sui Pastori e sugli Ebrei in Erodoto, in Manetone, in Tolomeo Mendesio, in Apione, in Giuseppe e quindi nei Padri e negli scrittori romani, in Tacito, in Giustino, ci è la più chiara conferma della giustezza del passo di Giuseppe; ammettendo l'opposto, come notava già il Perizonio, si penerebbe troppo a spiegare la tradizione ebreo-cristiana e parimente anche la tradizione pagana.

Il Kenrick accetta la seconda di queste due frasi di Giuseppe, ma osservando che, ad epoca così remota, Gerusalemme era città dei Jebusei, conchiude: « Manetone . . . . . identifica i Pastori non coi Giudei, ma coi Jebusei »; e lo Smith allude a questa opinione là dove dice (p. 86): « Anche la strana menzione di Gerusalemme è un argomento contro l'identità, perchè quella città apparteneva ai *Cananei Gebusei,* anche qualche tempo dopo l'ingresso d'Israele nella Terra-Santa ». Ognun vede come male si accorderebbero alla Gerusalemme dei Jebusei quelle parole che accennano alla sua grandezza; nè è presumibile che Manetone conoscesse nemmeno l'esistenza di questa Gerusalemme anteriore ai Giudei; di più lo stesso Manetone in S. Teofilo (*Ad Antyl.,* III, 20) ci narra che i lebbrosi di Osarsiph ripararono nel tempio della Gerusalemme dei Pastori, dove manifestamente si allude al tempio di Salomone. Anche presso Giuseppe (*Contra Ap.,* I, 26) fa parola del tempio innalzato dai Pastori in Gerusalemme. Del resto l'opinione del Kenrick è confutata dai monumenti, i quali dimostrano che gli Hyksos erano Semiti (Mariette, *Aperçu,* p. 29; Lenormant, I, 365, cui segue lo Smith, p. 89) mentre i Jebusei erano Cananei; « Jebusites, a Canannitic tribe » dice lo stesso Kenrick (II, 188).

Ma qualunque sia la nostra opinione su questo punto, esso non è di capitale interesse. Giacchè anche lo Smith, d'accordo colle sue due fonti, riporta e, nel suo complesso, accetta il racconto di Manetone (p. 84, 85), e fa bene, chè le obbiezioni mossegli contro non possono reggere, e, sia che Giuseppe avesse in mano il testo di Manetone, sia che no (come vorrebbe il Lepsius nel *Königsbuch* e nella *Chronologie,* p. 540, 541), i suoi estratti sono certamente del più alto interesse.

Riguardo alla nazione cui appartenessero i Pastori, egli si attenne alla opinione seguita dal Lenormant, cui era guida il Mariette

(*Aperçu*, p. 27) il quale li ritenne Kheta ossia Hittei (I, 361). Quando lo Smith (pag. 86) enuncia questa sua opinione, non ne dà nessuna prova. A pag. 88, a quanto sembra, crede trovarne una nella *stela dell' anno* 400, come chiamolla il Mariette, dalla quale trae, oltre a molte altre deduzioni, anche questa, che il dio Sutekh fosse la Divinità degli Hyksos, opinione confermata validamente dal papiro Sallier I, del quale, a pag. 91, ripórta un brano dal Lenormant (I, 366). Il dio Sutekh era pure adorato dai Kheta. Lo sappiamo dal trattato di pace stretto più tardi fra Khetasar re dei Kheta e Ramses II (Brugsch, *Recueil de monum. égypt.*, Pl. XXVIII); e ce lo confermano gli adornamenti che arieggiano il costume dei Kheta, di cui talora vediamo rivestito il Sutekh (Brugsch, *Histoire*, p. 175). Ma è chiaro quanto sia malagevole, dal semplice fatto della comunanza di un Dio, dedurre alla identità dei due popoli che l'adoravano. Se ne possono dare anche altre spiegazioni. Chi, leggendo i capi II, 42, 43, di Erodoto, non sarebbe tratto a ravvisare gravissimi punti di contatto tra la religione Egiziana e la Greca, massime per ciò che riguarda il nome stesso di Ercole? Non potrebbe essere il medesimo anche riguardo a Sutekh? D'altra parte lo Chabas credette che gli Hyksos non portassero seco in Egitto il culto di questo dio, ma più tardi se lo abbiano scelto dal ciclo delle divinità egiziane (Chabas, *Les Pasteurs en Égypte*, Amsterdam, 1868, p. 35). Infatti il Mariette trovò il culto di Set stabilito a Menfi sino dalla V dinastia (Mariette, *Deuxième lettre a M. le Vic. De Rougé sur les fouilles de Tanis*. — *Revue Archéol.*, 1862, I, 303), nè il papiro Sallier parla espressamente d'un trionfo della primitiva religione dei Pastori, ma dice solamente così: « Il re Apapi fece di Sutekh il suo signore divino, e non servì alcuno degli Dei che sono nel paese intero... ». Secondo lo Chabas i Pastori non avrebbero fatto che allungarne il nome da *Set* in *Sutekh*; locchè pure sarebbe tolto, se è vera la congettura del Mariette, *La stèle de l'an* 400 (*Revue Archéol.*, 1865, I, 279), il quale propone doversi sempre leggere *Set*. L'ipotesi dello Chabas è assai probabile. Ma prescindendone anche, a mio credere, contro l'identità degli Hyksos coi Kheta, sta sempre l'opposizione di due fatti ammessi anche dallo Smith: 1.° che i monumenti mostrano che gli Hyksos furono di razza semitica (Smith, p. 89, 93); 2.° che i Kheta, ossia gli Hittei della Bibbia, erano Cananei (Smith, p. 86). Lo Smith, in conformità a questa sua opinione sull'origine degli Hyksos, nella nota 1 a pag. 92, dietro la guida del Lenormant (I, 432), suppone nel passo di Giuseppe (*Contra Ap.*, I, 14) una

confusione tra la Gerusalemme degli Ebrei, ***Kodesch***, ***la santa***, e ***Kadesch, città sacra*** dei Kheta; ma se gli può obbiettare che la Kadesch dei Kheta è situata sull'Oronte *(Arunta)* e non nella Giudea; e che questa ipotesi rende inconcepibile e contradditoria in sè stessa la saga dei lebbrosi.

Moltissime furono le opinioni dei dotti sulla origine dei Pastori. Il Champollion e, sulle prime, anche il nostro Rosellini (***Monumenti***, I, 176), li avevano creduti Sciti. Non ostante i passi di Diodoro (II, 4, 34) e di Giustino (II, 3, 14) e il recente studio dei cuneiformi, che provò come una antica popolazione Turanica si spinse ben più al Sud che prima non si credesse, non mi saprei persuadere della opinione del Champollion. Giacchè, oltre a varie difficoltà che si potrebbero muoverle contro, non bisogna dimenticare che i monumenti egiziani ci mostrano gli Hyksos come Semiti. Più profonda impressione fa il Movers (***Die Phoenizier***, I, 32-47) che li vuole Fenici; ma come è arbitraria la sostituzione di ἀλλόφυγοι ad ἀδέλφοι dato dai testi, così egualmente molte delle sue congetture cadono per mancanza di fondamento; troppo decisa è la distinzione per lui capitale (pag. 40) del culto degli animali proprio degli Egiziani e della venerazione delle stelle propria dei Fenici, dalla quale aveva conchiuso: « che gli elementi siderici sono entrati dai Fenici nella religione Egiziana »; nè decisivo è il luogo (p. 46, 47) dove ricorre ai miti delle Danaidi, delle immigrazioni fenicie in Grecia provenienti dall'Egitto ecc.; queste tradizioni provengono da autori troppo tardi (specialmente Apollodoro) e non provano altro se non relazioni intime tra l'Egitto e la Fenicia, relazioni mediate ed immediate, scambio reciproco degli elementi della civiltà, ma nulla più avanti. Dopo del Movers, il Raoul-Rochette (***Mémoire sur l'Ercule assyrien et phoenicien*** ecc. nelle ***Mémoires de l'Inst. Nation. de France***, XVII, 2, Paris, 1848) ammetteva che gli Hyksos fossero Fenici, trovando in ciò la spiegazione dell'esistenza nella mitologia egiziana di una figura nana, cui egli riguardava come l'Ercole Fenicio. Ma a tali ipotesi toccò la sorte medesima che alla supposizione pure seducentissima della identità degli Egiziani con gli Indiani: le ragioni portate a sostenerla non bastarono a ribattere le contrarie, e al fine la si dovette abbandonare (Cfr. Ch. Lassen, ***Indische Alterthumskunde***, II, [1852], 596). In seguito il dott. Enrico Brugsch (giacchè è meglio lasciare le opinioni meno importanti del Bunsen e d'altri), prendendo motivo dal nome, li voleva Sasu, e perciò Arabi (***Histoire***, p. 77): ma, come avvertiva lo Chabas con tutta ragione, i testi che ci

parlano di questo popolo vi si oppongono decisamente. Le tradizioni arabe che si potrebbero citare in conferma della opinione allora difesa dal Brugsch, possono spiegarsi, supponendo che, prima o poi, delle popolazioni arabe si siano unite al nucleo degli invasori.

Il § 8 della iscrizione di Aames mi suggerisce un'altra ipotesi che ha forse maggiore probabilità che le altre, la quale mi fa avvicinare alla opinione di coloro che negli Hyksos vedevano i Rephaim della Bibbia.

L'iscrizione di Aames, accennata la presa di Avaris (§ 6) e di Sharuhana (§ 7), prosegue: « § 8. *Allorchè Sua Maestà ebbe massacrati i Menti-Sati* (Cfr. Chabas, *Les Pasteurs,* p. 24, 27), *ripartì per Khent-han-nefer per distruggere i Petti della Nubia* ». Il doppio nome Menti-Sati, dato quivi ai Pastori, ci insegna che essi fecero parte di due gruppi di popoli Asiatici. Non è la prima volta che questi due nomi si incontrino sui monumenti. Lo Chabas (*Les Pasteurs,* p. 25) cita una iscrizione di Thothmes II: « Che tutti i barbari erano abbattuti ai piedi del Faraone, che a lui venivano i Menti coi (tributi) e i Petti di Nubia ecc. » dove la posizione geografica dei Menti è posta in opposizione con quella dei Petti i quali sappiamo che dimoravano al mezzodì.

Riguardo ai Sati sappiamo che Amenemhe I, primo re della XII dinastia, li fece fuggire come i cani da caccia (Chabas, *Les Pasteurs,* p. 27) ed innalzò contro di essi una muraglia; dal papiro Ieratico di Berlino I si può ricavare che i Sati abitavano all'oriente dell'Egitto, a Kam-Ver, e forse ad Atem, e, secondo ogni probabilità, anche a Tennu (luogo che sembra situato al di là del deserto del Sinai nella Palestina o nel paese all'Est del Mar-Morto e del Giordano), giusta la relazione del funzionario Sineh, mandatovi al tempo di Osortasen I, secondo della XII (Chabas, *Les Papyrus hiér. de Berlin,* Châlons, 1863, p. 37-39, 44, 48, 88). Di qui la supposizione dell'identità dei Sati coi Rephaim, opinione accettata già dal Lenormant (*Manuel,* III, 8). I Rephaim abitavano, ai tempi di Abramo, il Sud della Palestina, e pativano ormai il giogo del re di Elam, chiamato dalla Genesi Chodorlahomer, il Kudurnahundi delle iscrizioni assire. Questi, secondo varie iscrizioni di Assurbanipal, avrebbe conquistata Babilonia 1635 anni prima che quest' ultimo prendesse Susa, il che avvenne probabilmente nel 655. Kudurnahundi dunque avrebbe regnato verso il 2290 (Finzi, *Ricerche per lo studio delle antichità assire,* Firenze, 1872, p. 8). Nel regno Elamitico di Kudurnahundi potremmo vedere quel regno, chiamato Assiro da Manetone, che costrinse gli Hyksos

ad entrare in Egitto, e perciò l'invasione di questi sarebbe stata conseguenza della prima guerra di Kudurnahundi contro i Rephaim, i Sati dei monumenti egiziani. Questa opinione ne include un'altra, che cioè le dinastie Hyksos appartenessero ad una nazione stessa, o che la massa almeno del popolo non si sia cambiata, come risulterebbe dal passo del Sincello; ma la è cosa evidente specialmente da Manetone in Giuseppe (*Contra Ap.*, I, 14).

Potrebbesi dubitare, e forse non senza ragione, della perfetta esattezza cronologica delle iscrizioni d'Assurbanipal, che ci fecero trasportare Kudurnahundi al 2290 av. Cr. Questo re, come sappiamo dalla Genesi, era contemporaneo d'Abramo. Ora la Sacra Scrittura (I *Re*, IV, 1) pone l'edificazione del tempio di Salomone 480 anni dopo l'uscita d'Egitto; il tempio fu compiuto nel 1009, secondo la migliore cronologia (Cfr. Lenormant, *Manuel*, I, 234, 236), quindi l'esodo cade nel 1489; la dimora in Egitto è di 215 anni, secondo il testo greco, ma giusta il dato del testo ebraico, cui si attennero tra i Padri, Fir. Lattanzio (*Div. Instit.*, IV, 5) e S. Girolamo nella *Epistola III* a Damaso Papa, e contro cui non si possono muovere valide obbiezioni, è di 430 anni. Così l'entrata dovette avvenire nel 1919, cui sommando 215 sino alla vocazione d'Abramo, abbiamo 2134, somma che differisce più di un secolo e mezzo da quella ricavata dalle iscrizioni assire per l'epoca di Kudurnahundi. La media è di 2212.

Difficile è lo stabilire la data della invasione degli Hyksos, per mezzo della cronologia egiziana.

Tre sono le date principali che nella Storia Egiziana si siano tentate di stabilire astronomicamente. Una prima si tentò coll'aiuto di una iscrizione di Ramses VI, una seconda per mezzo di un brano di una di Ramses III, una terza a mezzo di un frammento di una di Thothmes III. Lasciam da parte la prima, chè non fa per noi.

Su una muraglia del palazzo di Medinet-Abu, Ramses III fece incidere un calendario che, pur troppo, non ci è giunto completo; però da una frase (che fu cancellata e sostituita da un'altra) si intende essere stato posto dopo il suo undecimo anno, leggendovisi: « l'anno XI, il 28 di Toby, il giorno del massacro [. . . . . . .] dei Masawasa, fatto dal re Ramses III » (Brugsch, *Histoire*, p. 195).

Nel calendario le indicazioni delle feste cominciano così:

« . . . . . apparizione della stella di Sothis. Si deve fare il dovere ad Amon Ra, re degli Dei ed all'imagine del re Ramses III, durante la festa di questo giorno ».

Il difficile è la lettura dei primi gruppi geroglifici, dove ponemmo i punti, e variano gli egittologi nella interpretazione. De Rougé, citato dal Lepsius (*Königsbuch,* 162), traduce: « Al primo di Thoth apparizione ecc. »; il Brugsch (*Histoire,* p. 194): « Mese di Thoth, primo giorno (letteralmente: primo della tetramenia di Sa) festa dell'apparizione ecc. ». Ma il Lepsius non crede vi si dica che l'apparizione scadeva nel primo Thoth, giacchè manca la necessaria lineetta indicante il primo giorno: porta a tal uopo due esempi, l'uno del primo Choiak, l'altro del primo Toby, nei quali si ha la lineetta (*Königsbuch,* 162, 163). Ma forse si potrebbe osservare che negli esempi addotti dal Lepsius la lineetta non indica il giorno, ma è una di quelle indicanti il mese, trasportata dal primo nel secondo gruppo. Il nostro testo veramente non ha nè il segno del giorno, nè quello del mese, ha solamente l'indicazione della tetramenia, così che, con questa teoria, non si sarebbe segnata a rigore che la tetramenia entro la quale scadeva la festa di Sòthis. Locchè ha in sè qualche cosa di inconcepibile, mentre è naturalissimo e in accordo col posto occupato nel calendario, interpretare col Brugsch: primo della tetramenia di Sa, e per conseguenza primo del mese di Thoth. Quindi possiamo conchiudere che in un anno, posteriore all'undecimo del regno di Ramses III, la stella di Sothis salì l'orizzonte il primo Thoth, al compiersi del periodo Sotiaco di 1461 anni vaghi. Il Biot ha calcolato che questo fenomeno astronomico ebbe luogo per Tebe nell'anno del periodo giuliano 3413 (1) (1300 av. Cr.).

Thothmes III fece costruire nell'isola di Elefantina un tempio a Chnum, del qual tempio non restano che poche pietre, una delle quali acquistò grande importanza per esservisi letto: « Nel terzo mese dell'acqua (Epiphi) giorno 28, giorno della salita di Sothis » (2). Il Biot, dopo lungo e diligente studio, le assegna l'anno del periodo giuliano 3269 (3) (1444 av. Cr.). Il Lepsius, se il passo lo si dovesse lasciare così, interpreterebbe 1454 (*Königsbuch,* p. 164).

Ma poco è da fidare in questa iscrizione; un'altra, quella di Samneh, offriva argomento al Biot di segnare come secondo anno di Thotmes III il 3273 (4) (1448), mentre, secondo la iscrizione di cui stiamo parlando, esso avrebbe eretto un tempio quattro anni prima,

(1) Biot, *Recherches* ecc. negli Atti dell'Acc. delle Scienze. Parigi, 1854, p. 332 e seg.

(2) Cito, secondo la versione del Lepsius, *Königsbuch,* 164.

(3) Biot, op. cit., 337.

(4) Biot, op. cit., 311.

nel 1444. È difficile assai ammettere come sufficiente spiegazione quella data dal Biot, che si basa sulla imperfezione delle osservazioni astronomiche dei sacerdoti egiziani. Però, secondo lo stesso Biot, la lettura della iscrizione di Samneh è incerta. Ognun vede, oltre a questo, come tra la data dell'iscrizione di Elefantina (1444) e dell'iscrizione di Medinet-Abu (1300) corra un periodo relativamente brevissimo. L'intervallo è di soli 144 anni, dei quali almeno undici si devono ascrivere al regno di Ramses III, non restando così che 133 (o 143) anni per tutti i re, da Thothmes III a Neχt-Set, tempo troppo ristretto, come dimostrano le liste non contraddette dai monumenti. Bisogna dunque rigettare o la data della iscrizione di Thothmes III, o quella del calendario di Ramses III. Da qualunque lato la si consideri, la stela di Elefantina, in confronto dell'altra, ha minore diritto di venir accettata. Il Lepsius (*Königsbuch*, 165) osserva come assai spesso nei monumenti egiziani i mesi siano fallati, e così leggerebbe non « 28 Epiphi », ma « 28 Payni », spostandone la data di trenta giorni più addietro: colla quale modificazione la stela indicherebbe l'anno 1574 (1564). Quindi il vero fondamento della cronologia egiziana è il calendario di Medinet-Abu. Questo risultato, coll'aiuto delle liste, ci permette di assegnare, come data probabile della caduta di Avaris, il 1700 circa (1). A questa cifra sono da aggiungere i 511 anni che, secondo Manetone in Giuseppe (*Contra Ap.*, I, 14), sarebbe durato il dominio dei Pastori, e si avrebbe per tal modo, come epoca dell'invasione, il 2211, epoca che sta in mezzo tra il 2290, che le iscrizioni di Assurbanipal assegnano a Kudurnahundi, ed il 2134, anno della vocazione di Abramo, secondo la Bibbia, e coinciderebbe presso a poco colla media di questi due ultimi numeri, 2212. Sicchè si vede che le tre cronologie, assira, ebraica, egiziana, avuto riguardo alla incertezza di molti dati, si avvicinano fra loro quanto basta per confermare le nostre congetture.

La Genesi (XII, 6, XIII, 7) fa una distinzione tra i Cananei ed i Rephaim; e questi erano chiamati da quelli *Zomzommin* e *Zuzim*, locchè secondo il Lenormant (III, 8), prova che parlavano una lingua da essi diversa: nulla dunque impedisce di ritenerli Semiti. Tanto più che ragioni tratte dai monumenti egiziani ci convincono che allora quei siti erano abitati da razze semitiche; abbiamo or ora vedute alcune di queste ragioni, altre ne trovammo nelle imprese dei Faraoni delle prime dinastie, e nei 37 Aamu che si presentarono a Chnumhotep.

(1) Il Brugsch, *Histoire*, 84, le assegna l'anno 1706.

Riepilogando, la nostra ipotesi va concepita così: i Rephaim ed i Sati, ai quali vanno congiunti i Menti, sono un popolo solo; prima della vocazione di Abramo furono vinti da Kudurnahundi, parte si assoggettarono, parte, passati in Egitto, lo occuparono, e sono quelli che conosciamo sotto il nome di Hyksos. Essa trova appoggio dal lato geografico nel passo di Erodoto (II, 128) dove è un accenno a che i Pastori venissero dalla Palestina, giacchè il nome Φιλίτιος, come osservarono il Movers, l'Ewald ecc., si congiunge al nome Palestina; nè, egualmente sotto l'aspetto geografico, si allontana molto da Eusebio (Eusebii Panphili, *Chronicon*, Venetiis, 1818) che, sì nel testo greco che nell'armeno, dice che la XVII dinastia era composta di *Fenici;* erano anche *Fenici* i Pastori della XV dinastia, secondo Africano in Sincello (Ed. Dindorf, Bonnae, 1829, I, 113).

Due errori gravissimi commetteva lo Smith alle pagine 88 e 92; fu occasione al primo la pagina I, 362 del Lenormant, al secondo la I, 367.

Lo Smith, a pag. 88, scrive: « È solo da poco tempo che i monumenti sparsero luce, e gran luce, su questo periodo. Il primo re pastore Saites, o in egiziano Set-aa-pehti Nubti, è menzionato, sopra una tavoletta di Ramesse II trovata a Tanis, come quello che 400 anni innanzi ricostruì la città e vi innalzò il tempio di *Set* o *Sutekh,* il Dio nazionale dei *Khetas* (Hittei). Questa è una impareggiabile testimonianza riguardo al *tempo,* al *luogo,* alla *nazionalità.* La favolosa lunghezza della dominazione dei Pastori è ridotta entro limiti ragionevoli. (Questo speciale esempio getta molta luce sull'esagerazione cronologica delle tradizioni egiziane); perchè, mediante un computo assai probabile, 400 anni prima di Ramesse II, lascierebbero solo circa 200 anni per l'intera dominazione dei Pastori... ». Questo brano, dalle parole: *Il primo re* fino alle parole: *il Dio nazionale dei Khetas,* è tolto alla lettera dal Lenormant (I, 362). Più sotto lo Smith pone in riscontro la notizia data da Manetone, che i Pastori trovarono la città di Avaris già vecchia e ne rifabbricarono le mura, con quello che ci direbbe questa iscrizione, che cioè il re Pastore ricostruì Tanis, quasi ne volesse dedurre alla identità di Tanis con Avaris. La stela fu pubblicata con traduzione e commenti dal Mariette nel suo articolo: *La stèle de l'an* 400, nella *Revue Archéologique* del Marzo 1865, e non vi è una parola che possa far sospettare che il Set-aa-pehti Nubti abbia innalzato il tempio e molto meno ricostrutta la città. Gravissime ragioni ci farebbero invece so-

spettare che il Set-aa-pehti Nubti non sia un re, ma il Dio Set medesimo.

Il Lenormant, dietro l'opinione del Mariette (*Aperçu,* 28, 87), identifica il Set-aa-pehti Nubti col primo della XVII dinastia, cui riguarda come la terza dinastia dei Pastori, ed alla quale sembra assegnare i nomi dei re conservatici dalle liste. Lo Smith o fraintese, o credette dover modificare l'opinione dell'egittologo francese, nè si avvide che la durata del dominio dei Pastori andava ristretta a meno che 150 (e non a circa 200, come egli dice), periodo troppo breve perchè si potesse sviluppare tra essi la civiltà egiziana, ed anche ai tempi di Apapi, al principio della guerra, quindi almeno 50 anni avanti alla caduta di Avaris, essa era progredita sì innanzi come i monumenti dimostrano e confessa lo stesso Smith (p. 89, 90).

A pag. 92 riporta dal Lenormant (I, 367, 368) l'iscrizione dell'ufficiale Aames. Il Lenormant diceva: « Et l'on assiégea la forteresse de Tanis (Avaris) », e lo Smith credette che l'iscrizione avesse Tanis, e l'Avaris, che vedea fra le parentesi, giudicò fosse una spiegazione dello scrittore, e così scrisse senz'altro Tanis, apponendovi anzi la nota: « (3) Ciò lascia poco dubbio sulla identità di Avaris e Tanis ». La cosa è completamente diversa, e basta conconfrontare l'iscrizione in Brugsch (*Histoire,* p. 80) e nello Chabas (*Les Pasteurs,* p. 19 e segg.) per convincerci che essa ha *Avaris,* e che perciò Tanis è una congettura del Lenormant.

Così scompaiono due delle ragioni principali che proverebbero l'identità di Avaris con Tanis. Resta l'argomento tratto dalle scoperte che vansi facendo a Tanis di monumenti che appartengono all'epoca dei Pastori. Oltre a ciò lo Smith non doveva dimenticare che il παλαιὸν χρονικὸν chiama *Tanitica* la XVI dinastia. Il Perizonio (*Aegypt. Orig.,* XIX) ne aveva ricavato l'identità di Tanis con Avaris più d'un secolo prima delle scoperte del Mariette. Tuttavia una vera e sicura dimostrazione non possiamo dire di averla, come sarebbe se avessero avuto valore i due argomenti dello Smith (1).

Se eccettui il breve § 22, che citò alla lettera dal Kenrick (II, 192, 193), quasi tutto quello che segue, sino alla fine del capitolo, fu estratto dal Lenormant (I, 362-366, 429). D'accordo col Lenor-

(1) Questa opinione, che io credo probabile, fu combattuta da Guido Cora (*Ricerche stor. ed arch. sul sito d'Avaris* ecc. nel *Boll. della Società Geogr. Ital.*, 15 *Nov.* 1870, Firenze, 1870), ma con deboli ragioni; egli non accetta neppure l'identificazione con *Pelusio* nè con *El-Faramah*, ma mette avanti una nuova ipotesi e l'identifica con *Ramses*.

mant crede che Giuseppe sia stato condotto in Egitto quando era faraone il pastore Apapi (p. 90). Apapi fu di costumi essenzialmente egiziani. Usava il carattere geroglifico; aveva chiamato alla sua corte degli scribi alla maniera egiziana, come dimostra il Papiro Sallier I (Chabas, *Les Pasteurs*, p. 17-19), anzi si era scelto un nome secondo l'uso egiziano: Il Dio buono Aa-het-to-ti-Ra, figlio del Sole, Apapi, in cui il prenome significa: *Sole magnanimo dei due mondi* (1). Tuttavia, come non manca di notare anche lo Smith (p. 89), la civiltà degli Hyksos mantenne sempre un carattere semitico. Queste cose sono accennate dallo Smith, ma non forse con quella estensione che potea parer conveniente, e pure è solo su considerazioni di tal fatta che ci possiamo basare per sostenere che il faraone di Giuseppe sia stato un Pastore. Questa ipotesi, caldeggiata anche dallo Smith, lo si ammette facilmente, ha molta probabilità; ma voler anche stabilire quale proprio sia stato il nome del re Pastore, sul semplice appoggio delle parole di Sincello (Ed. Dindorf, I, 113), questo è troppo ardimento. Al pari dello Smith, anche il Mariette aveva prima supposto che fosse Apapi (*Lettre a M. le Vic. de Rougé s. l. fouilles de Tanis — Revue Arch.*, 1861, I, 107), ma poscia, a ragione più moderato, si contentava di dire: « N'oublions pas d'ajouter que de fortes présomptions tendraient à faire croire que le patriarche Joseph vint en Égypte sous les Pasteurs et que la touchante histoire racontée dans la Genèse eut pour théâtre la cour de l'un de ces roi étrangers ».

Quello che lo Smith dice (p. 91) intorno a Tiaaken e Kames, è ricavato dal Lenormant (I, 365). Lo Chabas (p. 38, 39) con maggiore probabilità pone il principio della guerra sotto Sekenen Ra Taa, cui fa succedere Sekenen Ra Ta-aa, ed a questo Sekenen Ra Ta-aa-ken, ed a questi finalmente Neb-peh-Ra (Aames I). Ma non ha dimostrato che un breve regno, quello di Kames, possa aver diviso i due ultimi re. La bella congettura dello Chabas farebbe dubitare della identificazione del Sekenen Ra del Papiro Sallier, col Ta-aa-ken della iscrizione di Aames, ammessa dallo Smith, come l'avevano già adottata e il Lenormant e il Mariette.

A pag. 87 volle aggiungere al racconto dell'egittologo francese, due tavole di confronto fra le dinastie dei Pastori dateci dai

(1) Così, secondo lo CHABAS, *Les Pasteurs*, 31. — Il MARIETTE, *Deuxième lettre*, *Revue Arch.*, 1862, I, 298, legge: *Ra aa het teti*; ed il DE ROUGÉ, *Rev. Arch.*, 1862, I, 305, legge *hert* invece di *het*, e traduce: *Sole grande nei due mondi.*

varî compendiatori di Manetone. Secondo ogni probabilità le toglieva dal Kenrick (II, 178, 179, 181, 182). Sarà errore di stampa, non ne dubito, ma, almeno nella traduzione, la quale ho sott'occhio, si hanno a lamentare due errori nei numeri. Nella colonna a sinistra del primo quadro devesi leggere non 248, ma 284; e più sotto non 151, ma 153. Il secondo quadro è incompleto, mancando delle importanti liste di Eusebio *Armeno* e dello *Scoliaste* di Platone, che non gli erano suggerite dal Kenrick.

Il capitolo quinto s'intitola: *La nuova Monarchia Tebana e la decimottava Dinastia,* ed abbraccia le pagg. 94-110.

Anche per questo capitolo, guida principale dello Smith fu il Lenormant, non senza però che v'introducesse alcune modificazioni. Ne troviamo una proprio in sul principio; giacchè egli fa precedere la narrazione storica da una descrizione di Tebe e delle sue rovine (§§ 2-6). Omesso ciò che era di secondaria importanza, la narrazione riuscì semplice, ma pur troppo non in tutto ordinata. Infatti nel § 2 cerca perchè così fosse chiamata quella città dai Greci, come si debbano intendere le cento porte attribuite ad essa da Omero, e, rigettata la spiegazione di Diodoro, accenna a quella che il Kenrick (I, 178) ricava dal passo di Plinio, supponendo che la città fosse pensile e l'esercito potesse esser condotto fuori della città sotto gli archi che la sostenevano: quindi al § 3 indica la latitudine della città e la sua condizione oroidrografica, cose queste che si dovevano dire in principio.

Col § 7 comincia la narrazione storica, che continua fino a tutto il § 19 ed è ricavata quasi per intero dai primi tre paragrafi del capitolo III del Lenormant (I, 371-395).

Parlando di Aames, lo Smith vi intarsia la geografia dell'Asia occidentale, come aveva fatto il Lenormant (I, 372-374), ma la volle spezzare in cinque periodi che enumerò 1, 2 ecc. Credeva forse di ottenere maggiore chiarezza, ma ritengo che si ingannasse, giacchè rese più difficile quella sintesi generale che risalta subito nella descrizione di questi popoli fatta dal Lenormant.

Questa però è differenza di picciol conto; in tre punti importanti si scosta dal Lenormant: in uno, a mio credere, migliorando: in due, peggiorando.

Il Lenormant (I, 391-393), come aveva fatto il Mariette (*Aperçu*, p. 37), riavvicina l'*Aten* di Amenhotep IV con *Adonai,* cercando di spiegare per tal via il culto monoteistico che caratterizza l'introdursi di questa nuova divinità nei concetti religiosi degli Egiziani.

Questa ipotesi, sebbene sia dal Lenormant maestrevolmente difesa, non ci può accontentare, massime se poniam mente come il principio religioso che distingue il culto di Aten è pur quello del culto di Atum e di Ra che comincia a svolgersi adesso: anzi tutta questa epoca la caratterizza una tendenza ad una mitologia affatto panteistica, quale troviamo espressa nelle spiegazioni al Rituale. Sono appunto queste le idee che informano i frammenti di inni del tempo di Amenhotep IV spettanti al culto di Aten (Brugsch, *Histoire*, 120): « I quadrupedi abbandonano la loro dimora camminando sui loro piedi, gli uccelli nei loro nidi si alzano con gioia, stendono le loro ali, camminando sotto lo splendore del disco solare »; il canto della giovane danzatrice Senura comincia così: « Gloria a te [Signore degli anni], creatore dei mesi, che fai i giorni, che conti le ore ». L'idea monoteistica era offerta già da altre religioni, ed Apapi stesso « si fece di Sutekh il suo signore divino, e non servì alcuno degli Dei che sono nel paese » (Pap. Sallier, I).

Circa la causa del suono che sul far dell' alba produceva la statua di Memnone, il Lenormant (I, 391 — Cfr. Smith, 109) aveva accettata l' opinione del Letronne, considerandolo come prodotto dalla crepitazione della pietra imbevuta dalla rugiada mattutina, la quale entrava nelle vene del marmo dopo che la metà del colosso era stata abbattuta. Ma il Wilkinson suppose che qualcuno, nascosto in una cavità che è nella parte antica della statua, percotesse una pietra, che egli ha ivi trovato, la quale ha la proprietà di dare un suono metallico, quando sia percossa da un martello (1). Questa opinione è accettata dallo Smith (p. 110).

Il più antico che faccia testimonianza di questo suono è Strabone (l. XVII) il quale, quando visitò l'Egitto tra il 19 o 18 av. Cr. ed il 7 av. Cr., vide il colosso già mutilato; della quale mutilazione parlano le iscrizioni IX, XLII, L del Letronne (*La statue vocale de Memnon*, Paris, 1833), la prima dell'epoca di Domiziano: ed, esaminata la statua, si vede che tutta la parte superiore sino ai ginocchi è di una pietra diversa dal resto del colosso, mentre l'altro colosso che lo accompagna è un monolite (Letronne, p. 20). Il Letronne con bellissimi argomenti critici, che furono accettati dal Brugsch (*Histoire*, 117) e dal Mariette (*Aperçu*, 36), dimostra che non si può incolpare Cambise di questa rottura, ma che ne deve essere stato cagione un

(1) Vedi Gell, *La Statua di Memnone* nel *Boll. dell' Ist. Arch.*, 1833, p. 130.

terremoto avvenuto nel 27 av. Cr., ed assegna a Settimio Severo l'averla ricostruita.

Non si ha memoria del suono che sia anteriore a Strabone. Manetone, nel frammento presso Giuseppe (*Contra Ap.*, I, 15), non ne fa parola, e l'accenno che troviamo in Eusebio ed in Sincello, senza alcun dubbio, si deve riputare una aggiunta assai posteriore. Lo si considerava ai tempi di Strabone come un pregiudizio popolare; solo in seguito ne crebbe la fama per raggiungere il suo apice all'età di Adriano, e terminare dopo Settimio Severo. Questo fatto prova di per sè che la produzione del suono era congiunta alla mutilazione della parte superiore, e perciò ne deve essere stata causa un fatto fisico; tanto più che se fosse vera la ipotesi del Wilkinson, i sacerdoti avrebbero potuto a loro agio far continuare la meraviglia anche dopo la ricostruzione della statua, ed invece cessò quando proprio pareva più opportuna: anzi, durante il periodo stesso in cui la voce si faceva per l'ordinario sentire, mancò in qualche occasione importante, nella quale i sacerdoti avrebbero avuto interesse che si facesse udire; così, ad esempio, la imperatrice Sabina, moglie di Adriano, la prima volta che venne per udire la voce del colosso rimase delusa (Vedi l'iscrizione XXIII ined. del Letronne).

Il suono, se talvolta lo si assomiglia ad un *colpo* (Strabone, XVII) o ad una corda di cetra o di lira che si rompa (Pausania, I, 42, 3), talora lo si considerava, siccome ci mostrano le iscrizioni, quale una voce, φωνή, ovvero come un lamento, iscriz. XLII e L. Sicchè delle testimonianze degli antichi alcune appoggiano il Wilkinson, altre coloro che ne cercano la ragione in un fatto fisico.

Tuttavia è da osservare che il suono della statua era assai più forte di quello che comporterebbe la spiegazione Letronne. Pertanto propenderemmo piuttosto ad accettare l'opinione di R. Raudu (*L'acoustique*, Paris, 1867). Il Raudu, a pagg. 156, 157, osserva che il riscaldamento ed il raffreddamento dell'aria in certe circostanze dà origine a dilatazioni e contrazioni alternative, le quali potrebbero divenire sorgenti di vibrazioni sonore. Locchè egli prova coll'apparecchio di Rijke; esso si compone di un tubo di vetro nel cui interno è fissata, perpendicolarmente all'asse del tubo stesso, una piccola tela metallica; introdottavi una fiamma ad alcool, il filo diventa rosso; allora si ritira la fiamma, e dopo qualche istante un suono sembra errare per il tubo, suono che si accresce e diventa fortissimo; dopo, a misura che la tela si raffredda, il suono svanisce. Esso dipende da correnti d'aria le quali si riscal-

dano passando per le maglie della tela e poi si raffreddano; per convincercene basta inclinare il tubo in posizione orizzontale, ed il suono cessa momentaneamente per l'interruzione della corrente. « Egli è probabilissimo, conclude il fisico francese, che il suono misterioso, prodotto dalla statua di Memnone, il mattino, al levare del sole, dipendesse da correnti d'aria che salivano per le fenditure della pietra quando si riscaldava ai raggi dell'aurora ».

Non sapremmo come giustificare il seguente passo dello Smith (p. 110): « Fra questi torbidi terminò la XVIII dinastia, dopo aver durato 200 anni, dalla metà del XVI alla metà del XIV avanti l'era volgare ». Il Lenormant al contrario le aveva assegnato 241 anno (I, 395), dal 1703 al 1462 (I, 321). I 200 anni dello Smith sono contraddetti dalle liste, eccettuata forse quella di s. Teofilo. Eusebio ha nel testo greco 325, nel testo armeno 323, Sincello 263 (317?), Giuseppe 339, 3 m., S. Teofilo 251, 1 m., (312, 1 m.?); ma nei due ultimi dati va forse compresa anche parte della XIX. Quello che è affatto impossibile è il collocare la dinastia tra il 1530 (p. 95) ed il 1330 (1350?). Infatti abbiamo veduto che Ramses III, uno dei faraoni della XX, regnava nel 1300: sicchè, a tutta la XIX dinastia ed ai primi della XX, non toccherebbero che al massimo 19 (39?) anni, mentre il solo Ramses II regnò 67 anni.

Capitolo VI. *La nuova Monarchia Tebana (continuazione). La XIX e la XX Dinastia.* — Confrontando passo per passo il capitolo presente coi §§ 4, 5, 6, 7 del capitolo III, e § 1 del capitolo IV del libro III, I vol., del Lenormant, subito vi riscontriamo somiglianza grandissima, anzi esso si può considerare come un sunto delle pagine dell'egittologo francese; non così tuttavia che qualche volta non v'abbia introdotta qualche modificazione, giovandosi del Wilkinson o di altri. Trattò dei fatti dell'Esodo con maggior cura e larghezza che non il Lenormant. Al pari di questi (I, 156), negli Aberiu del papiro di Leyda, vede gli Ebrei (Smith, 119). L'ipotesi è resa probabile da molti fatti; tra i quali è primo l'identità dei lavori cui erano stati costretti gli Ebrei, secondo la Genesi, e gli Aberiu, secondo tre documenti. Proposta appena dallo Chabas nelle sue *Mélanges Égyptologiques* del 1862, fu esaminata da S. Birch nella *Revue Archéol.*, 1862, I, 292, 293. Egli osserva con tutta ragione che la identità della R colla L, della B colla P, e, potremmo aggiungere, colla V, nella scrittura geroglifica diminuiscono un poco, nel caso particolare, al rigore delle conclusioni che possono trarsi dalla trascrizione. Tuttavia il Birch medesimo le si mostra piut-

tosto favorevole, nè si può far altrimenti; ma non bisogna confonfondere mai la probabilità colla certezza.

Lo Smith non curò minimamente l'ardua questione della durata della dimora degli Israeliti in Egitto. Gli accenni sulla cronologia egiziana che ci dà qui e colà, dan luogo a calcolare in due modi la durata della dimora; ma sì l'un che l'altro è in disaccordo tanto coi 430 anni del testo ebraico, che coi 215 del testo greco.

Secondo lo Smith, la stela dell'anno 400 restringe a circa 200 anni la durata della dominazione dei Pastori, e in conseguenza di ciò va ristretto a circa 200 anni il tempo corso dalla presa di Avaris alla erezione della stela: questa dovette essere eretta da Ramses II dopo la pace fatta coi Kheta, ossia dopo il suo 21 anno; e perciò dalla erezione della stela all'Esodo devono essere passati 46 anni al più del regno di Ramses II (1) e pochi di quello di Menephtah I, perchè, secondo lo Smith (p. 123), l'Esodo è dei primordi del regno di questo faraone. Giuseppe, a quanto crede lo Smith (p. 90, 91), entrò in Egitto sotto l'Apapi stesso che cominciò la guerra coi re nazionali, sicchè l'entrata, avuto riguardo alla lunghezza della guerra attestata da Manetone, dovette aver luogo almeno 50 anni avanti la presa di Avaris, 150 dopo il primo re Hyksos, secondo la cronologia dello Smith. Sommando adunque: 50 + 200 + 46 + 4? = 300.

Altrove (p. 110) lo Smith assegna 200 anni alla XVII dinastia; ai quali sono da aggiungere, per aver la durata della dimora degli Ebrei: 1), 50 anni dalla entrata alla caduta di Avaris; 2), 30 (50) anni del regno di Seti I; 3), 67 di Ramses II; 4), pochi anni di Menephtah I. Così si ha: 50 + 200 + 30 (50) + 67 + 3? = 350 (370).

A mio credere, i due numeri 300 e 350 si scostano troppo sì dal 215, che dal 430, perchè si avesse il diritto di chiederne spiegazione allo Smith.

Dalle pagine 95, 110, 113, 117, 123 dello Smith, si può ricavare, come epoca dell'Esodo, l'anno 1230 (1210) av. Cr., e dalle pagine 88, 95, 117, 123, l'anno 1280 av. Cr. Ma tanto l'anno 1230 av. Cr., che il 1280 av. Cr. male si accordano colla testimonianza della Sacra Scrittura, dove attesta che gli Israeliti uscirono di Egitto 480 anni avanti la dedicazione del tempio di Salomone (1 *Re*, VI, 1), e lo Smith (p. 13) pone l'erezione del tempio circa al 1000 av. Cr.

(1) La preghiera di Ramses IV a Osiris dice alla linea 23: « sono quelli che tu hai fatto al re Ramses II, il Dio grande, nei suoi 67 anni (di regno) ». P. Pierret, *Prière de Ramsès IV à Osiris*, *Revue Arch.*, 1869, I, 282. Cfr. Smith, p. 117.

Tuttavia è nostro debito di osservare che questo punto cronologico è una questione difficilissima ed insoluta. Non potè evitare questo imbarazzo nemmeno il Brugsch, il quale (*Histoire,* p. 171) assegna al regno di Menephtah I gli anni dal 1341 al 1321, dove, se anche si voglia ammettere collo Smith che l'Esodo appartenga ad uno dei primi anni di esso, abbiamo sempre una distanza dal dato biblico di più che 140 anni. La cronologia di Hillel Hanassi Rabbino del 344 d. Cr. pone l'entrata di Giacobbe in Egitto nel 2238 del mondo; e, assegnando 210 anni alla dimora, l'Esodo cadrebbe nel 2448 del mondo, che corrisponde, secondo il Lepsius, dal quale ricavo questa indicazione (*Chronologie,* 359, 360), al 1314 av. Cr. Pertanto la cronologia del Brugsch ha il vantaggio di darci una data media tra il 1480 del testo ebraico ed il 1314 del calcolo di Hillel Hanassi; ma ognun vede come quest'ultima epoca non abbia, in paragone della prima, veruna importanza, mentre non è che la congettura di un critico.

Nel restante lo Smith seguì il Lenormant, modificandolo tuttavolta e, per quanto io credo, peggiorandolo in ciò che riguarda Seti I e la prima guerra contro i Kheta di Ramses Meiamun.

La narrazione che dà a p. 113 delle imprese di Seti I, è un magro sunto del Lenormant (I, 397-404). Non possiamo lodare lo Smith d'averla ristretta in sì breve spazio, giacchè non bastano poche linee a dare un'idea adeguata delle imprese di un faraone che superò forse Ramses Meiamun e meritò che Bunsen lo confondesse col Sesostri dei Greci. Circa la sala delle colonne, non si accontenta lo Smith di quel breve accenno datone dal Lenormant, ma ce ne offre una breve ma succosa e bella descrizione, che ha tolto forse, almeno in parte, dal Kenrick (I, 174, 175).

Sul finire del § 4 (p. 113), dietro le orme del Lenormant (I, 403), fa parola del canale di congiunzione tra il Nilo e il Mar Rosso, cui Seti avrebbe incominciato. Questa ipotesi, come si sa, era basata specialmente sulla identificazione di Zal con Eroopolis, la quale, dopo gli ultimi studî, fu posta in dubbio; giacchè il Brugsch, che prima aveva parteggiato per essa, cambiò opinione ed identificò Zal con Pelusio: « Tutto sembra combinare che Zal sia l'antico nome della citta *Pelusium,* e di fronte al ricco materiale che offrirono alla ricerca geografica i monumenti ultimamente scoperti, cade ogni fondamento per identificare Zal con Eroopolis, come prima avea fatto nelle mie *Ricerche geografiche,* I, 260 e segg. » (Brugsch, *Die Sage von der geflügelten Sonnescheibe nach ägyptischen Quellen.* Göttingen, 1870, p. 35).

Nella narrazione delle imprese guerresche di Ramses II, fu assai felice pensiero di aggiungere a ciò che si ricava dal poema di Pentaur quel che ci danno altri monumenti di quel faraone; ma pur troppo non sapendo lo Smith riunire i varî dati in un tutto armonico, la narrazione della prima e famosissima guerra contro i Kheta riuscì sconnessa, inintelligibile. A pag. 115 § 6, non ha appena detto che i Kheta si sollevarono, che ci descrive anche la presa di Kadesch, per poi (p. 116, § 7) venir a dirci che il poema di Pentaur racconta un'impresa personale di Ramses; colpa dei suoi generali ed esploratori, Ramses cade in un'imboscata ed è circondato da 2500 carri nemici; a questo punto riporta alcuni versi del poema che ci descrivono il faraone nell'atto di gettarsi sopra i nemici; ma qui lo Smith interrompe le parole del poeta per dirci: « La scena finisce con un omerico rimprovero ai suoi guerrieri ed una lode ai suoi cavalli, che soli lo salvarono; in ricompensa di che essi erano serviti ogni giorno di grano nel suo palazzo innanzi al Dio Ra. Dopo la finale vittoria vediamo il suo ritorno in Egitto e il benvenuto che gli dà Amun: — « Salve Ramesse, o nostro figlio diletto. Ti concediamo innumerevoli anni. Siedi per sempre sul trono del tuo padre Amun, e che i barbari siano schiacciati sotto i tuoi sandali » » (Smith, p. 116, 117).

Così non intendiamo quanto fosse grande l'importanza che, giusta il poeta, questo fatto particolare ebbe nell'andamento generale della guerra; e in fin dei conti quella guerra che, secondo ogni probabilità, fu causa principale delle tradizioni greche intorno a Sesostri, non ci viene descritta colla cura che meritava; del piano strategico non è detto nulla; non si fa parola dei messi mandati dal capo dei Kheta ad offrire la sottomissione; quello pure che è detto non è narrato con ordine, nè si fa vedere il nesso che lega il primo fatto d'armi al secondo. Lo stesso episodio di Ramses è troncato a metà, proprio sul punto più bello, quando con replicati assalti Ramses si fa strada in mezzo ai nemici. Anzi i versi riportati a p. 116, come non sono sufficienti, così non sono perfettamente esatti. La narrazione ci si presenta qui come continua, mentre il Lenormant, dalla prosa del quale li ha ricavati (I, 413), ebbe l'avvertenza di porre i punti nelle quattro interruzioni. Ad esempio, alle parole (cito secondo la interpretazione del Dümichen, *Der Aegyptische Felsentempel von Abu Simbel*, p. 37): « allora si levò Sua Maestà, pari al Dio Muntu egli prese le armi e, coperto della sua armatura, apparve simile a Baal nell'ora della sua forza », segue un periodo incom-

pleto nel quale si parla dei grandi corridori di Sua Maestà, i *vittoriosi della stalla del Re,* i quali « si impennarono . . . . » ; più sotto, dopo le parole : « i migliori guerrieri del vile Cheta e dei numerosi popoli che lo accompagnarono », il papiro nomina questi alleati dei Cheta, e sono : Aradus, Maausu, Patasa ecc.

Ci duole che lo Smith (p. 71, 73, 114), senza dubbio concludendo dalle idee svolte dal Kenrick (II, 164, 165), derivasse il nome Sesostri, sotto il quale i Greci intendevano Ramses II, dal Sesortasen della XII dinastia. Al contrario con tutta ragione aveva detto il Lenormant (p. 405) : « Ramses ricevette ancor vivente, e per una causa che non conosciamo, i soprannomi popolari di Sestesu e di Sesu che, aggiunti al nome Ra (Sole), qualificazione ordinaria dei re di Egitto, dovettero produrre un suono accomodato più tardi alle orecchie greche dalla pronuncia Sesostris ». Alla quale opinione era vicino anche il Brugsch (*Histoire,* 137). Ma il De Rougé, citato dal Bähr nell'*Excursus* IX al Libro II di Erodoto, vuol considerare il Sesu o Sestesu come un accorciamento dell'intero nome Ramesesu, etimologia che in fondo non diversifica gran fatto dall'altra. Siccome dobbiamo cercare l'origine della saga di Sesostris in Ramses Meiamun, così l'origine del nome non possiamo cercarla che in lui. Sentì questa necessità anche l'Osburn citato dal Bähr, il quale cercava derivarlo dalla seconda parte del nome ra-me-rois-sotp-ra (amato dal sole), e per compendio it-sotp-ra o se-sotp-ra.

Ma non sempre furono affatto infelici le correzioni dello Smith. Il Lenormant (I, 432, 433) voleva vedere nella saga dei lebbrosi la ricordanza di una seconda invasione dei Pastori, ossia, secondo la sua opinione, dei Kheta. Lo Smith si accontentò di dire che nuovi invasori, provenienti dalla Palestina, avranno occupato l'Egitto. Considero la saga come la vera tradizione dell'Esodo cui si congiunse la saga dei Pastori : la quale confusione deve essere stata occasionata dal ricordo dell'invasione dei Lebui durante il regno di Menephtah. Così non accetto nè l'una spiegazione nè l'altra, ma quella dell'egittologo francese presenta difficoltà certo maggiori che non la seconda. Il Lenormant attribuisce eziandio allo stesso Giuseppe Flavio l'aver alterato la tradizione allo scopo di ridurla a ricordo dell'Esodo. Si accorse lo Smith che questo modo di vedere era affatto insussistente, e lo modificò attribuendone la alterazione ad Apione, o, come egli lo chiama, a Filone (p. 123). Queste sono opinioni arbitrarie e che non reggono di fronte alla storia complessiva

della tradizione nei vari scrittori. Ad ogni modo il secondo errore è meno grave del primo.

Nel seguito della narrazione storica, diversità poche e di non grave importanza tra il Lenormant e lo Smith; ma questi riesce ovunque più oscuro di quello, che, a dir vero, ha la dote di una non ordinaria chiarezza.

Spostata la cronologia della dinastia XVIII, doveva riuscire alterata anche la cronologia delle dinastie XIX e XX. La Smith, come non si era giovato delle iscrizioni di Thothmes III e di Ramses III, non fece uso neppure della tavola astronomica di Ramses IV (Ramses IX), cui il Biot (*Recherches* ecc., p. 337) aveva assegnato l'anno 3473 del periodo giuliano (1240 av. Cr.).

Giunti all'ultimo declinare della gloria d'Egitto, poniam termine ai nostri confronti chè, credo, abbiamo già fatto strada abbastanza lunga per poterci fare un concetto di quello che sia la storia d'Egitto dello Smith.

Guida principalissima gli fu il Lenormant, ma non dubitò qui di introdurvi delle aggiunte, là di discostarsene, adottando opinioni anche opposte; non in ogni luogo, a mio credere, è felice nelle sue congetture, e commise talora errori gravissimi; tuttavolta il suo lavoro, preso in complesso per la cura e per la sana critica con cui è composto, può dirsi a buon dritto un bel libro.

Qui avrei finito, ma siami ancora concessa una osservazione. Perchè non consacrò lo Smith un capitolo alla storia d'Israele? Il Lenormant l'aveva pure trattata in un capitolo a parte. Vero è che lo Smith nella prefazione si era strettamente proposto di giovare solo allo studioso delle cose classiche, e di terminare la narrazione a quel giorno in cui l'Occidente trionfò dell'Oriente; ed il popolo d'Israele non ebbe che in seguito un intimo contatto politico col mondo greco-romano. Ma lo studioso delle cose classiche può desiderar di conoscere come si formò la grandezza di questo popolo che, in tempi posteriori, ebbe parte non piccola nella storia dell'Impero. Oltre a ciò la storia d'Israele avrebbe posta nella loro vera luce anche quella degli altri popoli d'Oriente.

*Verona, Giugno,* 1873.

Carlo dott. Cipolla.

*Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi, Memorie storiche di* Federico Odorici, *con Documenti*. Firenze, Civelli, 1872, p. 320, in 8.°

Leggete il titolo sulla leggiadra coperta del volume, un bell'*in ottavo* di 320 pagine, con tipi azzurri, forse un po' troppo minuti, e quando aprite il libro vi si svela sorridente di una calma serena l'imagine del Cibrario; per tal modo l'opera dell'Odorici vi giova anche estrinsecamente, sino dalle prime gentili e solenni emozioni. È un tributo di amicizia, quale poteva nascere e mantenersi tra chi scrisse la dedica in fronte alla *Guida di Brescia* (1853) e l'uomo che le fedi antiche ebbe a guida per tutta la vita.

Del merito letterario sarebbe superfluo; della parte istorica, nello stretto senso della parola, tanti potranno dire meglio di noi. Vorremmo poter almeno accennare alcuna cosa intorno a quanto si contiene in tale lavoro, atto a rendere nella più limpida luce quei sentimenti profondi del Cibrario che, dipendendo dalle forze del cuore, più che da quelle dello ingegno, possono essere condivisi coll'illustre estinto, e perciò servire di guida e di eccitamento. E in questo aspetto, che noi miriamo di preferenza, l'Odorici potè, come in ogni altro, dare i profili del più vero ritratto, perchè ad esso, oltre lo avere goduta comunanza d'amicizia coll'uomo di cui tesse la vita, era serbata la triste gioia di accoglierne le voci estreme e sentirne sul proprio cuore l'ultimo moto.

E il chiar. Autore ci fa presente ogni radice che dalla schietta anima del Cibrario germogliò e resse vigoroso quel sentimento di entusiasmo dovuto alla patria ed a quanto ei tenne per la migliore fortuna di questa. Ei ce lo dipinge aprirsi il cammino con quell'amore de' Subalpini ai loro principi, di cui sono ben numerosi esempi nelle istorie, amore leale che parla con venerazione ma come di famiglia. Quando nel 1820 il Cibrario, professore di belle lettere, indirizzò al Principe di Carignano un canto per la nascita di Lui, che ora è nostro Re, quel canto i liberali piemontesi si presero per farne un'eco incessante; ma nel tempo istesso era inteso dai principi, come ne avea desiderio il giovine professore. Da quel giorno Carlo Alberto divenne amico al poeta, ed entrambi strinse tal nodo che non sciolse neppure la morte. Ma se il principe onoravasi di onorare il cantore, era bene perchè il Cibrario avea parlato colla sincerità del suo cuore, nè smentissi mai dal proposto della devozione alla monarchia e alla dinastia nella libertà, lontano dal plauso servile come dalle

immoderate aspirazioni. E in quella fede assistette al dramma di Carlo Alberto. Sventurato da' primi anni, sospettato dal re Carlo Felice, reggente, i liberali avrebbero voluto sospingerlo troppo precipitoso che non concedessero i tempi e, vogliasi pure, qualche impaccio di educazione e l'ardore istesso del suo pensiero cavalleresco tutto all'antica. Da questo gli sdegni e i rancori non al tutto poscia estinti, rinfocati anzi al principio di regno, sino a che le battaglie combattute da forte e la stessa disfatta fecero conoscere che in Carlo Alberto era durata una idea più generosa e più grande che non avesse potuto o voluto manifestare. Quella idea appena vantò moribondo, quasi che temesse, nella impossibilità di provarlo, non morisse il secreto con lui, e potesse durare un biasimo che gli era intollerando. Di questa devozione del Cibrario, sono spiegate le prove nel libro dell'Odorici, e quanto quel Re fosse meritevole del pianto che il Cibrario narrò d'avere versato nell'ultimo amplesso ad Oporto, e al rivederne il cadavere, ripetiamo ancora una volta, starcene a malleveria la candida anima di chi ne faceva il racconto. Quell'anima antica può essere rivelata meglio che d'altro dalla scena che il suo biografo ci spiega nel capitolo IV di questo suo prezioso volume. Quando il Cibrario, commissario pel Re nella Venezia libera del 48, al romoreggiare della novella dell'armistizio, fu richiesto all'improvviso se ad ordine del suo sovrano avrebbe ceduta la città agli Austriaci, rispose si farebbe pittosto tagliare a pezzi, perchè suo mandato era di prenderla e governarla: se altro gliene venisse, rifiuterebbe. Manin lo strinse allora al cuore, e quella pagina di splendida poesia durerà testimonio dell'uomo che vi diede argomento, e dell'Odorici che non avrebbe potuto così bene prestarvi i colori senza un grande affetto alla martire di quell'eroica difesa.

Dal sentimento devoto che strinse il Cibrario alla patria, impersonata nella dinastia de' suoi Re, perchè in quei principi è molta parte delle sue glorie passate, pur quello uscì certamente che egli nutrì per le istituzioni della vecchia cavalleria. Storico sino dai primi studî, nato nei luoghi ove grande parte della beneficenza si sparge da un ordine antico, come poteva egli, come potrebbe non ispirarsene ognuno che per poco ne attinga la storia! L'ordine Mauriziano infatti, avvalorato da quello di s. Lazzaro, modificando saggiamente e parcamente sè stesso pei tempi mutati, ma serbando lo spirito antico e più puro della sua ospitalità e delle largizioni a sovvegno, rimane tuttavia venerando con tutta la cavalleresca poesia dell'evo medio, e nel tempo istesso con tutta l'opera ri-

generatrice della civiltà. E a noi pure sembra tanto bello quello spirito antico, quando il nome di cavaliere era, meglio che un premio, uno stimolo a rendersi più degni, che non troviamo per nulla esagerato l'amore del Cibrario a quella istituzione, le cure a mantenerla e ristorarla, e a farne risaltare la dignità. Con tale principio scomparisce ad un tratto la falsa vergogna di ambire una croce, perchè sottentra a quella il sentimento del desiderio di appartenere ad una assemblea, non credendosi indegno di partecipare ad imprese comuni ed onorate, per l'obligo istesso che impone un onore impartito. Ci è fortuna, comechè gentilmente accolti in ogni altra benevolenza del Cibrario, non essere stati favoriti da lui in questo argomento, mentre possiamo tanto più francamente levare una voce ad approvare anche questi suoi affetti, nel senso che vi abbiamo attribuito e che pienamente ancora dividiamo con esso. Ma se, come pure accenna l'Odorici, taluno amò di far biasimo al Cibrario di avere largheggiato di qualche croce, ben egli potè farlo negli intendimenti benefici della istituzione, quando il concedere potea rendere frutto agli ospitali nuovamente da esso fondati, dappoichè eletto al massimo ufficio di quell'Ordine, potè abbandonarsi a tutto l'entusiasmo che lo fece benemerito della preservazione dei diritti del medesimo.

Le stesse ragioni di affetto storico e di quella poesia che pure ha tutto il buono di ordinamenti sui quali passarono i secoli, deve aver fatto tenero il Cibrario alla Republica di San Marino. Ed egli vide certamente in quella republichetta tutte le virtù che possono far lieta la società civile, ma non sarieno forse possibili a mantenersi in uno stato di più largo confine. Vide forse meglio ancora come il naturale governo di un solo, non sempre assecurato dalle ambizioni coll'ordine dinastico, abbia potuto pure in tempi di corruzione farsi tirannico. In questo caso le republiche popolari cercavano di opporsi alla prepotenza oppressiva. Altrettanto il Cibrario riconoscendo come la monarchia dinastica, fondata e mantenuta sulla virtù, possa meglio che altro ordinamento provvedere ad ogni necessità di uno stato, nell'occasione che i Sanmarinesi decretarono il rifiuto delle laute proposizioni per una speculazione di giuochi, dedicava ad essi la Storia della Monarchia di Savoia, *di una Monarchia,* così chiudevasi quella dedica, *che dalla libertà ringiovanita ed ampliata, la virtù sola potrà conservare.*

Non credo che le mie parole possano avere aggiunto per nulla all'interesse che desta il volume dell'Odorici, fosse pure soltanto col nome del suo chiarissimo Autore, e per quello di cui egli ci ha

narrata così nobilmente la vita. Questo libro si colloca fra quelli che i giovani italiani dovrebbero rivolgere di spesso ad utile scuola. Ivi è luogo di uno studio psicologico il più facile per la purezza delle tinte che lo hanno incarnato. L'Italia ha oggimai raggiunta una fase, la speranza della quale per molti avea potuto sembrare follia. Per le stesse ragioni della novità sorgono spesso desiderî inquieti o, peggio ancora, scoramenti altamente pericolosi. È inutile offendersene; noi proviamo il bisogno di rifarci ai ricordi della servitù patita, di riandare le istorie e specialmente quelle particolari di tanti illustri che ci scorsero ad una meta quasi inattesa, così presto, nella sua pienezza, e in tale via cercarono il bene, spesso anche a scapito di una fatua popolarità. Se l'Odorici ha reso un sacro tributo alla amicizia, ha nello stesso tempo provveduto alla patria uno splendido monumento da cui può attingersi incessantemente massimo beneficio.

D. Urbani.

C. Leoni. *Il Bello nell' attualità.* — Padova, Sacchetto, 1873, pag. 292, in 8.°

Più presto che usare il motto de' Francesi: ***un beau désordre,*** che un illustre periodico adoperò per accennare al complesso di questo volumetto, noi ameremmo servirci pressochè delle parole colle quali abbiamo riscontrato all'Autore il pregevole ed affettuoso suo dono, col dirlo un piccolo mondo, un *Cosmo* con tutte le sue varie tinte, i suoi moti, che sembrano capricciosi al primo sguardo, colle sue dissonanze per chi presti l'occhio o l'orecchio ad alcuna delle sue parti soltanto. Ma se si guardi al concetto, se, attraversando per una di quelle radiazioni, ci porremo al centro, ivi troveremo lo spirito regolatore, ossia il cuore del figlio, del discepolo, dell'amico, del patriota, dell'uomo di lettere illustre ed intemerato, e finalmente del maestro, abbenchè l'Autore non ami mostrarsi in quest'ultimo aspetto. Ma invero le opere istesse del suo ingegno tale ce lo fanno, avvegnachè la fama di epigrafista, ch'egli condivide con altri sommi, si accompagni con quella di creatore di una epigrafia tutta speciale. Questo genere al quale si appartiene quella che crediamo aversi a chiamare composizione epigrafica, perchè la epigrafe in tal caso non si accompagna ad un monumento, senza del quale stare non potrebbe, ma neppure è monumento di per sè sola, in quella vece sta come pagina a sè, indipendente, e può essere rac-

colta in un volume o sulle pareti di una specie di pecile, a modo di quelle gravi sentenze che gli antichi scrivevano a capo delle vie. La introduzione di questa forma è tutta dovuta al Leoni. A tale classe appartengono quelle sue del *Genio,* quelle a *Napoleone,* a *Bellini* quelle che raccolgono la storia di una città, come abbiamo cercato di esporre (ed oramai sono scorsi dieci anni) in un breve scritto. I càpi del volumetto, novellamente uscito, giungeremmo a dire che arieggino di altrettante composizioni epigrafiche colla loro serrata ed incisiva parola. Grata poi al Leoni dev'essere a sua volta Venezia, alla quale, eroica guerriera, anche nel 48, strettamente furono consacrate non poche di queste pagine, le quali impossibile sarebbe ridurre a compendio. Ma ne sarà concesso ricopiare la epigrafe seguente, che l'Autore vorrebbe in s. Marco:

ALESSANDRO POERIO
NAPOLETANO
VITTIMA DELL' ODIO BORBONICO
LUNGHI ANNI SOFFRÌ CRUDO CARCERE
PRECURSORE A RISCOSSA
CON PENNA E FERRO BATTAGLIÒ.
FERITO NELLA GLORIOSA PUGNA DI MESTRE
27 OTTOBRE 1848
TRA INEFFABILI DOLORI SERENO
INVOCATA ITALIA
SPARTANO E PIO MORÌ.
VENEZIA
AL SUO MARTIRE.

Il rimprovero di obliosi, che il Leoni vi accompagna, proviene da affetto a quel martire e a Venezia ch'egli ama nelle sue glorie; e Venezia farà atto di giustizia e di gentilezza riparando alla tardanza, e onore allo epigrafista nel tempo istesso.

D. URBANI.

## GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. La Dispensa 74 contiene:

Sopra la più antica pergamena dell'Archivio di Stato in Firenze (*C. Paoli*).

Di alcune memorie storiche risguardanti l'inondazione avvenuta in Firenze l'anno 1333 (*A. Gherardi*).

Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia (*A. Wolynski*).

Un confidente degli Inquisitori di Stato (*A. Bazzoni*).

Il centenario di L. A. Muratori (*N. Tommaseo*).

Rassegna e Annunzi bibliografici. Varietà.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO. Palermo, 1873, Leo. La prima Disp. contiene:

Sul libro intorno alle palme, codice della Nazionale di Palermo (*S. Cusa*).

Il primo traduttore europeo di Confucio (*V. di Giovanni*).

La storia nei canti popolari siciliani (*S. Salomone Marino*).

Sul monastero di s. Giovanni degli eremiti e sopra un suggello inedito a quello appartenente (*I. Carini*).

Guglielmo I e il Vespro Siciliano nella tradizione popolare della Sicilia (*G. Pitrè*).

Di un documento riguardante la Giudecca di Palermo (*R. Starrabba*).

Rassegna e Bullettino bibliografico.

Cronaca del Grande Archivio di Palermo (*G. Silvestri*).

Necrologia.

GIORNALE DI ERUDIZIONE ARTISTICA. I primo quattro fascicoli di quest'anno contengono:

Contratto per miniature.

Donatello a Mantova, con documenti inediti (*Willelmo Braghirolli*).

Vita del cau. Andrea Polidori, pittore todino, cauata dalle scritture e relationj de' vecchj (*A. Rossi*).

Di una pietra figurata, a forma di stele, discoperta a Pesaro (*F. Odorici*).

Di Galeazzo Alessi, architetto perugino, memorie attinte dai patrii scrittori ed archivi (*Adamo Rossi*).

Lorenzo ed Ambrogio Maitani al servizio del Comune di Perugia (*A. Rossi*).

Notizie e documenti inediti intorno a Pietro Vannucci detto il Perugino (*Willelmo Braghirolli*).

Una visita all'archivio notarile di Fabriano (*A. Rossi*).

Varietà artistiche e archeologiche (*G. Conestabile*).

Francesco di Valeriano detto il Roscetto ed i suoi figli Federico e Cesarino (*A. Rossi*).

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. L'ultimo fasc. del 1872 contiene:

Les eglises du Haut-Languedoc (*G. Tholin*).

Des frais de justice au XIV siècle (*H. Lot*).

Lettre inédite d'Innocent III, du 12 Mai 1200 (*L'abbé Chauffier*).

Bibliographie. Livres nouveaux. Chroniques. Mélanges.

# CRONACA

## DELL' ARCHIVIO DI STATO

### DI MILANO.

MAGGIO E GIUGNO 1873.

---

Con Decreto Reale 24 Aprile, la Direzione di quest' Archivio di Stato venne affidata all' illustre istoriografo CANTÙ, che entrò in carica nel giorno 2 Maggio.

Il cambiamento del capo porta in ogni Archivio cambiamenti parziali, pur conservando il generale, e quindi un raddoppiamento di esigenze e di novità. Così è accaduto nel nostro durante il Maggio e Giugno ora finiti.

Si ebbero a ristabilire nelle proprie sedi molti documenti che ne erano stati staccati o per ricerche particolari, o per formarne nuove classi; volendo siano, al possibile, conservate le carte come vennero deposte originariamente. Se non che non si sarebbe potuto, nè conveniva volere disfare alcune classificazioni, già molto inoltrate.

Intanto si è sospesa la ricerca e la separazione degli autografi, rimutandole al possibile in notizie biografiche, desunte da atti da cui potessero dividersi senza nocumento, e raccogliendole in fatto o per referati. Si è cominciata pure una serie di storie particolari, riponendovi o le notizie proprie, o i registri di atti appartenenti alle varie città e provincie italiane.

Trovandola già iniziata, si proseguì la serie d' autografi di Vescovi, Arcivescovi e Cardinali e specialmente degli Antistiti di Milano.

Il lavoro principale di tutto l' Archivio consistette nel disporre l' inventario delle singole parti; continuando intanto a lavorare ai registri e ai cataloghi.

Si rispose a ricerche n. 330 di documenti amministrativi o sto-

rici in servizio di privati e delle publiche Amministrazioni, e si eseguirono molte copie dei documenti in evasione alle ricerche suddette.

Si formarono due appendici dell'Inventario della Biblioteca e si registrarono nel medesimo gli stampati dal n. 163 al n. 185, essendosi anche iniziato un Catalogo di doppi.

Le lezioni di diplomatica in questi due mesi versarono sopra i placiti, nei quali parlossi anche dei giudici, degli avvocati e delle sentenze ivi pronunciate; sopra le diverse specie di contratti, testamenti, codicilli, donazioni pie e benefici laici ed ecclesiastici; sopra gli originali e le copie e sopra gli errori che s'introducono in quest'ultime, e finalmente sopra i falsari; ad ogni lezione facendo seguire esercizi sopra pergamene originali. Sono inscritti 39 studenti.

La sala degli studiosi è aperta ogni giorno, e vi lavorarono, facendo ricerche storiche e genealogiche, fra gli altri, i Signori:

**Agnesina** Carlo. — Notizie genealogiche sulla famiglia Bodio.

**Baruffaldi** sac. Agostino. — Ricerche intorno al Comune di Viadana.

**Beretta** sac. Gaetano. — Notizie genealogiche sulla famiglia Beretta.

**Bianchini** cav. Domenico. — Documenti intorno ad Ugo Foscolo.

**Caffi** cav. Michele. — Documenti relativi a pittori, scultori ed architetti sino al secolo XVII.

**Casati** co. Carlo. — Notizie genealogiche delle famiglie Luini e Casati.

**Ceruti** sac. Antonio. — Pergamene longobardiche e carolingie — Carteggio e Registri dell'Archivio Panigarola.

**Corio** prof. Lodovico. — Carteggi e documenti relativi ad Ugo Foscolo.

**Heckel** Alessandro. — Notizie genealog. ed araldiche sulla famiglia Heckel.

**Juvalt Von-Wolfang**. — Relazioni e Trattati tra il Ducato di Milano ed i Grigioni.

**Lagorio** co. Agostino. — Documenti risguardanti il borgo di Palazzolo sull'Oglio.

**Lecoy de la Marche** A. — Documenti relativi alle relazioni fra Renato di Anjou e Francesco Sforza, 1453-1454.

**Luzzati** avv. Fr. — Notizie storiche sulle vicende dell'ufficio Panigarola.

**Oldofredi** co. sen. Ercole. — Documenti storici sul Comune e Lago d'Iseo e sulla nob. famiglia degli Isei.

**Porro** co. Giulio. — Pergamene dei secoli XI e XII. Registri ed atti relativi alla Republica Ambrosiana.

**Rieger** prof. Carlo. — Diplomi imperiali dal secolo VIII all'XI.

**Riva Finoli** ing. Cesare. — Notizie geneal. sulla famiglia Bagatti-Valsecchi.

**Rossi** sac. Vitaliano. — Indagini storiche sul Comune e sulla Basilica di Arsago di Seprio.

**Rota** ab. G. B. — Documenti relativi al Comune di Chiari.

**Trivulzio** co. Giuseppe. — Documenti relativi al feudo di Zelo Zurigone ed alla nob. famiglia Avogadro.

**Vallier** Gustavo. — Documenti relativi a Lesdiguières maresciallo di Francia nella guerra coi Valdesi; ed a Carlo Soffedus vice canc. del Senato di Milano.

**Visconti** nob. Angelo. — Notizie genealog. sulla famiglia Visconti di Lodi.

**Zahn** prof. Giuseppe. — Documenti relativi alle relazioni dei Duchi d'Austria coi Signori di Milano dal 1359 al 1365.

Avendo il Municipio provveduto a sistemare un Archivio proprio, venne da quello separato ciò che apparteneva all' Archivio Provinciale, che fu unito a quello dello Stato.

P. GHINZONI.

# CRONACA
## DELL' ARCHIVIO GENERALE
### DI VENEZIA

PEL SECONDO TRIMESTRE 1873.

---

I. *Ordinamento materiale*. Si proseguì l'ordinamento degli archivi: *Inquisitori di Stato. — Cinque Savi alla mercanzia. — Censori.*

Fu compiuto l'ordinamento degli archivi: *Aggiunto sopra monasteri, — Consoli* (lettere dirette ai Cinque Savi alla mercanzia, e al Senato), — *Deputazione* ad pias causas.

Fu intrapreso l'ordinamento degli archivi: *Inquisitorato agli ebrei, — Provveditori alla giustizia vecchia e nova.*

II. *Ordinamento scientifico*. Terminato il regesto del *Commemoriale* IV (regesti n. 437), si cominciò quello del V.

Regesto dei *Misti* del Cons. di X, vol. V, seguito. Scelta delle *relazioni* finali dei rettori veneti, e di altre scritture importanti inserte nei decreti del Senato *Rettori,* compiuta.

Notamento delle elezioni dei rappresentanti veneti, dai decreti del Senato *Misti,* 1293-1440.

Traduzione dei dispacci in cifra degli ambasciatori veneti in Spagna, 1.° Marzo 1558-10 Agosto 1559; e in Francia 11 maggio 1554 al 18 febbraio (m. v.) 1556.

Elenco in schede degli atti più importanti del Governo provvisorio della *Republica Veneta,* 1848-49 e degli editti dell' ex I. R. Austriaco, 1798-1806.

III. *Copia di codici*. Venne trascritto il codice: « Splendor consuetudinum venetorum », che la Direzione del R. Archivio Generale domandò a prestito all' I. R. Governo Austro-Ungarico, per serbarne la copia. È una pregevole *pratica del foro veneto,* del secolo XIV.

IV. *Personale*. Con decreto reale 2 Febbraio 1873, fu nominato applicato di IV classe l'allievo gratuito signor Bartolomeo *Calore*.

# AMMISSIONI

# ALLA SALA DI STUDIO

### NEL SECONDO TRIMESTRE 1873.

---

**Bayer** Vittorio ed **Ernst** Steindorff. — Diplomi imperiali, sec. IX e X.

**Bressan** prof. Bartolomeo. — Banditi dal Consiglio dei Dieci della famiglia Pigafetta.

**Bullo** ing. cav. Carlo. — Pareri del Paleocapa sulla laguna di Chioggia. — Carta della città di Chioggia murata, secolo XVI.

**Busselin** Pietro. — Progetto, studî e pagamenti all'architetto Bernardino Maccaruzzi, per lo steccato della *fiera* della *Sensa*.

**Calzoni** dott. Demetrio. — Note tironiane in relazione alla stenografia.

**Camera** Matteo. — Documenti relativi ad Amalfi.

**Canella** ing. — Studî sulle condizioni antiche del Po.

**Cappelletti** mons. Giuseppe. — Copia di un codice relativo alla espulsione ed alla riammissione dei Gesuiti in Venezia e nello Stato ex-Veneto. — Ricerche di materia religiosa circa gli Armeni in Venezia.

**Cérésole** cav. Vittorio. — Nozioni sull'epoca della instituzione della corporazione dei *calafati*.

**Colleoni** cav. Antonio. — Intorno il diritto di conduzione delle farmacie sotto la Repubblica Veneta; e se i farmacisti pagavano per esso qualche tassa.

**Collotta** cav. Giacomo. — Consulte di fra' Paolo Sarpi, sulla materia beneficiaria e sull'amministrazione dei fondi del clero.

**Crudeli Tommasi** cav. Eugenio, maggiore di fanteria. — Quesiti intorno queste materie: ordini di contabilità della Republica Veneta; — suoi bilanci, e se aveva bilanci di previsione; — modo di riscossione delle entrate dello Stato; — come e da chi si ordinavano le spese; — quale ne era il sindacato; — a chi si rendeva conto.

**Elze** dott. L. T. — Documenti ed opere a stampa intorno gli Slavi e all'Italia.

**Fejérváry** Nicolò (Stati-Uniti). — Storia dell'Ungheria.

**Fontana** Vito (Molfetta). — Documenti risguardanti Molfetta.

**Giapponesi** personaggi (**Sio ali Ivakura Tomomi,** ambasciatore straordinario, ed altri). — Documenti relativi a' Giapponesi sotto la Republica Veneta.

**Lea** Enrico (Filadelfia). — Documenti circa il *Sant' Uffizio* sotto la Rep. Ven.

**Lecoy** A. de la Marche, archivista negli archivî nazionali di Parigi. — Ricerche intorno gli Angiò ed alle guerre napolitane.

**Le-Proux** Ferdinando. — Dispacci degli Ambasciatori veneti in Francia e in Spagna, relativi alla battaglia di s. Quintino (Agosto 1557).

**Luciani** dott. Tomaso. — Carte storiche concernenti l'Istria.

**Matscheg** prof. Antonio. — Spedale della Pietà in Venezia. — Dispacci degli Ambasciatori veneti in Germania, 1740-1748.

**Mayr** comm. Carlo. — Documenti relativi a Lodovico Ariosto.

**Medici** (de) prof. Giovanni (Pirano). — Ricerca di documenti che dimostrano l'importanza della costa dalmata nel secolo XI. — Lettera di Colomano re di Ungheria al doge di Venezia Vitale Michiel I, circa il titolo dei dogi di *Dalmazia* e *Croazia*.

**Morelli** Francesco. — Storia delle armi.

**Nissim** Campagnano. — Documenti turchi.

**Pini** Carlo. — Fotografie di carte autografe di Paolo Veronese, Andrea Palladio, Giacomo Tintoretto, Alessandro Vittoria, Benedetto Caliari, Antonio Vassilacchi (*Aliense*).

**Righetti** Edoardo. — Ceremoniali relativi alla dogaressa Zilia Dandolo.

**Sathas** prof. Costantino. — Documenti relativi a Corone e Modone, 1400-1480; — alla guerra del Peloponneso, 1480-1500; — ai principati di Acaja, ed alle isole di Patrasso e Lepanto, 1400-1500.

**Stumpf** Fr. Carlo. — Privilegi di re Ugo, 926, 7 Agosto — e di Ottone I imperatore, 961, 3 Novembre, per l'abbazia di s. Zeno di Verona.

**Vallier** Gustavo. — Ricerche sulla corrispondenza del contestabile di Lesdiguières e sulle missioni e lettere di Soffrey Calignon, amico di Enrico IV e di Lesdiguières cancelliere di Navarra, 1590-1620.

**Venezia** Municipio. — Sulla competenza delle spese per le feste votive del SS. Redentore e della B. V. della Salute.

— R. Archivio Notarile. — Volumi del Notatorio del Collegio, 1474-1489, con tabellionati e firme di notai.

— R. Prefettura. — Circa il matrimonio di Francesco Gonzaga con Giulia Clitteria di Carmine Caracciolo, principe di s. Buono.

**Vernon Luskington.** — Processi criminali veneti, 1200-1350.

**Zahn** dott. Giovanni. — Documenti relativi alla Germania nella seconda metà del secolo XIV.

---

# PROCESSO VERBALE

*della seduta del Comitato promotore*
*per la costituzione della Società di Storia Patria.*

---

In una delle sale del Palazzo di residenza della R. Prefettura, Venezia — Sabbato 17 Maggio 1873, ore 1 pom.

In seguito all'invito 10 corrente Maggio, N. 7532, si radunarono sotto la Presidenza del sig.

CARLO *Comm.* MAYR *Prefetto*

i signori: *Comm.* GIACINTO NAMIAS.
» » NICOLÒ *nob.* BAROZZI.
» *Cav.* ANTONIO CIMA, *Regio Provveditore agli Studi.*
» » TEODORO *nob.* TODERINI.
» » GIO. BATTA *dott.* RUFFINI, *Assess. municipale.*
» » GIUSEPPE *ab.* VALENTINELLI.
» » ANTONIO *nob.* DALL'ACQUA GIUSTI.
» » GIOVANNI VELUDO.
» » FEDERICO STEFANI.
» » ANTONIO *dott.* BERTI.
» » RINALDO *ab.* FULIN.
» » ADOLFO BARTOLI.
» » GIORGIO POLITEO.
» *Prof.* ANTONIO *ab.* MATSCHEG.

FRANCESCO DE TOMI
*Segretario di Prefettura.*

Aperta la seduta, il Segretario dà lettura del processo verbale della precedente adunanza, sul quale viene fatto di osservare la mancanza di qualsiasi cenno sulla assenza di taluni invitati a quella riunione. Il sig. Prefetto, giustificata

l'ommissione, per aderire al desiderio ora espresso (che sul verbale venga fatta menzione dei signori assenti colle eventuali offerte giustificazioni), rende ostensibile una lettera del signor cav. Cecchetti nella quale, per motivi di salute, domandava esser dispensato dal far parte della Società da costituirsi, promettendo però di corrispondere alle domande dei componenti la futura Società nei modi voluti dalla disciplina, e come era il suo ufficio. Presentava pure due altre lettere (posteriori però alla seduta), l'una del comm. Ferrara, l'altra del prof. Bartoli. colle quali ambidue giustificavano la loro assenza, dichiarando in pari tempo che nessuna comunicazione analoga era pervenuta dal cav. Deodati, Presidente del Consiglio Provinciale. Essendosi con siffatte partecipazioni rettificato e completato il preletto protocollo verbale, venne desso in ogni altra sua parte pienamente approvato.

Dopo ciò il prefato sig. Prefetto Presidente, espose come da altra lettera personale a lui pervenuta dal prelodato signor cav. Cecchetti, al quale si era rivolto l'invito anche per la presente convocazione, si dovesse fermamente ritenere non voler egli assolutamente far parte della progettata nuova Società, ed esternava perciò il suo dispiacere (che venne anche condiviso da tutti i presenti) che la novella istituzione non potesse avere un collaboratore tanto dotto in materia come era il cav. Cecchetti, dai cui lumi tanto le era pur dato sperare.

Il Segretario presenta quindi una lettera del cav. Malvezzi ed altra del cav. Berchet, colle quali giustificano la loro assenza, mentre nessuna partecipazione accenna ancora pervenuta da parte degli altri due mancanti, comm. Ferrara e cav. Deodati.

Venendo poi a trattare sull'oggetto principale della seduta, il cav. ab. Fulin, relatore della Giunta all'uopo nominata nella precedente adunanza, lesse la relazione, che va unita al presente verbale, sulle pratiche da farsi per raggiungere lo scopo desiderato della costituzione; cioè, in questa città della Società di Storia Patria per la regione veneta, conchiudendo poi colle proposte ritenute del caso e formulando anche uno schema di provvisorio Statuto. Tutti i presenti, encomian-

do la relazione, unanimi accoglievano le proposte conclusionali ed approvavano il compilato Statuto, deliberando del pari ad unanimità che la Giunta, che aveva di tal guisa ed in modo tanto plausibile fatti i primi studî, dovesse anche per l'avvenire occuparsi dell'esecuzione delle pratiche relative, onde quegli studî sortissero il loro effetto.

Avendo la Giunta accettato di buon grado e con animo riconoscente l'onorevole incarico, ed avendo anche il signor comm. Prefetto, cui venne offerta la Presidenza della Giunta esecutrice, promesso di bel nuovo tutto il suo appoggio ad una istituzione cotanto importante e desiderata, null' altro avendosi a trattare, venne, nella riserva di convocare a suo tempo e quando lo si ritenesse necessario, il Comitato promotore, levata la presente seduta.

IL PREFETTO
*firmato* C. MAYR.

Il Segretario
*firmato* De Tomi.

# RELAZIONE.

Signori,

Se ripetutamente caddero a vuoto gli sforzi, con cui si tentò di costituire in Venezia una Deputazione sopra gli studî di Storia patria, è da accagionarne in buona parte il difetto di mezzi economici. S. E. il signor Ministro della publica istruzione ci pose in sulla via di togliere questo difetto, assicurandoci per sua parte duemila lire di azioni, e indicando a quali fonti si possa attingere quel di più, che può essere necessario ai lavori ed alle publicazioni di una Società di Storia patria nelle nostre Province. L'esempio e l'eccitamento del signor Ministro sopra la publica istruzione non può essere infecondo; e quindi, anche a nome del Comitato promotore, la Commissione rinnova al signor commendatore Prefetto la preghiera di farsi interprete presso il signor Ministro della riconoscenza non solamente di noi, ma di tutti quelli che amano i buoni studî e il vero decoro della nazione.

Ed entrando senza più in argomento, il vostro mandato, o signori, si riferisce:

I. A studiare i mezzi più adatti a costituire l'annuo fondo, necessario agli studî ed alle publicazioni della futura Società;

II. A indicare sommariamente gli studî e le publicazioni a cui dovrebbe prima di tutto dar mano la Società;

III. A tracciarne lo Statuto fondamentale.

I.

Riguardo al primo punto, le osservazioni, o signori, che voi faceste nella seduta preliminare del 12 Aprile, ci hanno segnata la via. La lettera ministeriale del 5 Marzo invita di fatti la Venezia ad imitare la Liguria, ove si è costituita una Società privata di Storia che, *lavorando con sapienza e alacrità maravigliosa, si regge da sè, sostenuta dalle tasse annuali di ciascun Socio.* Parrebbe nondimeno al sig. Ministro che, attese le condizioni diverse dei luoghi, dovesse qui abbandonarsi il sistema delle tasse annuali dei Socî, e si costituisse invece una Società per azioni, la quale, raccogliendo per tre o quattro anni l'annua somma di dieci o dodici mila lire, potesse quindi annunziare che i lavori di publicazione incominciano. Voi osservaste, o signori, a questo proposito, che le parole del sig. Ministro, e l'interpretazione che vi diede il sig. commendatore Prefetto, permettevano di credere che la proposta ministeriale non fosse tassativa, e che quindi al Comitato promotore fosse lasciata facoltà di tentare quelle vie, che credesse praticamente più conducenti allo scopo. E non vi dissimulaste perciò che, ponderate le condizioni d'un paese, ove il sistema delle soscrizioni private venne forse già troppo sfruttato, poteva per avventura raggiungersi più facilmente l'intento, facendo appello, come pure consiglia il signor Ministro, ai Consigli provinciali, ai Comuni, ai Corpi morali, senza peraltro togliere la libertà d'aiutare economicamente l'impresa a tutti in generale coloro, a cui non manca nè il cuore nè la fortuna. Vuole di fatti il signor Ministro che s'istituisca in Venezia una Società di Storia patria per tutte le Province venete. È chiaro che a costituire questa Società son chiamati gli studiosi di tutte le Province sorelle, e che la Storia non di Venezia soltanto, ma di tutte le Province sorelle, deve fornire argomento agli studî ed alle publicazioni della Società futura. È naturale perciò che non Venezia soltanto, ma tutte le Province sorelle chiamate all'onore ed all'utile, siano anche invitate alle fatiche e ai dispendì. Ora, rivolgendosi ai Consigli delle Province, ai più importanti Comuni, ai Corpi morali che hanno mezzi da ciò, si

troverebbero, almeno così ci parve, più facilmente e più prontamente i fondi necessarî per dar principio alle publicazioni in un termine, relativamente breve, di tempo; e non sarebbe punto impedito a particolari persone, ricche ed intelligenti, di procacciarsi, aiutando economicamente l'impresa, un merito nuovo dinanzi all'Italia, e, nel nostro caso lo possiam dire, anche dinanzi all'Europa, che conosce i tesori delle nostre Biblioteche, dei nostri Archivî, ma che, per difetto delle opportune publicazioni, suol qui venire pellegrinando a studiarli.

Le vostre idee, o signori, erano pure le nostre; e quindi ci parve che il nostro còmpito si restringesse ad esaminare quando, in qual misura, come e da chi potessero invitarsi Province, Comuni e Corpi morali a contribuire a questo scopo onorato; e se ed in qual modo convenisse nello stesso tempo lasciare l'adito aperto allo spontaneo concorso di facoltosi e intelligenti privati. Voi apprezzerete per altro, noi lo speriamo, il giusto riserbo che ci ha consigliato a tenerci piuttosto alle generali, lasciando alla prudenza vostra la cura di determinare più particolarmente le cifre.

Per parte nostra ci pare che l'istituzione d'una Società, la quale attenda in queste Province agli studî di Storia patria, debba essere generalmente riconosciuta sì decorosa, sì utile, sì necessaria, che, se non ci lasciamo sfuggire l'opportunità favorevole, ci pare di non doverne mettere in dubbio l'effettuazione e il successo. Supponiamo che l'annua somma, necessaria ad un corso di decorose publicazioni, ammonti a lire dodicimila. Pregato dal commendatore Prefetto, il sig. Ministro invita le Province, i più importanti Comuni, i Corpi morali più ricchi a concorrere all'onorata intrapresa. Otto Province abbiamo nella Venezia; ma si potrebbero forse invitare anche le tre Province di Bergamo, di Brescia e di Crema, per l'attenenza intima che la loro Storia ha colla nostra. Ad ogni modo, se, fatta ragione dell'importanza storica e delle condizioni economiche, ciascuna Provincia s'impegnasse a contribuire per ciascun anno una somma, che potrebbe variare fra le duemila lire e le cinquecento, considerate come limiti estremi, voi vedete che colle sole Province saremmo più che a mezzo cam-

mino. Ma v' hanno inoltre i Comuni, e ricordiamo con riconoscenza le nobili parole dell' assessore avv. cav. Ruffini, che spontaneamente volle assicurarci il concorso del Comune di Venezia, al quale, del resto, prima che agli altri incombe il dovere di aiutare l' istituzione e promoverla. I Consigli delle altre città che accennammo, probabilmente lo imiteranno; senza dire che v' hanno città minori, ma ricche, le quali sarebbero certamente orgogliose di contribuire all' illustrazione comune. Poi v' hanno i Corpi morali, che possono efficacemente aiutarci; e ci serva come di esempio la Fondazione Quirini Stampalia, di cui abbiamo l'onore di aver fra noi uno dei benemeriti curatori. E tutto questo senza le duemila lire del Ministero dell' istruzione, che il commendatore Prefetto pregherebbe il signor Ministro a determinare in qual tempo e in qual modo possano annualmente riceversi; e senza il concorso degli altri Ministeri, sul quale dobbiam pur fare assegnamento, dacchè il signor Ministro sopra la publica istruzione nella sua lettera del 5 Marzo espressamente ricorda, che *ad agevolare la cosa . . . . . potrebbero concorrere i Ministeri.* I fondi adunque non mancheranno, se tutti siano compresi da questa idea: che quella delle memorie è la migliore eredità dei nostri avi, e che lo studio della Storia è la più sana e più efficace lezione che possiamo lasciare ai nostri nipoti. Intorno a che ci sia permesso di aggiungere, che se in nessuna città d' Italia fosse istituita una Deputazione sopra gli studî di Storia patria, questa Deputazione dovrebbe instituirsi in Venezia: e Venezia invece non l' ha. È dunque necessario al nostro decoro che questa Deputazione s' instituisca, e che s' instituisca al più presto. Ed in ciò sarete tutti d' accordo. Quanto alla mole delle publicazioni, sicuri che non ci mancheranno per molti e molti anni argomenti nuovi di studio, potremo allargarci o restringerci a norma delle circostanze diverse. Che si faccia, e si faccia bene, e si faccia, quant' è possibile, presto, questo ci pare che importi: sul quanto si possa fare, è una questione che non dipende solamente da noi. Imperciocchè, nella futura Deputazione dovendo essere rappresentate tutte le Province vicine, il campo dei comuni studî s' allarga, e quindi anche quello delle

comuni publicazioni. Ma non è lecito dubitare che le Province nostre sorelle possano in questa sola occasione mostrarsi inferiori alla fama, che giustamente si meritarono, d'intelligenza e di patriottismo; come non è difficile antivedere che doviziosi privati concorreranno liberamente a sostenere un'istituzione, che riuscirà agli studî sì utile e sì decorosa al nostro paese. In una parola, crediamo di dover esprimere un'altra volta la nostra piena fiducia che alla futura Società di Storia non mancheranno i fondi necessarî alle publicazioni, quando tutti coloro che debbono somministrare essi fondi, siano intimamente persuasi della importanza delle future publicazioni.

## II.

Ed a queste ora dobbiam per l'appunto volgere il nostro discorso, per soddisfare alla seconda parte del vostro mandato. L'argomento è malagevole; ma noi vi ci accostiam volentieri, perchè ci vien così pôrto il destro di manifestarvi la nostra opinione intorno alla via che, almeno in sul primo costituirsi, dovrebbe, a nostro avviso, seguire la Deputazione futura, per ischivare gli appunti, di cui non vogliam qui discutere l'importanza, ma che pur talvolta si udirono a proposito delle publicazioni di qualche analoga Società.

Noi non possiamo peraltro discorrere delle publicazioni, che particolarmente riguardano le Province nostre sorelle. Agli studiosi che sono in esse molti e valenti, e che della futura Società debbono formare parte integrante, spetta il dovere e il diritto di stabilire quali si siano, relativamente alle loro Province, le publicazioni da fare, e con quale ordine e con qual metodo, perchè alle loro storie particolari, che intimamente conoscono, venga la debita illustrazione. Sappiamo in fatti che a tali publicazioni in più d'una Provincia si pensa; e che non mancano Statuti, Cronache e serie di documenti a cui si è già rivolto il pensiero e lo studio di uomini competentissimi. Vorremmo noi metter loro le mani innanzi? Aspettiamo che questi uomini dotti siano con noi; essi potranno proporre quel-

le publicazioni che credono o più importanti o più urgenti alle loro Storie speciali.

D'altra parte, il campo che più particolarmente pare riserbato a noi è sì vasto, che a gran fatica possiamo misurarlo col guardo. Non crediamo di essere eccessivi dicendo che non v'ha parte della nostra istoria, la quale non debba essere riveduta sui documenti. Non vogliamo dire con questo che tutto ancor sia da fare; ma forse potremmo dire che nulla ancora fu fatto in modo da rendere inutili nuovi studî. Qualche parte della nostra istoria potrebbe anzi dirsi pressochè inesplorata: e basti, ad esempio, la nostra Storia economica, la quale è facile a immaginare perchè fosse finora sì trascurata. Nè fu trascurata senza gran danno, come potrebbe provarsi con esempî noti e recenti. Bastò di fatti che un celebre economista gettasse lo sguardo sopra una folla di documenti, sui quali erasi pur dianzi chiamata l'attenzione del publico, perchè venissero in luce alcune importantissime circostanze, che potevano essere provvido insegnamento alla febbrile operosità dei dì nostri. Abbiamo dunque dinanzi una mole immensa di documenti relativi alla navigazione, al commercio, all'industria, alle instituzioni di credito, all'agricoltura, all'idraulica, all'istruzione publica, alle belle arti, alle relazioni ecclesiastiche, alla politica interna ed estera, a tutte insomma le parti della vita publica e privata d'un popolo antico ed illustre, del quale, possiamo dirlo, è in gran parte o male, o imperfettamente, o inesattamente conosciuta la Storia. Noi siamo soverchiati dalla abbondanza; e la via più sicura di non far nulla, sarebbe quella di volere tosto far tutto.

Da questo pericolo ci salverà per altro il concetto che dobbiam farci dei lavori che spettano alla futura Deputazione sopra gli studî storici nostri. Questa Deputazione non è chiamata già a scrivere la Storia della Republica, nè di una singola sua provincia o di una speciale sua istituzione. La Società futura di Storia patria deve piuttosto preparare con diligenza e con critica i materiali, sul cui fondamento i futuri storici possano scrivere con la possibile sicurezza, e in tutte le sue parti, la Storia della Republica (specialmente nelle epoche più

rimote che sono, com' è naturale, men conosciute), togliendo gli errori, rettificando le inesattezze, colmando le lacune che, per qualsivoglia motivo, si potessero lamentare nelle cognizioni presenti. Il còmpito non è nè breve, nè facile; ma per ciò stesso è molto onorevole ed utile. Nell'adempimento del quale, ci sembra che questo si debba avere principalmente di mira: che, cioè, le publicazioni della Deputazione da instituirsi siano apparecchiate non solo, come dicemmo, con diligenza e con critica, ma con sì piena cognizione delle fonti e con sì scrupoloso esame di tutte, da togliere ogni ragionevole dubbio che così fatte publicazioni non sian pur esse immuni del tutto dalle mancanze, le quali, ove ed in quanto è possibile, dovrebbero emendare o supplire.

Ora, la somma dei documenti che la nostra futura Deputazione deve consultare è sì grande, e l'ordinamento delle pergamene, e la compilazione dei loro regesti o almeno dei loro indici, è ancora così lontana dalla sua meta (certo, non per colpa degli uomini a cui le nostre grandi raccolte furono o sono date in custodia: il che vuol essere espressamente notato), che sarebbe assurdo e impossibile, volere raccogliere quanto si riferisce alle età più remote, senza esporsi al pericolo di molte e importanti e forse capitali ommissioni. La Commissione adunque esclude addirittura, o signori, l'opportunità che, per ora almeno, si publichi o si pensi a publicare il Codice diplomatico, che pure vorrebbero alcuni mandare innanzi ad ogni altra publicazione. Noi non vogliamo negare che il Codice diplomatico possa essere in fatti la più importante publicazione di una Società di Storia patria, ma non possiamo certo concedere che debba esser la prima e, ad ogni modo, relativamente a noi, ci sembra fuor d'ogni dubbio, che l'edizione del Codice diplomatico sia per lo men prematura. Non si tratta già qui di un tentativo privato, che può essere più o men felice, più o meno utile: si tratta d'un'opera fondamentale, che, appunto per essere publicata da una società di uomini competenti, non deve, quant'è possibile, lasciare alcun desiderio. Imiteremmo forse coloro che, publicato il Codice diplomatico, dovettero, a causa delle sue gravi mancanze, seppellire la primitiva pu-

blicazione sotto un cumulo di successive Appendici? Imiteremmo coloro che publicarono i documenti senz'ordine, senza paginatura, lasciando al caso la cura di somministrare i diplomi, e agli studiosi la necessità di ordinarli? Questo si potè fare altrove, e si fece; e le circostanze speciali di qualche persona o di qualche paese, possono fino ad un certo punto giustificar questo metodo: ma non ci par che Venezia debba proceder così. L'importanza che nella Storia universale ha Venezia; la fama che in tutto il mondo ha il suo Archivio; diciamo anche, gli studî che molti dei più dotti stranieri hanno fatto sui documenti nostri, c'impongono dei doveri; e, finchè tutte le fonti a cui si possono attingere gli elementi del Codice diplomatico non siano investigate colla diligenza più scrupolosa, non ci pare che sia prudente avventurarsi ad un'opera, che facilmente può essere riconosciuta incompleta.

Sarebbe nostro avviso piuttosto, che alla edizione del Codice diplomatico dovessero andare innanzi i Regesti di alcune serie di atti, relativamente antichissimi, dove è sepolta o sconosciuta o mal nota gran parte della nostra istoria. E diciamo di alcune serie di atti; perchè a questo scopo, ci pare, deve costantemente volgere la mira la Commissione futura: che, cioè, gli argomenti, già scelti con maturo consiglio, sian pure completamente esauriti, sicchè si possa attendere in seguito tranquillamente ad altri lavori, senza sentire il desiderio o il bisogno di compiere o di rifare i già fatti. Dati, e dati bene, i Regesti di una serie completa, quella serie è diventata un bene certo e comune: giacchè gli studiosi potranno a prima giunta sapere con sicurezza quali notizie vi si possano attingere, sicuri che tutti gli atti ne furono, senza eccettuazione d'alcuno, diligentemente esaminati e compendiosamente raccolti. Ciò posto, le serie a cui, secondo il nostro giudizio, dovrebbesi innanzi a tutto por mano, son queste: il Codice del Piovego, i Registri dei Patti e i Registri dei Commemoriali. Ma dei Patti i signori Tafel e Thomas diedero gl'indici nel libro intorno al doge Andrea Dandolo; sicchè, più o men sicuro ed evidente, ma pure in questa serie non manca il filo d'Arianna che può guidar lo studioso. Resterebbero adunque i Commemoriali ed il Piovego.

Ad illustrare tutte indistintamente le parti, anche le men conosciute, della vita publica e privata dell'antica Republica, questi Registri hanno un'importanza sì grande ed a voi tutti sì nota, che qui non accade specificatamente discorrerne. E non accade nemmeno d'intrattenervi sul metodo, con cui dovrebbesi condurre il lavoro, giacchè ci pare che ogni questione di metodo debba ragionevolmente serbarsi al giudizio della Deputazione futura. Ci basti avere accennato a quali documenti d'Archivio si debba, per nostro avviso, innanzi a tutto por mano, senza timore che la fatica possa giudicarsi meno importante, o poco utile, o, per indagini nuove, troppo incompleta. Vogliamo aggiungere solamente, che gli studiosi in Italia e fuori d'Italia reclamano questi lavori da un pezzo; e che, antivedendo e provvedendo al futuro, nel R. Archivio dei Frari e nel Civico Museo Correr furono incominciati gli studî intorno ai Commemoriali ed al Piovego; per lo che, la Deputazione futura, vantaggiandosi anche di questi lavori preliminari, potrebbe incominciare le sue publicazioni in un termine relativamente breve di tempo.

Se nondimeno avessimo solamente pensato alla publicazione di documenti archivistici, ci sarebbe paruto di trascurare una principalissima e importantissima fonte, a cui è forza di attingere, specialmente per quei tempi, nei quali o scarseggiano o mancano i documenti. Intendiamo le Cronache: l'autorità delle quali se non può accettarsi alla cieca, non può nemmeno rifiutarsi alla cieca, e tanto meno in una città come questa, ove il più sovente gli stessi autori e attori dei fatti ne erano anche gl'ingenui e sagaci raccontatori. Se non che, parecchie circostanze, e non ultime forse i rispetti politici, impedirono che le Cronache nostre già publicate, vedessero la luce nella loro genuinità originale. È necessario adunque di rivederle cogli svariati sussidî che i nostri tempi consentono, affinchè il loro testo possa ristaurarsi e integrarsi, o sugli autografi, quando per somma ventura son conservati, o per lo men sugli apografi più vicini all'età dei singoli autori, apografi che fortunatamente nelle nostre biblioteche non mancano. Questo, riguardo alle Cronache publicate. Ma v'hanno poi

le Cronache inedite, delle quali ne abbiamo molte e fin troppe. E diciam troppe, perchè, sebbene tra le Cronache inedite ve ne abbia alcuna veramente originale e importante, ve n' hanno eziandio molte e moltissime, le quali, a malgrado del nome proprio e particolare, non sono in fondo che trascrizioni e raffazzonamenti, i quali mancano affatto d' originalità e d' importanza. Spetta perciò alla Commissione futura il doppio e difficile còmpito, di preparare una edizione critica delle Cronache nostre già publicate, e di esaminare accuratamente tutte le Cronache inedite, non solo nel loro insieme, ma nelle loro singole parti, per accertarne la genealogia, determinarne l' autorità, e venir quindi con parsimonia giusta alla edizione di quelle Cronache sole, od anche di quelle sole parti di Cronache, le quali possono meritar quest'onore. Verrà così finalmente a costituirsi la serie ordinata e non interrotta, di tutti i nostri Cronisti; la quale riuscirà forse meno voluminosa di quello che a prima giunta parrebbe, ma sarà certo, per l' ingegno, per l' esperienza, per l' alta condizione sociale del più degli autori, sarà, diciamo, di una straordinaria importanza, e accompagnerà e illustrerà la nostra Storia con un racconto seguito, attraverso le mutazioni dei tempi.

Voi ben vedete, o signori, quanto gioverà a questo fine l'opera collettiva della Commissione futura, la quale, ripartendo il lavoro e accomunando le forze, potrà bastare ad un còmpito che forse spaventerebbe un uomo solo. Vogliamo per altro aggiungere una notizia, che senza dubbio vi riuscirà molto cara. In questa revisione di tutte le nostre Cronache, è certo che devesi cominciar da principio. Ora, del Sagornino, che forse è il più antico nostro Cronista, l'edizione che procurò lo Zanetti e che il Pertz migliorò, non è di certo senza bisogni, ed evidentemente richiede novelle cure. Ma la perfetta edizione del Sagornino, considerato in sè stesso e in relazione coi posteriori Cronisti, esige un apparato di studî lunghi e coscienziosi, che siano fondamento certo e sicuro all' illustrazione non solo dei racconti relativi al secolo decimo, ma di quelli eziandio che si riferiscono ai secoli successivi. Ora noi siamo lieti di dirvi che questi studî son cominciati da tempo, e che, se l' edizione del

Sagornino non è già pronta, forse non è lontana. Alla futura Deputazione apparterrà poi giudicare se veramente il primo passo sia fatto, e all'edizione delle Cronache nostre non manchi l'indispensabile e solido fondamento.

L'abbiamo in fatti già detto: crediam che le Cronache siano da studiarsi con ordine, e che non si debba dar mano all'edizione delle più tarde, finchè non si sia preparata criticamente l'edizione delle più antiche. Una sola eccezione ci parve che potesse farsi in proposito; e speriamo che tutti gl'intelligenti saran d'accordo con noi. Avvi un Cronista che per l'importanza, per l'estensione, per l'indole de' suoi lavori, forma, per dir così, un mondo a parte. Questo Cronista è il Sanudo. Noi non parliamo delle sue *Vite dei Dogi*; le vite dei Dogi sono una Cronaca, l'edizione della quale, già procurata dal Muratori, può bene essere migliorata e integrata, ma, a senso nostro, ricade nella regola generale delle altre Cronache: la sua riproduzione totale o parziale non deve conseguentemente precedere l'edizione degli scrittori più antichi. Noi qui parliamo dei *Diarî*, ove le più importanti e più curiose notizie non solo sugli affari interni della città e dello Stato, ma sulle relazioni esteriori della Republica, e quindi su tutto il mondo d'allora, son registrate, accumulate, affastellate giorno per giorno per una serie notevole d'anni, in verità memorandi nella storia d'Europa e particolarmente d'Italia (1496-1533). Nè questi Diarî debbono solo considerarsi come un racconto dei fatti che accadevano sotto gli occhi e ai dì dell'Autore, ma debbono considerarsi altresì come un Regesto di preziosissimi documenti d'Archivio, giacchè, assistendo ai Consigli, potè il Sanudo raccogliere, o per disteso o in estratto, i più svariati e più gravi documenti diplomatici del suo tempo; i dispacci, in via d'esempio, degli ambasciatori e dei consoli veneziani in tutta Europa, in Africa ed in Levante; dispacci che a causa d'incendî o d'altre peripezie non si trovan neppure nel grande Archivio dei Frari. Noi crediamo adunque che un'opera, la quale riuscisse a mettere in mano a tutti i tesori di questa grande miniera, sarebbe un monumento vero, di cui ci sarebbe grata, non che Venezia e l'Italia, tutta l'Europa. Ma siccome si trat-

ta di cinquant'otto grossi volumi in gran foglio, non a torto affrettiamo col desiderio quel giorno, in cui la Deputazione futura possa raccogliersi, e ponderare seriamente in qual modo si possano usufruttuare al più presto queste ricchezze, le quali coll'abbondanza ci opprimono. Il presente cenno a noi basta; non essendo infine invitati che ad indicare i lavori, a cui la futura Deputazione può metter subito mano, con utilità incontrastabile dei nostri studî comuni.

Ecco tracciata adunque la via che, a nostro avviso, la futura Deputazione dovrebbe nei primi anni (e non saranno pochi) percorrere. Non abbiam trascurata nessuna fonte: la Marciana darebbe i Diarî, l'Archivio i Commemoriali, il Museo Civico il Piovego; la Marciana, l'Archivio, il Museo Civico e tutte le Biblioteche private somministrerebbero le Cronache inedite, che debbonsi investigare. Noi certamente vedremmo con piacere che i Socî futuri, continuando i loro studî particolari, apparecchiassero intorno ai punti oscuri o controversi della nostra istoria, una serie di quelle monografie, delle quali si è oggimai conosciuta la necessità indeclinabile. Queste monografie potrebbero costituire una collezione analoga alla *Miscellanea di Storia italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria*, in Torino. Ma per avere questa *Miscellanea* noi pure, non ci dobbiamo affaticare a nuove creazioni. C'è qui, signori, l'*Archivio Veneto*, publicazione periodica che tutti voi conoscete, e che, certo per merito vostro, fu accolta con grande benevolenza dal mondo scientifico. La Commissione proporrebbe perciò che, a condizioni giuste, l'*Archivio Veneto* diventasse l'organo, come a dire, ufficiale della futura Deputazione; la quale e potrebbe inserirvi gli atti che la riguardano, e potrebbe publicarvi gli studî speciali dei proprî membri. Questi studî, per disparati che fossero, crescerebbero importanza a un periodico, ch'è infine il naturale rappresentante degli studî storici nostri; giacchè un periodico, di qualunque mole e di qualunque indole sia, pare che debba avere come requisito essenziale la varietà. Non è da dire il medesimo delle publicazioni d'una Società di Storia patria, le quali, dovendo sistematicamente procedere ad uno scopo, appunto dal fine specificato, e

dal costante indirizzo attingono la loro importanza. A senso nostro, o signori, e così ritorniamo al proposito principale, una Deputazione sopra gli studî di Storia patria, in quanto è tale, deve seguire un determinato cammino, perchè, in quanto è tale, deve provvedere alla vera necessità ed alla comune utilità degli studî, non al genio ed alla libertà dei suoi Socî. A quale per altro dei lavori proposti debba prima di tutto dar mano la nostra futura Deputazione, e quali e quanti dei Socî debbano prender parte ad ogni lavoro, e con quali avvedimenti particolari debba ogni lavoro condursi, perchè ne venga illustrata non solamente la Storia, ma la topografia, la geografia, la filologia e tutte insomma le scienze affini ed ausiliarie alla Storia, noi non dobbiamo indicarlo. Assumendo un còmpito grave, di cui sarà responsabile alla patria, all'Europa dotta ed ai posteri, la Deputazione futura non deve essere disuguale al suo ufficio. Imperciocchè qui non si tratta d'instituire una nuova Accademia; si tratta d'instituire una Società d'uomini dotti e operosi, a cui la patria confida il culto e l'onore delle memorie comuni. Le nostre avvertenze mirarono dunque soltanto a metter fuor di ogni dubbio che la via è larga e sicura, affinchè alcuno non creda che si possano poi sprecare il tempo e le forze in tentativi incerti od inutili.

## III.

Ma queste considerazioni medesime ci sconsigliarono dal determinare specificatamente le varie parti dello Statuto, che dovrebbe reggere la Deputazione futura, e che, per terzo, voi, o signori, ci avete incaricato di formulare. Se la necessità di raccogliere prima di tutto i fondi necessarî agli studî ed alle publicazioni della Società futura, non ne rende ancora ben certa la prossima costituzione; e se, d'altra parte, questa futura Società, costituita che sia, deve esser composta di uomini competentissimi per la loro operosità e per la loro dottrina, come avremmo potuto noi determinare minutamente le norme di una Società, la cui costituzione è ancora un'ipotesi, e che, quando avrà potuto costituirsi, saprà dar leggi a sè stessa? Ci

parve per altro che si dovessero determinare fin d'ora gli articoli fondamentali, che sono:

1.° È instituita in Venezia una Società che illustri, col mezzo dei documenti, la Storia della Venezia;

2.° La Società è composta di Socî effettivi, e di Socî corrispondenti;

3.° I Socî effettivi sono eletti fra quelli, i quali coi loro studî e colle loro publicazioni hanno contribuito e contribuiscono all'illustrazione della Storia della Venezia;

4.° I Socî corrispondenti sono eletti fra quelli, che in qualunque modo contribuirono e contribuiscono all'illustrazione della Storia medesima;

5.° I Socî effettivi di Venezia e delle Province sono in numero determinato e ristretto: non è determinato il numero dei Socî corrispondenti;

6.° Costituita la Società, i Socî effettivi si raccoglieranno a determinare specificatamente gli altri articoli dello Statuto.

E così, senza entrare in particolarità che ci parvero, per lo men, premature; avendo per altro indicato quali, per nostro avviso, debbano essere i Socî, quali i primi studî e quali i mezzi economici della Deputazione futura, crediamo d'aver soddisfatto, quanto per noi si poteva compiutamente, al vostro mandato.

RINALDO FULIN, *relatore*.

---

# ELENCO

## DEGLI ASSOCIATI ALLA SECONDA ANNATA

### DELL' ARCHIVIO VENETO.

R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio (*per copie* 5).

| | |
|---|---|
| r. Accademia di Belle Arti . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Adorni Giovanni (librajo) . . . . . . . . . . | *Parma* |
| Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio . . . . . | *Venezia* |
| r. Archivio Generale . . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| r. Archivio di Stato . . . . . . . . . . . . | *Firenze* |
| r. Archivio di Stato . . . . . . . . . . . . | *Palermo* |
| Bajo avv. dott. Pietro . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Balbi Valier co. Marco Giulio . . . . . . . . | *Venezia* |
| Beltrani cav. G. B. . . . . . . . . . . . . | *Trani* |
| Bembo co. Pier Luigi, deputato . . . . . . . | *Venezia* |
| Berchet cav. Guglielmo . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Berti cav. dott. Antonio, medico . . . . . . . | *Venezia* |
| Berti prof. comm. Domenico, deputato . . . . . | *Roma* |
| r. Biblioteca Marciana . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Biblioteca del civico Museo Correr . . . . . . | *Venezia* |
| Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . | *Venezia* |
| Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . . . | *Venezia* |
| r. Biblioteca dell' Università . . . . . . . . | *Roma* |
| r. Biblioteca dell' Università . . . . . . . . | *Bologna* |
| r. Biblioteca dell' Università . . . . . . . . | *Pisa* |
| r. Biblioteca dell' Università . . . . . . . . | *Torino* |
| r. Biblioteca Nazionale . . . . . . . . . . | *Milano* |
| r. Biblioteca Palatina . . . . . . . . . . . | *Modena* |
| Biblioteca dell' Istituto Superiore . . . . . . | *Firenze* |
| i. r. Biblioteca dell' Università . . . . . . . | *Gratz* |
| i. r. Biblioteca di Corte . . . . . . . . . . | *Vienna* |
| Biblioteca del r. Museo Nazionale . . . . . . . | *Zagabria* |
| Biblioteca Labronica . . . . . . . . . . . . | *Livorno* |
| Biblioteca Quiriniana . . . . . . . . . . . | *Brescia* |
| Biblioteca Comunale . . . . . . . . . . . . | *Ferrara* |
| Biblioteca Comunale . . . . . . . . . . . . | *Treviso* |
| Biblioteca Comunale . . . . . . . . . . . . | *Verona* |

| | |
|---|---|
| Biblioteca Comunale . . . . . . . . . . . . . | *Vicenza* |
| Biblioteca della Società Letteraria . . . . . . . | *Verona* |
| Biblioteca del Gabinetto di Lettura . . . . . . . | *Mantova* |
| Biblioteca del Gabinetto di Lettura . . . . . . . | *Padova* |
| Biblioteca del Gabinetto di Lettura . . . . . . . | *Vicenza* |
| Biliotti cav. Cesare . . . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Bocca fratelli (librai, *per copie* 3) . . . . . . . | *Torino* |
| Bocchi nob. prof. dott. cav. Francesco Antonio . . | *Adria* |
| Boldù co. Roberto . . . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Boncompagni principe Baldassare . . . . . . | *Roma* |
| Brandolini Rota co. Annibale . . . . . . . . . | *Cisone* |
| Bressan cav. Bartolommeo, preside del r. Liceo . . | *Vicenza* |
| Brigola Gaetano (libraio, *per copie* 4) . . . . . | *Milano* |
| Bullo ing. cav. Carlo . . . . . . . . . . . . | *Chioggia* |
| Buzzatti cav. Augusto, Presid. del Trib. Civ. e Correz. | *Venezia* |
| Cadorin G. B. . . . . . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Callegari dott. Ferdinando . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Capponi march. Gino, senatore . . . . . . . . | *Firenze* |
| Carnielo cav. avv. Antonio, deputato . . . . . | *Feltre* |
| Casino de' Mercanti . . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Cavalli co. Ferdinando, senatore . . . . . . . . | *Padova* |
| Cazzaor dott. Ettore . . . . . . . . . . . . | *Vittorio* |
| Cérésole cav. Vittorio, console svizzero . . . . . | *Venezia* |
| Cittadella co. Giovanni, senatore . . . . . . . . | *Padova* |
| Clary Aldringen principessa Elisabetta . . . . . | *Venezia* |
| Coen Colombo (librajo, *per copie* 3) . . . . . . | *Venezia* |
| Colloredo (di) Mels co. Pietro . . . . . . . . | *Padova* |
| Collotta cav. Giacomo, deputato . . . . . . . . | *Venezia* |
| Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . . | *Venezia* |
| r. Convitto Nazionale . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Corinaldi co. cav. Augusto . . . . . . . . . . | *Padova* |
| Cornet Enrico . . . . . . . . . . . . . . | *Vienna* |
| Costantini Girolamo, senatore . . . . . . . . . | *Venezia* |
| D'Adda march. Girolamo . . . . . . . . . . | *Milano* |
| D'Ancona prof. cav. Alessandro . . . . . . . . | *Pisa* |
| Da Camin cav. prof. Giuseppe, r. Provved. agli studi. | *Parma* |
| Dall'Oste cav. Luigi . . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . . . . . . | *Gradisca* |
| De Hurtado dona Ida . . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Donà dalle Rose co. Francesco . . . . . . . . | *Venezia* |

Donà dalle Rose co. Antonio . . . . . . . . . . *Venezia*
Ebhardt Giusto (librajo) . . . . . . . . . . *Venezia*
Fondazione Quirini Stampalia . . . . . . . . . *Venezia*
Fornoni cav. Antonio, sindaco . . . . . . . . *Venezia*
Franceschi dott. Sebastiano . . . . . . . . . *Venezia*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore . . . . . *Venezia*
Giuliari co. G. B. Carlo, canonico e bibliot. . . . *Verona*
Giustinian co. Giambattista, senatore . . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo . . . . . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell' Istria . . . . . . . . . *Parenzo*
Grimani co. Marcantonio . . . . . . . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico (libraio, *per copie* 9) . . . . . . . *Milano*
Lampertico comm. Fedele . . . . . . . . . . *Vicenza*
Lanza Girolamo . . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Lazzarini bar. Giacomo . . . . . . . . . . . *Albona*
r. Liceo Canova . . . . . . . . . . . . . *Treviso*
r. Liceo Marco Polo . . . . . . . . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno (libraio, *per copie* 5) . . . . . *Torino*
Luciani Tomaso . . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . . . . . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . . . . . . . *Venezia*
Malvezzi co. Aldobrando . . . . . . . . . . *Bologna*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . . . . . *Venezia*
Manfredini Bartolommeo . . . . . . . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . . . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A. . . . . . . . . . *Venezia*
Marcello Zon contessa Adriana . . . . . . . . *Venezia*
i. r. Ministero degl' interni . . . . . . . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise *(di S. Stae)* . . . . . . . *Venezia*
Morosini Gattenburg contessa Loredana . . . . . *Venezia*
Mugna ab. prof. Pietro . . . . . . . . . . . *Padova*
Municipio di . . . . . . . . . . . . . . *Capodistria*
Münster H. F. (libraio) . . . . . . . . . . . *Venezia*
Narducci Luigi, bibliotecario . . . . . . . . . *S. Daniele*
Neukomm Luisa . . . . . . . . . . . . . *Sciaffusa*
Nicoletti prof. Giuseppe . . . . . . . . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . . . . . *Udine*
Onesti bar. Gaetano . . . . . . . . . . . . *Padova*
Palazzi cav. Alessandro . . . . . . . . . . . *Venezia*

Palesa Agostino, notajo . . . . . . . . . . . *Padova*
Papadopoli co. Angelo (*per copie* 5) . . . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . . . . . . . . *Venezia*
Passerini co. cav. Luigi, bibliot. della Nazionale . . *Firenze*
Pellegrini prof. Francesco . . . . . . . . . . *Belluno*
Perissinotti comm. Antonio . . . . . . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . . . . . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. cav. Antonio . . . . . . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Rossi comm. Alessandro, senatore . . . . . . . *Schio*
Sacerdoti avv. cav. Cesare . . . . . . . . . . *Venezia*
Sardagna nob. cav. Giovanni . . . . . . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di *Pisa*
Serego co. Cortesia . . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Sforza prof. Giovanni . . . . . . . . . . . *Lucca*
Signoretto mons. can. Antonio . . . . . . . . *Chioggia*
Società Apollinea . . . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Soranzo co. Girolamo . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Starrabba bar. Raffaele . . . . . . . . . . . *Palermo*
Tessier Andrea . . . . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Thomas dott. cav. Antonio . . . . . . . . . . *Venezia*
Tipaldo (de) comm. Emilio . . . . . . . . . . *Mirano*
Torelli comm. Luigi, senatore . . . . . . . . . *Roma*
Treves dei Bonfili bar. Jacopo . . . . . . . . . *Venezia*
Triantafillis prof. Costantino . . . . . . . . . *Venezia*
Urbani dott. cav. Dom., vicedir. del civ. Museo Correr *Venezia*
Varisco Francesco . . . . . . . . . . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . . . . . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . . . . . . . . *Venezia*
Veronese ab. Giuseppe . . . . . . . . . . . *Venezia*
Vigna dott. cav. Cesare . . . . . . . . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale . . . . . . . . . *Firenze*
Wcovich Lazzari Comneno cav. Michele . . . . *Venezia*
Weiss dott. G. B., prof. di St. Univ. nell'i. r. Univ. di *Gratz*
Zannini Renier contessa Adriana . . . . . . . . *Venezia*
Zenoni Mazzoleni Guglielmo (libraio) . . . . . *Bergamo*
Zoppelli Luigi (libraio) . . . . . . . . . . . *Treviso*

# INDICE.

## Varietà.



## Cronache.

**Società di Storia patria.**



---

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile*.